

**UNIVERSIDAD COMPLUTENSE DE MADRID
FACULTAD DE GEOGRAFÍA E HISTORIA**



TESIS DOCTORAL

La europeización de las masas: políticas culturales y narraciones de Europa en Italia y en España, 1992-1999

L'europizzazione delle masse : politiche culturali e narrazioni d'Europa in Italia e in Spagna, 1992-1999

MEMORIA PARA OPTAR AL GRADO DE DOCTOR

PRESENTADA POR

Matteo Giurco

Directores

**Antonio Moreno Juste
Bruna Bagnato**

Madrid

UNIVERSIDAD COMPLUTENSE DE MADRID
FACULTAD DE GEOGRAFÍA E HISTORIA
DEPARTAMENTO DE HISTORIA MODERNA E HISTORIA
CONTEMPORÁNEA



TESIS DOCTORAL

**LA EUROPEIZACIÓN DE LAS MASAS.
POLÍTICAS CULTURALES Y NARRACIONES DE EUROPA
EN ITALIA Y EN ESPAÑA, 1992-1999**

/

**L'EUROPEIZZAZIONE DELLE MASSE.
POLITICHE CULTURALI E NARRAZIONI D'EUROPA
IN ITALIA E IN SPAGNA, 1992-1999**

MEMORIA PARA OPTAR AL GRADO DE DOCTOR

PRESENTADA POR

Matteo Giurco

Directores

Antonio Moreno Juste

Bruna Bagnato

Madrid - Florencia, 2020

UNIVERSIDAD COMPLUTENSE DE MADRID
FACULTAD DE GEOGRAFÍA E HISTORIA
Departamento de historia moderna e historia contemporánea



TESIS DOCTORAL

La europeización de las masas.
Políticas culturales y narraciones de Europa en Italia y en España, 1992-1999

/

L'europeizzazione delle masse.
Politiche culturali e narrazioni d'Europa in Italia e in Spagna, 1992-1999

MEMORIA PARA OPTAR AL GRADO DE DOCTOR
PRESENTADA POR
Matteo Giurco

Directores
Antonio Moreno Juste
Bruna Bagnato

Madrid - Florencia, 2020

Ringraziamenti

C'è chi dice che il vero viaggio non consista nella meta, ma nel viaggio stesso. A me questa è sempre sembrata una colossale fesseria. Giunto al termine di questo ciclo di studi mi sono dovuto, almeno in parte, ricredere.

Tuttavia, non di un semplice viaggio di piacere si è trattato, anzi, per come l'ho vissuto, è stato più che altro un percorso in salita. Lo Stellone d'Italia ha fatto buona guardia, ma *l'amor che move il sole e l'altre stelle* si è concretizzato soprattutto nel sostegno di familiari e amici, primi fra tutti i miei genitori, che ringrazio per aver partecipato all'incedere delle mie fatiche con l'affetto, la generosità e la comprensione di sempre. Convoco poi sul proscenio per omaggiarli con un sentito ringraziamento Sandro, Francesco e Giacomo, che mi hanno ospitato e accompagnato a zonzo tra la Lucchesia e la Versilia, regalandomi piacevoli momenti di baldoria e convivialità, da Pontito a Massarosa.

Per ciò che concerne il merito della ricerca, un grazie particolare va all'amico Stefano Emili, che suggerendomi di scrivere alle case editrici mi ha rivelato la nascosta chiave per conoscere protagonisti della vita politica che ormai disperavo di riuscire a contattare. Tra questi vi è Luciana Castellina, mercuriale e cortese, che mi ha rilasciato un'intervista nonostante fosse infortunata, permettendomi persino di cogliere un'istantanea su quel che rimane del *popolo della sinistra*: in camera da letto, mangiando al volo una fetta di formaggio e una piccantissima soppresata di Calabria, in compagnia di lei e di altri suoi sodali intenti a discutere appassionatamente di politica e cultura, confesso di essermi sentito un po' compagno anch'io, seppur solo nel senso etimologico del termine... Quanto alla dimensione accademica, riconosco a Bruna Bagnato di avermi seguito con pazienza e disponibilità, nonostante le incomprensioni iniziali. Il suo aiuto nel riorientamento della periodizzazione è stato davvero fondamentale, con reciproca soddisfazione mia e dell'incauto lettore: al secondo è stata risparmiata una logorante carrellata dalla fine degli anni Settanta in poi, al sottoscritto ha consentito invece di non rinviare la conclusione *ad kalendas græcas*.

I momenti di sconforto non sono comunque mancati, e a maggior ragione è stato provvidenziale l'aiuto scientifico, ma anche umano, di Antonio Moreno Juste. Oltre a fornirmi preziose indicazioni sulla storia spagnola ed europea, e a combattere con me la lotta contro la burocrazia per siglare la cotutela di tesi, da lui ho sempre ricevuto parole di stima e di incoraggiamento, che hanno costituito un vero e proprio toccasana per il mio morale. *De verdad te lo agradezco mucho, querido Antonio*. A proposito di Spagna, voglio qui citare l'incontro e lo scambio epistolare con Fernando Sánchez Dragó, la cui frequentazione mi ha fatto riconoscere la dolce e perdurante presenza della «España

antigua»¹; ho poi riscontrato una simile profondità interiore e la medesima *valentia* nella persona di Jorge Verstrynge Rojas, il cui contributo è stato parimenti utile per inquadrare sul lungo periodo le vicende iberiche, con l'aggiunta di gustosi aneddoti di vita vissuta.

Volgendo lo sguardo alla Toscana va sottolineato che, oltre alla possibilità di fare ricerca, la borsa dottorale concessa dall'Università di Firenze mi ha offerto anche l'occasione, più unica che rara, di toccare con mano l'essenza della *fiorentinità*. Qui il mio pensiero, grato e riconoscente, corre veloce a Francesca Tacchi, alla sua schietta simpatia e alla sua genuina spontaneità, che fanno tutt'uno con la fiducia di cui mi ha onorato, concedendomi di tenere la mia prima lezione all'università: un ricordo che porto e porterò per sempre nel cuore.

Rammento infine l'autentico *non plus ultra* del percorso dottorale. In compagnia degli altri colleghi «padovani», le mitiche settimane didattiche mi hanno dato l'opportunità di vivere una sorta di riedizione in chiave moderna dell'antica leva obbligatoria, trasposta in ambito accademico. L'ufficiale inquadratore è stato Giovanni Focardi, lupo di Toscana di soprannome e di fatto, che ha speso un'infinità di tempo ed energie per seguire il mio (il nostro) percorso di crescita, umana e intellettuale, offrendo un inesausto flusso di consigli, lavate di capo, suggerimenti, rimproveri ed esortazioni, oltre a indimenticabili momenti di svago, dalla curva Fiesole alle cene di gruppo. Giovanni fa insomma davvero fede al significato del suo nome, perché effettivamente «Dio fu misericordioso». A permettermi di averlo come guida, qui e in questo tempo.

Matteo Giurco

Trieste, 30 ottobre 2019

1 «Tácito refiere en su limpia prosa un episodio de Termancia que anticipa Fuente Ovejuna. El pretor Pisón quiso, en efecto, cobrar tributos de manera violenta a los arevacos, por lo que fue muerto por los nativos. Detenido un joven de la ciudad y torturado, para que revelase los nombres de los cómplices se negó, manifestando que el crimen era colectivo. Lo interesante del caso es la frase que atribuye Tácito al termantino prisionero: "Aquí existe todavía - dijo - la España antigua». José María de Areilza, «ABC», 06.12.1972, p. 3. Il passo è citato in esergo nel monumentale capolavoro dello stesso Fernando Sánchez Dragó, *Gárgoris y Habidis. Una historia mágica de España*, Peralta, Pamplona 1978.

ÍNDICE

Elenco delle sigle e abbreviazioni	p. 7
Sintesi	p. 8
Resumen (en castellano)	p. 10
Abstract (english version)	p. 12
Capitolo 1. Cornice epistemologica	p. 14
- 1.1. Idealità e obiettivi a fondamento della ricerca	14
- 1.2. Fonti	18
- 1.3. Criticità e punti di forza dei termini periodizzanti	21
- 1.4. Struttura e scrittura	22
- 1.5. Un tema ricorrente: la cultura all'interno del dibattito contemporaneo sull'integrazione europea	27
- 1.6. Terra incognita? Lo stato dell'arte	30
Capitolo 2. Le politiche culturali dell'Unione Europea	p. 40
- 2.1. Segnali di vita	40
- 2.2. Euronews, visioni d'Europa	47
- 2.3. Lo spartiacque: il Trattato di Maastricht	57
- 2.4. Luci e ombre dei programmi comunitari: culturali, audiovisivi, educativi	61
- 2.5. Comunicare l'Unione europea	72
Capitolo 3. L'azione delle organizzazioni non governative europeiste	p. 75
- 3.1. Il ruolo del Movimento europeo	75
- 3.2. L' <i>Association Européenne des Enseignants</i> (AEDE) e l'europeismo spiegato a scuola	79
- 3.3. Mobilitare l' <i>élite</i> : il lungo viaggio della Società europea di cultura (SEC)	89

Capitolo 4. L'Italia del vincolo esterno	p. 107
- 4.1. Politica in tempi di «crisi»	107
- 4.2. Lineamenti di fondo di un'escatologia laicista: culture politiche di fronte al Trattato di Maastricht	114
- 4.3. Alberto Ronchey tra crisi dello Stato e rinnovamento delle politiche culturali	118
- 4.4. L'Ulivo d'Europa	124
- 4.5. Narrazioni verso l'euro	131
Capitolo 5. La Spagna in Europa	p. 141
- 5.1. Politica in tempi di «nazional-ottimismo»	141
- 5.2. Madrid '92	145
- 5.3. Euronews a Valencia: cronaca di un obiettivo mancato	153
- 5.4. Il senso della Spagna (contemporanea) per il <i>fracaso</i>	155
- 5.5. La Spagna nuova del Partido Popular	164
- 5.6. Cent'anni dopo: oltre il Desastre	168
Capitolo 6. L'insostenibile leggerezza dell'essere mediterranei	p. 173
- 6.1. Sul filo della comparazione: affinità e divergenze tra due percorsi europei	173
- 6.2. Una «indiferencia simpática»? Sguardi incrociati fra Italia e Spagna nel mondo dell'informazione	180
- 6.3. Fuochi fatui: i programmi di cooperazione culturale tra Roma e Madrid	187
Capitolo 7. Osservazioni conclusive	p. 198
Bibliografia	p. 203

Elenco delle sigle e abbreviazioni

ASFC	Archivio Storico della Fondazione Craxi, Roma
ACS	Archivio Centrale dello Stato, Roma
ACSE	Archivo Central de la Secretaría de Estado de Cultura, Madrid
AFRE	Archivio della Fondazione RomaEuropa, Roma
AHCV	Arxiu Històric de la Comunitat Valenciana, Valencia
AIRBVVV	Archivio Storico dell'Istituto per la Storia della Resistenza e della Società contemporanea nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia, Varallo (VC)
AMH	Archivo del Ministerio de Hacienda, Madrid
AMRAI	Archivio Multimediale RAI (Teche RAI)
ARM	Archivo Regional de la Comunidad de Madrid, Madrid
ASSR	Archivio storico del Senato della Repubblica, Roma
AVM	Archivo de Villa de Madrid, Madrid
HAUE	Historical Archives of the European Union, Firenze
AEDE	Association Européenne des Enseignants (Associazione europea degli insegnanti)
CEC	Città europea della cultura
CEE	Comunità Economica Europa
DC	Democrazia Cristiana
ME	Movimento Europeo
MFE	Movimento Federalista Europeo
MSI	Movimento Sociale Italiano
PDS	Partito Democratico della Sinistra
PSDI	Partito Socialdemocratico Italiano
PP	Partido Popular
PSOE	Partido Socialista Obrero Español
SEC	Società europea di cultura
UE	Unione Europea

SINTESI

Questa ricerca mira ad approfondire un aspetto misconosciuto della storia del processo d'integrazione europea, quello relativo all'ambito della cultura. L'analisi si concentra sulle molteplici politiche di circolazione culturale, sulle iniziative in ambito audiovisivo e sui progetti educativi, così come sulle campagne di comunicazione imbastite dalle autorità di Bruxelles. La ricezione di queste modalità di diffusione del consenso europeista viene esaminata alla luce di due casi di studio, l'Italia e la Spagna, allo scopo di ricostruire affinità e divergenze nei percorsi comunitari di due Paesi dell'Europa del Sud. Nello specifico, sono tre le principali suggestioni euristiche attorno alle quali ruota la ricerca: in quali termini l'UE promosse i fondamenti di un nuovo sistema di governo in grado di superare la cornice dello Stato - nazione? Come le élites italiana e spagnola interpretarono l'orizzonte di senso europeista e riuscirono ad influenzare con i propri miti le rispettive società civili? E infine, è possibile descrivere il percorso di fine secolo di Italia e Spagna nei termini di una progressiva «europeizzazione delle masse»?

Nel 1992, introducendo per la prima volta la cultura nel novero delle competenze comunitarie, il Trattato di Maastricht segnò il passaggio da attività molteplici ma disorganiche a una pianificazione più adatta a soddisfare le ambizioni di un autentico progetto di ingegneria sociale. Tuttavia, benché fosse ormai pienamente accreditata sotto il profilo giuridico, nel campo delle politiche culturali la valenza periodizzante del Trattato sull'Unione europea non poté comunque obliterare i vistosi tratti di continuità con la stagione precedente, giacché i limiti di tale impegno continuavano pur sempre a manifestarsi in maniera evidente: si trattava di carenze di disponibilità economica, innanzitutto, ma anche di ostacoli di natura politica, come dimostravano le continue resistenze dei Paesi del Nord Europa (Gran Bretagna, Germania e Olanda su tutti), ostili a cedere alle istituzioni sovranazionali poteri effettivi in un ambito, quello culturale, suscettibile di delicate ripercussioni sulle coordinate identitarie nazionali.

L'analisi comparata permette di individuare nella sfera dell'azione culturale dell'UE una sorta di cartina al tornasole della dialettica interna alle istituzioni comunitarie, poiché anche in questo settore la cautela degli Stati nordici faceva da contraltare all'appassionata adesione dei Paesi latini, manifestatasi in misura ricorrente: il progetto di Città europea della cultura ricevette infatti nuovo impulso dall'edizione madrilenica del 1992 (*annus mirabilis* della Spagna), mentre le reti televisive pubbliche di Francia, Italia e Spagna furono le principali fautrici del progetto Euronews. E se l'ostilità alla legislazione sull'esportazione dei beni artistici e museali espressa dall'asse dei Paesi mediterranei (*in primis* Italia e Grecia), contrapposti all'orientamento ultraliberista anglosassone, introduceva delle sfumature nel generale clima di tripudio, permettendo di apprezzare la tenue sussistenza dei motivi riconducibili alla difesa dell'interesse nazionale, d'altra parte l'entusiastico coinvolgimento di Roma e di Madrid rivelò ancora la sua importanza nel corso della faticosa gestazione del primo grande progetto-quadro attivato da Bruxelles in ambito culturale, articolato nei tre programmi Arianna, Caleidoscopio e Raffaello.

In questa prospettiva, i percorsi di Italia e Spagna presentano considerevoli caratteristiche comuni, nelle quali è possibile riscontrare un fenomeno di «europeizzazione» rigida e flessibile allo stesso tempo: rigida in quanto la cornice delle diverse attività culturali, il *frame*, non era mai messo in discussione, flessibile perché all'interno del riferimento comune c'era spazio per sensibilità e inclinazioni diverse, che spaziavano dagli empiti centrifughi di catalanisti e fautori

dell'indipendenza padana («l'Europa dei popoli») alle ambizioni modernizzatrici dell'arcipelago progressista, fosse esso rappresentato dal PSOE o dall'Ulivo («l'Europa» come traguardo salvifico).

Può forse risultare eccessivo individuare nella fine del Ventesimo secolo il sorgere di una vera e propria religione civile europeista sulla base della sola analisi delle politiche culturali. Eppure, estendendo la prospettiva alle narrazioni invalse nei due Paesi, prime fra tutte la più imponente campagna di comunicazione pubblica dal dopoguerra, quella della moneta unica, assume tratti piuttosto definiti l'ipotesi di una progressiva europeizzazione delle masse, intesa come fenomeno di risignificazione dell'identità nazionale in senso europeista. Un fenomeno, questo, divenuto pervasivo al punto da trascinare dal dominio della pubblica opinione allo status di (pressoché) unanime *convinzione*, in Spagna come in Italia.

Sul piano dei rapporti bilaterali, invece, seppur accomunate dall'adesione al progetto europeo, Roma e Madrid ostentavano un complesso di superiorità reciproco, ulteriormente esacerbato dalla rincorsa verso il traguardo della moneta unica, come è testimoniato dalle rappresentazioni veicolate dai principali mezzi di comunicazione, oltre al noto dissidio emerso tra Romano Prodi e José María Aznar nel 1996. In un quadro complessivo improntato al chiaroscuro, anche i rapporti di cooperazione culturale, che pure vantavano una tradizione ultratrentennale, misero allo scoperto noncuranza e disinteresse, quando non aperta perplessità.

Così, se l'Italia e la Spagna avevano ormai introiettato la dimensione europeista nel proprio orizzonte di senso, a livello bilaterale l'antico paradigma dell'«indifferenza simpatica» tendeva a lasciare spazio alla diffidenza reciproca. In fondo, era un'altra declinazione della «unità nella diversità», ma a differenza dell'escatologia laicista promossa dall'UE e dai Governi nazionali essa rimandava al versante umbratile del percorso d'integrazione europea: quello delle sue aporie.

RESUMEN

Esta investigación tiene como objetivo profundizar un aspecto ignorado de la historia del proceso de integración europea, el relacionado con el campo de la cultura. El análisis se centra en las políticas de circulación cultural, en las iniciativas audiovisuales y en los proyectos educativos, así como en las campañas de comunicación impulsadas por las autoridades de Bruselas. La recepción de estas formas de difundir el consenso europeísta se examina a la luz de dos estudios de caso, Italia y España, para reconstruir la afinidad y las divergencias en los caminos comunitarios de dos países del sur de Europa. Específicamente, hay tres sugerencias heurísticas principales en torno a las cuales se mueve la investigación: ¿en qué términos la UE promovió los cimientos de un nuevo sistema de gobierno capaz de superar el marco del Estado-nación? ¿Cómo interpretaron las élites italiana y española el horizonte de sentido europeísta y cómo lograron difundir en la sociedad sus propios mitos? Y finalmente, ¿es posible describir el cambio de siglo en Italia y España en términos de una paulatina «europeización de las masas»?

En 1992, al introducir la cultura por primera vez en las competencias comunitarias, el Tratado de Maastricht marcó la transición de actividades múltiples pero inorgánicas a una planificación más adecuada para satisfacer las ambiciones de un auténtico proyecto de ingeniería social. Sin embargo, aunque ahora estaba completamente acreditado desde un punto de vista legal, en el campo de las políticas culturales, el valor periodizante del Tratado sobre la Unión Europea no podía en ningún caso eliminar los rasgos visibles de continuidad con la temporada anterior, ya que los límites de este compromiso continuaron manifestándose de manera evidente: se trataba en primer lugar de faltas de recursos económicos, pero también de obstáculos de naturaleza política, como demuestra la resistencia constante de los países del Norte de Europa (Reino Unido, Alemania y Holanda sobre todo), reacios a otorgar a las instituciones supranacionales poderes efectivos en un área, la cultural, susceptible de repercusiones delicadas en la esfera de la identidad nacional.

El análisis comparativo permite identificar en el ámbito de la acción cultural de la UE una especie de papel tornasol de la dialéctica entre las instituciones comunitarias, ya que incluso en este sector la precaución de los Estados nórdicos fue contrarrestada por la adhesión apasionada de los Países latinos, manifestado de manera constante: el proyecto de la Ciudad Europea de la Cultura recibió nuevo impulso de la edición de Madrid de 1992 (*annus mirabilis* de España), mientras que las redes públicas de televisión de Francia, Italia y España fueron los principales defensores del proyecto Euronews. Y si la hostilidad hacia la legislación sobre la exportación de bienes artísticos y museísticos expresada por el eje de los países mediterráneos (principalmente Italia y Grecia), opuesta a la orientación anglosajona ultra liberal, introdujo matices en el clima general de triunfo, permitiendo apreciar la tenue subsistencia de las razones atribuibles a la defensa del interés nacional, por otro lado, la participación entusiástica de Roma y Madrid reveló nuevamente su importancia a lo largo de la ardua gestación del primer gran Programa marco activado por Bruselas en el campo cultural, compuesto por los tres proyectos Ariadna, Caleidoscopio y Rafael.

En esta perspectiva, las trayectorias de Italia y España tienen considerables características en común, en las que es posible encontrar un fenómeno de «europeización» rígido y flexible al mismo tiempo: rígido puesto que el marco de las diferentes actividades culturales nunca fue puesto en discusión; flexible porque dentro de este *frame* común cabían diferentes sensibilidades e inclinaciones, desde los impulsos centrífugos de los catalanistas y los defensores de la independencia de Padania («Europa de los pueblos») hasta las ambiciones modernizadoras del

archipiélago progresista, representado por el PSOE o por la coalición italiana del *Ulivo* («Europa» como la meta de la salvación).

Quizás sea excesivo identificar el surgimiento a fines del siglo XX de una verdadera religión civil europea basándose tan solo en el análisis de las políticas culturales. Sin embargo, extendiendo la perspectiva a las narraciones difundidas en los dos Países, y en primer lugar a la campaña de comunicación pública más importante desde el período de posguerra, la de la moneda única, adquiere rasgos bastante definidos la hipótesis de una europeización progresiva de las masas, un proceso de resignificación de la identidad nacional en un sentido proeuropeo. Este fenómeno se ha generalizado hasta el punto de desbordar del dominio de la opinión pública al estatus de convicción (casi) unánime, en España como en Italia.

Sin embargo, en términos de relaciones bilaterales, aunque unidos por el proyecto europeo, Roma y Madrid mostraron un complejo de superioridad mutua, exacerbada aún más por la búsqueda del objetivo de la moneda única, como demuestran las imágenes transmitidas por los principales medios de comunicación, además del desencuentro surgido entre Romano Prodi y José María Aznar en 1996. En un contexto general marcado por el claroscuro, las relaciones de cooperación cultural, que también se fundamentaban sobre una tradición de más de treinta años, manifestaron no sólo descuido y desinterés, sino más bien perplejidad.

De tal forma, si por un lado tanto Italia como España habían introducido la dimensión proeuropea en su propio horizonte de sentido, a nivel bilateral el antiguo paradigma de la «indiferencia simpática» fue sustituido por la desconfianza mutua. Se trataba de la «unidad en la diversidad», pero a diferencia de la escatología laicista promovida por la UE y los gobiernos nacionales, en este caso el término se refería al vertiente umbrátil del proceso de integración europea: el de sus aporías.

ABSTRACT

This research aims to deepen an unrecognized aspect of the history of the European integration process, that relating to the cultural sphere. The analysis will focus on multiple cultural circulation policies, on audiovisual initiatives and educational projects, as well as on EU communication campaigns. The reception of these methods of spreading the Europeanist consensus will be analyzed in the light of two case studies, Italy and Spain, with the aim of reconstructing affinities and divergences in the paths of two Southern European countries.

Specifically, the research will be focused on three main heuristic suggestions: in which terms did Brussels promote the foundations of a new system of government capable of overcoming the Nation-state? How did the Italian and Spanish ruling classes interpret the Europeanist frame and succeeded in influencing their civil societies with their own myths? And finally, is it possible to describe the path of Italy and Spain at the end of the 20th century in terms of a progressive «europeanisation of the masses»?

In 1992, by expanding the European competences beyond economic matters, the Treaty of Maastricht marked the transition from multiple but inorganic activities to more suitable cultural planning, in order to satisfy the ambitions of an authentic social engineering project. However, although it was now fully accredited from a legal point of view, in the field of cultural policies, the periodising value of the Treaty on European Union could not in any case obliterate the conspicuous stretches of continuity with the previous season, since the limits of this commitment continued to manifest themselves in an obvious way: these were shortcomings of economic availability, first of all, but also there were obstacles of a political nature, as demonstrated by the constant resistance of the countries of Northern Europe (United Kingdom, Germany and Holland above all), hostile to giving in to supranational institutions effective powers in an area, the cultural one, susceptible of delicate repercussions on national identity coordinates.

The comparative analysis allows to identify in the sphere of the cultural action of the EU a sort of litmus paper of the dialectic within the Community institutions, since even in this sector the caution of the Nordic States was counterbalanced by the passionate adhesion of the Latin countries, manifested several times: the project of the European City of Culture received gave momentum from the Madrid edition of 1992 (Spain's *annus mirabilis*), while the public television networks of France, Italy and Spain were the main proponents of the Euronews project. And if the hostility to the legislation on the export of artistic and museum goods expressed by the axis of the Mediterranean countries (primarily Italy and Greece), opposed to the ultra-liberal Anglo-Saxon orientation, introduced nuances in the general climate of triumph, allowing to appreciate the tenuous subsistence of the reasons attributable to the defense of the national interest, on the other hand the enthusiastic involvement of Rome and Madrid again revealed its importance during the arduous gestation of the first major framework project activated by Brussels in the cultural field, articulated in the three programs Ariane, Kaleidoscope and Raphael.

In this perspective, the routes of Italy and Spain have considerable common features, in which it is possible to find a phenomenon of «Europeanization» rigid and flexible at the same time: rigid since the frame of the different cultural activities was never set in discussion; flexible because within the common reference there was room for different sensitivities and inclinations, which ranged from the centrifugal impulses of Catalanists and advocates of the Padania independence

(«Europe of the peoples») to the modernizing ambitions of the progressive archipelago, whether it was represented by the PSOE or the *Ulivo* («Europe» as a saving goal).

It may perhaps be excessive to identify at the end of the twentieth century the emergence of a true pro-EU civil religion based on the analysis of cultural policies alone. Yet, by extending the perspective to the narratives spread in the two countries, first of all the most impressive public communication campaign since the post-war period, that for the Euro, the hypothesis of a progressive Europeanization of the masses, as the phenomenon of resignification of the national identity in a pro-European sense, acquires importance. In fact, this phenomenon has become pervasive to the point of overflowing from the domain of public opinion to the status of (almost) unanimous *conviction*, in Spain as well as in Italy.

In terms of bilateral relations, however, although united by joining the European project, Rome and Madrid displayed a complex of mutual superiority, further exacerbated by the pursuit towards the goal of the single currency, as evidenced by the representations conveyed by the mass media, in addition to the well-known disagreement that emerged between Romano Prodi and José María Aznar in 1996. In an overall context marked by shades of *chiaroscuro*, the cultural cooperation, which also boasted a tradition of over thirty years, exposed carelessness and disinterest, when not open perplexity.

Thus, if Italy and Spain had now introjected the pro-European dimension into their own horizon of meaning, on a bilateral level the mutual distrust tended to substitute the ancient paradigm of «sympathetic indifference». After all, it was another variation of «unity in diversity», but unlike the secularist eschatology promoted by the EU and the national governments, it referred to the dark side of the European integration process: that of its aporias.

PARTE PRIMA

Capitolo I. La cornice epistemologica

« Il est temps de déconstruire les déconstructeurs »².

ÉRIC ZEMMOUR, *Le suicide français*

1.1. Idealità e obiettivi a fondamento della ricerca

Chiamato a inaugurare un importante festival di storia francese, nel settembre del 2008 Eric Hobsbawm parlò dell'Europa. Nel corso della sua prolusione lo studioso britannico citò un'imponente mole di dati e linee interpretative, componendo un vivido affresco in cui si affastellavano miti, congiunture storiche e profonde sedimentazioni dell'immaginario collettivo. Al termine della trattazione vi era spazio per un collegamento con l'attualità e puntuale giungeva, duro e inappellabile, il verdetto sulle prospettive europee tratteggiate dal tempo presente:

Un paradoxe se fait jour ici: en dépit de ce processus d'homogénéisation, les Européens ne s'identifient pas à leur continent. Même chez ceux qui mènent une vie réellement transnationale, l'identification première reste nationale. L'Europe est plus présente dans la vie pratique des Européens que dans leur vie affective. Elle a malgré tout réussi à trouver une place permanente dans le monde en tant que collectivité - permanente bien qu'incomplète tant que la Russie n'y trouvera pas sa place³.

Se i dati dell'Eurobarometro registrati qualche mese prima suffragavano in buona parte l'interpretazione di Hobsbawm⁴, questa ricerca si propone di verificarne la valenza ermeneutica con riferimento a un periodo diverso ma non lontano, gli anni Novanta, e restringendo il campo

2 Éric Zemmour, *Le suicide français*, Éditions Albin Michel, Paris 2014, p. 16.

3 Eric Hobsbawm, *L'Europe: mythe, histoire, réalité*, «Le Monde», 24.09.2008.

4 *Eurobarometer 69. Public opinion in the European Union, Fieldwork: March-May 2008.*, p. 20 (dove si presentano i risultati relativi alla domanda inerente all'immagine dell'UE). I risultati del sondaggio sono consultabili al seguente indirizzo internet: http://ec.europa.eu/commfrontoffice/publicopinion/archives/eb/eb69/eb_69_first_en.pdf [ultima consultazione di data 30.10.2019].

d'indagine a due Paesi: l'Italia e la Spagna. All'origine di questo interrogativo concorrono motivi di natura diversa: di certo vi gioca una parte consistente un bisogno intellettuale, inteso parafrasando Croce come la necessità di «risolvere una questione scientifica col correggere anzitutto e integrare l'insufficiente notizia dei suoi termini, che è cagione di perplessità e di dubbî»⁵. Accanto all'esigenza di sottoporre a verifica le interpretazioni altrui, questa tesi ha come punto di partenza prioritario un differente motivo propulsore: l'assunzione di responsabilità nei confronti della propria comunità nazionale. Membro a pieno titolo della generazione che rischia d'esser «perduta»⁶, credo infatti che sia mio preciso compito contribuire a capire e spiegare le ragioni per le quali si è giunti a tale condizione. In fondo, niente di nuovo sotto il Sole; com'è già stato per altri studiosi del passato, anche questa tesi origina dalla constatazione di un fallimento o, se si preferisce, di una sconfitta: il progressivo declino esperito nell'ultimo decennio dall'Italia, in ciò accompagnata dai Paesi mediterranei dell'UE, precipitati nel vortice della catastrofe economica e della degradazione politica al rango di «PIIGS», in completa balia dei rapporti di forza interni all'Eurozona. Dalla presa d'atto di questo fenomeno deriva la necessità morale e intellettuale di coglierne le ramificazioni originarie, che inevitabilmente rimandano in buona parte al processo di costruzione europea, come segnalano innumerevoli analisti⁷.

Italia e Spagna dunque, con l'architettura europea a fungere da *tertium comparationis*: questo il perimetro geografico attorno al quale si svilupperà la ricerca⁸. Di primo acchito, nonostante la somiglianza (quando non la condivisione) di aspetti significativi del proprio bagaglio storico-morale⁹, si potrebbe ricondurre tale aspirazione alla voce degli sforzi inani: al netto della comune passione per la dolce vita, i percorsi di Roma e Madrid nel secondo cinquantennio del Novecento

5 Benedetto Croce, *La storia come pensiero e come azione*, Edizione nazionale delle opere di Benedetto Croce, Bibliopolis, Napoli 2002, p. 12.

6 Marco Zatterin, Draghi: «Temo nuovi choc per l'Europa. Rischiamo di perdere una generazione», «La Stampa», 08.04.2016, p. 5; Dario Di Vico, Draghi e i giovani. «Istruiti, poveri, una generazione che si perde», «Corriere della Sera», 08.04.2016, pp. 1, 13.

7 A titolo d'esempio, e senza la benché minima pretesa di esaustività: Lucio Caracciolo, *Terra incognita. Le radici geopolitiche della crisi italiana*, Laterza, Roma - Bari 2001; Carlo Jean, *Geopolitica del mondo contemporaneo*, Laterza, Roma - Bari, 2012; Luciano Barra Caracciolo, *Euro e (o?) democrazia costituzionale. La convivenza impossibile tra Costituzione e Trattati europei*, DIKE Giuridica Editrice, Roma 2013; Vladimiro Giacchè, *Anschluss. L'annessione: l'unificazione della Germania e il futuro dell'Europa*, Imprimatur, Reggio Emilia 2013; Giandomenico Majone, *Rethinking the Union of Europe Post-Crisis. Has Integration Gone Too Far?*, Cambridge University Press, Cambridge 2014; Alberto Bagnai, *L'Italia può farcela. Equità, flessibilità, democrazia. Strategie per vivere nella globalizzazione*, il Saggiatore, Milano 2014; Sergio Cesaratto, *Sei lezioni sull'economia. Conoscenze necessarie per capire la crisi più lunga (e come uscirne)*, Imprimatur, Reggio Emilia 2016.

8 «Frequently historians are relatively concentrated on the history of their country or region. Because of this, comparison can have a de-provincializing, a liberating, an eye-opening effect, with consequences for the atmosphere and style of the profession. This is a contribution of comparison that should not be underestimated, even today», sostiene Jürgen Kocka, *Comparison and Beyond*, in «History and Theory», Vol. 42, No. 1 (Feb., 2003), p. 41. Per un quadro sinottico riguardante teoria e metodologia della storia comparata si rimanda a Pietro Rossi (a cura di), *La storia comparata. Approcci e prospettive*, il Saggiatore, Milano 1990. Cfr. anche Boris Alexander Caballero Escorcia, *La historia comparada. Un método para hacer Historia*, in «Sociedad y Discurso», n. 28, pp. 50-69.

9 Basti pensare che i due Stati condividono il latino come matrice linguistica, la Chiesa cattolica romana come riferimento ecclesiale, un passato dittatoriale come eredità (primo)noventesca.

sembrano procedere su frequenze le più lontane. In realtà, anche stando così le cose, le ragioni della comparazione non ne trarrebbero minor giovamento, tenuto conto che, come segnalò John H. Elliott, decano degli studi storici oxoniensi,

la apreciación de tan amplias similitudes puede ayudarnos a deshacer las barreras derivadas de la tendencia innata en todos nosotros a adoptar una interpretación en términos excepcionales de nuestro pasado nacional. Pero en mi opinión (...) el valor de la historia comparada reside, en última instancia, no tanto en descubrir semejanzas como en identificar diferencias. Las comparaciones detalladas nos obligan a ir más allá de las semejanzas -con frecuencia tan sugestivas- y a aislar aquellos elementos que aparentemente no tienen paralelo en otras instancias. Este ejercicio, si se realiza adecuadamente, puede ayudarnos a restaurar en la agenda histórica el rol de las formas de identidad nacionales o locales en la determinación de los comportamientos políticos y sociales en una situación particular¹⁰.

Un giudizio, questo, che riecheggia nelle parole di un altro cultore della materia quale Jürgen Kocka, secondo cui «la comparazione storica mira a individuare similarità e differenze (...) comparare non significa mettere sullo stesso piano o appiattire»¹¹.

Ad ogni modo, nel caso in questione si tratta di andare ben oltre a effemeridi culinarie e/o analogie bucoliche (il vino, l'olio, la macchia mediterranea...), per cogliere nell'indagine comparativa italo-spagnola una peculiare via alla comprensione della cosiddetta «Europa del Sud»¹², intesa non tanto in senso fisico quanto geopolitico, relativo cioè alla polisemica dialettica tra rappresentazioni intellettuali e rapporti di forza, sfera retorica e proiezione interna/esterna dell'interesse nazionale¹³. In ciò consiste, se non l'originalità della ricerca, almeno la sua *rappresentatività*¹⁴. Dopotutto, comparare «significa fare astrazione»¹⁵...

10 John H. Elliott, *Historia nacional y comparada*, in «Historia y Sociedad», 1999, n. 6, p. 32. Cito il testo nella versione tradotta in spagnolo, poiché è quella più facilmente reperibile in rete. I riferimenti bibliografici dell'originale inglese sono i seguenti: John Huxtable Elliott, *National and comparative history: an inaugural lecture delivered before the University of Oxford on 10 May 1991*, Oxford University Press, Oxford 1991. Dello stesso avviso è Charles S. Maier, espressosi in questo modo: «la storia comparata permette al ricercatore di riflettere soprattutto sulla funzione delle istituzioni come anche sulla loro struttura, e di distinguere il ruolo che alcuni elementi particolari -siano essi istituzioni politiche, strutture economiche, eredità culturali- svolgono in ogni società. La storia comparata deve andare oltre la semplice identificazione formale di elementi simili per chiedersi se essi servano allo stesso scopo e se abbiano la stessa importanza in società diverse». Si veda Charles S. Maier, *Italia e Germania dal 1945: obiettivi di una storia comparata*, in Gian Enrico Rusconi, Hans Woller (a cura di), *Italia e Germania 1945-2000. La costruzione dell'Europa*, il Mulino, Bologna 2005, pp. 31-32.

11 Jürgen Kocka, *I nuovi interrogativi della storiografia tedesca*, in «Passato e Presente», a. XI, 1993, n. 28, p. 49. Un'edizione in inglese dell'articolo è comparsa successivamente, con il titolo di *Comparative Historical Research: German Examples*, in «International Review of Social History», 1993, n. 38, pp. 369-379.

12 Cfr. Martin Baumeister, Roberto Sala (eds.), *Southern Europe? Italy, Spain, Portugal and Greece from the 1950s until the present day*, Campus Verlag, Frankfurt/New York 2015.

13 Nell'adottare questa particolare concettualizzazione del termine geopolitica, mi discosto dall'interpretazione letterale del termine (geopolitica come mero influsso del dato geografico sull'ecumene), per privilegiare le suggestioni avanzate dallo studioso francese Yves Lacoste. Di quest'ultimo, si veda ad esempio *Che cos'è la geopolitica (parte III)*, in «Limes - Rivista italiana di geopolitica», 1994, n. 2, pp. 297-301.

Se la comparazione «consente di mettere in prospettiva, di relativizzare, di cogliere le differenze, di isolare le peculiarità, di stabilire i tratti comuni» dei Paesi presi in esame»¹⁶, a questo punto si tratta di chiarire la chiave di lettura attraverso cui si compulseranno le fonti. Questa ricerca mira a cogliere il nesso e le reciproche influenze tra la sfera retorica («le parole») e la sfera (geo)politica («le cose»), ossia tra rappresentazioni intellettuali/pratiche discorsive e il mutare del contesto internazionale e interno ai due Paesi. In quest'ottica, il focus della tesi riguarderà la sfera delle narrazioni da un lato, l'insieme delle politiche culturali dall'altro. Con ogni evidenza si tratta di ambiti semantici intrecciati, per quanto alla frequente ricorsività del primo termine in dibattiti e dichiarazioni programmatiche non corrisponda una pari attenzione nei confronti del secondo. Evitando logoranti trattazioni filologiche, basti col dire che in questa sede si intenderanno per «narrazioni» l'insieme delle pratiche discorsive (parole, immagini, concetti) relative al tema dell'integrazione europea, mentre per «politiche culturali» ci si riferirà, mutuando con qualche licenza la definizione del sociologo inglese Toni Bennett, alle iniziative poste in essere da governi, ong, enti sovranazionali (UE), ai fini di organizzare le risorse culturali di un Paese secondo specifiche direttrici simboliche, economiche e sociali¹⁷. Nello specifico, saranno almeno tre le suggestioni euristiche attorno alle quali ruoterà l'indagine: in quali termini le classi dirigenti politiche ed economiche dei due Paesi interpretarono, elaborarono e vissero la cornice euro-unionista? Con riferimento all'integrazione europea, a che livello (qualitativo e quantitativo al contempo), le élites italiana e spagnola riuscirono ad influenzare con i propri miti e orizzonti di senso le rispettive società civili? Ed infine, elevando a pietra di paragone la famosa lezione di George Mosse sulla otto/novecentesca «nazionalizzazione» delle società europee¹⁸, si potrebbe interpretare il percorso comunitario di Italia e Spagna all'insegna di una progressiva «europeizzazione delle masse»? Come si evince dalle domande, la sfida principale consisterà nell'analizzare l'ambito dei rapporti di forza e la dimensione delle identità collettive/paradigmi culturali non come compartimenti stagni, bensì come vasi comunicanti.

Il prisma delle connessioni e delle influenze reciproche, in effetti, sembra assumere un'importanza peculiare: può essere infatti interpretato a livello meramente *intrastatuale* (i rapporti bidirezionali tra costellazioni discorsive e tessiture programmatiche delle classi dirigenti in ciascuno

14 Rappresentatività e problematizzazione della ricerca (formulazione del problema), sono a parere di Carlo Fumian le bussole concettuali indispensabili ad ogni vagabondaggio nelle verdi praterie della comparazione storica. Si veda Carlo Fumian, *Le virtù della comparazione*, in «Meridiana», 1988, n. 4, pp. 197-221.

15 Jürgen Kocka, *I nuovi interrogativi della storiografia tedesca*, in «Passato e Presente», n. 28, (1993), p. 44.

16 Sabino Cassese, *I caratteri originali della storia amministrativa italiana*, in «Le Carte e la Storia», n. 1 (1999), p. 8.

17 Toni Bennett, «Cultural policy», in *International Encyclopedia of the Social & Behavioral Sciences*, Elsevier, London 2001, pp. 3092-3097.

18 George Mosse, *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania (1815-1933)*, il Mulino, Bologna 2015² (ed. or. Howard Ferting, New York 1974).

Stato, appunto), ma può anche essere esteso a livello di rapporti *interstatali*, giungendo a cogliere gli eventuali sguardi incrociati intercorsi sull'asse italo/spagnolo. Naturalmente il sincretismo di quest'ultimo approccio desta spesso la riottosa canzonatura degli apologeti della storia comparata *strictu sensu*, come Heinz-Gerhard Haupt¹⁹; ma agli occhi di chi scrive risulta essere più ficcante l'ermeneutica proposta da Kocka, nell'osservare che

(...) comparative historians should react to the old caveats and the new challenges in a productive way. (...) More importantly, they can and should incorporate elements of the "entangled histories" approach into the comparative design of their research. Certainly, the act of comparison presupposes the analytical separation of the cases to be compared. But that does not mean ignoring or neglecting the interrelations between these cases (if and to the extent that they existed). Rather, such interrelations should become part of the comparative framework by analyzing them as factors that have led to similarities or differences, convergence or divergence between the cases one compares. (...) Comparative history and the "entangled histories" approach are different modes of historical reconstruction. There is a tension between them, but they are not incompatible. (...) It is not necessary to choose between *histoire comparée* and *histoire croisée*. The aim is to combine them²⁰.

Se lo scopo finale della ricerca mira ad una valutazione il più possibile olistica delle vicende, non si vede davvero il motivo di un'esclusione *a priori* dei tentativi di comprensione non soltanto di un Paese rispetto all'altro, ma anche dell'uno *attraverso* l'altro. Ciò premesso, sembrano essere tre le principali sfide poste dalla ricerca: la ricerca e l'interpretazione delle fonti, la periodizzazione e l'organizzazione narrativa.

1.2. Le fonti

Allo scopo di fornire una prospettiva completa al tema trattato, l'elaborazione della ricerca si è potuta avvalere di un ampio ventaglio di fonti. Stante la vicinanza temporale del periodo, non si è potuto basare il lavoro sul semplice ricorso alla documentazione d'archivio, che pure ha costituito

19 Haupt così ammonisce: «those approaches that stress transfer and connections do not replace historical comparison. They choose another analytical dimension as they prioritize the direct contacts among actors, space and institutions. They choose circulation of models, the appropriation of transfers, and hybrid structures more than they choose comparative history. In doing so, these studies are a provocation to comparative history, pushing the historians to expand the field of empirical studies and review their premises. Nevertheless, historical comparison remains an important field of historical writing and research because it is more than transnational history; it is a "histoire problème" guided by theoretical reflections and imbedded in the critical and permanent evaluation of the units, categories and results of its studies». Heinz-Gerhard Haupt, *Comparative history – a contested method*, in «Historisk Tidskrift», n. 4 (2007), p. 714.

20 Jürgen Kocka, *Comparison and Beyond*, in «History and Theory», Vol. 42, No. 1 (February 2003), p. 44. Si esprime in termini simili George Steinmetz, nel suo scritto *Comparative History and Its Critics. A Genealogy and a Possible Solution*, in Presenjit Duara, Viren Murthy and Andrew Sartori, *A Companion to Global Historical Thought*, Editorial Office, Malaysia 2014, p. 422.

un punto di riferimento costante nell'intero corso dell'opera. Sistematizzando la questione, la tipologia delle fonti consultate può essere ricondotta alla seguente classificazione:

- *Fonti ufficiali*: i verbali del Consiglio dei ministri alla Cultura dell'UE, gli atti del Parlamento europeo, le disposizioni della Commissione europea in materia culturale contenute nella Gazzetta ufficiale costituiscono la piattaforma documentale su cui si regge ogni analisi delle politiche culturali comunitarie, e la presente ricerca non fa eccezione. Il sondaggio degli atti parlamentari - sedute plenarie della Camera dei Deputati e del Senato della Repubblica, assieme ai loro omologhi spagnoli - è servito a ricostruire le posizioni delle forze politiche italiane e spagnole in relazione al processo di integrazione europea. Quanto all'implementazione delle politiche culturali dell'UE nei due Paesi, sono stati analizzati molteplici *dossiers*, statistiche e programmazioni realizzate dal Ministero de Cultura e dal Ministerio de Educación, così come dai loro omologhi italiani (Ufficio studi del MiBAC soprattutto). Gli indicatori statistici (EUROSTAT, ISTAT, INE - *Instituto Nacional de Estadística*) hanno permesso poi di incrociare le questioni sollevate negli agoni istituzionali con le concrete dinamiche interne all'opinione pubblica.

- *Fonti a stampa e audiovisive*: proponendosi da un lato di analizzare intenzioni e orientamenti delle élites politiche ed economiche, dall'altro di studiare tendenze e attitudini della società civile, la ricerca ha dedicato un'attenzione particolare alle elaborazioni dei maggiori «serbatoi di pensiero»²¹, in quanto veicoli d'espressione delle classi dirigenti; anche se in misura minore, è stato riservato spazio anche allo studio della manualistica scolastica, così come allo spoglio dei maggiori organi della stampa periodica (indipendente e di partito) e alle riviste culturali più significative, allo scopo di ricostruire con discernimento gli umori dell'opinione pubblica italiana e spagnola e il processo di costruzione del senso comune europeista. Importante è stato poi il ricorso al materiale audiovisivo, consultato presso l'Archivio Multimediale della RAI e presso l'omologo spagnolo (*RTVE, Corporación de Radio y Televisión Española*): ci si riferisce non solo alle tribune elettorali svoltesi in occasione delle elezioni nazionali ed europee, ma anche a programmi di approfondimento, tali da sviluppare delle considerazioni in merito ai cambiamenti intercorsi nella comunicazione politica (su tutti, si pensi al *talk-show* «Maastricht-Italia», condotto dal giornalista statunitense Alan Friedman a partire dal 1997, con un discreto successo di ascolti).

- *Fonti d'archivio*: l'Archivio Storico dell'Unione Europea, dove opera personale animato da grande disponibilità, è stato meta di frequenti scavi archivistici, che si sono rivolti in direzione tanto del fondo del Movimento europeo, quanto dell'Associazione europea degli Insegnanti (AEDE).

21 Senza pretesa di esaustività: per l'Italia si pensi alla Fondazione Giovanni Agnelli, pensatoio consustanziale alla FIAT, e a Nomisma, centro studi bolognese espressione della BNL, presieduto per diversi anni da Romano Prodi; per la Spagna si ricordino ad esempio il *Círculo de Empresarios de Madrid*, espressione di un importante settore della media e grande imprenditoria del Paese, sorto nel periodo della *Transición*, e il *Cercle d'Economía de Barcelona*, punto di riferimento della classe dirigente catalana fin dagli anni Cinquanta del Ventesimo secolo.

Grazie alla cortesia degli archivisti dott. Andrea Becherucci e dott.ssa Catherine Previti, presso i locali degli HAUE è stato inoltre possibile consultare il fondo inedito della Società Europea di Cultura (SEC). Con riferimento al caso spagnolo, la prossimità temporale non ha impedito il ricorso fruttuoso alla documentazione dell'archivio madrilenio del Ministerio de Cultura, assai meglio organizzato rispetto all'omologo italiano. Le fonti conservate presso l'Archivo regional de la Comunidad de Madrid, così come quelle presenti all'interno dell'Archivo de la Villa de Madrid, hanno permesso poi di illuminare temi e retroscena di Madrid capitale europea della cultura nel 1992, così come la consultazione della letteratura grigia e delle fonti primarie presenti presso l'Archivo del Ministerio de Hacienda hanno favorito l'analisi della campagna di comunicazione dell'euro. La candidatura di Valencia a sede del canale televisivo Euronews è stata ricostruita grazie alla consultazione del materiale ad essa relativo ospitato dall'Archivo regional e dalla Biblioteca de la Comunidad Valenciana.

Per quanto riguarda invece il caso italiano, il panorama delle fonti primarie è reso assai più povero e frastagliato dalla dispersività archivistica, a sua volta riflesso della frammentarietà istituzionale. In assenza di un archivio specificamente dedicato al Ministero dei Beni culturali, si è cercato di seguire il filo di Arianna disseminato da alcuni responsabili del dicastero: diverse indicazioni utili sono quindi giunte dalla frequentazione dell'Archivio storico del Senato della Repubblica, comprendente il fondo Alberto Ronchey (la cui fruibilità è accresciuta dalla digitalizzazione di gran parte del suo contenuto), così come dalla visita all'Archivio Centrale dello Stato di Roma, dove ho potuto consultare, non senza qualche difficoltà, la documentazione del fondo Renato Grispo, già sovrintendente dell'ACS e capogabinetto dello stesso Ronchey. L'archivio privato della Fondazione RomaEuropa, promotrice dell'omonimo Festival (più volte destinatario dei contributi comunitari), ha inoltre consentito di approfondire gli aspetti relativi alla genesi e allo sviluppo di questa peculiare manifestazione culturale.

- *Fonti orali*: a completare la panoramica, la trattazione è stata arricchita mediante il ricorso alle testimonianze di una protagonista dell'azione culturale dell'UE, quale Luciana Castellina (presidente della Commissione per la cultura, la gioventù, l'istruzione e i mezzi di informazione del Parlamento europeo tra 1994 e 1997)²², e di alcuni esponenti del mondo culturale spagnolo, il grande scrittore (e capostipite degli euroscettici iberici) Fernando Sánchez Dragó e il politologo Jorge Verstrynge, già segretario generale di Alianza Popular, incubatrice del futuro Partido Popular.

²² Da questa esperienza l'ex redattrice de *il manifesto* ha tratto materiale per il suo libro *Euroollywood. Il difficile ingresso della cultura nella costruzione dell'Europa*, ETS, Pisa 2008.

1.3. Criticità e punti di forza dei termini periodizzanti

Chiamando in causa gli esempi della Guerra del Peloponneso da un lato, della Seconda guerra mondiale dall'altro, Luciano Canfora ha sottolineato con efficacia il decisivo ruolo rivestito nelle opere di storia dalla periodizzazione scelta e dalla pluralità delle prospettive coinvolte: così, Teopompo di Chio ribaltò la visione tucididea assumendo come conclusione del proprio racconto non già la disfatta ateniese del 404 a.C, bensì il recupero talassocratico con la battaglia di Cnido (394 a.C.); del pari, la riunificazione tedesca e la pressoché parallela dissoluzione dell'Unione Sovietica potrebbero venire interpretate come «l'imprevisto esito protratto della lunga guerra iniziata nel '39 (o meglio nel '14)», ha osservato lo storico barese²³.

Tali annotazioni conservano il proprio intuito diagnostico anche al momento di condurre una storia in prospettiva comparata di Italia e Spagna nell'orizzonte della costruzione europea; basti pensare che il paradigma della «europeizzazione», impostosi al rango di sillabario civile negli anni Ottanta e Novanta del Novecento (da qui il senso ultimo della periodizzazione proposta), potrebbe esser agevolmente ridimensionato qualora la trattazione si allargasse agli anni Duemiladieci, con il contemporaneo fiorire di contraddizioni intrasistemiche, narrative controegemoniche e carismi populistici (politicamente rappresentati dalla Lega e dal Movimento Cinque Stelle in Italia, da Podemos e Vox in Spagna). Tenuto conto di questo *caveat*, la cui natura sembra però essere consustanziale ad ogni analisi storica di un arco cronologico ridotto, la periodizzazione 1992-1999 permette di gettare lo sguardo su motivi di fondo di natura non solo economico/politica, ma anche socio-culturale: con riferimento all'Italia degli anni Novanta, basti pensare alla prepotente ascesa della «questione settentrionale»²⁴, mentre per ciò che concerne il caso spagnolo si consideri il grande tramestio della tavola valoriale avvenuto sull'onda della completa modernizzazione dei costumi e dell'organizzazione dei grandi eventi internazionali (Expo di Siviglia, Giochi olimpici di Barcellona, Madrid capitale europea della cultura, Quinto centenario colombiano)²⁵.

I marcatori temporali scelti permettono inoltre di comprendere due eventi dalla forte valenza periodizzante, utili ad affrontare con discernimento la cornice in cui si colloca lo studio dei due casi nazionali, vale a dire l'orizzonte europeo. Come noto, nel 1992 venne sottoscritto il trattato di

23 Luciano Canfora, *L'uso politico dei paradigmi storici*, Laterza, Roma - Bari, 2010, pp. XIII-XV. Seguendo lo stesso ordine di idee, secondo Canfora è assai arduo stabilire l'esatta conclusione della rivoluzione francese, le cui suggestioni si sarebbero riverberate sulla rivoluzione bolscevica, altro evento archetipico della storia occidentale, fino a riecheggiare nell'Europa del tempo presente.

24 Filippo Sbrana, *Nord non chiama Sud. Genesi e sviluppi della questione settentrionale (1973-2013)*, in Simona Colarizi, Agostino Giovagnoli, Paolo Pombeni (a cura di), *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi*, vol. III, Carocci, Roma 2014, pp. 374-381; Ilvo Diamanti, *Il male del Nord. Lega, localismo, secessione*, Donzelli, Roma 1996. Cfr. anche *Questione settentrionale*, «Meridiana. Rivista di Storia e Scienze Sociali», Vol. XVI (gennaio 1993), Imes, Roma 1993.

25 Eduardo Maura, *Los 90. Euforia y miedo en la modernidad democrática española*, Ediciones Akal, Madrid 2018, pp. 61-67.

Maastricht, la cui valenza sotto il profilo politico/economico è ormai conclamata a livello di letteratura scientifica. Nell'economia di questa ricerca, il Trattato sull'Unione Europea assume un'importanza nodale anche per due altri ordini di motivi. Il primo è stato efficacemente richiamato da Tony Judt, nel sottolinearne la funzione di spartiacque, a seguito del quale l'integrazione europea diveniva un fatto prepotentemente emerso al dominio pubblico, un tema capace di destare finalmente l'attenzione dalla società civile del Vecchio continente:

The Maastricht Treaty provoked an unprecedented level of interest in what had hitherto been the obscure workings of the European Union and its anonymous bureaucracy. [...] For four decades, the institutions and rules of a new continental system had been quietly designed and decided in obscure Benelux town with no references to public wishes or democratic procedure. Those days, it appeared, were over.

Del resto, il trattato introduceva un altro elemento centrale rispetto al tema qui affrontato, poiché poneva per la prima volta una base giuridica all'azione in ambito culturale, facendola esplicitamente rientrare all'interno delle competenze comunitarie. All'altra estremità cronologica, il 1999 segnò l'entrata in vigore della moneta unica, un evento destinato a determinare conseguenze profonde e durature nell'architettura dell'UE così come all'interno dei singoli Stati membri. Oltre a ciò, la trattazione del periodo 1992-1999 permette di assestare su piedistalli piuttosto stabili gli stessi termini della comparazione, nel considerare i percorsi dei due Stati nazionali in un'epoca segnata da elementi di convergenza in misura maggiore rispetto al passato. Di certo l'Italia, Paese cofondatore della Comunità europea, era andata maturando una consuetudine con l'orizzonte europeo estranea al tessuto civile spagnolo. Tuttavia, questo dato di fatto non implica necessariamente che il Belpaese fosse ormai aduso a «stare in Europa»: un sillogismo, quest'ultimo, che risulta essere assai problematico alla luce degli indicatori macroeconomici, come sarebbe emerso con la fine *in piscem* dell'adesione italiana allo «Sme credibile» (tempesta valutaria del 1992).

2.4. *Struttura e scrittura*

Riferendosi alla storia in prospettiva comparata, tra gli altri, è stata Heidi Krauss a porre con un'accentuazione particolare il problema dell'equilibrio nell'esegesi delle fonti e nell'andamento diegetico: «la comparación», avvisa la studiosa, «debe ser simétrica y trabajar los casos del mismo modo (...) no debe favorecer uno de los casos comparados sobre los otros»²⁶. Si tratta certo di un

26 Heidi R. Krauss, “Despedida de la Torre de Marfil”. *Historia comparada. Una introducción*, in «Espacio, Tiempo y Forma», Serie III, Historia Medieval, t. 21, Facultad de Geografía e Historia-Universidad Nacional de Educación a Distancia, Madrid 2008, p. 169.

richiamo opportuno, ma forse non è questa la controversia dirimente al momento di giudicare un'opera storiografica.

Carlo Ginzburg ha smentito con dovizia di particolari le tesi scettiche basate sulla riduzione della storiografia alla sua dimensione narrativa o retorica, precedentemente evocate da Hayden White²⁷. Ciò non toglie che la questione della scrittura si ponga come un «elemento costitutivo della ricerca storica e della sua stessa articolazione concettuale»²⁸, come segnalato da Silvio Lanaro, che alla tematica dedicò un prezioso libretto; al suo interno, l'autore indicava nella questione del lessico l'ambito problematico fondamentale, ancora ben lungi dall'essere ricondotto ad una accettabile sistematizzazione²⁹. Va da sé che l'assenza all'ombra di Clio di lemmi «categoriali»³⁰ specifici valga anche per il caso della storia in prospettiva comparata, che sembra presentare però un'altra rilevante complicazione, riguardante la struttura narrativa delle ricerche. Detto altrimenti: come *tenere insieme* all'interno di una medesima architettura espositiva due storie ben distinte e separate, come le vicende storiche di due Stati-nazione? Una domanda la cui risposta non è certo agevolata dallo statuto ancillare degli studi storico-comparativi, su cui si è soffermato con veemente insistenza Heinz-Gerhard Haupt, nel rilevare che

in comparison with other disciplines, such as comparative literature, comparative law or comparative religious science, history is a latecomer. The other comparative disciplines developed and began expanding in the nineteenth century, and today they have their place in the canon of literature, law and religious science. (...) Generally, the attraction of comparative history was greater in academic communities, in which history developed strong ties with other social sciences, and in historiographies, in which a more analytical than narrative tradition of historical research predominated. For these reasons, comparison found more defenders in Germany, Austria, the Netherlands and the Scandinavian countries than it did in France, Great Britain, Italy and Spain³¹.

Questa sorta di subalternità, evidentemente, non permette di disporre di molte opere da cui trarre fecondi esempi di irreggimentazione del tessuto argomentativo. Limitandosi al caso italiano, in tempi recenti un buon modello è fornito dalla monografia sui fascismi nell'Europa del Sud ad opera di Giulia Albanese, nella quale la trattazione si snoda attraverso quattro capitoli («la prima guerra mondiale»; «il dopoguerra»; «la conquista del potere»; «la stabilizzazione delle dittature»),

27 Carlo Ginzburg, *Rapporti di forza. Storia, retorica, prova*, Feltrinelli, Milano 2014².

28 Silvio Lanaro, *Raccontare la storia*, Marsilio, Venezia 2004, p. 143.

29 Ibidem.

30 Ivi, p. 144.

31 Heinz-Gerhard Haupt, *Comparative history – a contested method*, in «Historisk Tidskrift», n. 4 (2007), pp. 697-699. Una riprova è data dalla testimonianza di Ignacio Olábarri, che nei primi anni Novanta ammetteva senza mezzi termini: «no existe en España una tradición de historia comparada». Si veda Ignacio Olábarri Gortázar, *Qué historia comparada*, in «Studia Historica-Historia Contemporánea», n. X-XI (1993), p. 33.

declinando all'interno di ciascun macrocampo tematico le dinamiche interne a ogni Paese preso in esame (Italia, Spagna, Portogallo). Ne deriva un affresco senza dubbio organico ed equilibrato, all'interno del quale le gradazioni dell'approccio transnazionale sembrano nel complesso prevalere sull'angolazione più strettamente comparativa³².

Un esempio di scrittura più adatto agli interessi di ricerca di chi scrive è quello impiegato da Giovanni Focardi, nel suo studio sui progetti di riforma della Pubblica amministrazione in Italia e in Francia, nel contesto dell'immediato secondo dopoguerra³³. A seguito di un'introduzione di natura metodologica, il volume si articola in cinque capitoli contraddistinti da uno stile piano e da una struttura a *focus* alternato: il primo considera la magmatica situazione francese durante il periodo bellico, tra fronte interno e arena internazionale; il secondo capitolo introduce invece l'itinerario frastagliato della burocrazia italiana e dell'epurazione dei ranghi amministrativi; quindi la terza sezione dell'opera ritorna sul caso francese, e via discorrendo ... ne deriva un mosaico suggestivo, privo di sovrapposizioni e quasi perfettamente equilibrato (al caso italiano è dedicato uno spazio leggermente più rilevante), che a mo' di *climax* raggiunge il proprio apogeo nel capitolo finale, dove i percorsi separati dei due Paesi vengono ricondotti ad una lettura consuntiva e marcatamente comparata.

Sulla falsariga del volume dello storico fiorentino, la struttura della presente ricerca si snoda attraverso sei capitoli. A valle della cornice epistemologica, una prima parte del testo è dedicata alla ricognizione sulle principali iniziative comunitarie tese a valorizzare la sfera culturale. In tal senso, il secondo capitolo riguarderà le politiche culturali dell'UE, prendendo le mosse dallo studio del pionieristico progetto «Città europea della cultura»: risalente al 1985, l'iniziativa era antesignana degli sforzi culturali comunitari, delineandosi come il maggiore tentativo di risignificazione dello spazio elaborato dalle istituzioni comunitarie. In seguito, la necessità di legittimazione dell'orizzonte comunitario al di là della mera sfera economica si sarebbe arricchita di ulteriori leve d'azione: senza dimenticare le disposizioni riguardanti le politiche educative e il campo audiovisivo, il capitolo si soffermerà sui programmi Raffaello, Arianna e Caleidoscopio, riguardanti la circolazione culturale (rispettivamente: la conservazione del patrimonio artistico, la diffusione del libro e delle traduzioni, il sostegno alle iniziative artistiche e culturali di dimensione europea). Una specifica sezione sarà poi rivolta all'esame del ruolo ricoperto dal Consiglio d'Europa, organizzazione internazionale di lungo corso estranea all'architettura dell'UE ma ad essa complementare, in quanto animata dal comune interesse a promuovere l'identità culturale europea.

32 Giulia Albanese, *Dittature mediterranee. Sovversioni fasciste e colpi di Stato in Italia, Spagna e Portogallo*, Laterza, Roma-Bari 2016.

33 Giovanni Focardi, *Storia dei progetti di riforma della pubblica amministrazione: Francia e Italia 1943-1948*, Bononia University Press, Bologna 2004.

Accanto alle politiche culturali e alle immagini d'Europa veicolate dalle istituzioni comunitarie, è parso importante dedicare il capitolo successivo al ruolo delle organizzazioni non governative europeiste, la cui azione arricchisce di sfumature il consolidato paradigma verticistico (modello «top-down») caratterizzante l'ossatura ermeneutica dei maggiori studi sul processo di costruzione europea. Sotto questo profilo, l'analisi dell'attività del Movimento europeo è stata considerata imprescindibile, per valutazioni d'ordine quantitativo e qualitativo. Trascendendo le petizioni di principio che fanno spesso capolino tra le pieghe della documentazione, una cartina di tornasole adatta a verificare le effettive ricadute dell'attività del movimento sulle trasformazioni del senso comune è offerta poi dallo studio di una sua branca specifica, l'*Association Européenne des Enseignants* (AEDE), cui si dedicherà il secondo paragrafo del terzo capitolo. Se, come noto, le azioni culturali del Movimento europeo ebbero come principale obiettivo la disseminazione dell'europeismo su ampia scala, a fini di completezza della trattazione si è giudicato opportuno fornire uno sguardo anche al rapporto tra l'integrazione europea e il mondo dell'alta cultura. Fin dal 1950, anno in cui venne fondata, l'europeismo di eruditi e intellettuali di spessore ha trovato nella Società europea di cultura il proprio punto di riferimento: poiché la traiettoria del sodalizio non è stata finora oggetto di studi storici approfonditi, essa verrà tratteggiata a partire dalla sua genesi nelle pagine conclusive della prima parte della ricerca.

La seconda sezione sarà incentrata sulla trattazione dei due casi nazionali, ad iniziare da quello italiano. Oggetto del quarto capitolo, la ricezione/elaborazione nel Belpaese del discorso «culturale» riguardante l'Unione europea sarà aperta da una panoramica a volo d'aquila sulle culture politiche del Paese nel fatidico 1992, allo scopo di configurare i motivi di fondo e l'orizzonte di senso all'interno del quale sarebbero poi state implementate le politiche culturali dell'UE, così come le narrazioni ad essa relative. In seguito, l'analisi si soffermerà sull'azione di indirizzo promossa da Alberto Ronchey, ministro ai Beni culturali e ambientali durante il governo Amato I e Ciampi (giugno 1992-maggio 1994). A differenza del caso spagnolo, la forte instabilità politica del periodo compreso tra 1994 e 1996³⁴ rende di gran lunga più difficoltoso, quasi aleatorio, lo studio delle politiche culturali realizzate in Italia; allargando la trattazione al ruolo di *maîtres à penser* dei maggiori intellettuali si cercherà dunque di ricostruire l'immagine dell'Europa promossa al di fuori delle effimere esperienze di governo della metà degli anni Novanta. La vittoria della coalizione di centrosinistra alle elezioni politiche del 1996 comportò un'azione di indirizzo più stabile e coerente, anche per quanto concerne l'attività del Ministero dei Beni culturali e ambientali, presieduto da

34 Esauritasi l'esperienza governativa di Ronchey, si ricordi che nel giro di due anni si avvicendarono alla guida del Paese due diversi Governi, con relativi cambiamenti di personale alla guida del MiBAC: a Domenico Fisichella, ministro durante la parentesi berlusconiana (maggio - dicembre 1994), seguì Antonio Paolucci, che presiedette il ministero all'epoca del Governo Dini (gennaio 1995 - maggio 1996).

Walter Veltroni. Stante la problematica rincorsa italiana alla moneta unica, avvenuta proprio nel volgere di quegli anni, è sembrato necessario dedicare a questo periodo il paragrafo conclusivo del capitolo, la cui stesura farà prevalentemente ricorso alle fonti a stampa e audiovisive, con speciale riferimento all'azione della RAI, a ragione definita dal suo attuale presidente come «la prima agenzia culturale del Paese»³⁵.

Il quinto capitolo prenderà in esame il caso spagnolo. Nel 1992, la sottoscrizione del Trattato di Maastricht e la creazione dell'IBEX-35, l'indice di borsa comprendente i 35 titoli a maggiore capitalizzazione del Paese, suggellarono l'ingresso del Paese iberico nell'economia globalizzata. Del resto, la svolta economica venne accompagnata da una copiosa messe di «grandi eventi» sportivi e culturali, miranti a enfatizzare l'agognato raggiungimento della modernizzazione dello Stato postfranchista: le Olimpiadi di Barcellona, l'Expo di Siviglia, le manifestazioni per il Quinto Centenario colombiano concorsero a realizzare un autentico *annus mirabilis* per la storia della Spagna contemporanea. Contestualmente, Madrid diventava il palcoscenico di una delle maggiori politiche culturali comunitarie, potendo fregiarsi del titolo di capitale europea della cultura. Il primo paragrafo del capitolo sarà dedicato allo studio di questa importante manifestazione, il cui ruolo nella risignificazione dell'immaginario nazionale è stato finora trascurato dalla storiografia. La seconda sezione del capitolo verterà invece sulla ricezione dei programmi culturali promossi dall'UE, mediante l'approfondimento dell'operato della ministra socialista Carmen Alborch (luglio 1993-maggio 1996); le risultanze a livello di azione governativa saranno ricollegate alla generale opera di promozione di un'immagine postmoderna dello Stato spagnolo, condotta dal capo del governo Felipe González. L'epoca socialista venne interrotta dall'ascesa del *Partido Popular*, vincitore delle elezioni generali del 1996: la Spagna del presidente José María Aznar sarà oggetto dell'ultima parte del capitolo relativo al caso iberico, all'interno del quale sarà dato ampio spazio all'importanza simbolica e mitopoietica del centenario del *Desastre* del '98, quando i motivi agitati dalla «europeizzazione delle masse» si rifletterono anche nell'evidente tramestio degli usi pubblici della storia.

Dopo aver analizzato le dinamiche interne ai tre poli presi in considerazione (cornice comunitaria e rispettivi scenari nazionali), la terza parte della tesi prenderà in considerazione l'aspetto più propriamente comparativo della ricerca: il sesto capitolo si aprirà sulla valutazione comparata della ricezione delle politiche culturali e narrazioni euro-unioniste da parte di Roma e Madrid, percorsi di cui verranno evidenziate sintonie e discordanze. Accanto al processo di europeizzazione avvenuto all'interno dei due Paesi, la ricerca cercherà quindi di indagare gli effetti

35 Marcello Foa, *Audizione presso la Commissione Parlamentare per l'indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi*, Roma, 26 settembre 2018. La registrazione integrale dell'incontro è disponibile al seguente indirizzo internet: http://www.camera.it/leg18/1132?shadow_primapagina=7987 [ultima consultazione di data 30.10.2019].

di questo fenomeno nelle relazioni *tra* Italia e Spagna, arricchendo così la visione complessiva tramite una prospettiva transazionale. Detto altrimenti, si descriveranno le rappresentazioni e le percezioni dell'Italia in Spagna, e della Spagna in Italia, allo scopo di ricostruire mediante l'analisi dell'uno attraverso l'altro i limiti e le potenzialità insiti nella costruzione di una retorica solidaristica tra Paesi «mediterranei», registro piuttosto frequentato negli ultimi anni. In quest'ottica, il secondo paragrafo sarà incentrato sul ruolo svolto dai principali organi informativi dei due Paesi nella costruzione della reciproca immagine internazionale durante gli anni Novanta, mentre in seguito l'analisi si allargherà in direzione dei rapporti bilaterali in materia culturale intercorsi tra Italia e Spagna.

Infine, a guisa di conclusione, il capitolo settimo passerà in rassegna i risultati complessivi della ricerca, evidenziandone i motivi interpretativi di fondo.

1.5. Un tema ricorrente: la cultura all'interno del dibattito contemporaneo sull'integrazione europea

Nell'ultimo ventennio del secolo scorso, era opinione diffusa che Jean Monnet, raggiunta la tarda età, fosse solito riconsiderare il bilancio del processo d'integrazione europea con una valutazione piuttosto tranciante: «se dovessi ricominciare, ricomincerei dalla cultura». In realtà la citazione era apocrifia, essendo stata coniata nel 1982 da Jack Lang, all'epoca ministro della Cultura francese³⁶. Non era vera, ma era verosimile; al punto da diventare in seguito una sorta di *topos* retorico, frequentato da esponenti di primo piano dell'arena politica europea, da François Mitterrand³⁷ all'ex-ministro italiano Giulio Tremonti³⁸.

36 La rettifica giunse nel 1996, nel corso di un convegno internazionale tenutosi nell'ambito del Salone del Libro di Torino, quando Lang rivelò: «Era l'82, cercavo di convocare una riunione dei miei colleghi comunitari. I ministri dell'Agricoltura sì, quelli della Cultura no... Per essere più convincente ho citato Monnet, al condizionale: penso che se oggi tornasse a interrogarsi, forse... Da allora il pensiero gli è stato attribuito senz'altro. Inutilmente ho cercato di rettificare. Chiedo scusa». Una cronaca dell'ammissione in Maurizio Assalto, *Lang: rifacciamo l'Europa partendo dalla cultura*, «La Stampa», 18.05.1996, p. 22. Per una ricostruzione filologica dell'accaduto, da cui emerge il protagonismo come *spin doctor* del letterato svizzero Denis de Rougemont, si veda Maria Grazia Melchionni, «Denis de Rougemont: la persona, l'uropeismo, la politica», in «Rivista di Studi Politici Internazionali», vol. 75, n. 2 (aprile-giugno 2008), pp. 289-290. Cfr. anche Giuseppe Mammarella, Paolo Cacace, *Le sfide dell'Europa: attualità e prospettive dell'integrazione*, Laterza, Roma-Bari 1999, p. 95.

37 François Mitterrand, *Discours du transfert des cendres de Jean Monnet au Panthéon*, 9.11.1988. Facilmente reperibile *online*, la trascrizione del discorso è stata anche oggetto di pubblicazione, con il titolo di *Jean Monnet*, Fondation Jean Monnet - Centre de recherches européennes, Lausanne 1989.

38 Giulio Tremonti, *Bugie e verità. La ragione dei popoli*, Mondadori, Milano 2014. Sul versante italiano, a conferma della ricezione trasversale di queste dichiarazioni, si consideri che il richiamo alle parole attribuite a Monnet è presente tanto nelle perorazioni del cardinale arcivescovo di Milano Carlo Maria Martini (*La cultura innanzitutto*, «la Repubblica», 29.01.2002, p. 44), quanto in un comunicato della politica radicale Emma Bonino, ai tempi in cui ricopriva l'incarico di ministro italiano degli Affari esteri (in quest'ultimo caso veniva esplicitamente difesa la valenza intellettuale della citazione a prescindere dalla sua verità storica, si veda Emma Bonino, 12.06.2013, *Intervento del Ministro Bonino al I Simposio Internazionale sulla Diplomazia Culturale*, http://www.esteri.it/mae/it/sala_stampa/archivionotizie/interventi/2013/06/20130613_bonino_diplomazia_culturale.html [ultima consultazione di data 29.08.2017].

In effetti, come auspicato da Jacques Delors³⁹, nel decennio successivo al Trattato di Maastricht, che per primo introduceva espressamente una base giuridica alle competenze comunitarie in materia, il ruolo della cultura nel percorso di costruzione dell'UE suscitò l'interesse di numerosi commentatori; ciò avvenne in primo luogo nel contesto di tavole rotonde e convegni appositamente dedicati alla discussione della tematica, trattata nelle sue molteplici declinazioni (dalla cultura d'impresa alla cultura intesa in senso umanistico)⁴⁰. In uno di questi eventi, celebratosi a ridosso delle elezioni europee del giugno del 1999, a prendere la parola fu Romano Prodi, in qualità di presidente della Commissione europea⁴¹. Con la consueta bonomia⁴², l'ex capo di Governo alternò nel suo messaggio considerazioni d'ordine pragmatico a slanci ideali, ravvisando nella cultura non solo «un problema di bilancio ma [un] problema di mobilitazione, date le resistenze dei diversi Stati». Certo la portata delle difficoltà era notevole, ma per dissipare le perplessità, spiegava, sarebbe valso il concetto di «unità nella diversità», divenuto ormai una costante del linguaggio istituzionale dell'Unione europea. In ogni caso, al momento di concludere Prodi ribadiva con parole decise la centralità dell'assunto, dato che

cultura è passato, cultura è presente, cultura è futuro. Solo mettendo insieme queste radici forti possiamo in qualche modo avere un ruolo in Europa e l'Europa può avere un ruolo nel mondo⁴³.

39 Nel 1997, l'ex presidente della Commissione europea osservava che il maggior fattore di cambiamento all'interno del progetto europeo sarebbe potuto essere «the implication of intellectuals in the European adventure. The intellectuals for too long have remained outside the European construction, with the notable exception of jurists who could not be uninterested in the unprecedented construction in the international relations. However, since the fall of the Berlin wall they seem to be making up for the lost time». Si veda Jacques Delors, "Europe and Culture", in «EuroDialog», n. 0 (1997), <http://www.instesw.ebox.lublin.pl/ed/0/delors.html.en> [ultima consultazione di data 29.09.2018].

40 Limitandosi allo scenario nazionale, e senza alcuna pretesa di esaustività, basti pensare ai convegni "Europa: cultura, sviluppo: le proposte" (Firenze, 1991, tra i relatori Ralf Dahrendorf, Carlo De Benedetti, Mario Monti, Cesare Romiti); "L'Europa delle culture, la cultura dell'Europa" (Torino, 1996, aperto al contributo di una ventina di relatori stranieri come il già citato Jack Lang, lo spagnolo Jesús Ceberio, direttore del quotidiano *El País*, e lo storico tedesco Joachim Fest, già direttore della *Frankfurter Allgemeine Zeitung*); "Le risorse umane nell'Europa di oggi e di domani" (Venezia, 1996, con la partecipazione di Jacques Delors e Umberto Eco); "Una pace che non abbia per alternativa la guerra" (Torino, 1998, con Norberto Bobbio, Vincenzo Cappelletti, Arrigo Levi); "Cultura, scuola e integrazione europea. La storia dell'Europa del '900 nei libri di testo" (Firenze, 1998, cui parteciparono tra gli altri anche Franco Cardini e Monica Baldi, presidente vicaria della commissione Cultura, Istruzione, Gioventù e Sport del Parlamento europeo).

41 Organizzato a Perugia da *I Democratici per l'Ulivo*, il convegno era intitolato "La cultura risorsa per l'Europa, un patto per il nuovo millennio". Oltre a Prodi, fra gli altri erano presenti il sindaco di Perugia Gianfranco Maddoli (in veste di organizzatore), il primo cittadino di Roma Francesco Rutelli, lo storico Lucio Villari e Antonio Paolucci, Soprintendente alle Belle Arti di Firenze, Prato e Pistoia ed ex ministro ai Beni culturali.

42 Circa questo tratto distintivo della comunicazione politica prodiana, tutt'altro che irrilevante nella parabola professionale dell'accademico emiliano, diversi spunti di riflessione sono reperibili in Antonio Selvatici, *Prodeide. Biografia non autorizzata di Romano Prodi*, Il Fenicottero, Bologna 2000, pp. 99-116.

43 La registrazione dell'incontro è disponibile all'indirizzo web <https://www.radioradicale.it/scheda/126874/200850-la-cultura-risorsa-per-leuropa-un-patto-per-il-nuovo-millennio-organizzato-da-i> [ultima consultazione di data 30.10.2019].

Lungi dal rimanere confinata ai buoni propositi caratterizzanti le incertezze e i propositi di fine secolo, la discussione intorno al ruolo della cultura nell'integrazione europea ha destato ancor più attenzioni a seguito del graduale emergere delle marchiane criticità e contraddizioni dello *spillover* funzionalista. In tal senso, naturalmente, un ruolo decisivo è stato rivestito dalla crisi maturata negli ultimi cinque anni all'interno dell'Eurozona, con i conseguenti spasmi della retorica egemonica, caratterizzata da quella che Giandomenico Majone ha definito come una «political culture of total optimism»⁴⁴. In questo contesto, le geremiadi sull'importanza della cultura per rilanciare e rinvigorire il progetto comunitario hanno acquisito notevole salienza all'interno del circuito mediatico, venendo rilanciate da membri dell'élite politica⁴⁵ come da opinionisti⁴⁶ e altre celebrità⁴⁷. Del resto, la dimensione culturale era espressamente citata anche dal celebre manifesto per il rilancio del progetto europeo, sottoscritto da un gruppo di celebri personaggi europei nella primavera del 2017 (tra i firmatari si annoveravano letterati come Roberto Saviano e Daniel Cohn-Bendit, così come ex statisti quali Felipe González, Alain Juppé e Guy Verhofstadt)⁴⁸. A queste perorazioni si è poi affiancato l'invito, formulato in toni meno fumosi, di un insigne politologo come Marc Lazar, che dinnanzi alla temuta ascesa dei movimenti populistici ha battuto la diana di «una battaglia culturale per ridare una narrazione positiva all'Europa»⁴⁹.

Fin qui si sono rapidamente passati in rassegna, in maniera impressionistica, alcuni proclami e petizioni di principio espressi da prestigiosi uomini politici e accreditati opinionisti, cui si è aggiunto di recente il *mea culpa* professato da Tibor Navracsics, Commissario europeo per l'istruzione, la cultura, il multilinguismo e la gioventù⁵⁰. Al di là della loro specifica caratura, tali dichiarazioni dimostrano se non altro che la questione continua a venire agitata in seno al dibattito pubblico, peraltro in modo assai vago e discontinuo. Ma a prescindere da dispute e logomachie, a quali considerazioni sono pervenuti gli studi scientifici inerenti le politiche culturali promosse dall'UE?

44 Giandomenico Majone, *Rethinking the Union of Europe Post-Crisis. Has Integration Gone Too Far?*, Cambridge University Press, Cambridge 2014, pp. 58-62.

45 A mero titolo esemplificativo, si veda José Manuel Barroso, *A vision of European culture*, <http://www.opera-europa.org/en/newsletters/features-past-and-present/a-vision-of-european-culture-by-jose-manuel-barroso> [ultima consultazione di data 31.08.2017]. Cfr. anche le annotazioni sparse presenti all'interno del libro dell'ex presidente del Consiglio italiano Enrico Letta, *Contro venti e maree. Idee sull'Europa e sull'Italia*, Bologna, il Mulino, 2017; e Matteo Renzi, *Ue sarà salvata da sforzo cultura*, http://www.ansa.it/sito/notizie/politica/2016/05/16/renzi-ue-sara-salvata-da-sforzo-cultura_a889a322-4d9c-40e9-a451-997558008e4d.html [ultima consultazione di data 30.10.2019].

46 Rita Sala, ««Cosi la cultura salverà l'Europa»» (intervista a Bernard-Henri Lévy), «Il Messaggero», 23.06.2015, p. 21; Eugenio Scalfari, «Solo dalla cultura può rinascere l'Europa», «L'Espresso», 02.02.2016.

47 Jesús García Calero, Julio Bravo, *Plácido Domingo: «Desgarra ver la destrucción de monumentos milenarios»*, «ABC», 22.05.2016, pp. 72-73.

48 Guillame Klossa, Mercedes Bresso et al., *La vittoria di Macron e il nostro impegno per un'Europa migliore*, «la Repubblica», 08.05.2017.

49 Alberto D'Argenio, «*I populistici sono minoritari ma hanno cambiato la politica. Ora facciamo ripartire l'Europa*», (intervista a Marc Lazar), «la Repubblica», 16.03.2017, pp. 1, 3.

50 Tommaso Koch, «*La UE no ha hecho bastante para apoyar a la cultura*», «El País», 13.03.2017.

1.6. Terra incognita? Lo stato dell'arte

A poco più di cinquant'anni di distanza dai trattati di Roma, nell'introdurre un bilancio sulla storiografia della costruzione europea Piero Craveri e Antonio Varsori constatavano che «l'interesse delle discipline storiche [era] fenomeno relativamente recente, e resta[va] in qualche modo minoritario nel quadro dei cosiddetti “studi europei” se raffrontato alle origini e alla mole di contributi che caratterizza[va]no gli studi giuridici, economici e della scienza politica»⁵¹. Per di più, per quanto riguarda il caso italiano su questa panoramica gravava (e grava tuttora) l'ipoteca posta dalla contingenza accademica, caratterizzata dalla mancanza di cattedre in storia dell'integrazione europea e dall'assenza di uno specifico settore scientifico disciplinare (SSD), elementi che complicano ulteriormente il quadro d'insieme⁵².

Qualche anno più tardi rispetto alle valutazioni espresse da Craveri e Varsori, la storica Daniela Preda avanzava considerazioni di tenore simile, precisando che a fronte dell'allargamento della cerchia di discipline coinvolte negli «studi europeistici» (con il coinvolgimento di «letterati e studiosi della didattica»)⁵³, si poteva assistere ad una sorta di parallelo straniamento della storiografia. Questa annotazione sembra particolarmente efficace se riferita alla dimensione della storia culturale dell'integrazione del Vecchio continente; se infatti gli storici sono stati tra i primi ad esplorare le molteplici sfaccettature dell'identità europea, è pur vero che le opere di questi precursori⁵⁴ miravano a ricostruire un capitolo di storia delle idee (nel concreto, dell'idea di Europa), e non i meccanismi di formazione di mentalità, credenze, pratiche discorsive e narrazioni (la dimensione insomma della genesi, sviluppo e decadimento degli immaginari collettivi). Sotto questo punto di vista, la latitanza della storia dell'integrazione europea è senza dubbio un fenomeno

51 Piero Craveri, Antonio Varsori, “Introduzione”, in Idd. (a cura di), *L'Italia nella costruzione europea. Un bilancio storico (1957-2007)*, FrancoAngeli, Milano 2009, p. 9.

52 Massimo Piermattei, *Una mappatura della situazione accademica italiana*, relazione presentata al convegno «L'Europa e il suo processo d'integrazione: il punto di vista della storiografia italiana», tenutosi a Forlì, tra il 26 e il 28 maggio 2016 (https://www.academia.edu/25694160/Una_mappatura_della_situazione_accademica_italiana, ultima consultazione di data 30.10.2019). Dall'indagine risulta che gli studi storici rappresentano solo il 14% delle cattedre riguardanti gli *European Studies*, e la maggior parte di esse afferisce a corsi di laurea in Scienze politiche, mentre un solo corso di dottorato (Università di Pavia) prevede esplicitamente un curriculum in Storia dell'integrazione europea. Stante questo desolante panorama, non sorprende che lo stesso Piermattei abbia recentemente deciso di abbandonare la carriera accademica (il caso è balzato agli onori delle cronache nazionali grazie a una lettera aperta di congedo dall'università scritta dal ricercatore, cfr. Massimo Piermattei, *Io, ricercatore dai sogni infranti - meglio vendere ricambi d'auto*, «la Repubblica», 12.07.2017, pp. 1, 19).

53 Daniela Preda, “La storiografia dell'integrazione europea di fronte alle sfide del cambiamento”, in Maria Elena Cavallaro, Guido Levi (a cura di), *Spagna e Italia nel processo d'integrazione europea (1950-1992)*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2013, p. 63.

54 Ci si riferisce ai celebri volumi di Federico Chabod, Denis de Rougemont, Jean-Baptiste Duroselle e via discorrendo. Per un quadro sinottico, rimando a Richard Swedberg, *The Idea of “Europe” and the Origin of the European Union -A Sociological Approach*, in «Zeitschrift für Soziologie», n. 23 (oktober 1994), pp. 378-381. Cfr. anche Stuart Woolf, *Europe and its Historians*, in «Contemporary European History», vol. 12, n. 3 (2003), pp. 323-337.

evidente: non a caso, passando in rassegna una rivista specializzata come lo *Journal of European Integration History*, Katja Seidel vi ha ravvisato la netta insussistenza di un *cultural turn*⁵⁵.

D'altronde, i tentativi di innovare questo campo di studi non sono mancati del tutto. Un esempio è costituito dal libro *L'identità culturale europea. Idee, sentimenti, relazioni*, esito di un'iniziativa congiunta avente come promotori i dipartimenti dell'Istituto Universitario Europeo⁵⁶. Si tratta dunque di un volume collettaneo che presenta contributi di matrice disciplinare e di origine nazionale dissimile, ma organizzati e coordinati sotto la supervisione di una storica d'impronta culturalista come Luisa Passerini. Il risultato è un'antologia di approcci, che se da un lato fornisce spunti suggestivi sulla periodizzazione e sulla fenomenologia della costruzione di un'identità europea⁵⁷, dall'altro presta il fianco a letture fin troppo aleatorie, ponendo la trattazione su di un piano inclinato: è questo il caso dei contributi relativi a presunte parole-chiave della storia europea come il concetto di «irriverenza», o del saggio riguardante la storia dell'arte erotica occidentale, a firma del filosofo Michel Feher⁵⁸.

Lasciando da parte le suggestioni provenienti dalla storiografia (o speculazione?) delle emozioni, bisogna aggiungere che anche nel campo della storia delle politiche culturali *stricto sensu* il silenzio generalizzato è rotto da qualche isolata voce⁵⁹. Quanto fin qui affermato è valido soprattutto in un campo specifico delle strategie culturali, quale lo studio delle politiche della memoria e del ricordo. Effettivamente in quest'ultimo ambito d'indagine i lavori storiografici, generalmente tarati su una prospettiva nazionale, sono stati recentemente attraversati dall'interesse per la dimensione europea, anche se in forma embrionale⁶⁰. Proprio nel campo degli studi memoriali troviamo impiegata una studiosa che si è occupata con discernimento anche delle politiche culturali dell'UE nell'accezione più appropriata del termine. Adottando un'angolatura storica, Oriane Calligaro ha infatti dedicato la propria tesi di dottorato, realizzata presso l'Istituto Universitario Europeo, alla promozione del

55 Osserva l'autrice: «Overall, a total of 18 articles dealing with cultural aspects of integration history were published in the period from 1995 to 2008 of which only two appeared in the six year period from 2003 to 2008. Thus, the historiography of European integration in the JEIH clearly experienced no 'cultural turn'». Si veda Katja Seidel, "From Pioneer Work to Refinement: Publication Trends", in Wolfram Kaiser, Antonio Varsori (eds.), *European Union History. Themes and Debates*, Palgrave Macmillan, New York, 2010.p. 34.

56 Luisa Passerini (a cura di), *Identità culturale europea. Idee, sentimenti, relazioni*, La Nuova Italia, Firenze 1998.

57 Nello specifico, ci si riferisce rispettivamente ai saggi di Helmut Kaelble e di Gerard Delanty. Si veda ivi, pp. 29-66.

58 Michel Feher, *Arti d'amare*, ivi, pp. 191.210.

59 Ne è esempio il dettagliato studio della genesi delle politiche educative comunitarie condotto da Simone Paoli, *Il sogno di Erasmo. La questione educativa nel processo di integrazione europea*, FrancoAngeli, Milano 2010.

60 Cfr. ad esempio Małgorzata Pakier, Bo Stråth, *A European Memory? Contested Histories and Politics of Remembrance*, Berghahn Books, New York 2010; Oriane Calligaro, *Which Memories for the European Union? The Role of History and Memory in the European Integration Process*, in «Richie Europa Newsletter. Newsletter d'Information sur l'Histoire de la Construction Européenne», n. 8, 2010, pp. 17-18; Filippo Focardi, Bruno Groppo (a cura di), *Politiche e culture del ricordo dopo il 1989*, Viella, Roma 2013.

senso di appartenenza europea⁶¹. Le chiavi di lettura applicate dalla studiosa riguardano in particolare tre ambiti di azione: le produzioni intellettuali e i circuiti relazionali intessuti all'interno del mondo accademico (con particolare riferimento alla dimensione degli studi storici), la valorizzazione e la salvaguardia del patrimonio culturale europeo e l'iconografia della moneta unica. Nel corso dell'opera, l'autrice pone l'accento sulle pratiche di negoziazione tra le autorità di Bruxelles e gli attori locali/nazionali, evidenziando la dimensione multilaterale e flessibile delle politiche culturali dell'UE. Tra i punti di forza del volume, oltre alla presa in visione di un'ampia messe di fonti (dai documenti della Commissione europea a testimonianze orali di protagonisti dei diversi progetti culturali), vi è la scelta di una periodizzazione estesa, comprendente pressoché un cinquantennio di vita europea. D'altro canto, proprio quest'ultimo fattore può aver forse sottratto energie dall'analisi dettagliata di alcuni elementi chiave, rimasti confinati in un cono d'ombra: innanzitutto la stima riguardante l'effettiva ricezione delle politiche culturali a livello delle opinioni pubbliche nazionali, ma anche, come sottolineato da Wolfram Kaiser in una recensione al volume, la dimensione dei rapporti di forza interni e internazionali, che non risulta adeguatamente trattata⁶². Anche considerando queste criticità, il contributo di Calligaro rimane comunque un punto di riflessione obbligato da cui prendere le mosse per ulteriori approfondimenti.

Publicata nel 2013, la monografia della storica francese rappresenta il primo tentativo strutturato della storiografia di riflettere sulla costruzione di un'appartenenza europea. Nel frattempo, con il salto di qualità intervenuto nel periodo successivo al trattato di Maastricht, l'impatto dell'Unione europea sui sistemi politici e culturali nazionali ha stimolato l'emergere di riflessioni provenienti da altri settori disciplinari. Tra di essi, sono stati gli storici del diritto ad assumere un ruolo da protagonisti⁶³, in un ambito dove spicca per accuratezza ed esaustività la monografia della studiosa spagnola Belén Becerril Atienza⁶⁴, assieme al lavoro di Renaud Denuit, caratterizzato da un taglio più divulgativo⁶⁵. In ogni caso, il *vacuum* lasciato per lungo tempo intatto dagli storici è stato parzialmente colmato anche grazie al contributo degli scienziati sociali, naturalmente cimentatisi con la questione tramite gli strumenti analitici che ne contraddistinguono

61 Oriane Calligaro, *Negotiating Europe. EU Promotion of Europeaness since the 1950s*, Palgrave Macmillan, New York 2013.

62 Wolfram Kaiser, "Negotiating Europe - EU Promotion of Europeaness since the 1950s, by O. Calligaro (review)", in «Journal of Common Market Studies», vol. 53, n. 3 (2015), pp. 696-697.

63 Cfr. ad esempio Matthias Niedobitek, *The cultural dimension in EC law*, Kluwer Law International, London 1997; Evangelia Psychogiopoulou, *The integration of cultural considerations in EU law and policies*, Martinus Nijhoff Publishers, Leiden-Boston 2008. In italiano, si veda almeno la panoramica tracciata da Stefania Mabellini, *La dimensione culturale nell'Unione europea: la cultura come limite o come competenza?*, in Antonio D'Atena, *Studi in onore di Pierfrancesco Grossi*, Giuffrè, Roma 2012, pp. 258-286.

64 Belén Becerril Atienza, *Hacia una política cultural de la Unión europea*, prólogo de Marcelino Oreja, Aranzadi, Cizur Menor (Navarra) 2015.

65 Renaud Denuit, *Politique culturelle européenne*, Bruylant, Bruxelles 2016.

l'attività, vale a dire l'osservazione e il coinvolgimento diretto nei fenomeni studiati, il rilevamento di campioni, la tendenza a creare modelli...

In effetti, fu proprio a partire da un modello che Anthony Smith, decano degli studi interdisciplinari sul nazionalismo⁶⁶, segnò uno spartiacque negli studi riguardanti la costruzione di un'identità culturale europea: in un celebre articolo pubblicato nel 1992, lo studioso britannico prendeva le mosse dal considerare le caratteristiche dei processi di formazione delle singole identità nazionali, individuandone due tipologie: una di stampo occidentale, contraddistinta a suo dire dall'enfasi posta su un comune sistema giuridico/ istituzionale e sull'importanza della cultura civile come veicolo di irreggimentazione delle masse, e una di natura orientale, in cui la nazione era marcata dai legami di discendenza etnica⁶⁷. Stante la persistenza di riti, miti politici, simboli significanti delle diverse comunità nazionali, spiegava Smith, i tentativi di creare un *demos* europeo correvano il rischio di cozzare contro insormontabili aporie. Se infatti le identità nazionali

are vivid, accessibile, well established, long popularized, and still widely believed, [...] in each of these respects, "Europe" is deficient both as idea and as process. Above all, it lacks a pre-modern past –a "prehistory" which can provide it with emotional sustenance and historical depth⁶⁸.

Perciò, malgrado gli sviluppi più recenti degli studi avessero posto l'accento sulla molteplicità delle singole appartenenze (non riconducibili alla sola identità nazionale), su tale questione le autorità europee non possedevano gran margine di manovra. Tuttavia, agli occhi di Smith si presentavano comunque molte opportunità di studio, tramite il sondaggio di piste di ricerca originali e promettenti. Nello specifico, si trattava di studiare le agenzie educative e i sistemi d'informazione europei, ma soprattutto di approfondire l'eventuale ricezione popolare di nuovi miti e simboli, così come di indagare scientificamente l'ipotetica rielaborazione in chiave europea di memorie storiche e tradizioni nazionali⁶⁹.

Negli anni immediatamente successivi, la griglia problematica evidenziata da Smith non rimase lettera morta. Gerard Delanty passò in rassegna le torsioni dell'identità europea e le sue ipoteche ideologiche⁷⁰, altri sociologi iniziarono a cimentarsi con lo studio del sistema mediatico europeo e il

66 Cfr. almeno Anthony D. Smith, *Le origini etniche delle nazioni*, il Mulino, Bologna 1998² (ed. or. Oxford, 1986); Id., *La nazione. Storia di un'idea*, introduzione di Alessandro Campi, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2007 (ed. or. Hanover, 2000).

67 Anthony D. Smith, "National Identity and the Idea of European Unity", in «International Affairs», vol. 68 (january, 1992), pp. 60-61.

68 Ivi, p. 62.

69 Ivi, p. 73.

70 Gerard Delanty, *Inventing Europe. Idea, Identity, Reality*, St. Martin's Press, New York 1995.

suo influsso nel comporre un'opinione pubblica di dimensione continentale⁷¹, mentre alcuni serbatoi di pensiero promossero ricerche sull'incidenza della dimensione europea all'interno della manualistica scolastica⁷², cui si affiancarono le dissertazioni d'ordine generale della sociologa della cultura Anne-Marie Autissier⁷³. In ogni caso, il filone di ricerca più attivo è stato la *anthropology of policy*, fondata nel 1994 come gemmazione degli studi di *political anthropology*, in seno ad un convegno della *European Association of Social Anthropologists*⁷⁴. All'epoca, si trattava di aggiornare gli studi antropologici mediante la formulazione di una nuova dimensione delle ricerche, individuata nello studio etnografico dei tentativi esercitati dalle élite politiche di modellare l'arena pubblica. In questo più ampio contesto va collocata l'attività del ricercatore britannico Cris Shore⁷⁵, che a partire dal 1992 iniziò a dedicarsi all'analisi delle politiche culturali dell'UE, tramite una serie di ricerche sul campo condotte nei palazzi del potere di Bruxelles. L'indagine pervenne ad una conclusione pressoché inedita; stabiliva infatti che i decisori politici europei erano attivamente impegnati nella creazione di nuovi simboli (moneta unica compresa), cerimonie e pratiche discorsive, l'insieme dei quali era finalizzato a creare un comune senso di appartenenza europea, in grado di compensare la mancanza di legittimazione e consenso popolare del progetto comunitario. Si poteva dunque assistere a un processo di invenzione della tradizione, ricalcato sulla falsariga dei precedenti fenomeni di consolidamento degli Stati nazionali⁷⁶. Del pari, Shore poneva in rilievo la

71 Cfr. ad esempio: Howard Tumber, "Marketing Maastricht: the EU and news management", in «Media, Culture and Society», vol. 17 (1995), pp. 511-519; Philip Schlesinger, "'Europeanness'- a new cultural battlefield?", in «Social Sciences Research», vol. 5, (1992), pp. 11-23; di quest'ultimo autore si veda anche "From cultural defence to political culture: media, politics and collective identity in the European Union", in «Media, Culture and Society», vol. 19 (1997), pp. 369-391.

72 Falk Pingel, Luigi Cajani et al., *L'immagine dell'Europa nei manuali scolastici di Germania, Francia, Spagna, Gran Bretagna e Italia*, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, Torino 1994; Falk Pingel, *The European home: representations of 20th century Europe in history textbooks*, Council of Europe Publishing, Strasbourg 2000. In entrambi i volumi veniva costatata la perdurante rilevanza del ruolo delle singole tradizioni nazionali nella formazione della coscienza storica contemporanea, una situazione per arginare la quale gli autori si profondevano in lunghe dissertazioni e suggerimenti.

73 Anne-Marie Autissier, *Europe et Culture: un couple à réinventer? Essai sur 50 ans de coopération culturelle européenne*, Éditions de l'Attribut, Toulouse 2016. Della stessa autrice si veda anche il meno recente *L'Europe de la culture. Histoire(s) et enjeux*, Maison des Cultures du Monde, Paris 2005.

74 Si ricordi che, a differenza della lingua italiana, in inglese il concetto di «politica» possiede diverse sfumature semantiche: così, la categoria di *politics* è intesa come l'insieme dei rapporti e relazioni di potere tra governo e cittadini, laddove invece il termine *policy* è utilizzato per indicare l'armamentario ideologico e retorico utilizzato dai governi per implementare la propria visione. Per un ulteriore approfondimento cfr. Cris Shore, Susan Wright (eds.), *Anthropology of Policy. Critical perspectives on governance and power*, Routledge, London 1997; una sorta di bilancio retrospettivo sugli apporti scientifici di questa disciplina e sulle sue prospettive future, con puntuali riferimenti al dibattito scientifico in materia, è presente in Susana Durão, "From a political anthropology to an anthropology of policy: interview with Cris Shore", in «Etnográfica Revista do Centro em Rede de Investigação em Antropologia», vol. 14, n. 3 (outubro do 2010), pp. 595-614.

75 Per una testimonianza autobiografica del percorso di ricerca dell'autore si veda "Debating the European Union. An interview with Cris Shore and Marc Abélès", in «Anthropology Today», vol. 20, (april 2004), pp. 10-14.

76 Cris Shore, "Inventing the 'People's Europe': Critical Approaches to European Community 'Cultural Policy'", in «Man. Journal of the Royal Anthropological Institute», vol. 28, n. 4, (1993), pp. 779-800; dello stesso autore, cfr. anche "Transcending the Nation-State?: The European Commission and the (Re)-Discovery of Europe", in «Journal of Historical Sociology», vol. 9, n. 4 (1996), pp. 473-496.

nascita di una affiatata schiera di burocrati, mercé la trasformazione della struttura istituzionale della Commissione europea in un gruppo organico dotato di una precisa identità politica e di interessi autoreferenziali⁷⁷.

Fortemente innovative, presentate con una scrittura brillante e a tratti provocatoria⁷⁸, le tesi dell'antropologo britannico hanno goduto di considerevole eco all'interno del dibattito scientifico, cozzando però con un'importante evidenza fattuale: a dispetto dei vari tentativi di costruzione di un'identità sovranazionale, l'ammontare dei fondi europei destinati al settore culturale si è sempre attestato su cifre estremamente ridotte, specie se confrontate con altri capitoli di spesa. L'ipotesi euristica che sembra dipanare in maniera più efficace questa (apparente) matassa è stata formulata negli anni Duemila da una studiosa italiana, Monica Sassatelli. Quest'ultima, sociologa di formazione, ha realizzato la propria tesi dottorale partendo dall'analisi di una delle principali iniziative culturali dell'UE: il programma «Città europea della cultura», titolo annuale conferito a turno a diverse città dei Paesi europei⁷⁹. Confluita in un volume ricco tanto di dati empirici quanto di valutazioni teoriche, la ricerca è stata impreziosita da un'accurata ricognizione sul campo, che ha impegnato la studiosa nell'osservazione ravvicinata del caso di Bologna, selezionata assieme ad altre nove città per ospitare la prima edizione dell'iniziativa nel nuovo millennio⁸⁰.

Naturalmente il progetto istituzionale preso in esame dalla sociologa rientra a pieno titolo nell'insieme dei tentativi di riconcettualizzazione dello spazio culturale europeo, ma se l'autrice tributa un giusto riconoscimento agli studi della *anthropology of policy* (mutuandone del resto alcuni lemmi categoriali)⁸¹, vi si discosta per quanto riguarda l'asse ermeneutico fondamentale. Facendo poggiare su una solida base empirica le intuizioni già tratteggiate da Richard Swedberg⁸², si giunge quindi alla conclusione che ciò che emerge dal lavoro sul campo è la spiccata flessibilità delle politiche culturali dell'UE, il cui tratto di fondo «è il carattere indicale e totemico del riferimento all'Europa»⁸³. Detto altrimenti, nei progetti culturali promossi da Bruxelles l'Europa

77 Cris Shore, *Building Europe. The Cultural Politics of European Integration*, Routledge, London 2000, pp. 125-168.

78 Per evocare i rischi sottesi alla *grande narrazione* europeista, l'autore non ha mancato di evocare persino la figura letteraria di Kurtz, il celeberrimo personaggio del romanzo *Heart of Darkness*, assunto al ruolo di figura iconica del lato oscuro della civiltà europea. Si veda Cris Shore, "Inventing Homo Europaeus. The Cultural Politics of European Integration", in «Etnologia Europaea», n. 29, (1999), p. 64.

79 Su questo specifico ambito delle politiche culturali europee esiste una discreta mole di studi, dal pionieristico lavoro di John Myerscough, *European Cities of Culture and Cultural Months. Full Report, Unanbridged Version*, The Network of European Cultural Cities, Glasgow 1994, fino al recente volume collettaneo curato da Kiran Klaus Patel (ed.), *The Cultural Politics of Europe. European capitals of culture and European Union since the 1980s*, Routledge, New York 2013.

80 Monica Sassatelli, *Identità, cultura, Europa. Le «Città europee della cultura»*, FrancoAngeli, Milano 2005.

81 È il caso, ad esempio, del concetto di «metafora di mobilitazione», utilizzata da Shore e Wright per definire delle parole-chiave caratterizzate da una diffusione di massa.

82 Richard Swedberg, "The Idea of 'Europe' and the Origin of the European Union -A Sociological Approach", op. cit., pp. 378-387.

83 Monica Sassatelli, *op. cit.*, p. 192.

non è presente a livello di contenuto, spiega la studiosa, quanto a livello di cornice (*frame*): i singoli eventi locali e nazionali vengono inseriti in un mosaico di respiro europeo, che si staglia come «un riferimento lontano ma presente, l'orizzonte di realtà ultimo (o quasi)»⁸⁴.

Sassatelli ha poi ripreso le sue argomentazioni in un volume scritto in lingua inglese, dall'evocativo titolo di *Becoming Europeans. Cultural Identity and Cultural Policies*⁸⁵. Si tratta per lo più della traduzione del libro distribuito sul mercato editoriale italiano; benché la proposta interpretativa sia pressoché immutata, ad essa si aggiungono ulteriori argomentazioni, tra le quali spicca la digressione sull'importanza culturale del paesaggio e delle politiche europee ad esso relative, che si configurano come ulteriore sforzo di costruzione di un orizzonte di senso alternativo alla logica nazionale⁸⁶. Di fatto, l'intuizione della sociologa emiliana è piuttosto persuasiva, malgrado sia resa meno performante da una disposizione emotiva improntata al più sereno ottimismo eurofilo⁸⁷, così come dagli scarni cenni alla dimensione dei rapporti di forza internazionali e nazionali (quasi si trattasse di implementare politiche in un terreno neutro), che ne pregiudicano la profondità argomentativa.

Ad ogni modo, pur nella varietà di approcci e focus, le ricerche fin qui prese in esame hanno preso in considerazione solo il versante europeo della dialettica tra organi comunitari e società nazionali. Dopo aver passato in rassegna il particolare prisma contenutistico caratterizzante la mia ricerca (le politiche culturali dell'UE, appunto), sembra quindi opportuno analizzare lo stato degli studi riguardanti lo specifico perimetro d'indagine sul quale si concentrerà l'attenzione, ossia l'Italia e la Spagna.

È ormai prassi comune nel linguaggio mediatico comprendere i due Paesi sotto l'epiteto di «PIIGS»⁸⁸. Sulla scia della grande circolazione del termine, avvenuta in concomitanza con la crisi dell'euro, la peculiare situazione geopolitica ed economica dell'Europa del Sud ha attirato crescenti attenzioni da parte del mondo scientifico⁸⁹. Perciò, nel 2015 un volume collettaneo curato da Martin

84 Ivi, p. 118.

85 Monica Sassatelli, *Becoming Europeans. Cultural Identity and Cultural Policies*, Palgrave Macmillan, New York 2009.

86 Ivi, pp. 168-192.

87 Una critica, questa, che riecheggia nella recensione al volume realizzata da Catherine Neveu, in «American Ethnologist. Journal of the American Ethnological Society», vol. 38, n. 2 (may 2011), p. 397. Del resto, era stato Majone a porre in rilievo che «an attitude of total optimism is evident, not only in the plans and decisions of EU leaders, but also in the analyses of many students of European integration». V. Giandomenico Majone, *op. cit.*, pp. 61-62.

88 Ancorché invalso negli ultimi anni, l'origine dell'acronimo risale in realtà alla metà degli anni Novanta. Cfr. Roberto Dainotto, *Europe (in Theory)*, Duke University Press, Durham and London 2007, p. 2.

89 Ad ogni modo è opportuno ribadire l'esistenza di alcuni lavori pionieristici sul tema, tra cui spiccano i volumi di Edward Malefakis, *Southern Europe in the 19th & 20th Centuries: An Historical Overview*, Estudio/Working Paper, Madrid 1992 e di Giulio Sapelli, *Southern Europe Since 1945. Tradition and Modernity in Portugal, Spain, Italy, Greece and Turkey*, Longman, London 1995. Per una rassegna, cfr. Guido Franzinetti, "Southern Europe and

Baumeister e Roberto Sala ha cercato di sottoporre a verifica il concetto di «Southern Europe», per verificarne la validità ai fini della comprensione del presente e del recente passato del Vecchio Continente: l'esame è stato superato⁹⁰. In ogni caso, risalta all'attenzione la mancanza di un'opera che tenti di analizzare in maniera sistematica, e non meramente tangenziale, le connessioni tra «fatti» e «fattoidi», tra decisioni politiche e sommovimenti culturali, all'interno di quella macrodimensione che «is often seen as a 'periphery' to the EU's 'core'», ma che più propriamente andrebbe definita come «semi-periphery»⁹¹, e le cui dinamiche interne sono ben lungi dall'essere state studiate a fondo.

Focalizzando l'attenzione su una prospettiva comparata, con riferimento specifico ai casi di Italia e Spagna, la questione si complica ulteriormente. Ciò sembra verificarsi non già per la mancanza di solidi elementi di comparazione (dato che negli anni Novanta le classi dirigenti e le opinioni pubbliche di Roma e Madrid maturavano la stessa incontrastata attitudine filoeuropea⁹²), quanto a causa della scarsità di relazioni culturali tra i due Paesi. Del resto, già a fine Ottocento Segismundo Moret derubricava il rapporto emotivo tra italiani e spagnoli al misero rango di una *indiferencia simpática*⁹³, atteggiamento che sembrerebbe aver condizionato anche i dialoghi interculturali del secolo successivo: nell'ambito del *I Coloquio Hispano-Italiano de Historiografía Contemporánea*, tenutosi a Roma nel 1988, Juan Carlos Pereira Castañares indicava nel *desconocimiento* cifra e compendio delle attitudini spagnole verso l'Italia repubblicana⁹⁴, mentre un ventennio più tardi Fernando García Sanz avrebbe ricordato come agli occhi del popolo iberico l'Italia rimanesse ancora un «mistero familiare» (e «non solo per il cosiddetto “spagnolo medio” ma anche per molta gente di cultura»)⁹⁵. Facevano eco a queste osservazioni anche i rilievi di Gabriele Ranzato, che

International Politics in the Post-War Period,” in Martin Baumeister, Roberto Sala (eds.), *Southern Europe?*, op. Cit., 221-230.

90 Martin Baumeister, Roberto Sala (eds.), *Southern Europe? Italy, Spain, Portugal, and Greece from the 1950s until the present day*, Campus Verlag, Frankfurt-New York 2015, p. 8, 14.

91 Kevin Featherstone, George Kazamias (eds.), *Europeanization and the Southern Periphery*, Routledge, New York 2014², p. 2.

92 Cfr. Berta Álvarez-Miranda, *El sur de Europa y la adhesión a la Comunidad. Los debates políticos*, Centro de Investigaciones Sociológicas, Madrid 1996, p. 1; Antonio Moreno Juste, “La crisis actual del proceso de integración y su impacto sobre las narrativas nacionales: el relato europeo de España, in Maria Elena Cavallaro, Guido Levi (a cura di), *op. cit.*, pp. 89-90. Sul caso italiano, si veda ad esempio Virgilio Ilari, “Europa fine della Repubblica?” in Carlo Jean (a cura di), *Morte e riscoperta dello Stato nazione*, FrancoAngeli, Milano 1991, pp. 93-98; Nicolò Conti, Vincenzo Memoli, “L'Europa secondo i partiti: vincolo, scelta o opportunità?”, in Paolo Bellucci, Nicolò Conti (a cura di), *Gli italiani e l'Europa. Opinione pubblica, élite politiche e media*, Carocci, Roma 2012, pp. 39-43.

93 Traggio la citazione da Fernando García Sanz, “De la indiferencia simpática al descubrimiento del Mediterráneo. Panorama de la historiografía italiana sobre la historia contemporánea de España”, in Ismael Saz (ed.), *España: la mirada del otro*, Marcial Pons, Madrid 1998, p. 119 (si tratta del trentunesimo numero, monografico, della rivista *Ayer*).

94 Juan Carlos Pereira Castañares, “Franquismo y democracia: el desconocimiento de dos historiografías contemporáneas”, in Fernando García Sanz (comp.), *Españoles e italianos en el mundo contemporáneo. I Coloquio Hispano-Italiano de Historiografía Contemporánea*, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Madrid 1990, p. 309.

95 Fabrizio Maronta, “«Legati da simpatica indifferenza»” (intervista a Fernando García Sanz), in «Limes - Rivista italiana di geopolitica», a. XX, n. 4 (2012), p. 227.

dallo studio in prospettiva comparata della manualistica scolastica traeva la vivida immagine di «cugini sconosciuti», motivata dalla pressoché totale ignoranza nei libri di testo italiani della storia spagnola, e viceversa⁹⁶. In ogni caso, è pur vero che l'ispanismo storiografico italiano può vantare una tradizione ben più consolidata rispetto a quella degli studi storici coltivati nella penisola iberica, il che attenua parzialmente il solipsistico quadro d'insieme: nel primo trentennio repubblicano l'impegno di Federico Curato, Aldo Garosci, Giorgio Spini e pochi altri non riuscì a sottrarre lo studio della Spagna dal cono d'ombra della semiclandestinità⁹⁷, ma in seguito altri studiosi avrebbero ridotto lo iato creatosi nei confronti dell'ispanismo di matrice anglosassone⁹⁸. Tra di essi, si ricordino almeno i lavori di Marco Mugnaini, di Gabriele Ranzato e del gruppo di lavoro gravitante attorno alla rivista *Spagna contemporanea*, prevalentemente orientato allo studio di *Segunda República* e *Guerra Civil*⁹⁹. Tra i collaboratori del periodico scientifico c'è anche Giulia Quaggio, specializzata nello studio delle politiche culturali promosse dallo Stato spagnolo a partire dalla *Transición*: il principale contributo della ricercatrice si ferma però al 1986, ed è contraddistinto da una interpretazione prevalentemente incentrata sui risvolti meramente nazionali della tematica¹⁰⁰. Di fatto, anche quando si è addentrata nello studio delle politiche culturali operanti negli anni Novanta del secolo scorso, Quaggio sembra aver ignorato l'importanza della dimensione europea, privilegiando sul piano dei rapporti internazionali la dialettica ispano-americana, a suo dire più rilevante nel rimodellare l'identità spagnola¹⁰¹.

96 Gabriele Ranzato, *Los primos desconocidos: la historia de la España contemporánea en los manuales escolares italianos de la posguerra*, in Ismael Saz (ed.), *España: la mirada del otro*, número 31 de la revista *Ayer*, Marcial Pons, Madrid 1998, pp. 99-113.

97 Cfr. ad esempio la testimonianza di Vittorio Scotti Douglas, "L'ispanismo italiano e la Spagna del XIX secolo", in Alfonso Botti, Marco Cipolloni e Vittorio Scotti Douglas (a cura di), *Ispanismo internazionale e circolazione delle storiografie negli anni della democrazia spagnola (1978-2008)*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2014, p. 289. Cfr. anche Marco Mugnaini, *Le Spagne degli italiani. La «penisola pentagonale» tra politica internazionale e storiografia*, Giuffrè, Milano 2002, pp. 57-66.

98 A margine, si noti che questo status di marginalità è valido per ciò che concerne il versante degli studi storici, ma può essere esteso con cognizione di causa anche al vasto settore dell'attuale pubblicistica, all'interno del quale si distingue pressoché solamente il contributo di Ludovico Incisa di Camerana, *Il modello spagnolo. Come don Chisciotte è diventato manager*, Fondazione Liberal, Firenze 2000 (il diplomatico era già stato autore di un libro sulla penisola pentagonale nel 1968, quando licenziò alle stampe *Spagna senza miti*, firmato con lo pseudonimo di Ludovico Garruccio).

99 A proposito di regimi autoritari, si ricordi che l'inedita prospettiva di uno sguardo comparato sulle vicende italo-spagnole (e portoghesi) è stata recentemente oggetto di una innovativa monografia a firma di Giulia Albanese, riguardante l'emergere delle dittature negli anni Venti del Novecento. Cfr. Giulia Albanese, *Dittature mediterranee. Sovversioni fasciste e colpi di Stato in Italia, Spagna e Portogallo*, Laterza, Roma-Bari 2016.

100 Giulia Quaggio, *La cultura en transición. Reconciliación y política cultural en España, 1976-1986*, Alianza, Madrid 2014.

101 In maniera piuttosto approssimativa, la stessa candidatura di Madrid a Capitale Europea della Cultura 1992 è ridimensionata dalla studiosa come un evento di portata minore rispetto al Quinto Centenario della scoperta dell'America. Si veda Giulia Quaggio, "1992. La modernidad del pasado. El PSOE en busca de una idea regenerada de España", in «Historia y política», n. 35 (enero-junio 2016), p. 97.

Se la panoramica generale presenta quindi un'intensificazione dei rapporti bilaterali di matrice culturale (almeno da parte italiana)¹⁰², circa la storia comparata italo-spagnola nell'orizzonte del processo d'integrazione europea lo scenario è invece tutt'ora fortemente manchevole, al punto da evocare quelle «plaghe immense e semidesertiche» denunciate da Giorgio Spini nel capitolo introduttivo all'edizione italiana della *Storia della Spagna* di Raymond Carr¹⁰³. In tal senso un'eccezione è costituita dall'opera collettanea *Spagna e Italia nel processo d'integrazione europea (1950-1992)*, i cui contorni originali compensano solo in parte la frammentarietà e disparità qualitativa dei saggi presenti al suo interno, tali da imprimere all'insieme un andamento piuttosto desultorio; si consideri che accanto a saggi inerenti lo studio di culture politiche e attori istituzionali di vaglia (PCI e PCE, partiti socialisti, sindacati e associazioni di industriali), vi si trovano infatti dei contributi relativi a questioni ben più marginali, come la ricostruzione del ruolo dei Verdi italiani e spagnoli oppure la storia dell'atteggiamento dei federalisti italiani rispetto alla Spagna franchista¹⁰⁴.

Il «divorcio histórico entre Italia y España, especialmente en su vertiente historiográfica»¹⁰⁵ deplorato da Gabriel Pere ed Enric Ucelay Da Cal nei primi anni Novanta non è stato ricomposto nemmeno dagli sforzi di Massimo Piermattei, cimentatosi in alcune dissertazioni sull'Europa mediterranea con particolare riguardo ai casi di Roma e Madrid, non sempre contrassegnati da efficacia analitica e argomentativa¹⁰⁶.

Giunti alla conclusione di questa panoramica, si può constatare la complessiva carenza di studi storici dedicati all'esame delle politiche culturali europee, e la loro assoluta assenza per ciò che riguarda l'analisi delle loro declinazioni nazionali, e più specificamente mediterranee. Questa ricerca mira a colmare tale lacuna, considerando le vicissitudini di Italia e Spagna nel contesto politico e culturale dell'integrazione europea, e configurando in tal modo una nuova e fondata proposta interpretativa. O, quantomeno, un'altra «profezia sul passato»¹⁰⁷.

102 Per quanto concerne il versante spagnolo, gli studi di italianistica sono quantitativamente assai poco diffusi. Dal 1974 è attiva la Sociedad Española de Italianistas, costituita per la maggior parte da docenti e ricercatori di lingua, letteratura e cultura italiane.

103 Vittorio Scotti Douglas, «L'ispanismo italiano e la Spagna del XIX secolo», op. cit., p. 306.

104 Maria Elena Cavallaro, Guido Levi (a cura di), op. cit., pp. 183 - 216.

105 Gabriel Pere, Enric Ucelay Da Cal, «El impacto de la historiografía contemporánea italiana en la española», in «Spagna contemporanea», a. I, 1992, n. 1, p. 135.

106 Pur cimentatosi con la dissertazione sugli scenari economici, Piermattei tende infatti a sottovalutare l'importanza di indicatori fondamentali quali la bilancia dei pagamenti e i saldi settoriali, in grado di gettar luce sugli *arcana* europei assai più del generico accenno ad una «spinta modernizzatrice» operante in seno alle economie semiperiferiche del Vecchio continente. Si veda Massimo Piermattei, «L'Europa mediterranea nell'integrazione europea: spazi e culture, economie e politiche», in «Officine della storia», a. VII, 2014, n. 1, e, dello stesso autore, «I Paesi dell'Europa del Sud e il percorso verso l'Unione economica e monetaria tra rivalità e contrapposizioni», in Marco Mascia, Francesco Velo (a cura di), *L'Unione economica europea: aspetti economici, sociali e istituzionali*, Carocci Editore, Bari 2015, pp. 1 - 8.

107 Santo Mazzarino, *Il pensiero storico classico* (vol. I), Laterza, Roma-Bari 2011³, pp. 29-31, 46-49.

PARTE PRIMA

Capitolo II. Le politiche culturali dell'UE

« Ogni rapporto di “egemonia” è necessariamente un rapporto pedagogico e si verifica non solo nell'interno di una nazione, tra le diverse forze che la compongono, ma nell'intero campo internazionale e mondiale, tra complessi di civiltà nazionali e continentali»¹⁰⁸.

ANTONIO GRAMSCI, *Quaderni del carcere*

2.1. Segnali di vita

La dimensione culturale non era contemplata negli accordi istitutivi della Comunità europea: nel Trattato di Roma non ve ne era alcuna traccia. Negli anni compresi tra il 1957 e il 1992, fu invece un ente estraneo al processo d'integrazione europea ad operare in favore di una risignificazione del panorama culturale del Vecchio continente: si trattava del Consiglio d'Europa, organizzazione intergovernativa fondata il 5 maggio del 1949, con sede a Strasburgo¹⁰⁹. Tra i suoi obiettivi figuravano la valorizzazione dei diritti umani, della democrazia, dello Stato di diritto, e a tale fine il settore culturale veniva esplicitamente indicato come uno dei maggiori perimetri d'interesse del sodalizio¹¹⁰. Quest'azione pionieristica fu caratterizzata dall'enfasi posta sulla cooperazione culturale come vettore adatto alla diffusione del pensiero federalista su scala continentale. L'approccio militante alla cultura traspariva in effetti fin dalla prima sessione dell'assemblea consultativa, tenutasi dal 10 agosto al 10 settembre del 1949, nel corso della quale risuonarono aspre condanne dei pregiudizi nazionali e vibranti incoraggiamenti nei confronti degli sforzi di sensibilizzazione europeista rivolti alla popolazione¹¹¹.

108 Antonio Gramsci, *Quaderni del carcere* (vol. II), edizione critica dell'Istituto Gramsci, a cura di Valentino Gerratana, Einaudi, Torino 2014⁴, p. 1331.

109 Tra i membri fondatori figuravano dieci Stati: Belgio, Danimarca, Francia, Irlanda, Italia, Lussemburgo, Paesi Bassi, Norvegia, Svezia e Regno Unito. A distanza di qualche mese sopraggiunse l'adesione di Grecia e Turchia.

110 Si veda l'articolo 1 dello Statuto, disponibile al seguente indirizzo internet: http://assembly.coe.int/nw/xml/RoP/Statut_CE_2015-FR.pdf [ultima consultazione di data 30.10.2019].

111 Viviane Obaton, *La promotion de l'identité culturelle européenne depuis 1946*, Institut européen de l'Université de Genève, Genève 1997. Cfr. anche Oriane Calligaro, *Quelle(s) culture(s) pour l'Europe ? Les visions contrastées du*

Lo strumento privilegiato delle politiche implementate dal Consiglio d'Europa fu la firma di convenzioni tra gli Stati membri, sorta di dichiarazioni d'intenti prive di carattere vincolante¹¹². Nello specifico ambito della cultura, il documento di riferimento fu la Convenzione culturale europea, sottoscritta a Parigi il 19 dicembre 1954. Entrato in vigore nell'aprile del 1955, il documento impegnava ogni Stato contraente a salvaguardare e a incoraggiare lo sviluppo del patrimonio culturale comune dell'Europa, e ad avviare la propria cittadinanza «allo studio delle lingue, della storia e della Civiltà degli altri Paesi»¹¹³.

Sulla base di questo atto giuridico plurilaterale, il Consiglio d'Europa avrebbe imbastito le prime politiche culturali aventi come orizzonte di riferimento l'unità del continente, caratterizzate da un ricorso costante all'alta cultura. Tra di esse spiccavano per qualità intrinseca e riscontro nell'opinione pubblica le esposizioni d'arte, organizzate con cadenza annuale in una diversa città d'Europa¹¹⁴, così come la carta d'identità europea, documento concesso a letterati, uomini di scienza e insegnanti, cui venivano erogati dei benefici attinenti la propria formazione (accesso gratuito a musei, facilitazioni per vitto e alloggio in città d'arte eccetera).¹¹⁵ Accanto ad esse, il Consiglio d'Europa profuse le sue energie nel difficile tentativo di coniare simboli adatti a diffondere i primi significanti di un immaginario collettivo europeo. Guardando a questa prospettiva, prese forma l'idea di dotare l'organizzazione di una bandiera ufficiale. Le prime discussioni al riguardo risalivano al 1950: se Richard Coudenhove-Kalergi, già fondatore dell'Unione Paneuropea, proponeva l'adozione del simbolo del proprio sodalizio, il funzionario del Consiglio d'Europa Paul Levy e il direttore dei Musei di Strasburgo Paul Martin optavano invece per una bandiera con croce verde su sfondo bianco, assodato che «le nouveau drapeau répondrait aux buts pratiques que nous soulignons (...): clarté, simplicité, lisibilité et exécution facile»¹¹⁶. Fu la proposta formulata da Salvador de Madariaga ad ottenere il consenso maggiore: l'intellettuale spagnolo suggeriva il ricamo su sfondo blu di alcune stelle d'oro, a rappresentare ciascuna capitale dei Paesi membri del Consiglio d'Europa. Nel dicembre del 1955 giungeva l'approvazione definitiva da parte del Consiglio dei ministri dell'organizzazione, che modificava in parte l'idea di Madariaga, fissando a

Conseil de l'Europe et de l'Union européenne de 1949 à nos jours, in «Politique européenne», n. 56 (2017), pp. 30-53. 31.12.2018].

112 Renaud Denuit, *Politique culturelle européenne*, Éditions Bruylant, Bruxelles 2016, pp. 17-24.

113 La versione integrale del testo è disponibile al seguente indirizzo internet: <https://www.admin.ch/opc/it/classified-compilation/19540245/200308270000/0.440.1.pdf> [ultima consultazione di data 30.10.2019].

114 La prima si tenne a Bruxelles, nel 1954, e venne dedicata all'Europa umanista. L'anno successivo la manifestazione ebbe luogo ad Amsterdam, e fu incentrata sul manierismo, quindi fu il turno di Roma, che ospitò un'esposizione sull'arte nel XVII secolo, tra classicismo e barocco. L'elenco completo delle esposizioni è presente sul sito internet del Consiglio d'Europa, all'indirizzo <https://www.coe.int/fr/web/culture-and-heritage/past-exhibitions> [ultima consultazione di data 30.10.2019].

115 Viviane Obaton, *La promotion de l'identité culturelle européenne depuis 1946*, op. cit., p. 90.

116 Paul M. G. Levy et Paul Martin, *Un drapeau pour l'Europe*, in «Saisons d'Alsace», n. 3 (1950), p. 6.

dodici il numero delle stelle, scelta non aliena da riferimenti alla simbologia cristiana¹¹⁷. Anche la decisione in merito all'inno europeo fu prerogativa dell'ente stanziato a Strasburgo, ma in questo caso il dibattito fu meno acceso, stante l'importanza unanimemente attribuita alla Nona sinfonia di Beethoven¹¹⁸.

Attorno alla metà degli anni Ottanta le istituzioni di Bruxelles sarebbero state tributarie di questi primi accenni di politica culturale europea, adottando l'inno e la bandiera del Consiglio d'Europa. Tuttavia, fu a partire dal decennio precedente che le autorità comunitarie iniziarono a prendere in considerazione la multiforme dimensione della cultura. I primi impulsi promanarono dal Parlamento europeo, che nel 1973 adottò una risoluzione in favore della salvaguardia del patrimonio culturale europeo, cui seguirono degli stanziamenti specifici destinati al restauro del patrimonio architettonico nei Paesi membri. Nel 1976, un'altra risoluzione dell'assemblea portava alla creazione dell'Orchestra europea dei Giovani, composta da un centinaio di musicisti provenienti dall'intera Comunità¹¹⁹ - cui si aggiunse, nel 1981, la Chamber Orchestra of Europe. Poco a poco l'attivismo coinvolse i vertici della Commissione europea, che fin dal 1973 si erano dotati di una divisione amministrativa specificamente dedicata ai problemi del settore culturale. Il Consiglio Europeo rimaneva invece estraneo a questi primi fermenti, a causa della riluttanza delle compagini statali a delegare poteri in un ambito dalle delicate ricadute sul piano identitario. Indice del graduale riorientamento di Bruxelles, nel 1977 venne pubblicato il primo rapporto sull'azione comunitaria nel settore culturale, che indicava nella libera circolazione dei beni culturali, nella formazione dei lavoratori del settore e nella conservazione del patrimonio architettonico i temi di maggiore interesse, suscettibili di futuro approfondimento¹²⁰. Si trattava in ogni caso di un documento la cui portata era ridotta dal ricorso a un linguaggio estremamente prudente, come confermato dallo stesso preambolo, là dove si sosteneva:

Per settore culturale deve intendersi l'insieme socio-economico costituito dalle persone e dalle imprese che si dedicano alla produzione e alla distribuzione dei beni culturali e delle prestazioni culturali. Pertanto, l'azione comunitaria nel settore culturale [...] mira anzitutto a favorire la cultura attraverso la graduale costituzione di un ambiente economico e di un ambiente sociale più favorevoli. Come il settore culturale non è la cultura, così l'azione comunitaria nel settore culturale non è una politica culturale. [...] Lungi dal sovrapporsi al programma proprio del Consiglio d'Europa, l'azione comunitaria nel settore culturale fornisce il punto di partenza per progressi concomitanti¹²¹.

117 Birte Wassenberg *Histoire du Conseil de l'Europe*, Editions du Conseil de l'Europe, Strasbourg 2013, pp. 43-44.

118 Cfr. anche Alois Larcher, *Le drapeau de l'Europe et l'hymne européen, La genèse de deux symboles*, Conseil de l'Europe, Strasbourg 1995.

119 Parlamento europeo, *Processo verbale della seduta di lunedì 8 marzo 1976*, Gazzetta Ufficiale delle Comunità europee, C 79, p. 8.

120 Commissione europea, *L'azione comunitaria nel settore culturale*, Com 560 (1977) definitivo, 30 novembre 1977.

121 Ivi, pp. 2-3.

L'idea di utilizzare l'azione culturale ai fini della legittimazione del progetto comunitario, indipendentemente dalle ricadute economiche, traspariva con maggiore nitidezza il 10 marzo del 1981, quando l'allora presidente della Commissione, Gaston Thorn, dichiarò:

Europe's future is, of course, not only a question of economics ... this political community will not be created without a common political will, which could be propagated by the European Parliament. I use the word "propagated" advisedly since I am not under any illusions: without action by the Member States, without the involvement of the citizens of Europe, without cultural projects or an information policy, these high-flown ambitions will probably be only short-lived¹²².

Le questioni poste dall'uomo politico lussemburghese non trovavano piena corrispondenza nell'agone politico, prova ne era l'assoluta esiguità dei finanziamenti alla cultura, attestati su percentuali pressoché insignificanti¹²³. Il problema dell'azione culturale venne però rilanciato mediante la fioritura di numerosi rapporti, relazioni, convegni sul tema. Se nel 1982 un secondo rapporto della Commissione confermava nei suoi tratti essenziali la panoramica tracciata nel 1977, evidenziando le perduranti criticità quanto a copertura economica dei progetti culturali¹²⁴, nel 1983 la Solenne dichiarazione sull'Unione Europea sottolineava per la prima volta il ruolo della cultura come strumento atto a veicolare il comune senso di appartenenza europeo¹²⁵. Nell'ottobre del 1985 un convegno svoltosi a Madrid (nell'imminenza dell'adesione spagnola alla CEE) poneva all'attenzione dell'opinione pubblica e delle autorità comunitarie l'urgenza di uno «spazio culturale europeo», anche in virtù di un appello sottoscritto da diversi intellettuali di chiara fama¹²⁶.

Nella prima metà degli anni Ottanta il terreno dell'azione culturale era ormai stato dissodato, e alle parole si accompagnarono le prime iniziative di rilievo. Nel 1984 venne formalizzata la creazione del Consiglio dei ministri alla Cultura, le cui decisioni sarebbero state ancora assunte su base intergovernativa, stante l'assenza di una competenza specifica nel Trattato istitutivo della

122 Citato in Wilhelm Hahn, *Report drawn up on behalf of the Committee on Youth, Culture, Education, Information and Sport on radio and television broadcasting in the European Community, Working Documents 1981-82, Document 1-1013/81, 23 February 1982*. Il testo è liberamente consultabile al seguente indirizzo internet: <http://aei.pitt.edu/3120/1/3120.pdf> [ultima consultazione di data 30.10.2019].

123 Corrispondevano a una quota inferiore allo 0,10 % del bilancio comunitario.

124 European Commission, *Stronger Community action in the cultural sector. Communication to Parliament and the Council, COM (82) 590 final, 16 October 1982*.

125 European Council, *Solemn Declaration on European Union, Stuttgart 19 June 1983*, in «Bulletin of the European Communities», n. 6/1983, pp. 24-29.

126 «L'Europe sera culturelle ou ne sera pas, et les cultures qui la composent se confronteront les unes aux autres ou seront réduites à elles-mêmes ou à l'oubli d'elles mêmes», recitava un frammento del *Manifeste de Madrid*, in Historical Archives of European Union, Fondo Pier Virgilio Dastoli, busta Commission culture et information du Parlement européen, PVD 111. Tra i convenuti, per lo più di matrice ideologica progressista, figuravano scrittori (José Saramago, Antonin Liehm), filosofi (André Glucksmann, Edgar Morin), e politici (Simone Weil, Pier Virgilio Dastoli, Maria Antonietta Macciocchi).

Comunità. Nello stesso anno venivano poste le basi di quella che in futuro sarebbe stata la più popolare manifestazione di massa a sfondo europeo: la Città Europea della Cultura. La genesi dell'idea va attribuita alla ministra greca alla Cultura Melina Merkourī, già esponente dell'opposizione alla dittatura dei Colonnelli, con importanti trascorsi professionali come cantante e attrice. La ministra espose per la prima volta il progetto nel corso di uno dei consigli informali tra ministri, nel 1983: si trattava di una delle prime iniziative comunitarie promosse dalla Grecia, che aveva aderito alla Comunità solo due anni prima. Secondo Merkourī, era necessario rafforzare il consenso europeista, assodato che

Culture is the soul of the society. [...] The determining factor of a European identity lies precisely on respecting these diversities with the aim of creating a dialogue between the cultures of Europe. It is time for our voice to be heard as loud as that of the technocrats. Culture, art and creativity are not less important than technology, commerce and the economy¹²⁷.

Grazie al significativo appoggio del ministro francese Jack Lang, il progetto venne confermato il 13 giugno del 1985, con una risoluzione del Consiglio dei Ministri europei responsabili degli Affari culturali, che ne chiariva scopi e contenuti¹²⁸:

La manifestazione dovrebbe rendere accessibile al pubblico europeo aspetti particolari della cultura della città, della regione o del paese interessato. Essa potrebbe anche permettere l'organizzazione, nella città designata, di vari contributi culturali da parte di altri Stati membri, questi contributi profitterebbero in primo luogo agli abitanti della regione interessata. Tra questi due poli, si potrà dare risalto ad un'ampia varietà di aspetti particolari e di temi connessi suscettibili di valorizzare la città in questione ed, eventualmente, di sottolineare l'occasione speciale all'origine della scelta¹²⁹.

La scelta del luogo, a cadenza annuale, sarebbe avvenuta a rotazione tra i Paesi membri, per decisione intergovernativa: le autorità europee non vi erano coinvolte, così come solo una minima quota dei finanziamenti proveniva dal bilancio comunitario. Furono due città d'arte, Atene (1985) e Firenze (1986), a inaugurare la manifestazione, che negli anni immediatamente successivi sarebbe stata organizzata in grandi capitali, come Amsterdam, Berlino Ovest e Parigi. La nomina di Glasgow, nel 1990, segnò un punto di svolta, tanto sul piano simbolico (si fece strada la

127 Cit. in Jürgen Mittag, *The changing concept of the European Capitals of Culture: between the endorsement of European identity and city advertising*, in Kiran Klaus Patel (ed.), *The Cultural Politics of Europe. European capitals of culture and European Union since the 1980s*, op. cit., p. 42.

128 Consiglio dei ministri, *Risoluzione dei ministri responsabili degli affari culturali, riuniti in sede di Consiglio, del 13 giugno 1985, relativa all'organizzazione annuale della manifestazione «Città europea della cultura»*, Gazzetta Ufficiale delle Comunità europee, C 153 del 22 giugno 1985, p. 2.

129 Ibidem.

denominazione di Capitale al posto di Città europea della Cultura) quanto a livello organizzativo¹³⁰: ben al di là della episodica esposizione culturale, per la prima volta il titolo veniva utilizzato come volano teso a rigenerare un tessuto urbano degradato. Come si vedrà nel prosieguo della ricerca, fu proprio il successo ottenuto dall'edizione britannica a fungere da esempio e termine di paragone per le città che nel corso degli anni Novanta avrebbero ospitato la manifestazione, Madrid compresa.

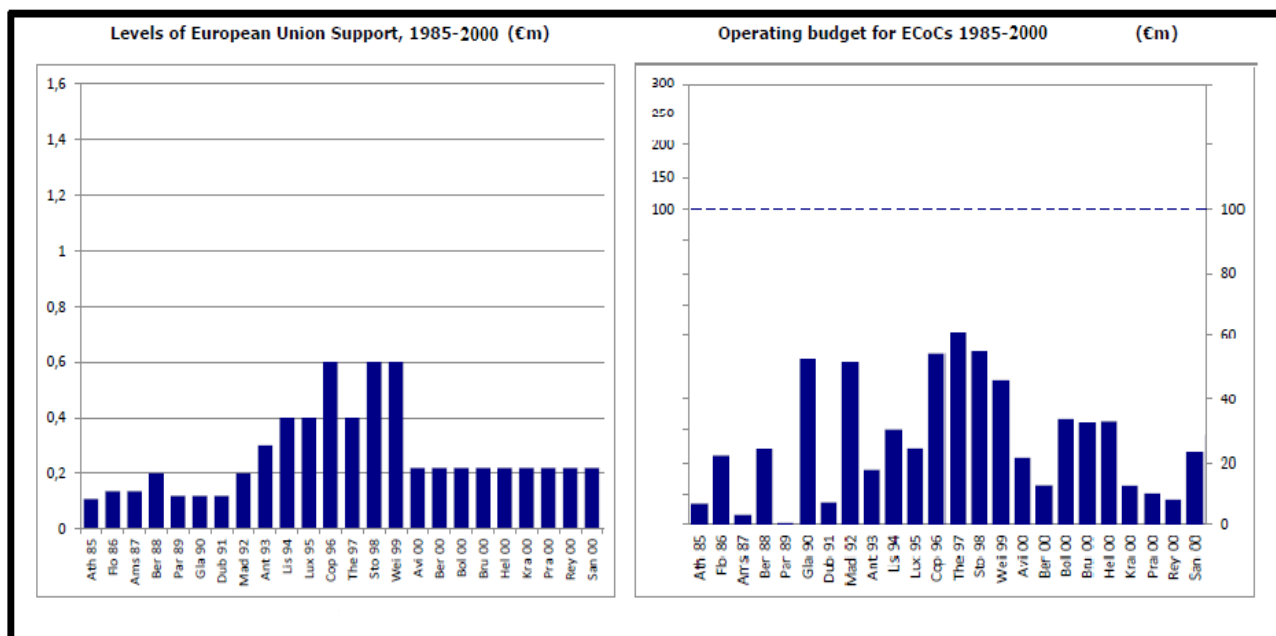


Figura 2.1. Bilancio delle Città europee della Cultura. Fonte: Beatriz Garcia, Tamsin Cox, *European capitals of culture: success strategies and long-term effects. Study*, European Parliament, 2013.

Nel panorama complessivo definitosi nel 1985, impreziosito dalla celebrazione del primo giorno europeo¹³¹, rientrava inoltre il funzionamento più dinamico della Commissione, presieduta da Jacques Delors a partire dal 6 gennaio di quell'anno: sotto il profilo che qui interessa, basti pensare all'istituzione, nel suo seno, di un portafoglio che assieme ad altri ambiti, dall'informazione all'audiovisivo, comprendeva anche la cultura (primo commissario l'italiano Carlo Ripa Di Meana); a questa disposizione fece seguito nel 1986 l'incorporazione della divisione cultura nella Direzione generale X (*Informazione, comunicazione e cultura*), competente su «azione culturale e politica audiovisiva». Nel 1987, la fase di studio venne arricchita dal rapporto stilato per conto della Commissione da Antonio Ca' Zorzi, incentrato sull'analisi dei criteri d'intervento culturale e sui

130 John Myerscough, *European Cities of Culture and Cultural Months. Full Report, Unabridged Version*, op. cit., pp. 111-133; Jürgen Mittag, *The changing concept of the European Capitals of Culture*, op. cit., pp. 43-45;

131 Conosciuto in futuro come «la Festa dell'Europa», l'avvenimento era stato fissato al 9 maggio di ogni anno, in ricordo della Dichiarazione Schuman del 1950, considerata il decisivo punto di partenza del processo di costruzione europea.

corrispettivi finanziamenti nei vari Paesi membri della Comunità¹³². La relazione venne pubblicata nel 1987; nello stesso periodo la Commissione rendeva di dominio pubblico la sua terza comunicazione inerente l'attività culturale. Abbandonati i toni cauti che avevano contraddistinto i rapporti degli anni precedenti, il documento rivendicava per la prima volta l'assoluta centralità della cultura come fondamento dell'unione europea¹³³. Tra le aree di interesse indicate dalla relazione, spiccava l'importanza attribuita al settore audiovisivo, la cui trattazione veniva enfatizzata tramite il ricorso a un linguaggio particolarmente assertivo:

If no concerted action is taken at European level, spontaneous integration will not occur quickly enough. And the resulting delay would leave the European market, the richest in the world, open to invasion by non-European concerns capable of meeting the demand for hundreds of satellite channels and cable networks, squeezing out the European industry in the process. The resulting decline of the audiovisual industry in Europe would probably be irreversible. Politicians and people in the industry already recognize that frontiers are now of little significance. There is a general awareness that the invasion of American and Japanese programmes represents a threat to Europe's cultural independence¹³⁴.

Di lì a qualche anno, fu proprio nell'audiovisivo che venne convogliato un importante flusso di finanziamenti comunitari. Istituito nel 1990 e posto sotto la diretta responsabilità della Commissione, il programma MEDIA, acronimo di **M**esures pour le **D**éveloppement de l'**I**ndustrie audiovisuelle, era finalizzato al sostegno della produzione audiovisiva e della distribuzione dei prodotti a livello intraeuropeo¹³⁵. Destinato a protrarsi per cinque anni, con un bilancio di ottantaquattro milioni di ECU, il programma sarebbe poi stato prorogato, come si vedrà in seguito¹³⁶.

Nello stesso torno di tempo, il mondo della comunicazione audiovisiva stava assistendo agli albori di un'esperienza del tutto inedita: il suo nome era Euronews, e la sua storia affondava le radici nei primi anni Ottanta.

132 Antonio Ca' Zorzi, *Administration et financement publics de la culture dans la Communauté européenne, rapport pour la Commission des Communautés européennes*, Office des publications officielles des Communautés européennes, Luxembourg 1987.

133 European Commission, *A fresh boost for culture in the European Community, COM (1987) 603 final, 14 December 1987, Bulletin of the European Communities, Supplement 4/87*.

134 Ivi, p. 13.

135 Consiglio dell'UE, *Decisione 90/685/CEE del Consiglio del 21 dicembre 1990, concernente l'attuazione di un programma d'azione volto a promuovere l'industria audiovisiva europea (MEDIA) (1991-1995)*, Gazzetta Ufficiale delle Comunità europee, L380 del 31 novembre 1990, p. 37.

136 European commission, *Commission communication on evaluation of the action programme to promote the development of the European audiovisual industry (MEDIA 1991-1995) accompanied by guideline remarks, COM (1993), 364 final, 23 July 1993*.

2.2. Euronews, visioni d'Europa

Nel 1982 il Parlamento europeo presentava una *Relazione sull'emissione radiofonica e televisiva nella Comunità europea*¹³⁷. Redatto da un gruppo di lavoro facente capo al politico (e teologo) tedesco Wilhelm Hahn, il documento poneva l'accento sull'importanza del mezzo televisivo quale veicolo adatto a rafforzare l'integrazione continentale. Sulla falsariga di una mozione parlamentare elaborata due anni prima, il rapporto prendeva le mosse dalla valorizzazione di una novità tecnologica, il satellite ad uso commerciale, che nell'immediato futuro avrebbe permesso di estendere in maniera significativa l'area di copertura del segnale televisivo. L'irrompere della nuova tecnologia, si spiegava, avrebbe assestato un poderoso urto ai confini presidiati dalle reti televisive nazionali, dando libero corso a una nuova stagione comunicativa, guidata da emittenti in grado di raggiungere vaste aree geografiche, precedentemente inaccessibili. Da tale premessa, non priva di venature deterministiche¹³⁸, veniva dedotta l'opportunità di sviluppare una programmazione televisiva europea, la cui ragione d'essere si ricollegava a precise considerazioni d'ordine strategico:

Information is a decisive, perhaps the most decisive factor in European unification. It is essentially true that: (a) European unification will only be achieved if Europeans want it. Europeans will only want it if there is such a thing as a European identity. A European identity will only develop if Europeans are adequately informed. At present, information via the mass media is controlled at national level. The vast majority of journalists do not "think European" because their reporting role is defined in national or regional terms. Hence the predominance of negative reporting. Therefore, if European unification is to be encouraged, Europe must penetrate the media. The logical consequence of this analysis is that a new dimension must be added to European unification to enable Europeans to identify with European union. The instruments which serve to shape public opinion today are the media. Of these, television, as an audio-visual means of communication, is the most important¹³⁹.

Si poneva quindi un'alternativa tra la creazione di una rete televisiva completamente indipendente e l'istituzione di un canale europeo, trasmesso con contenuti condivisi dalle aziende esistenti nei vari Paesi membri attraverso il quinto canale dei loro satelliti (utilizzando cioè le medesime immagini commentate nelle rispettive lingue nazionali). Per ragioni logistiche ed economiche gli europarlamentari indicavano nella seconda l'ipotesi più praticabile, fermo restando che

137 Wilhelm Hahn, *Report drawn up on behalf of the Committee on Youth, Culture, Education, Information and Sport on radio and television broadcasting in the European Community*, op.cit..

138 Del resto, come aveva evidenziato Gramsci: «riuscire a convincere che "il mondo va verso..." una certa direzione significa niente altro che riuscire a convincere della ineluttabilità della propria azione e ottenere il consenso passivo per la sua esplicazione». Si veda Antonio Gramsci, *Quaderni del carcere* (vol. III), edizione critica dell'Istituto Gramsci, a cura di Valentino Gerratana, Einaudi, Torino 2014⁴, p. 1790.

139 Ivi, pp. 8-9.

the channel should fulfill the functions of entertainment, information and education. The channel could derive a European character from its origins, subject matter and target audience. European in origin means that as far as possible journalists, film directors, artists, etc. from all the European Member States should participate in the production of programs. Private producers could also be brought in. The subject matter will be European in that the channel will reflect the European scene, deal with problems affecting all Europeans or provide opportunities for intra-European cultural exchanges. The target audience would be the same as for the national channels except that it would include viewers in other countries¹⁴⁰.

Qualche anno più tardi, i lineamenti d'azione proposti dal Parlamento europeo venivano suffragati dalle indicazioni contenute nel Rapporto Adonnino, che invitava la Commissione europea e i Ministri della Cultura dei Paesi membri a considerare

at the Community level and together with broadcasting authorities and with the European Broadcasting Union, the possibility of building on such experiments or other initiatives, bearing in mind the potential importance for the knowledge of European cooperation and development of a truly European television channel, emphasis being laid on the need for broadcasting to be multilingual¹⁴¹.

Giovandosi dell'emanazione della prima direttiva europea *Televisione senza frontiere*¹⁴², la sfida venne in seguito raccolta non già dalla Commissione europea, quanto dall'Unione europea di radiodiffusione (d'ora in poi: UER)¹⁴³, che pure non presentava alcun diretto collegamento con le istituzioni comunitarie. Fondato nel febbraio 1950 a Ginevra, l'ente era stato costituito da ventitre operatori radiofonici pubblici dell'Europa occidentale e del bacino del Mediterraneo, ai fini di promuovere cooperazione, sviluppo tecnologico e coordinamento in materia di comunicazione. Tali propositi erano stati perseguiti mediante la creazione dell'Eurovisione, progetto di condivisione su scala europea dei materiali prodotti dalle emittenti nazionali, all'interno del quale nacque lo Eurovision Song Contest, celebre concorso canoro tenuto con cadenza annuale a partire dal 1956¹⁴⁴.

140 Ivi, p. 15.

141 Pietro Adonnino, *A People's Europe. Reports from the ad hoc Committee. Bulletin of the European Communities, Supplement 7/85*. 1985, p. 22. Il testo è liberamente consultabile al seguente indirizzo internet: <http://aei.pitt.edu/992/> [ultima consultazione di data 30.10.2019].

142 Pietra angolare della politica audiovisiva comunitaria, la direttiva, emanata nel 1989, si fondava su due principi fondamentali: la libera circolazione dei programmi televisivi europei in seno al mercato interno e l'obbligo, per le reti televisive, di destinare, se possibile, più della metà del tempo di trasmissione ad opere europee. Di conseguenza nei Paesi aderenti alla CEE si poté considerare chiusa l'epoca della televisione regolamentata esclusivamente in ambito nazionale. Il testo della direttiva è integralmente disponibile al seguente indirizzo internet: <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=celex:31989L0552> [ultima consultazione di data 30.10.2019].

143 In inglese *European Broadcasting Union*, acronimo EBU.

144 Gad Yair, "Unite Unite Europe". *The political and cultural structures of Europe as reflected in the Eurovision Song Contest*, in «Social Networks», n. 17 (1995), pp. 147-161.

I primi tentativi di creazione di un canale autenticamente paneuropeo da parte dell'UER risalgono invece ai primi anni Ottanta, quando venne avviato il progetto sperimentale Eurikon¹⁴⁵, seguito da Europa TV, un palinsesto generico (non tematico), esito di un consorzio costituito da cinque reti pubbliche (tedesca, irlandese, italiana, olandese e portoghese), al fine di imbastire un'offerta destinata al pubblico del Vecchio continente. Europa TV iniziò le proprie emissioni nell'ottobre del 1985, avvalendosi di un *budget* triennale di 35 milioni di franchi-svizzeri, provenienti dal contributo dei singoli soci dell'ente, cui si aggiungeva una quota del governo olandese, che ne ospitava la sede. A distanza di un solo anno gravi difficoltà finanziarie, così come i miseri riscontri di ascolto ottenuti, determinarono la conclusione *in piscem* dell'ambiziosa emittente¹⁴⁶. La fase aurorale della progettazione di un canale televisivo continentale poté a quel punto dirsi terminata, poiché di lì a poco, nell'aprile 1987, si assistette a un deciso cambio di passo, concretizzatosi nell'istituzione in seno all'UER del Gruppo Euronews¹⁴⁷, sotto la presidenza dello spagnolo Javier de Juan-Aracil¹⁴⁸.

Se restava fermo il proposito di caratterizzare le trasmissioni con un punto di vista europeo, come era già stato per Europa TV, a cambiare erano sia i soggetti interessati (capofila l'emittente pubblica francese) sia la connotazione della futura rete: fin dalle riunioni preliminari si consolidò infatti la prospettiva di realizzare un canale interamente informativo. Ottenuto il nulla osta da parte di Consiglio d'Amministrazione e Assemblea generale dell'UER, il 13 settembre del 1989 si tenne la prima riunione del Comitato costituito *ad hoc* allo scopo di elaborare uno studio di fattibilità del progetto, circostanziato e sollecito¹⁴⁹.

145 Si trattava di una sorta di prototipo, utilizzato per testare la fattibilità di un ipotetico canale europeo. Tra le quindici aziende pubbliche partecipanti, cinque (le reti austriaca, italiana, olandese, tedesca britannica) contribuirono al progetto apportando dei contenuti di propria realizzazione. Il periodo di messa in onda abbracciò cinque settimane, e coinvolse solamente un pubblico selezionato, cui fu propinato un ampio ventaglio di generi televisivi, dalla musica ai documentari, dalle manifestazioni sportive ai programmi per bambini. Per ulteriori dettagli si rinvia a Richard Collins, *Public service broadcasting by satellite in Europe: Eurikon and Europa*, in «Screen», n. 34 (July 1993), pp. 162-175.

146 Tobias Theiler, *Viewers into Europeans?: How the European Union Tried to Europeanize the Audiovisual Sector, and Why it Failed*, in «Canadian Journal of Communication», n. 24 (1999). E dello stesso autore, *Political Symbolism and European Integration*, Manchester University Press, Manchester-New York 2005, pp. 91-100.

147 Al riguardo, l'opera di sintesi più dettagliata è quella di Richard Collins, *From Satellite to Single Market. New communication technology and European public service television*, Routledge, London 1998. Preziose annotazioni, unite a uno stile discorsivo, si trovano nell'opera di un diretto protagonista di quella stagione, Pedro González Martín, *Euronews: la primera cadena paneuropea multilingüe dedicada a la información continua*, Icaria, Barcelona 1995.

148 Nato a Madrid, fu il primo corrispondente in Italia della rete televisiva pubblica spagnola. In seguito fu responsabile dei Servizi informativi di TVE, in seno alla quale condusse diversi programmi. Nel 1986 fu nominato membro dell'Unione europea di radiodiffusione. A partire dal 1992 assunse il ruolo di direttore amministrativo e finanziario di Euronews, incarico che ricopriva quando venne colpito da una malattia fulminante, nell'aprile del 1994.

149 Pedro González Martín, *Euronews: la primera cadena paneuropea multilingüe dedicada a la información continua*, op. cit., p. 24.

La relazione giunse nella primavera dell'anno successivo e fornì importanti indicazioni sull'impostazione contenutistica, la strumentazione tecnologica e le prospettive finanziarie dell'iniziativa. Il canale sarebbe stato plurilingue, con una offerta comprendente cinque idiomi europei non meglio precisati, e avrebbe raggiunto l'intera Europa geografica, con l'aggiunta di alcuni Paesi rivieraschi del Mediterraneo. Oltre al supporto tecnico (il satellite Eutelsat II F1) un altro fomite di originalità era costituito dalla scelta di privilegiare le immagini, tratte dalle produzioni delle singole reti nazionali aderenti all'UER, il cui ruolo era esaltato al punto tale da obliterare la mediazione del presentatore/commentatore: per la prima volta nella storia televisiva, le notizie sarebbero state sempre comunicate da una voce fuori campo. Pur mirando a un pubblico selezionato, composto da ceti dirigenti e classi medie, era previsto inoltre un rapido aumento del monte orario delle emissioni, tale da abbracciare dalle nove ore previste inizialmente l'intero arco della giornata, nel volgere di diciotto mesi¹⁵⁰. Sotto il profilo finanziario, tenuto debito conto dell'esigenza di dotarsi di un personale poliglotta, così come della spesa in apparecchiature tecnologiche, veniva prospettato un investimento iniziale di circa ventiquattro milioni di ECU¹⁵¹. Del pari, iniziavano ad assumere tratti più definiti i protagonisti del consorzio: il disinteresse, quando non la malcelata ostilità, dei britannici si spiegava con la concomitante progettazione del canale *BBC World*, mentre gli sforzi maggiori per la buona riuscita dell'intrapresa giungevano da parte francese, italiana e spagnola¹⁵².

Fu la congiuntura internazionale a rendere il tema di straordinaria attualità, agli occhi tanto dei decisori politici quanto dei responsabili delle reti televisive europee¹⁵³: scoppiata nell'agosto del 1990, la prima guerra del Golfo aveva esaltato il ruolo mediatico della CNN¹⁵⁴, che sotto la direzione di Ted Turner aveva egemonizzato la copertura informativa del conflitto, potendo ovviare alle gravi difficoltà logistiche presenti *in loco* mediante il ricorso alla comunicazione satellitare¹⁵⁵.

150 Ivi, p. 40.

151 Ivi, p. 43.

152 Maria Grazia Bruzzone, *Patto di ferro fra le Tv di Stato europee*, «La Stampa», 24.03.1990, p. 7.

153 A titolo d'esempio: *Progetto Rai col satellite*, «La Stampa», 25.01.1991, p. 9, in cui si riferisce l'intenzione del CdA dell'azienda di implementare il progetto di una tv intercontinentale.

154 «The best reporting I saw on what transpired in Baghdad was on CNN», dichiarò Richard Cheney, segretario alla Difesa degli Stati Uniti d'America (cit. in Lee Edwards, *Mediapolitik: How the Mass Media Have Transformed World Politics*, CUA Press, Washington 2001, p. 76). Dal canto suo, il presidente nordamericano George Bush fu ancora più lusinghiero, sostenendo nel gennaio del 1992 di apprendere «more from CNN than I do from the CIA» (cit. in Lewis Friedland, *Covering the World: International Television News Services*, 20th Century Fund Press, New York 1992, pp. 6-7).

155 Si ricordi che i primi segnali di una svolta nella trattazione mediatica del conflitto militare si erano avuti con le proteste rumene del 1989, fenomeno che a sua volta costituì un antecedente per i croati, ma soprattutto per gli sloveni, che avrebbero fatto della campagna comunicativa una delle migliori risorse cui attingere nel corso della futura guerra di secessione jugoslava. A tale proposito cfr. Antonio Sema, *Cannone di carta. Parole e immagini come arma di persuasione*, «Bollettino della Lega Nazionale», Anno III, n. 8, 26.10. 1991, pp. 5-6; Marco Guidi, *La sconfitta dei media. Ruolo, responsabilità ed effetti dei media nella guerra della ex-Jugoslavia*, Baskerville, Bologna 1993.

La lezione tratta dai recenti avvenimenti nel Medio Oriente non lasciarono indifferenti alcuni tra i massimi rappresentanti delle istituzioni comunitarie: il dirigente della Divisione generale X della Commissione europea Mariano Maggiore dichiarava in un'intervista il fermo proposito europeo di non abbandonare le notizie internazionali alla CNN¹⁵⁶, e veementi sollecitazioni in tal senso provenivano anche dall'europarlamentare postcomunista Roberto Barzanti, all'epoca presidente della Commissione dell'Europarlamento per la gioventù, la cultura, l'istruzione, i mezzi di comunicazione e lo sport¹⁵⁷.

Il 27 febbraio del 1991 una delegazione dell'UER presentava le linee guida di Euronews al presidente Jacques Delors, per saggiare le intenzioni della Commissione in merito alla concessione di finanziamenti diretti al progetto¹⁵⁸. Lungi dal suscitare un entusiasmo unanime, la notizia dell'incontro riscuoteva più di qualche reazione scettica in seno al Parlamento europeo, a prescindere dagli schieramenti ideologici: il deputato socialista greco Gregorios Romeos avanzava la richiesta di ampliare la prospettata offerta linguistica del canale, mentre il popolare spagnolo Carlos Robles Piquer poneva in discussione l'ipotesi stessa di un finanziamento comunitario, essendo svincolata dalla possibilità di esercitare un reale controllo sull'iniziativa¹⁵⁹. Sollecitato dall'europarlamento, il Commissario agli audiovisivi Jean Dondelinger sottolineava che la Commissione non era direttamente implicata nella realizzazione del canale; quanto al finanziamento, aggiungeva, esso sarebbe stato stabilito in occasione dell'approntamento del bilancio dell'anno successivo¹⁶⁰.

L'accoglienza del progetto all'interno delle sedi comunitarie aveva quindi subito un brusco processo di raffreddamento, malgrado la Commissione europea decidesse infine di accordare al progetto un finanziamento di tre milioni di ECU per il 1992. Nel frattempo, i lavori di realizzazione della nuova emittente procedevano di buona lena, con la costituzione formale del consorzio che avrebbe sovrinteso alle operazioni, denominato *Euronews Development*. Il bando per ospitare la sede del canale raccoglieva l'adesione di quindici città disseminate dal Nord al Sud, dall'Est all'Ovest del continente europeo: spiccavano le quattro presentazioni tedesche (Berlino, Lipsia, Monaco di Baviera e Würzburg), le tre proposte francesi (Lille, Lione, Strasburgo) e le due

156 Richard Collins, *From Satellite to Single Market. New communication technology and European public service television*, op. cit., p. 127.

157 Roberto Barzanti, *Dal dialogo fra culture l'identità europea*, «l'Unità», 15.03.1991, p. 28; Antonio Zollo, *L'Europa presenta la sua Cnn e lancia la sfida ai media Usa*, «l'Unità», 22.04.1991, p. 15.

158 Jesús Fonseca, *Jacques Delors presenta el proyecto "Euronews"*, «ABC», 28.02.1991, p. 132.

159 *Interrogazione scritta n. 1664/91 de G. Romeos*, HAUE, Fondo Parlement européen – Troisième législature, Adjonction de nouvelles langues dans les émissions d'"Euronews", busta PE3-5696; *Pregunta con solicitud de respuesta escrita n. 919/91 de C. Robles Piquer*, in HAUE, Fondo Parlement européen – Troisième législature, Subventions communautaires au consortium "Euronews", busta PE3-4963.

160 *Response donne par M. Dondelinger au nom de la Commission (18 octobre 1991)*, in HAUE, Fondo Parlement européen – Troisième législature, Adjonction de nouvelles langues dans les émissions d'"Euronews", busta PE3-5696.

candidature spagnole (Barcellona e Valencia)¹⁶¹, cui si aggiungevano quelle di Charleroi, Bologna, Praga, Salonicco e Sarajevo. Tra di esse venne infine selezionato un lotto di cinque finaliste: il primo posto sarebbe stato appannaggio di una località tra Lione, Valencia, Monaco di Baviera, Charleroi e la meno quotata del gruppo, Bologna (mercé l'attivismo della Fondazione Marconi e del primo cittadino Renzo Imbeni)¹⁶². Si richiedeva dunque una valutazione sulle candidature a una grande società di consulenza internazionale, la *Arthur Andersen*¹⁶³; il 17 febbraio del 1992 veniva comunicato al pubblico il nome della città vincitrice: la scelta ricadeva su Lione¹⁶⁴. A dispetto del clima collaborativo, il sindaco e deputato lionese si rallegrava in maniera indiscreta, approfittando della conferenza stampa ufficiale per intonare un peana alla «vittoria politica e morale per la Francia»¹⁶⁵; se Parigi gioiva, la decisione esacerbava i rappresentanti della rete pubblica tedesca, che da quel momento avrebbero orientato le proprie attenzioni su un progetto di canale satellitare tedescofono, in collaborazione con la CNN. Con l'abbandono germanico, il progetto paneuropeo rivelava ormai una netta trazione «latina»¹⁶⁶. Contestualmente, il Consiglio d'amministrazione del consorzio, composto dai rappresentanti di tutte le reti televisive coinvolte finanziariamente nel progetto, formalizzava la suddivisione azionaria: il 20% delle quote di Euronews veniva assegnato all'azienda pubblica francese France Télévisions, il 17% spettava alla RAI, il 15% alla Corporación de Radio y Televisión Española (RTVE), il 7% a Télé Monté-Carlo e all'azienda radiotelevisiva di stato greca (ERT), mentre gli altri soci ottenevano percentuali residuali¹⁶⁷.

In seguito veniva nominato il presidente del sodalizio, che riuniva nella sua carica anche la funzione di direttore generale, e che perciò era destinato a ricoprire un ruolo di assoluto protagonismo nella vita dell'emittente. Si trattava di un italiano, il catanese Massimo Fichera, la cui particolare traiettoria professionale ben si attagliava agli scopi di Euronews. Iscrittosi giovanissimo al Partito socialista, era stato sodale di Adriano Olivetti, a seguito della cui morte aveva contribuito a istituire la Fondazione ad egli intitolata, di cui divenne segretario generale. In tale veste, Fichera

161 Per ulteriori dettagli al riguardo si rinvia al quinto capitolo della presente ricerca.

162 Cfr. *Euronews Bologna si candida*, «l'Unità», 31.03.1991, p. 16; *Il governo candida Bologna per Euronews*, «l'Unità», 09.12.1991, p. 17. La città emiliana rappresentava l'unica candidatura italiana, e anelava a festeggiare con la vittoria del concorso il centesimo anniversario della scoperta della radio da parte di Guglielmo Marconi, suo illustre cittadino.

163 Cfr. l'intervista a Massimo Fichera condotta dalla giornalista Emanuela Falcetti e andata in onda su Rai Uno il 12 novembre 1992, all'interno del programma televisivo *Italia. Istruzioni per l'uso*.

164 *Lyon vince a Valencia en la elección de la sede del canal Euronews*, «El País», 19.02.1992; Cfr. *Future chaîne européenne d'information en continu Euronews choisit Lyon*, «Le Monde», 19.02.1992.

165 Pedro González Martín, *Euronews: la primera cadena paneuropea multilingüe dedicada a la información continua*, op. cit., p. 66.

166 J. A. Ortega, *Reticencias alemanas y británicas ponen en peligro la financiación de Euronews*, «El País», 31.07.1992.

167 Il 6% delle azioni veniva attribuito alle reti pubbliche di Belgio, Egitto, Finlandia e Portogallo; il 4% sarebbe stato aggiudicato alla televisione svizzera e il rimanente 1% a quella cipriota. Pedro González Martín, *Euronews: la primera cadena paneuropea multilingüe dedicada a la información continua*, Icaria, Barcelona 1995, p. 70.

aveva stretto importanti legami di collaborazione con personalità di primo piano del federalismo europeo, quali Umberto Serafini¹⁶⁸ e Altiero Spinelli, in un'epoca in cui quest'ultimo era membro del Comitato esecutivo del Movimento Federalista Europeo¹⁶⁹. Anche in virtù di queste convergenze, nel corso degli anni Sessanta la Fondazione Adriano Olivetti poté consolidare il suo pionieristico *status* di prima fondazione culturale in Italia, ricorrendo a un'intensa opera di promozione del sapere¹⁷⁰. Dagli studi sociali ai problemi della politica internazionale, dalle autonomie locali alla questione meridionale, furono molteplici le tematiche toccate dall'attività della Fondazione, cui non sfuggì la dimensione dell'integrazione europea, divenuta ben presto uno dei cardini assiologici del perimetro di interessi dell'ente.

A seguito della riforma della RAI del 1975, che portò Fichera alla nomina di direttore di Rai 2¹⁷¹, il giornalista siciliano aveva avuto l'opportunità di esercitare il proprio anelito modernizzante in ambito televisivo: sotto la sua direzione il secondo canale nazionale visse in effetti una stagione di profondo rinnovamento, attirando l'attenzione di pubblico e critica. Malgrado il successo della programmazione, i rapporti di forza interni all'azienda avrebbero in seguito provocato il distacco di Fichera in una posizione più defilata, nel ruolo di vicedirettore generale competente per le nuove tecnologie¹⁷². Era da lì che il dirigente RAI iniziò a lavorare sull'ipotesi di dotare l'azienda di un canale satellitare, intravedendo in esso la possibilità di precorrere l'attesa svolta tecnologica del futuro, in anticipo sui concorrenti. Una prospettiva, questa, che Fichera avrebbe avuto modo di approfondire al momento del suo esordio alla guida di Euronews¹⁷³; ma al di

168 Storico delle dottrine politiche nato a Roma nel 1916, fu stretto collaboratore di Adriano Olivetti. Nel 1950 promosse la costituzione del Consiglio dei Comuni (in seguito anche delle Regioni) d'Europa, al quale dedicò le sue energie nei decenni successivi, in qualità di presidente fondatore della Sezione italiana e direttore del mensile «I Comuni d'Europa». Si spense nel 2005. Per un compendio del suo operato europeista si veda l'antologia Umberto Serafini, *Scritti sull'Europa dal 1957 al 2002*, Fondazione Adriano Olivetti, Roma-Ivrea 2012.

169 Del sodalizio intellettuale tra Fichera e l'autore del Manifesto di Ventotene vi è traccia all'interno del fondo Spinelli, conservato presso gli Archivi storici dell'Unione Europea (si veda *Activités en retrait du fédéralisme, Fondations et Instituts de culture*, AS-128). La collaborazione verteva su un incarico commissionato a Spinelli dalla Fondazione Olivetti e riguardante una «Ricerca sui centri d'iniziativa, d'azione, di pressione e di potere operanti a favore dell'unità europea». Ma vi è dell'altro: Spinelli funse da intermediario per favorire l'instaurazione di accordi tra la Fondazione e diversi enti culturali statunitensi, come testimoniano le lettere di referenze da egli redatte a beneficio di Fichera, nell'imminenza di una sua missione a Nuova York (febbraio 1964). Le missive vennero indirizzate a un ampio ventaglio di contatti che Spinelli aveva avuto modo di consolidare nel corso della sua attività di agitatore politico, e includevano Ben Moore, direttore dello XXth Century Fund (27.01.1964), il Council of Foreign Relations, la Ford Foundation (nella persona del direttore John Elliott Slater, lettera di data 21.01.1964), e la Rockefeller Foundation. Nel 1965, da tale rete di rapporti sarebbe sorto per gemmazione l'Istituto Affari Internazionali (IAI) di Roma, organizzato proprio sul modello dei serbatoi di pensiero anglosassoni.

170 Cfr. Vanessa Roghi (a cura di), *Massimo Fichera. La Fondazione Adriano Olivetti dal 1962 al 1975: il contesto, le contraddizioni, i temi*, Fondazione Adriano Olivetti, Roma-Ivrea 2008.

171 Nel 1968 Fichera era entrato a fare parte del CdA della rete pubblica, su designazione del PSI, lasciando poi l'incarico nel 1972. Per una sintetica ricostruzione del suo itinerario professionale, si veda Antonio Zollo, «Il duopolio Rai-Fininvest? Roba vecchia» [intervista a Massimo Fichera], «l'Unità», 10.08.1993, p. 2.

172 Cfr. Alberto Abruzzese, Guido Barlozzetti, Monica Bartocci (a cura di), *Le televisioni di Massimo Fichera*, Rai-Eri, 2013, passim.

173 Fichera lascia la RAI, «Non sono un notaio», «La Stampa», 23.06.1992, p. 24.

lità della sua sensibilità verso i nuovi orizzonti della tecnologia, l'ex collaboratore di Olivetti non aveva dimenticato le convinzioni ideali di un tempo. Tutt'altro: lungi dal rimanere una vaga professione di credenza, l'europismo assumeva la concretezza di una direttrice strategica rivendicata già nel 1992, quando dalle colonne de *la Repubblica* il neoletto presidente del consorzio paneuropeo offriva significative anticipazioni in merito all'impostazione editoriale che avrebbe caratterizzato il canale prossimo venturo:

[Euronews] sarà deliberatamente un canale senza editoriali ma l'opzione politica, che è comune ad ogni testata giornalistica e televisiva, è dichiarata: si tratta di un canale europeo ed europeista. Riproponendo uno dei grandi valori di fondo della professionalità informativa e cioè, «i fatti separati dalle opinioni»¹⁷⁴.

La posizione veniva ribadita nei mesi successivi, ai mezzi di comunicazione nazionali come a periodici esteri: in un'intervista rilasciata al quotidiano di Eugenio Scalfari il presidente di Euronews segnalava che «la nostra unica politica dichiarata è: siamo europeisti e vogliamo realizzare l'equilibrio tra grandi e piccoli paesi»¹⁷⁵, mentre all'organo del *Col·legi de Periodistes de Catalunya* riproponeva *apertis verbis* il confronto con la CNN: «Volem fer una televisió per als europeus, igual que la CNN fa una televisió amb el punt de vista dels nord-americans»¹⁷⁶. Del resto, fatta eccezione per il paragone con il gigante statunitense, tali prese di posizione si ponevano in continuità con le dichiarazioni rilasciate qualche mese prima dallo spagnolo Ernesto Braun, predecessore di Fichera al vertice del consorzio, a dimostrazione di una linea d'indirizzo condivisa dai ruoli apicali:

Euronews no pretende competir con la CNN, que da la visión estadounidense de la noticia, sino proyectar los acontecimientos que se suceden en el mundo sobre las diversas realidades de los países europeos para que se sientan involucrados en los problemas comunes¹⁷⁷.

L'inizio delle trasmissioni venne stabilito per il 1 gennaio 1993, in una data dalla significativa importanza simbolica, tenuto conto della prevista concomitante introduzione del Mercato unico europeo. Quanto ai contenuti, venivano confermate le caratteristiche che si erano andate a delineare a partire dalla relazione finale redatta dal Comitato *ad hoc*¹⁷⁸. Euronews avrebbe quindi raggiunto

174 Silvia Fumarola, *Se accendi la TV vedi l'Europa*, «la Repubblica», 23.06.1992, p. 42.

175 Glauco Benigni, *La nuova televisione a bordo della nave russa*, «la Repubblica», 20.04.1993, p. 37.

176 Daniel Capella, *Euronews, una televisió sense presentadors*, in «Capçalera: revista del Col·legi de Periodistes de Catalunya», n. 38 (gener 1993), p. 14.

177 *Valencia, finalista en la elección de la sede de Euronews*, «Diario 16», 16.01.1992, p. 56.

178A mo' di compendio della linea editoriale di Euronews, erano significative le parole proferite da Fichera in occasione della presentazione dell'emittente a Roma, in un convegno organizzato dall'Istituto per lo Studio dell'Innovazione nei Mass Media (ISIMM): «Euronews fa una scelta di principio, una sola, è aperta, è ufficiale: è un canale europeo europeista. Non è vero che sia un canale neutro. C'ha un azionista ideale di riferimento

un pubblico potenziale di centosessanta milioni di spettatori, utilizzando le immagini prodotte dalle emittenti partecipanti al consorzio¹⁷⁹, che sarebbero state accompagnate da una voce fuori campo, in cinque diverse lingue: francese, inglese, italiano, spagnolo e tedesco¹⁸⁰. Era una assoluta novità nel panorama televisivo mondiale, quantunque i canali esclusivamente dedicati all'informazione continua iniziassero ormai a proliferare¹⁸¹.

Che l'esordio non fosse avvenuto sotto i migliori auspici, lo confermò la mancata partecipazione alla cerimonia inaugurale dei capi di governo tedesco e britannico, Helmut Kohl e John Major, nonostante le ripetute pressioni da parte dell'ente¹⁸². D'altronde, il nuovo canale satellitare raccoglieva impressioni discordanti anche all'interno dell'opinione pubblica del Vecchio continente. Accanto alle positive recensioni provenienti della stampa spagnola¹⁸³, emersero infatti inquietanti retroscena sull'effettiva messa a punto del progetto. Le principali difficoltà rinviavano da un lato al numero del personale, estremamente ridotto se rapportato alla grande mole di lavoro richiesta¹⁸⁴, dall'altro alla scarsità di risorse economiche. Nel 1993 il bilancio di Euronews ammontava a cinquanta milioni di ECU (tra gli ottanta e i novanta miliardi di lire dell'epoca), la metà dei quali proveniva dall'UER¹⁸⁵. Il 15% della somma era garantita dalle autorità locali di Lione, e dal canto

[...].Esiste un target di pubblico interessato alla tematica europea. [...] Esiste anche una necessità di ordine di interpretazione della notizia, che va in due direzioni, una di andata e una di ritorno. Cioè esiste, riteniamo oggi la necessità di leggere le notizie nazionali nella loro orizzontalità europea. [...] Cito solo due esempi: mi serve poco sapere che la lira o la *pesetas* (sic) è stata svalutata del 3.5 o del 7.1, se non so esattamente in quello stesso momento che cosa avviene con le altre monete europee. [...] Ma prendiamo un altro esempio, più di carattere etico, più di carattere morale: che senso ha oggi, in Europa, dare informazioni sul razzismo parlando degli episodi di razzismo in un solo Paese? Ha il senso rischioso e pericoloso di fare un razzismo di secondo livello, no? Di dire: "li ci sono episodi razzisti e sono loro che fanno queste cose". No, non è vero. Il razzismo come tanti altri fenomeni è un drammatico e terribile problema europeo; che avviene nella stessa maniera, nella stessa misura, con manifestazioni diverse: le due bambine turche vengono bruciate nel paesino tedesco, ma il somalo viene bruciato a Colle Oppio, ma alla bambina algerina viene impedito in Francia di andare con il chador, di seguire la religione dei suoi avi, e come conseguenza di questo fatto un intero Paese vota al 52% per Le Pen... è un grande fatto europeo. Bisogna cogliere sempre, in ogni momento, su ogni singolo fatto, questa sua orizzontalità. [...] Ma c'è anche una necessità che chiamerei di ritorno di conoscenza, cioè di leggere le notizie europee nel loro impatto sulla vita nazionale di ogni giorno: questo sta diventando una necessità informativa, di informazione di base, di informazione elementare!». Massimo Fichera, *Presentazione di «Euronews»*, Radio Radicale, 21.12.1992. La registrazione è fruibile al seguente indirizzo internet: <https://www.radioradicale.it/scheda/51073/51136-presentazione-di-euronews> [ultima consultazione di data 30.10.2019].

179 In linguaggio tecnico, Euronews era cioè un canale di «postproduzione».

180 Nello specifico, il palinsesto si articolava in notiziari dalla durata di dieci minuti (con almeno una dozzina di servizi l'uno), trasmissione in diretta delle più importanti sedute del Parlamento europeo, programmi di approfondimento relativi a cultura, economia e affari europei, rubriche sportive e cinematografiche.

181 Oltre alla CNN e alla BBC World, si ricordino anche la CNBC e Al Jazeera, quest'ultima nata nel 1996. Cfr. Olivier Baisnée, Dominique Marchetti, *The economy of just-in-time television newscasting. Journalistic production and professional excellence at Euronews*, in «Ethnography», vol. 7 (2000), pp. 99-123.

182 Pedro González Martín, *Euronews: la primera cadena paneuropea multilingüe dedicada a la información continua*, op. cit., p. 96.

183 José Sámano, *La cadena Euronews comienza sus emisiones regulares en España*, «El País», 02.01.1993; González: «poner en marcha Euronews es una iniciativa de enorme alcance político», «ABC», 03.01.1993, p. 120; José Antonio Alonso, *El primer canal europeo*, «Cambio 16», 18.01.1993, p. 97.

184 Si trattava di circa centoventi persone, di più di dieci nazionalità diverse, selezionate da una società di reclutamento tra un elenco di circa tredicimila candidati, la maggior parte dei quali di giovane età.

185 Nicole Le Caisne, *Images de la planète selon Euronews*, «L'Express», 04.02. 1993, pp. 61-62.

suo la Commissione europea concedeva un finanziamento diretto di cinque milioni e duecento mila ECU, cifra che comprendeva i due milioni destinati a finanziare il progetto di creazione di un canale arabo. Tuttavia, fin dall'esordio della rete erano gli scarsi introiti pubblicitari a far dubitare del suo futuro: tra i primi a registrare la gravità della situazione vi era il quotidiano francese *Le Monde*¹⁸⁶, il cui grido d'allarme veniva poi ripreso da altre voci perplesse¹⁸⁷.

A ciò si aggiungevano le difficoltà operative, impietosamente tratteggiate sulle pagine del *Corriere della Sera*, che riferiva di una clamorosa svista nel riportare una falsa notizia, avvenuta proprio il giorno della messa in onda del canale¹⁸⁸. A prescindere dagli svarioni giornalistici, la questione dei finanziamenti si sarebbe confermata nei mesi e negli anni a venire come il vero e proprio tallone d'Achille dell'emittente¹⁸⁹. I fondi concessi dall'UE nel biennio 1994-1995, ammontanti alla cifra di quattro milioni e duecentomila ECU, non bastavano di certo a sostenere i costi della rete televisiva, che nel solo 1993 aveva accumulato un deficit ragguardevole, pari a circa il 10 per cento del bilancio complessivo¹⁹⁰.

Nel 1994 Euronews raggiungeva diciassette milioni di spettatori in tutta Europa, e il suo palinsesto si dispiegava su venti ore giornaliere. A fronte delle perduranti difficoltà finanziarie, nel corso dell'anno seguente Massimo Fichera ostentava il proverbiale ottimismo della volontà, sostenendo ai microfoni di Radio Uno che «i primi anni di vita di un canale via satellite sono difficili. Ma ci tengo a dirlo: questo è proprio di tutti i canali via satellite»¹⁹¹. Per ovviare al persistente problema, nella primavera del 1995 il CdA dell'emittente decideva un aumento di capitale, prodromico alla cessione della maggioranza delle quote all'azienda Générale Occidentale, facente capo al gruppo francese Alcatel¹⁹². Se da un lato poneva una temporanea soluzione al problema economico¹⁹³, dall'altro la semiprivatizzazione del canale andò a nocimento dell'obiettivo

186 *Chaîne télévisée d'informations en continu Euronews émettra sans publicité durant ses trois premiers mois d'exploitation*, «Le Monde», 26.12.1992.

187 Enrico Benedetto, *Euronews ecco la CNN d'Europa*, «La Stampa», 02.01.1993, p. 16; Giancarlo Radice, *Che bella rete. Le manca solo il pubblico*, «Corriere della Sera», 13.01.1993, p. 28.

188 Claudia Provvedini, *L'Europa dà la sveglia in 5 lingue*, «Corriere della Sera», 03.01.1993, p. 26.

189 José F. Beaumont, *Un año de pulso a la CNN*, «El País», 03.01.1994; Cristina Caccia, *Euronews rimandata a ottobre*, «La Stampa», 06.06.1994, p. 21.

190 *Euronews prevé un déficit superior a los 500 millones de pesetas en 1993*, «El País», 28.08.1993.

191 Gr1 Rubrica, *intervista di Giuseppe Promai a Massimo Fichera*, Radio Uno, 01.10.1995. Già in un'intervista rilasciata ai microfoni di Radio Radicale il 18 ottobre 1994, aveva affermato: «non esiste oggi ancora un canale per satellite in Europa che sia attivo economicamente: è un mondo in cui si investe in attesa di vedere lo sviluppo del mercato, quindi noi abbiamo avuto dei problemi che hanno gli altri». Emilio Targia, *Panorama sull'informazione: l'esperienza Euronews (intervista a Massimo Fichera)*, 18.10.1994. La registrazione di quest'ultima è fruibile al seguente indirizzo internet: <https://www.radioradicale.it/scheda/67781/67851-panorama-sullinformazione-lesperienza-euronews> [ultima consultazione di data 30.10.2019].

192 Bernard Fromentin, *Euronews ouvre son capital à la Générale Occidentale*, «Libération», 03.04.1995.

193 Nel 1997 la rete fu acquistata dall'azienda britannica ITN; Euronews raggiunse per la prima volta l'equilibrio finanziario per nove mesi consecutivi solamente a cavaliere tra 1999 e 2000, grazie al vertiginoso aumento (corrispondente al 110 % del totale) delle entrate pubblicitarie durante i ventiquattro mesi precedenti, come veniva segnalato in *La publicidad salva el resultado de la cadena Euronews*, «El País», 24.06.2000.

politico-culturale della rete, che come si è visto mirava originariamente a consolidare la cornice identitaria dell'UE attraverso il veicolo dell'informazione televisiva¹⁹⁴. Euronews era stato da poco avviato quando il trattato di Maastricht aprì nuovi orizzonti all'architettura comunitaria, anche nel suo versante culturale.

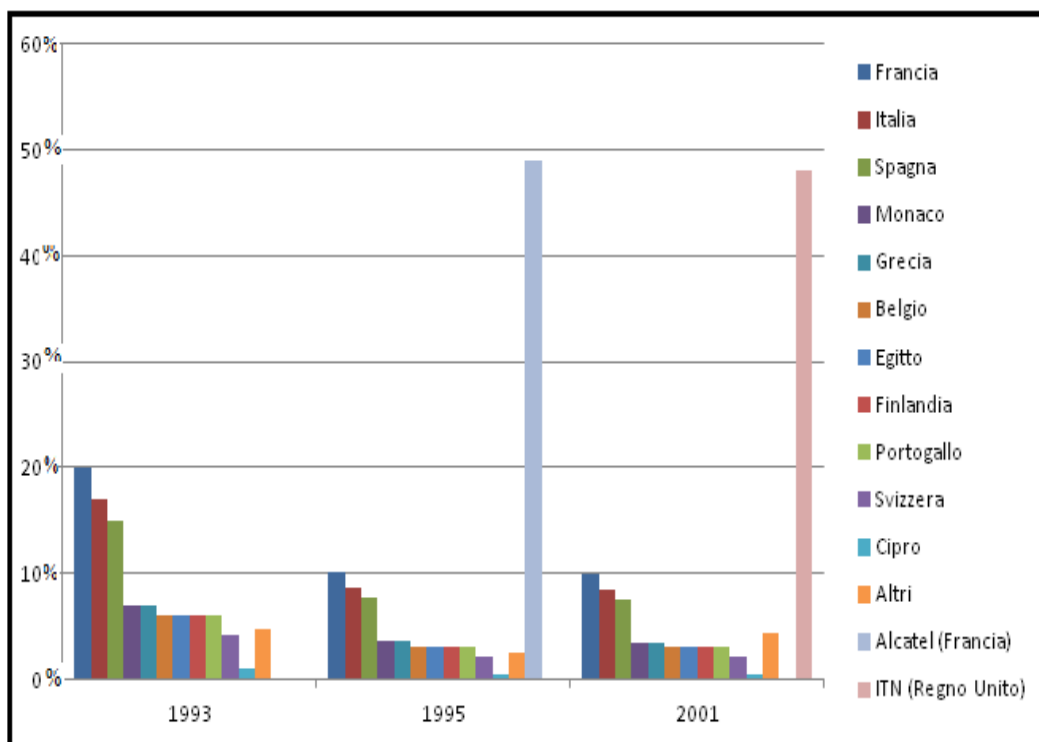


Figura 2.2. Evoluzione delle quote azionarie del canale televisivo Euronews. Elaborazione grafica dell'autore.

2.3. Lo spartiacque: il trattato di Maastricht

Il 7 febbraio 1992, nella cittadina olandese di Maastricht i rappresentanti dei dodici Paesi allora membri della Comunità firmarono il trattato sull'Unione Europea, che sarebbe entrato in vigore il 1 novembre dell'anno successivo. L'accordo istituiva le norme politiche e i parametri economici necessari per l'adesione dei vari Stati alla futura UE, di cui veniva tratteggiata la morfologia istituzionale. Come è risaputo, veniva introdotta all'interno del corpus comunitario la cooperazione nel campo della sicurezza e della difesa, mentre la politica di coesione economica e sociale si arricchiva di un fondo specifico per finanziare progetti di sviluppo economico nelle regioni più arretrate, e importanti novità coinvolgevano anche l'ambito degli affari interni e giudiziari (basti pensare all'istituzione della Cittadinanza europea o alla creazione dell'Europol). È invece meno

194 Per una sintesi del dibattito scientifico sviluppatosi attorno a Euronews, cfr. Andreu Casero-Ripollés, *Televisió paneuropea i construcció de la identitat europea. El cas d'Euronews*, in «Formats: revista de comunicació audiovisual», n. 3 (2001).

noto che fu proprio questo trattato a introdurre per la prima volta nel novero delle competenze comunitarie la cultura¹⁹⁵.

Già nel preambolo, si profilava la comune intenzione dei firmatari di «intensificare la solidarietà tra i loro popoli rispettandone la storia, la cultura e le tradizioni»¹⁹⁶. L'articolo 3 del titolo II anticipava poi che l'azione della Comunità avrebbe comportato «un contributo ad un'istruzione e ad una formazione di qualità e al pieno sviluppo delle culture degli Stati membri»¹⁹⁷. Come ha riconosciuto Renaud Denuit, funzionario della Commissione europea tra 1985 e 2012, il ricorso alla genericità semantica del concetto di «*contribuzione*» poneva un'importante ipotesi; portava infatti a distinguere l'azione comunitaria nell'ambito culturale dalle iniziative promosse nei settori ittico, agricolo, infrastrutturale, sociale eccetera, giacché in queste ultime l'azione istituzionale si sarebbe dispiegata mediante *politiche comuni*¹⁹⁸. Del pari, l'accento alle culture, declinate al plurale, in luogo del riferimento ad una *identità culturale europea*, palesava una scelta di fondo improntata al piccolo cabotaggio, che si poteva riscontrare anche nel prosieguo del testo. Lo dimostrava l'articolo 126, relativo al delicato settore dell'istruzione, che la Comunità si impegnava a incentivare con misure di sostegno e integrazione, «nel pieno rispetto della responsabilità degli Stati membri per quanto riguarda il contenuto dell'insegnamento e l'organizzazione del sistema d'istruzione, nonché delle loro diversità culturali e linguistiche»¹⁹⁹. L'innovazione maggiore era in ogni caso contenuta nel titolo IX del Trattato, interamente dedicato al settore culturale, di cui regolamentava obiettivi, modalità d'intervento, processo decisionale, e che stante la sua importanza è opportuno riportare per intero:

TITOLO IX

CULTURA

Articolo 128

1. La Comunità contribuisce al pieno sviluppo delle culture degli Stati membri nel rispetto delle loro diversità nazionali e regionali, evidenziando nel contempo il retaggio culturale comune.
2. L'azione della Comunità è intesa ad incoraggiare la cooperazione tra Stati membri e, se necessario, ad appoggiare e ad integrare l'azione di questi ultimi nei seguenti settori:
 - miglioramento della conoscenza e della diffusione della cultura e della storia dei popoli europei;
 - conservazione e salvaguardia del patrimonio culturale di importanza europea;

195 Renaud Denuit, *Politique culturelle européenne*, op. cit., pp. 69-72. Cfr. anche Hugues Dumont, *Les compétences culturelles de la Communauté européenne*, in Jacques Lenoble, Nicole Dewandre (dir.), *L'Europe au soir de siècle. Identité et démocratie*, Éditions Esprit, Paris 1992, pp. 189-230.

196 Unione Europea, *Trattato sull'Unione Europea*, Gazzetta ufficiale delle Comunità europee, C 191 del 29 luglio del 1992. Il testo è integralmente consultabile al seguente indirizzo internet: <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=CELEX:11992M/TXT> [ultima consultazione di data 30.10.2019].

197 Ivi.

198 Renaud Denuit, *Politique culturelle européenne*, op. cit., p. 69.

199 Unione Europea, *Trattato sull'Unione Europea*, Gazzetta ufficiale delle Comunità europee, op. cit.

- scambi culturali non commerciali;
 - creazione artistica e letteraria, compreso il settore audiovisivo.
3. La Comunità e gli Stati membri favoriscono la cooperazione con i paesi terzi e le organizzazioni internazionali competenti in materia di cultura, in particolare con il Consiglio d'Europa.
4. La Comunità tiene conto degli aspetti culturali nell'azione che svolge ai sensi di altre disposizioni del presente trattato.
5. Per contribuire alla realizzazione degli obiettivi previsti dal presente articolo, il Consiglio adotta:
- deliberando in conformità della procedura di cui all'articolo 189 B e previa consultazione del Comitato delle regioni, azioni di incentivazione, ad esclusione di qualsiasi armonizzazione delle disposizioni legislative e regolamentari degli Stati membri. Il Consiglio delibera all'unanimità durante tutta la procedura di cui all'articolo 189 B;
 - deliberando all'unanimità su proposta della Commissione, raccomandazioni²⁰⁰.

La formulazione dell'articolo sulla cultura, espressa in un linguaggio prudente e piuttosto ambiguo²⁰¹, costituiva la cartina da tornasole di un percorso accidentato e ancora lontano da una completa composizione. Come è stato segnalato da Enrica Varese, consigliere per gli affari culturali presso la Commissione europea, nell'elaborazione giuridica si intrecciavano due postulati destinati a puntellare con frequenza teorie e forme della futura UE: la formula della diversità culturale e il principio della sussidiarietà²⁰². La prima mirava a conciliare le azioni di coordinamento, integrazione e sostegno promosse da Bruxelles con le riserve degli Stati membri di fronte all'alienazione delle proprie prerogative in ambito identitario. A prima vista, l'accento posto sulle diversità si configurava come pregiudizievole rispetto a un approccio dirigista verso la cultura, ragione per la quale avrebbe alimentato le geremiadi di numerosi commentatori, che in esso avrebbero intravisto una deliberata rinuncia della Comunità a rivendicare l'unificazione politica e culturale del continente²⁰³; ponendosi in antitesi rispetto al modello interpretativo prevalente, Cris Shore avrebbe invece offerto una lettura originale e assai più incisiva della questione, intravedendo nel richiamo all'*unità nella diversità* un messaggio subliminale di tenore del tutto opposto: nei termini del discorso ufficiale, il mosaico di culture europeo era infatti composto da «smaller units in

200 Unione Europea, *Trattato sull'Unione Europea*, Gazzetta ufficiale delle Comunità europee, C 191 del 29 luglio del 1992.

201 Sull'ambiguità di fondo insita nel binomio diversità regionali e nazionali/retaggio culturale comune cfr. Tobias Theiler, *Political Symbolism and European Integration*, Manchester University Press, Manchester 2005, pp. 69-70.

202 Enrica Varese, *La politica culturale europea: cronaca di una storia*, in «Economia della cultura», vol. 1 (aprile 2000), pp. 15.

203 A titolo d'esempio: *Matthias Niedobitek, The cultural dimension in EC law*, Kluwer Law International, New York 1997; *Annabelle Littoz-Monnet, The European Union and culture: between economic regulation and european cultural policy*, Manchester University Press, Manchester 2007, pp. 58-59; *Nicoleta Laşan, Article 128 in the Treaty of Maastricht: harbinger of a new European cultural policy?*, in «The Public Administration and Social Policies Review», vol. 13 (December 2014).

a greater European design», e «if national diversity is celebrated, it is always within a context that emphasises the way these national specificities fit into the overall European picture»²⁰⁴.

Quanto al principio di sussidiarietà, esso costituiva una sorta di flessibile costante, evocata con riferimento a tutte le competenze non esclusive della Comunità; in concreto, stabiliva la liceità dell'intervento comunitario qualora gli obiettivi dell'azione non potessero venire realizzati con successo dagli Stati membri, ma solo a livello comunitario²⁰⁵. Trasposto sul piano delle politiche culturali, ciò significava almeno sul piano formale una restrizione della pedagogia culturale europea. Malgrado tali distinguo, era comunque evidente una svolta nel rapporto tra Comunità europea e politica culturale: anche se in posizione subordinata, con il trattato di Maastricht la cultura vedeva riconosciuto il proprio ruolo e, quel che più contava, acquisiva infine una specifica base giuridica. Se non del tutto trasceso, il «deficit culturale» di un tempo era stato quantomeno parzialmente colmato²⁰⁶.

A partire dall'entrata in vigore dell'accordo approvato in Olanda, il Consiglio d'Europa perdeva dunque il proprio monopolio in materia di azione culturale a livello europeo. Per il sodalizio fondato nel 1949 si apriva un'epoca di complementarità rispetto all'azione degli organi istituzionali comunitari²⁰⁷. In tal senso, i rapporti poterono venire facilitati dal ruolo di Marcelino Oreja Aguirre, dal 1995 al 1999 commissario europeo alla Cultura e alla Politica audiovisiva, che aveva ricoperto la carica di segretario generale del Consiglio d'Europa tra 1984 e 1989. La prossimità tra Bruxelles e Strasburgo si concretizzò in particolare mediante l'importante sostegno fornito dal Consiglio d'Europa a servizio dell'implementazione della strategia di allargamento dell'UE ai Paesi dell'Europa centrale e orientale²⁰⁸, tramite attività di consulenza giuridica e

204 Cris Shore, *Building Europe. The Cultural Politics of European Integration*, op. cit., p. 54.

205 Anne-Marie Autissier, *Europe et Culture: un couple à réinventer? Essai sur 50 ans de coopération culturelle européenne*, Éditions de l'Attribut, Toulouse 2016, p. 24. Una brillante esposizione dei termini della questione in Monica Sassatelli, *Identità, cultura, Europa*, op. cit., pp. 80-82. Per una trattazione filologica del concetto di sussidiarietà, le cui origini affondano le proprie radici nel pensiero cristiano, ma le cui ramificazioni giungono a interessare il profilo intellettuale di Jacques Delors, si rinvia all'importante contributo di Julien Barroche, *La subsidiarité chez Jacques Delors. Du socialisme chrétien au fédéralisme européen*, in «Politique européenne», n. 23, (2007), pp. 153-177.

206 Belén Becerril Atienza, *Hacia una política cultural de la Unión europea*, prólogo de Marcelino Oreja, Aranzadi, Cizur Menor (Navarra) 2015, p. 161. Nel suo testo l'autrice, giurista, offre anche un utile squarcio sull'annoso e defatigante dibattito giurisprudenziale in merito al principio di sussidiarietà. In italiano si veda la sintesi di Mario Fiorillo, *Verso il patrimonio culturale dell'Europa unita*, in «Rivista telematica dell'Associazione italiana dei costituzionalisti», n. 4 (2011). Cfr. anche Commission of the European Communities, *1st Report on the consideration of cultural aspects in European Community action*, COM (96) 160 final, 17 april 1996, pp. 2-4. Il testo è fruibile al seguente indirizzo internet: <http://aei.pitt.edu/1329/> [ultima consultazione di data 30.10.2019].

207 Oriane Calligaro, *Quelle(s) culture(s) pour l'Europe ? Les visions contrastées du Conseil de l'Europe et de l'Union européenne de 1949 à nos jours*, op. cit., pp. 40-42.

208 Si ricordi che tra il 1991 e il 1997 entrarono a far parte del Consiglio d'Europa numerosi Paesi dell'area: Polonia nel 1991, seguita dalla Bulgaria nel 1992, quindi Estonia, Lituania, Slovenia, Repubblica Ceca, Slovacchia e Romania nel 1993; Lettonia, Albania, Moldavia, Macedonia e Ucraina due anni più tardi, infine la Russia e la Croazia nel 1996.

assistenza in campo educativo²⁰⁹. Sul piano più strettamente culturale la cooperazione incontrò invece qualche ostacolo: un documento del Consiglio d'Europa pubblicato ad uso interno nel dicembre del 2000, a guisa di lettura consuntiva del decennio appena trascorso, segnalava infatti che «the cultural sector has had more difficulty developing joint projects»²¹⁰. Tra questi ultimi, vanno ricordate almeno le Giornate Europee del Patrimonio, realizzate per la prima volta nel 1991, che dal 1994 furono oggetto di finanziamento della Commissione europea: lo spunto era tratto dall'esempio francese della *Journée Portes Ouvertes* (iniziativa sorta nel 1984), e proprio sul modello transalpino la manifestazione rendeva fruibili alla cittadinanza dell'intero Vecchio continente monumenti, siti storici, luoghi artistici e d'interesse naturalistico, all'insegna del motto «Europa: un patrimonio comune».

2.4. Luci e ombre dei programmi comunitari: culturali, audiovisivi, educativi

Rispetto all'accordo raggiunto a Maastricht, il trattato di Amsterdam, firmato il 2 ottobre 1997, non apportava mutamenti di rilievo per quanto atteneva alla questione culturale²¹¹. L'articolo 128, divenuto il 151 nella nuova numerazione, recava solo un addendum a quanto stabilito cinque anni prima: si trattava del quarto paragrafo, all'interno del quale la pluralità delle culture europee veniva ulteriormente ribadita come obiettivo prioritario, nel rilevare che

La Comunità tiene conto degli aspetti culturali nell'azione che svolge a norma di altre disposizioni del presente trattato, *in particolare ai fini di rispettare e promuovere la diversità delle sue culture* [corsivo dello scrivente]²¹².

Accanto ad esso, venivano apportate una modesta modifica al processo decisionale, permettendo al Parlamento europeo di rendere noti i propri emendamenti fin dall'inizio della procedura legislativa, mentre restava invariata la restante parte delle norme²¹³. Il riferimento alla cultura continuava quindi a conservare la propria accezione polisemica, come è stato osservato da un cultore della materia quale il docente di diritto Joseph McMahon:

209 Conseil de l'Europe, *Coopération entre le Conseil de l'Europe et l'Union Européenne. Rapport du Secrétaire Général*, in «Rivista di Studi Politici Internazionali», vol. 64, (aprile-giugno 1997), pp. 241-254.

210 Louise Terrillon-Mackay, *Ten years of cultural co-operation in Europe 1989-1999. An outside view*, Council for Cultural Co-operation, restricted document, Strasbourg 2000, p. 25. Una copia del documento è conservata presso l'archivio privato di Luciana Castellina.

211 Firmato dai quindici Paesi che formavano parte dell'UE, il trattato entrò in vigore il 1 gennaio del 1999. Tra le principali novità introdotte dal trattato, figurava come noto l'integrazione degli accordi di Schengen nel corpus del diritto comunitario.

212 Unione Europea, Trattato di Amsterdam che modifica il Trattato sull'Unione Europea, i trattati che istituiscono le Comunità europee e alcuni atti connessi, Gazzetta ufficiale delle Comunità europee, C 340 del 10 novembre del 1997. La versione integrale del testo è consultabile al seguente indirizzo internet: https://europa.eu/european-union/sites/europaeu/files/docs/body/treaty_of_amsterdam_it.pdf [ultima consultazione di data 30.10.2019].

213 Renaud Denuit, *Politique culturelle européenne*, Éditions Bruylant, Bruxelles 2016, p. 72.

In contrast to other areas introduced at Maastricht, for example education which is a relatively well defined area, culture is an area which cuts across a wide range of Community policies. A specific area for culture is not so easy to define. As a consequence of this, the development of a specific Community competence in culture has been hamstrung by the need to consider the wider European and/or international dimension of particular problems²¹⁴.

Per questa ragione, si è deciso di suddividere questo paragrafo in tre sezioni, ciascuna delle quali riservata a uno specifico ambito tematico coinvolto nella complessiva opera di promozione dell'UE e dell'identità culturale europea.

L'UE e la circolazione della cultura

Allo scopo di preparare l'entrata in vigore del nuovo articolo sulla cultura compreso nel Trattato di Maastricht, nell'aprile del 1992 la Commissione europea presentava al Consiglio una comunicazione sull'azione culturale della Comunità²¹⁵. L'obiettivo, esplicitamente rivendicato, consisteva nel dare avvio a un confronto tra le istituzioni comunitarie in merito al quadro di riferimento generale cui sarebbero state poi ricondotte le singole iniziative future²¹⁶. Nel presentare l'elaborato, il Commissario alla Cultura Dondelinger riconosceva, con un richiamo al principio di sussidiarietà, «the extreme sensitivity of cultural matters», fattore che a suo dire imponeva un continuo dialogo «with national authorities and the main players on the cultural scene, in close association with the European Parliament and the new Committee of the Regions». Quindi chiosava: «the first initiatives could deal with preservation and promotion of the Community's cultural heritage and extension of action on books and reading»²¹⁷.

Nel novembre dello stesso anno, il Consiglio dei ministri europei della Cultura dava il suo sostanziale assenso alle linee direttrici per l'azione nel settore culturale precedentemente avanzate dalla Commissione, ponendo una speciale enfasi sulla valorizzazione del patrimonio culturale comune e sullo «sviluppo e gli scambi nel settore della creazione artistica e letteraria»²¹⁸. In seguito

214 Joseph A. McMahon, *Article 128: a Community contribution to the Cultural Policies of the Member States?*, in Stratos V. Konstadinidis (ed.), *A People's Europe: Turning a Concept into Content*, Routledge, New York 2018².

215 European Commission, *New prospects for Community cultural action, Communication from the Commission to the Council, the European Parliament and the Economic and Social Committee. COM (92) 149 final, 29 April 1992*. Si veda il seguente indirizzo internet: <http://aei.pitt.edu/4836/> [ultima consultazione di data 30.10.2019].

216 Ivi, pp. 2-3.

217 Jean Dondelinger, *New Prospects for Community cultural action*, discorso di presentazione del documento elaborato dalla Commissione europea, tenuto in data 29.04.1992, consultabile all'indirizzo web: <http://europa.eu/rapid/search-result.htm?quickSearch=1&text=cultural+affairs&sort=eventDate&direction=ASC&page=9> [ultima consultazione di data 30.10.2019].

218 Consiglio dell'Unione Europea, *Conclusioni dei ministri della cultura riuniti in sede di Consiglio, del 12 novembre 1992, sulle linee direttrici per l'azione comunitaria nel settore culturale*, Gazzetta ufficiale delle Comunità europee, C 336, 19 dicembre 1992, pp. 1-2.

interveniva nel dibattito anche il Parlamento europeo, che ribadiva l'assoluta centralità strategica dell'assunzione di un ruolo più importante della Comunità nel settore della cultura, tale da contribuire a «creare una coscienza europea e pertanto a promuovere l'idea di cittadinanza europea»; al contempo, l'assemblea suggeriva altri campi prioritari d'intervento, identificandoli nella musica, nel teatro, nella danza e in «altre nuove forme artistiche»²¹⁹.

Su questo retroterra dialettico si innestò, nel 1994, la proposta di avvio dei due primi programmi comunitari espressamente dedicati alla cultura, sotto la supervisione della Direzione generale X della Commissione²²⁰: Caleidoscopio 2000 e Arianna²²¹. Rivolto ad artisti e operatori culturali, il primo istituiva un sostegno ad avvenimenti artistici emblematici, compresi in un ampio novero di discipline (dalle arti dello spettacolo alle arti plastiche, dalle arti applicate alla commistione multimediale). La durata prevista abbracciava cinque anni, dal 1996 alla soglia del nuovo millennio, evocato dalla stessa ipotetica denominazione del programma. La scheda finanziaria redatta dalla Commissione prevedeva uno stanziamento totale di sessantacinque milioni di ECU, tali da assicurare sostegno a circa duemila manifestazioni; da principio la singola domanda di contribuzione non poteva eccedere i ventimila ECU²²²; *condicio sine qua non* da soddisfare per poter accedere ad essa era il coinvolgimento nel progetto candidato di almeno tre diversi soci europei, convenuti per realizzare un grande evento di portata europea, iniziative di formazione o di collaborazione su temi specifici nei campi delle arti e della cultura²²³. Malgrado i promettenti segnali iniziali, l'iter di approvazione del programma non fu lineare: Caleidoscopio venne infatti approvato dal Parlamento europeo solamente nel 1996, e per giunta monco, di nome e di fatto. La menzione all'anno 2000 era stata infatti obliterata, e con essa buona parte dell'apporto finanziario, attestatosi attorno ai ventisei milioni di ECU, distribuiti su tre anni²²⁴; i progetti finanziati furono in totale cinquecentodiciotto, e tra di essi rientrò l'organizzazione della Capitale europea della cultura.

A distanza di un anno dall'approvazione di Caleidoscopio, giunse il nullaosta relativo al programma Arianna²²⁵, che alla sua conclusione aveva sostenuto ottocentottanta diverse iniziative

219 Parlamento europeo, *Risoluzione sulla Comunicazione della Commissione concernente le nuove prospettive per l'azione della Comunità nel settore*, Gazzetta ufficiale delle Comunità europee, C 42, 15 febbraio 1993, p. 173-180.

220 Con delega al mercato audiovisivo, informazione, comunicazione e cultura.

221 Cfr. Renaud Denuit, *Politique culturelles européenne*, op. cit., pp. 231-234.

222 In seguito il sostegno per ogni singolo progetto avrebbe raggiunto la soglia di trentottomila ECU per il progetto Caleidoscopio, ottomilacinquecento ECU per Arianna, settantaduemila ECU per Raffaello.

223 Commissione europea, *Proposta di decisione del Parlamento europeo e del Consiglio* concernente l'istituzione di un programma di sostegno alle attività artistiche e culturali di dimensione europea – Caleidoscopio 2000, Gazzetta ufficiale delle Comunità europee, C 324, 22 novembre 1994.

224 Parlamento europeo e Consiglio, *Decisione n. 719/96/CE del Parlamento europeo e del Consiglio, del 29 marzo 1996, che istituisce un programma di sostegno alle attività artistiche e culturali di dimensione europea (Caleidoscopio)*, Gazzetta ufficiale dell'Unione Europea, L 099, 20 aprile 1996 pp. 20-26.

225 Parlamento europeo e Consiglio, *Decisione n. 208/97/CE del Parlamento europeo e del Consiglio, del 6 ottobre 1997, che istituisce un programma di sostegno comprendente la traduzione, al settore del libro e della lettura (ARIANNA)*, Gazzetta ufficiale dell'Unione Europea, L 291, 24 ottobre 1997, pp. 26-33.

(comprendendo nel novero il periodo sperimentale). Arianna aveva lo scopo di sviluppare la conoscenza e la diffusione della creazione letteraria e della storia dei popoli europei, sostenendo la traduzione di opere letterarie e teatrali, incoraggiando la cooperazione tra gli Stati membri nei settori del libro e della lettura, promuovendo la diffusione di opere di riferimento ai fini di una migliore conoscenza della cultura e della storia dei popoli europei. All'interno del programma, la cui dotazione finanziaria complessiva ammontava a soli sette milioni di ECU, veniva accorpato Aristeion, Premio letterario europeo e Premio europeo della Traduzione: si trattava di un'iniziativa tenutasi con cadenza annuale a partire dal 1990, come parte dell'evento «Città europea della Cultura», su raccomandazione di una giuria di esperti del settore²²⁶.

Elenco dei vincitori del premio letterario Aristeion:			
<u>Anno</u>	<u>Città</u>	<u>Vincitore</u>	<u>Opera</u>
1990	Glasgow	Jean Echenoz (Francia)	<i>Lac</i>
1991	Dublino	Mario Luzi (Italia)	<i>Fra si e Incisi di un Canto Salutare</i>
1992	Madrid	Manuel Vázquez Montalbán (Spagna)	<i>Galindez</i>
1993	Aversa	Cees Nooteboom (Paesi Bassi)	<i>The Following Story</i>
1994	Lisbona	Juan Marsé (Spagna)	<i>El embrujo de Shanghai</i>
1995	Lussemburgo	Herta Müller (Germania)	<i>Herztier</i>
1996	Copenaghen	Salman Rushdie (India/Regno Unito) Christoph Ransmayr (Austria)	<i>L'ultimo sospiro del Moro</i> <i>Morbus Kitahara</i>
1997	Salonicco	Antonio Tabucchi (Italia)	<i>Sostiene Pereira</i>
1998	Stoccolma	Hugo Claus (Belgio)	<i>De Geruchten</i>
1999	Weimar	José Hierro (Spagna)	<i>Cuaderno de Nueva York</i>

Elenco dei vincitori del premio Aristeion al miglior traduttore:			
<u>Anno</u>	<u>Città</u>	<u>Vincitore</u>	<u>Opera tradotta</u>
1990	Glasgow	Michael Hamburger (Regno Unito)	Paul Celan: <i>Poems of Paul Celan</i>
1991	Dublino	Frans van Woerden (Paesi Bassi)	Louis-Ferdinand Céline: <i>Le pont de Londres</i>
1992	Madrid	Sokrates Kapsaskis (Grecia)	James Joyce: <i>Ulysses</i>
1993	Aversa	Françoise Wuilmart (Belgio)	Ernst Bloch: <i>Das Prinzip Hoffnung</i>
1994	Lisbona	Giovanni Raboni (Italia)	Marcel Proust: <i>A la recherche du temps perdu</i>
1995	Lussemburgo	Dieter Hornig (Austria)	Henri Michaux: <i>Un barbare en Asie</i>
1996	Copenaghen	Thorkild Bjørnvig (Danimarca)	Rainer Maria Rilke: <i>Udsat på hjertets bjerge</i> (Poesie scelte)
1997	Salonicco	Hans-Christian Oeser (Germania / Irlanda*)	Patrick McCabe: <i>The Butcher Boy</i>
1998	Stoccolma	Miguel Sáenz (Spagna)	Günter Grass: <i>Ein weites feld</i>
1999	Weimar	Claus Bech (Danimarca)	Flann O'Brien: <i>The Third Policeman</i>

Figura 3. Elaborazioni dell'autore basate sulla comparazione di fonti a stampa.

226 Nel 1990 ad assegnare i premi fu il *Book Trust* della città di Glasgow, nel 1991 lo *Irish Arts Council* di Dublino, e via discorrendo. Per poter essere premiate, le opere dovevano essere state pubblicate nei tre anni precedenti la data di invito a presentare le candidature.

La Commissione contribuiva ai costi organizzativi di Aristeion elargendo trecentocinquantamila ECU²²⁷. Gli assegnatari del premio erano scelti tra i letterati che avessero significativamente contribuito alla letteratura europea e a traduttori che avessero tradotto rilevanti opere europee contemporanee; fino alla conclusione della manifestazione vennero selezionati anche i rappresentanti di lingue minoritarie²²⁸, a testimonianza di un'effettiva opera di coinvolgimento di tutte le culture d'Europa.

Il terzo programma del decennio, denominato Raffaello²²⁹, era invece mirato alla conservazione, salvaguardia e valorizzazione dei beni culturali europei²³⁰, mediante la cooperazione transnazionale, lo scambio di esperienze e lo sviluppo delle tecniche legate alla gestione del patrimonio. Il programma venne varato il 13 ottobre del 1997, a valle di un laborioso negoziato fra Commissione, Consiglio e Parlamento europeo²³¹. In effetti, l'assemblea aveva adottato fin dal 1993 una risoluzione in cui invitava il Consiglio

a esprimere con forza l'importanza della dimensione culturale e della tutela del patrimonio architettonico e culturale nello sviluppo del processo di integrazione europeo, e a testimoniare questa importanza con un aumento sostanziale delle risorse assegnate a questo settore e con l'incoraggiamento di iniziative importanti in questo campo²³².

Malgrado di lì a due anni la proposta fosse stata accolta dalla Commissione²³³, il programma subì un pesante ritardo dovuto ai dissidi riguardanti il suo prospetto finanziario: a fronte dello stanziamento di cinquantasette milioni previsto dalla Commissione, ancora nel maggio del 1997 il Parlamento europeo fissava l'importo a ottantasei milioni di ECU (per un quadriennio), mentre la

227 Di questi, ventimila erano attribuiti ai vincitori. Si veda European Commission, *New prospects for Community cultural action*, op. cit., p. 15.

228 A titolo d'esempio, si pensi allo scrittore fiammingo Hugo Claus, o all'olandese Cees Nooteboom; nel campo delle traduzioni, il premio venne assegnato ad esperti danesi, a un greco e via discorrendo. Si veda la tabella riepilogativa inserita nella pagina seguente.

229 Parlamento europeo e Consiglio, *Decisione n. 2228/97/CE del Parlamento Europeo e del Consiglio del 13 ottobre 1997 che istituisce un programma comunitario d'azione in materia di beni culturali (programma Raffaello)*, Gazzetta Ufficiale delle Comunità europee, L 305, 8 novembre 1997, p. 31. Per la trattazione di un caso di studio, inerente un progetto beneficiatosi tanto del programma Caleidoscopio quanto del programma Raffaello, si veda Anne-Marie Autissier, *L'Europe de la culture. Histoire(s) et enjeux*, op. cit., pp. 207-210.

230 La categoria comprendeva beni immobili e mobili (i musei e le collezioni, le biblioteche, compresi gli archivi fotografici, cinematografici e sonori), i beni archeologici e subacquei, i beni architettonici, i complessi, i siti e i paesaggi di valore culturale (insiemi di beni culturali e naturali).

231 Cfr. Renaud Denuit, *Politique culturelles européenne*, op. cit., pp. 234-235.

232 Parlamento europeo, *Risoluzione sulla conservazione del patrimonio architettonico e salvaguardia dei beni culturali*, Gazzetta Ufficiale delle Comunità europee, C 72, 15 marzo 1993, p. 160.

233 Comunicazione della Commissione al Parlamento europeo e al Consiglio dell'Unione europea Proposta di decisione del Parlamento europeo e del Consiglio che istituisce un programma comunitario di azione in materia di beni culturali - RAFFAELLO, COM (1995)110 definitivo del 29 marzo 1995.

posizione comune del Consiglio attestava la previsione di trenta milioni²³⁴. Alla fine fu questa proposta a prevalere, e i progetti che ne trassero giovamento furono duecentoventidue, cui si aggiungevano diciotto «laboratori europei del patrimonio» considerati esemplari.

Nel luglio del 1998 la Commissione indirizzava a Parlamento e Consiglio la proposta di istituire negli anni a venire uno strumento unico di finanziamento e programmazione in materia culturale, allo scopo di fornire maggiore organicità alla pianificazione²³⁵. La proposta si concretizzò due anni dopo, quando fu avviato «Cultura 2000»; il programma, fornito di centosessanta milioni di ECU, si sarebbe esteso fino al 31 dicembre 2004²³⁶.

Nello stesso anno giunse, con considerevole ritardo, il rapporto finale redatto dalla Commissione in merito alla attuazione dei programmi culturali della prima generazione: *Caleidoscopio*, *Arianna* e *Raffaello*²³⁷. L'incarico di redigere la valutazione venne affidato ad una società di consulenza esterna, la francese *GMV Conseil*. Il giudizio si basava sull'analisi di documenti ufficiali, delle risposte di alcuni organizzatori o coorganizzatori di progetti sovvenzionati, così come sull'esame delle opinioni espresse in colloqui intrattenuti con esperti o responsabili culturali, e sui riscontri ottenuti mediante la compilazione di questionari da parte dei candidati selezionati o rifiutati. L'affresco finale ritraeva una situazione incoraggiante: accanto ad alcune criticità, riguardanti per lo più le manchevolezze di natura comunicativa, il rapporto riconosceva ai programmi «la costituzione o il rafforzamento di reti e che la nozione stessa di rete o di partenariato europeo era diventata positiva nello spirito degli operatori culturali»²³⁸. Alla luce di questo commento, la Commissione considerava necessario elaborare una strategia culturale chiara su cui basare il proprio intervento futuro, sottolineando come fosse «indispensabile per l'UE avere un programma culturale che si iscriv[esse] in un quadro politico ben definito»²³⁹.

Quali che fossero le petizioni di principio, le prospettive della politica culturale comunitaria continuavano a scontrarsi con un problema macroscopico, relativo alle ridotte risorse finanziarie

234 *Programmi culturali dell'UE: va avanti ARIANE, ma non c'è accordo su RAPHAEL*. Si può consultare il testo all'indirizzo <https://cordis.europa.eu/news/rcn/8387/it> [ultima consultazione di data 30.10.2019].

235 Commissione europea, *Rapporto della Commissione al Parlamento europeo, al Consiglio e al Comitato delle Regioni sulla attuazione dei programmi comunitari Caleidoscopio, Arianna e Raffaello*, COM (2004) 33 definitivo del 23 gennaio del 2004.

236 Parlamento europeo e Consiglio, *Decisione 508/2000/CE del Parlamento europeo e del Consiglio del 14 febbraio 2000 che istituisce il programma «Cultura 2000»*, Gazzetta Ufficiale delle Comunità europee, L 63, 10 marzo del 2000.

237 Commissione europea, *Rapporto della Commissione al Parlamento europeo, al Consiglio e al Comitato delle Regioni sulla attuazione dei programmi comunitari Caleidoscopio, Arianna e Raffaello*, COM (2004) 33 definitivo del 23 gennaio del 2004.

238 Ivi, p. 10.

239 Ivi, p. 14. Cultura 2000 avrebbe compreso anche eventi culturali di speciale risonanza europea e internazionale, quale la Capitale europea della cultura e il mese culturale europeo.

destinate ai programmi culturali: ancora nei primi anni Duemila, corrispondevano allo 0,033% dell'intero bilancio comunitario²⁴⁰.

L'audiovisivo

Nei primi anni Novanta le istituzioni comunitarie vennero coinvolte in un'intensa polemica, innescata dall'ottavo ciclo di negoziazioni in sede GATT, passato alla storia con il nome di Uruguay Round²⁴¹. La vertenza riguardava l'inclusione dell'industria audiovisiva all'interno del negoziato sul libero commercio²⁴²: da parte statunitense si mirava precisamente a questo risultato, che avrebbe permesso di irradiare ulteriormente la presenza dell'industria culturale nordamericana²⁴³, e con essa la promozione dei modelli culturali d'Oltreoceano nel Vecchio continente. Tra gli Stati europei fu soprattutto la Francia a rifiutare con veemenza le mire di Washington²⁴⁴, ma anche da parte delle istituzioni comunitarie venne avanzata una generale opposizione alle ambizioni del *soft power* statunitense²⁴⁵. I termini fondamentali del contenzioso erano stati esposti dal Presidente della Commissione Delors, durante il suo intervento alle *Assise Europee dell'Audiovisivo* tenutesi a Parigi nell'ottobre del 1989, nel sostenere che «la culture n'est pas une marchandise comme les autres et on ne doit pas la traiter comme telle, c'est-à-dire comme des frigidaires ou des automobiles»²⁴⁶. Si trattò della più limpida espressione del paradigma invalso all'interno delle istituzioni comunitarie, destinato a diventare noto con l'etichetta di «eccezione culturale»²⁴⁷: a fronte della concezione propria del mondo culturale statunitense (posta sotto l'egida dello «show business»), i decisori politici europei ribadivano l'estraneità delle opere audiovisive alle esigenze mercantile. Tale impostazione sarebbe stata confermata qualche anno dopo, con una risoluzione del Parlamento europeo. Lo iato venutosi a creare venne infine colmato da un compromesso

240 Enrique Banús, *Cultural Policy in the EU and the European Identity*, in Mary Farrell, Stefano Fella and Michael Newman (eds.), *European Integration in the 21st century Unity in Diversity?*, Sage, London 2002, p. 160.

241 Jean-François Polo, *L'Union européenne dans les négociations internationales sur l'audiovisuel: une exception culturelle construite par l'action collective*, in Franck Petiteville, Damian Helly (dir.), *L'Union européenne, acteur international*, L'Harmattan, Paris 2005, pp. 239-252; Jonas M. Grant, "Jurassic" Trade Dispute: The Exclusion of the Audiovisual Sector from the GATT, in «Indiana Law Journal», vol. 70 (Fall 1995), pp. 1333-1365. La vicenda è stata ricostruita con dovizia di particolari da Luciana Castellina, in qualità di presidente della Commissione Cultura prima, della Commissione Relazioni economiche esterne del Parlamento europeo poi, per cui si rimanda a Luciana Castellina, *Euroollywood. Il difficile ingresso della cultura nella costruzione dell'Europa*, op. cit., pp. 111-141.

242 David Puttnam, *The Undeclared War. Struggle for Control of the World's Film Industry*, Harper Collins, New York, 1997.

243 Sul tema in questione l'opera di riferimento in lingua italiana è il recente libro di Alberto Mario Banti, *Wonderland. La cultura di massa da Walt Disney ai Pink Floyd*, Laterza, Roma-Bari 2017.

244 Jonathan Buchsbaum, *Exception Taken: How France Has Defied Hollywood's New World Order*, Columbia University Press, New York 2017.

245 Joseph S. Nye, *Soft power*, in «Foreign policy», vol. 80 (1990), pp. 153-171. Si veda anche, dello stesso autore, *Soft power. Un nuovo futuro per l'America*, Einaudi, Torino 2005 (ed.or. Public Affairs, New York 2004).

246 Michèle Vessillier-Ressi, *La condition d'artiste: regards sur l'art, l'argent et la société*, Maxima, Paris 1997, p. 336.

247 Jean-Michel Baer, *L'exception culturelle. Une règle en quête de contenus*, «En temps réel», cahier 11 (octobre 2003).

salomonico: la cultura non sarebbe stata esclusa a titolo definitivo dall'accordo, ma nell'immediatezza non vi sarebbe stata compresa.

Nel 1994, lo stesso anno in cui l'incontro di Marrakech pose fine ai negoziati sul GATT con la creazione dell'Organizzazione Mondiale del Commercio, la Commissione europea pubblicava un Libro verde, nel quale veniva presa in esame l'ipotesi di rafforzare l'opera di promozione della «industria dei programmi»²⁴⁸. L'asse portante della relazione promanava da due assiomi ben definiti: la centralità di tale settore ai fini della creazione di una autentica società dell'informazione, e l'impossibilità di ricondurre le opere cinematografiche e televisive nella più generale categoria dei prodotti di consumo, essendo al contrario di questi ultimi dei «vettori privilegiati della cultura e testimonianze vive delle tradizioni e dell'identità di ciascun paese»²⁴⁹. D'altra parte, il rapporto evidenziava con preoccupazione il calo della quota di mercato dei film europei, riflesso della compartimentazione dei mercati nazionali e dell'atomizzazione delle strutture distributive. Da ciò derivava l'esigenza di attrarre nuovi investimenti e sviluppare intensamente la circolazione europea delle pellicole, dotandosi di una adeguata leva d'azione, tramite degli incentivi finanziari appositamente allestiti.

Sebbene fosse stato confermato come un settore d'intervento comunitario solo con il paragrafo 4 dell'articolo 128 del Trattato di Maastricht, a differenza dei tre programmi inerenti la circolazione della cultura, il settore dell'industria audiovisiva poteva comunque vantare a quel tempo una tradizione piuttosto consolidata nell'alveo dell'azione delle istituzioni europee. Nel solco del programma MEDIA, il 10 luglio del 1995 il Consiglio varava il programma MEDIA II, nella parte relativa a Sviluppo e distribuzione, alla quale venivano allocati quarantacinque milioni di ECU. Anche in questa nuova versione si sarebbe trattato di un piano quinquennale, cui si sarebbe aggiunta, a partire dal dicembre dello stesso anno, la sezione relativa alla formazione dei professionisti del mondo del cinema, con un bilancio di duecentocinquantesi milioni di ECU²⁵⁰. Come era stato per il suo predecessore, il programma ambiva a migliorare le condizioni di sviluppo di opere cinematografiche e televisive, documentari e cartoni animati, in vista dell'accesso al mercato europeo e internazionale. Il sostegno alla produzione e l'aiuto alla distribuzione su scala europea si configuravano quindi come fasi complementari, all'interno di un disegno strategico complessivo mirante a irrobustire l'industria televisiva del Vecchio continente.

248 Commissione europea, *Scelte strategiche per potenziare l'industria europea dei programmi nell'ambito della politica audiovisiva dell'Unione europea (Libro verde)*, Com (94), 96 definitivo del 6 aprile 1994.

249 Ivi, p. 60.

250 Consiglio dell'UE, *Decisione 95/563/CE del Consiglio del 10 luglio 1995 relativa all'attuazione di un programma di incentivazione dello sviluppo e della distribuzione delle opere audiovisive europee (MEDIA II - Sviluppo e distribuzione)*, Gazzetta Ufficiale delle Comunità europee, L 321 del 30 dicembre 1995, p. 25.

Il 17 marzo del 1999 la Commissione presentava un bilancio intermedio sul programma, prendendo in considerazione il periodo compreso tra il gennaio del 1996 e la fine di giugno del 1998. Tramite MEDIA II erano state finanziate centodue iniziative di formazione (a fronte delle quasi quattrocento domande arrivate), con il coinvolgimento di circa duemila professionisti del settore; erano stati sostenuti sessantaquattro festival del cinema e ottocentoventitre produzioni audiovisive, la maggior parte delle quali lungometraggi o sceneggiati televisivi; mentre il fondo relativo alla distribuzione aveva beneficiato seicentosessantaquattro campagne promozionali, interessando circa un centinaio di pellicole²⁵¹. Era in particolare la sezione della distribuzione a sollevare commenti lusinghieri in sede di valutazione provvisoria del programma. Secondo la Commissione

MEDIA funding for distribution plays a decisive role in allowing distributors to devote more resources to promoting European films and distribute quality European films. MEDIA particularly helps to improve the circulation of European films outside their national territory in number of admissions, market shares and in the number of films distributed²⁵².

Tra di esse figuravano alcuni lungometraggi di successo, come *Breaking The Waves* di Lars von Trier, *Carne trémula* di Pedro Almodóvar, *Trainspotting* di Danny Boyle, *Aprile* di Nanni Moretti e via discorrendo. Sotto il profilo della circolazione delle opere cinematografiche su scala europea erano stati dunque compiuti importanti avanzamenti, e tuttavia, a dispetto della ricorrente enfasi comunitaria sul profilo culturale, l'uropeizzazione del settore audiovisivo non aveva coinvolto il piano contenutistico delle opere, bensì il mero lato dell'offerta commerciale. Come segnalava Tobias Theiler, «to be Europeanized was to make the *market available to audiovisual producers rather than focus on the style and content of their productions* [in corsivo nell'originale, ndA]»²⁵³.

In effetti, negli anni Novanta l'industria cinematografica non venne coinvolta nel rafforzamento dell'immaginario collettivo europeista, salvo in un caso: il lungometraggio *Tre colori: Blu*²⁵⁴, parte della *Trilogia dei colori* diretta dal regista polacco Krzysztof Kieślowski. Il titolo dell'opera, uscita nelle sale nel 1993, era ispirato alla bandiera francese e al celebre trinomio rivoluzionario da essa evocato, ma il primo film del trittico conteneva un chiaro richiamo al processo d'integrazione europea, trasfuso nelle tinte drammatiche di una storia d'amore²⁵⁵. Oggetto di un contributo da parte

251 European Commission, *Commission report on the results obtained under the Media II Programme (1996-2000) from 1.1.96-30.6.98, COM (99) 91 final, 16 March 1999.*

252 Ivi, p. 10.

253 Tobias Theiler, *Viewers into Europeans?: How the European Union Tried to Europeanize the Audiovisual Sector, and Why it Failed*, op. cit., p. 14.

254 Krzysztof Kieślowski, *Trois couleurs: Bleu*, France-Pologne-Suisse, 1993.

255 Wendy Everett, *Re-framing the fingerprints: a short survey of European film*, in Wendy Everett (ed.), *European Identity in Cinema*, Intellect Books, Bristol 2005, p. 19.

di Eurimages²⁵⁶ e di prestigiosi riconoscimenti internazionali²⁵⁷, la pellicola era un omaggio all'ideale di libertà, e si concludeva con le note di un immaginario spartito scritto dal marito della protagonista per celebrare proprio l'unità europea, a lieto coronamento di una storia travagliata²⁵⁸. L'esempio del lungometraggio di Kieślowski non venne seguito da altri registi: seppure in un'accezione diversa, era pur sempre anch'esso una «eccezione culturale».

Educazione

Oltre a inserire l'azione culturale nell'ambito delle iniziative promosse da Bruxelles, il Trattato di Maastricht suggellò anche il riconoscimento formale dell'educazione quale settore di competenza comunitaria²⁵⁹. L'articolo in questione, il 126, impegnava la Comunità a contribuire

allo sviluppo di un'istruzione di qualità incentivando la cooperazione tra Stati membri e, se necessario, sostenendo ed integrando la loro azione nel pieno rispetto della responsabilità degli Stati membri per quanto riguarda il contenuto dell'insegnamento e l'organizzazione del sistema d'istruzione, nonché delle loro diversità culturali e linguistiche²⁶⁰.

Sulla scia del trattato, si assistette quindi alla riorganizzazione dei vecchi programmi di matrice educativa istituiti negli anni Ottanta: i programmi Comett, Eurotecnec, Petra e Force, avviati per stimolare rispettivamente la cooperazione transnazionale tra università e imprese, la preparazione alla vita professionale, lo sviluppo della formazione professionale continua venivano accorpati all'interno del macroprogramma Leonardo da Vinci. Costituito nel 1994, quest'ultimo veniva finanziato con seicentoventi milioni di ECU, per un arco di tempo quinquennale (1995-1999)²⁶¹. Un anno dopo nasceva invece il programma SOCRATES, all'interno del quale venivano convogliati i

256 Si trattava del fondo istituito dal Consiglio d'Europa allo scopo di appoggiare e promuovere l'industria cinematografica europea. Cfr. Roberto Olla, *Riflessioni giuridiche sul sostegno europeo all'industria dei programmi audiovisivi*, tesi di dottorato, Istituto Universitario Europeo, 2001, tutor Francis Snyder, pp. 418-426.

257 Il regista vinse il Leone d'oro della Mostra del Cinema di Venezia e un premio speciale della Giuria in occasione del Chicago International Film Festival dell'anno successivo; il lungometraggio ottenne inoltre il premio Goya 1994 come miglior film europeo, il Premio César 1994 al miglior montaggio, al miglior sonoro e alla migliore attrice protagonista (l'attrice francese Juliette Binoche).

258 Per una recensione si veda ad esempio quella stilata da Marjorie Baumgarten, *Blue*, «The Austin Chronicle», 18.03.1994.

259 L'opera di riferimento sulla questione, che qui non può che essere descritta nei suoi motivi di fondo, è quella di Simone Paoli, *Il sogno di Erasmo. La questione educativa nel processo di integrazione europea*, il Mulino, Bologna 2010. Cfr. anche John Field, *European Dimensions: Education, Training, and the European Union*, Atheneum Press, London 1998. Per una prospettiva politologica si veda Andreas Moschonas, *Educational and training in the European Union*, Routledge, New York 2018.

260 Unione Europea, *Trattato sull'Unione Europea*, Gazzetta ufficiale delle Comunità europee, C 191 del 29 luglio del 1992.

261 Consiglio, *Decisione del Consiglio del 6 dicembre 1994 che istituisce un programma d'azione per l'attuazione di una politica di formazione professionale nella Comunità europea*, Gazzetta Ufficiale delle Comunità europee, L 340 del 29 dicembre del 1994.

programmi Erasmus e Lingua, creati anch'essi negli anni Ottanta²⁶². Imbastito con l'obiettivo di sviluppare una dimensione europea su tutti i livelli di istruzione, SOCRATES era dotato di un bilancio di ottocentocinquanta milioni di ECU, cui sarebbero poi stati aggiunti altri settanta milioni, per fare fronte al crescente successo delle iniziative. A poco più di un anno dal suo avvio, SOCRATES poteva vantare già un positivo riscontro, confermato da diversi dati quantitativi: più di trecentomila studenti avevano beneficiato del programma di studio riconosciuto all'estero, unitamente a ventiseimila insegnanti, mentre erano stati sottoscritti quasi tremila accordi di cooperazione interuniversitaria²⁶³. Tali evidenze venivano ribadite dal rapporto finale sulla prima fase del programma, secondo il quale «the good results obtained justify pursuing this path within a wider perspective of lifelong education and training»: era la premessa per l'avvio della seconda fase di SOCRATES²⁶⁴.

In effetti, anche negli anni a venire le azioni in materia di istruzione superiore continuarono a costituire il fulcro delle azioni educative dell'Unione europea. A cavallo tra vecchio e nuovo millennio, si aggiunse al programma SOCRATES un vero e proprio processo di riforma del sistema di istruzione superiore a carattere internazionale, noto con il nome di Processo di Bologna, mirante a rafforzare la cooperazione universitaria in vista della creazione di un autentico Spazio educativo europeo²⁶⁵. La proposta, condivisa dai ministri all'Educazione di Francia, Germania, Italia e Regno Unito, ambiva cioè all'armonizzazione dei titoli di studio, facilitandone l'equipollenza e il riconoscimento internazionale

Come noto, in un futuro non lontano gli sviluppi del processo di Bologna avrebbero comportato una significativa ridefinizione di diversi sistemi universitari europei, mentre il progetto Erasmus si sarebbe imposto all'attenzione collettiva come uno dei principali successi dell'UE, anche per quanto concerneva la comunicazione pubblica degli obiettivi comunitari²⁶⁶. Negli anni Novanta, tuttavia, le attenzioni di Bruxelles si concentrarono su tre diversi progetti promozionali, che come tali meritano un approfondimento specifico.

262 Parlamento europeo e Consiglio, *Decisione del Parlamento europeo e del Consiglio del 14 marzo 1995 che istituisce il programma d'azione comunitaria Socrates*, Gazzetta Ufficiale delle Comunità europee, L 87 del 20 aprile del 1995.

263 EU Commission, *Socrates: the Community action programme in the field of education. Report on the results achieved in 1995 and 1996. Proposal for a Decision of the European Parliament and of the Council amending the Decision 819/95/EC establishing the Community action programme Socrates*, COM (97) 99 final, 14 March 1997.

264 EU Commission, *Report on the initial implementation phase of the Socrates programme 1995-1997*, COM (1999) 60 final, 12.02.1999.

265 Bob Reinalda, Ewa Kulesza, *The Bologna process. Harmonizing Europe's higher education*, Opladen&Bloomfield Hills, Budrich 2006; Ruth Keeling, *The Bologna Process and the Lisbon Research Agenda: the European Commission's expanding role in higher education discourse*, in «European Journal of Education», vol. 41, n. 2 (2006), pp. 203-223.

266 Cfr. ad esempio Corrado Zunino, *Trent'anni di Erasmus*, «la Repubblica», 09.01.2017, p. 18.

2.5. Comunicare l'Unione europea

Pur tenendo in considerazione gli ostacoli e le difficoltà fin qui delineate, nel corso degli anni Novanta sia le politiche in materia di circolazione culturale sia quelle in materia educativa potevano poggiare su basi piuttosto solide. Del resto, l'ultimo decennio del Novecento fu prodigo di successi per l'intera fase di costruzione europea, culminata in quegli anni nell'implementazione della terza fase dell'Unione economica e monetaria. Questi motivi di fondo potrebbero indurre all'interpretazione in chiave teleologica del percorso intrapreso dall'UE, ma toni finalistici e ineluttabilità del fato esprimerebbero una visione fortemente parziale della vicenda europea. L'affresco generale perde le sue tonalità nette, per tingersi di sfumature, qualora si consideri la problematica ricezione del trattato di Maastricht all'interno dell'opinione pubblica di alcuni Stati membri: nel giugno del 1992 il referendum danese esprimeva una maggioranza contraria alla ratifica del Trattato, e persino in un Paese fondatore, la Francia, si delineava una vittoria assai risicata del fronte europeista nell'equivalente referendum tenutosi nel settembre dello stesso anno.

Jacques Delors, e i Commissari europei con lui, osservarono con preoccupazione lo svolgersi degli eventi, e credettero di scorgere una soluzione: era necessario irrobustire la narrazione del progetto europeo, migliorando la comunicazione delle autorità comunitarie²⁶⁷. Venne affidato l'incarico di stilare un rapporto sul tema a un gruppo di esperti del settore, facenti capo al belga Willy De Clercq, già Commissario europeo per le Relazioni Esterne e il Commercio tra 1985 e 1989. La relazione, approvata dalla Commissione, venne resa pubblica nella primavera del 1993²⁶⁸.

In apertura del documento vi era la constatazione dell'assenza di un'opinione pubblica europea: «there is little feeling of belonging to Europe», si sosteneva, dato che «European identity has not yet been engrained in peoples' minds»²⁶⁹. Questo era il precipitato di una serie di importanti errori: una comunicazione inadeguata, interamente orientata su aspetti tecnico-manageriali (e perciò inadatta a suscitare il coinvolgimento del grande pubblico), la mancanza di coordinamento in sede di elaborazione strategica («Europe does not “speak with one voice”»), la carenza di fondi e strutture organizzative adeguate, ma, ciò che più contava, «the Commission and some of the Member States are trying to “sell” the wrong “product”», confondendo il singolo mezzo (il Trattato di Maastricht) con il vero obiettivo (l'unificazione europea).

La *pars construens* imponeva quindi un completo ripensamento della strategia comunicativa. Il nuovo corso avrebbe dovuto considerare in primo luogo quello che in gergo tecnico veniva definito

267 Corsi e ricorsi storici, la crisi dell'euro avrebbe confermato la perdurante attualità del tema, per cui si rimanda all'incisivo saggio de Il Pedante, *La crisi narrata. Romanzo dei capitali e crepuscolo della democrazia*, con prefazione di Alberto Bagnai, Imprimatur, Reggio Emilia 2017.

268 Willy De Clercq, *Reflection on Information and Communication Policy of the European Community*, Commission of the European Communities, Brussels 1993.

269 Ivi, p. 2.

come «posizionamento», ovverosia la fase in cui il prodotto, opportunamente descritto e confrontato con la concorrenza, trovava collocazione nella mente del potenziale consumatore²⁷⁰. «Resolute leadership and financial muscle»²⁷¹ erano presentati come *conditio sine qua non* per l'attuazione di una comunicazione efficace. Quanto al messaggio, era di primaria importanza offrire un volto umano e affettuoso; detto altrimenti, «“Europe” and the Institutions responsible for its construction must not remain remote and abstract. They must be brought close to the people, implicitly evoking the maternal, nurturing care of “Europa” for all her children»²⁷². Al di là di questa indicazione, il rapporto proponeva delle linee guida sulle quali si sarebbe dovuta concentrare l'attività comunicativa. Progresso, prosperità, protezione, pace: erano queste le parole-chiave riconosciute come i concetti su cui fare leva per titillare l'entusiasmo delle masse, riservando una particolare attenzione all'ambito culturale e a determinati settori della popolazione, individuati come obiettivi privilegiati (i professionisti del mondo dell'informazione, le fasce giovanili e la popolazione femminile).

Nonostante alcune critiche provenienti dal presidente della *Brussels International Press Association* e da altri inviati²⁷³, il documento funse da piattaforma di orientamento su cui impostare il programma quadro PRINCE (acronimo di «**P**rogramme d'**i**nformation du **c**itoyen **e**uropéen»), coordinato dalla Commissione e articolato in tre campagne a partire dal 1996, per un bilancio complessivo di cinquanta milioni di ECU: in ordine di priorità, si trattava di «Citoyens d'Europe», «L'Euro: une monnaie pour l'Europe», «Construisons l'Europe ensemble»²⁷⁴. Il primo, realizzato dalla Commissione con il sostegno del Parlamento europeo, non era finalizzato a tutti i temi della cittadinanza europea; era bensì volto a diffondere essenzialmente le questioni relative al mercato unico (libertà di circolazione dei beni, benefici finanziari etc). Il progetto di comunicazione riguardante l'euro mirava invece a «inspirer la confiance, obtenir l'adhésion du grand public et des différentes catégories d'acteurs»²⁷⁵, mentre «Construisons l'Europe ensemble», la campagna di portata più ridotta, era destinata a trattare temi quali l'occupazione, la democrazia, la solidarietà, la sicurezza e l'ambiente.

Seppure nella diversità degli ambiti di riferimento, le campagne d'informazione presentavano molteplici tratti comuni, sul piano organizzativo (con la cooperazione tra le autorità comunitarie),

270 Ivi, p. 15.

271 Ivi, p. 19.

272 Ivi, p. 9.

273 Cris Shore, *Inventing Homo Europaeus. The Cultural Politics of European Integration*, in Peter Niedermüller, Bjarne Stoklund (eds.), *Europe. Cultural Construction and Reality*, Museum Tusulanum Press, Copenhagen 2001, pp. 58-59.

274 Cfr. Françoise Massart-Piérard, *La communication de la commission européenne : d'une rationalité technocratique à une stratégie de mobilisation citoyenne?*, «Communication et organisation», n.17 (2000).

275 Commission Européenne, *Le programme d'information du citoyen européen. Trois actions prioritaires d'information*, Bruxelles 1998.

come a livello contenutistico. Il quadro di riferimento, composto da una pluralità di nuclei discorsivi, prevedeva infatti il frequente ricorso all'identificazione retorica tra Europa e Unione Europea, l'enfaticizzazione del concetto di sussidiarietà e la creazione di una cornice di riferimento postnazionale, in perfetta linea di continuità con la linea d'indirizzo avanzata dal rapporto De Clercq. Per ironia della sorte, PRINCE giungeva a conclusione nel 1999, quando degli scandali di corruzione portarono alle dimissioni della Commissione presieduta da Jacques Santer, avvenimento che rischiò di vanificare gli sforzi di profusi nel miglioramento dell'immagine dell'UE.

Un rapporto dell'Eurobarometro, pubblicato nel 2000 ma relativo allo stato dell'opinione pubblica negli ultimi mesi del 1999, permetteva di stilare un bilancio sull'efficacia delle pratiche di ingegneria sociale nel breve periodo²⁷⁶. Il bilancio era favorevole: aumentava la fiducia nelle istituzioni comunitarie, la metà della popolazione plaudiva all'UE, e il tasso di soddisfazione complessiva ridimensionava gli effetti della concomitante crisi istituzionale. Al momento di scorporare i dati, prendendo in considerazione le attitudini delle singole società nazionali, balzava agli occhi l'entusiasmo europeista di italiani e spagnoli, che unitamente ai lussemburghesi esprimevano il più convinto sentimento di appartenenza europea. Dei motivi di fondo di questa tendenza, nello specifico versante dell'interazione tra culture politiche e politiche culturali, ci si occuperà nella seconda parte della presente ricerca. Prima, però, sarà opportuno fare luce su alcuni attori il cui ruolo è stato finora sottovalutato dagli studiosi dell'azione culturale comunitaria.

276 European Commission, *Eurobarometer. Report Number 52*, Brussels 2000.

PARTE PRIMA

Capitolo III. L'azione delle organizzazioni non governative europeiste

«Il faudra aussi européeniser les élites politiques,
européaniser les européistes»²⁷⁷.

ROBERT FRANK

3.1. Il Movimento europeo (ME)

Fin dal suo periodo aurorale, l'obiettivo costitutivo del Movimento europeo consistette nel suscitare in vasti settori dell'opinione pubblica l'adesione alla teoria di uno Stato federale europeo, giudicato condizione indispensabile alla prosperità e alla libertà dei popoli del Vecchio continente. Incaricato di presiedere la sessione inaugurale del Consiglio internazionale del sodalizio, il suo patrocinatore Duncan Sandys esortò a indirizzare «notre appel aux masses populaires», realizzando «une campagne populaire sur une vaste échelle, une campagne qui ne reconaîsse pas des frontières»²⁷⁸. Correva l'anno 1949, e quello che nei decenni successivi si sarebbe imposto all'attenzione generale come il più importante movimento europeista era stato da poco fondato.

A distanza di più di quarant'anni, la direttrice d'azione suggerita dal suo primo presidente avrebbe continuato a ispirare l'attività del gruppo²⁷⁹. Nel 1992 il suo tessuto associativo presentava infatti la persistenza di cospicui elementi di lunga durata, *in primis* dal punto di vista programmatico, poiché l'accento della linea politica continuava a essere posto sulla prospettiva

277 Cit. in A. Autissier, *Europe et culture: un couple à réinventer?*, op. cit., p. 271.

278 *Discours de M. Duncan Sandys, Président du Comité Exécutif international du Mouvement Européen, 25.02.1949*, p. 5, in HAUE, Fondo ME, Sessions du Conseil international, Session inaugurale du Conseil international à Bruxelles, busta ME 542.

279 Per una storia del Movimento europeo cfr. A. Hick, *Il Movimento Europeo*, in Sergio Pistone (a cura di), *I movimenti per l'unità europea 1945-1954*, Edizioni Universitarie Jaca Book, Milano 1992, pp. 171-181; Jean-Marie Palayret, *Il Movimento europeo internazionale e la battaglia per l'Unione Europea*, in Ariane Landuyt, Daniela Preda (a cura di), *I movimenti per l'unità europea 1970-1986*, il Mulino, Bologna 2000, pp. 743-781.

federale del disegno d'integrazione del continente²⁸⁰. Anche sotto il profilo organizzativo sussistevano comunque evidenti persistenze: il coinvolgimento di personalità di primo piano del mondo politico europeo, che a suo tempo aveva contraddistinto la genesi del sodalizio²⁸¹, era garantito dalla presenza negli organi direttivi di Valéry Giscard d'Estaing (presidente internazionale), Giorgio Napolitano, Leo Tindemans, mentre la struttura interna era ancora articolata in centri nazionali, facenti riferimento a un Comitato direttivo formato da presidente, vicepresidenti, segretario generale e ventotto delegati del Consiglio federale (l'assemblea dei soci)²⁸².

Ad essere cambiato era naturalmente lo scenario internazionale, che poneva nuovi interrogativi e inedite riflessioni al centro dell'agenda associativa. Pur distante dal soddisfare del tutto i desideri dei militanti europeisti, il Trattato di Maastricht veniva salutato da una ricezione positiva in seno al Movimento europeo. Nel maggio del 1993 la visione ottimistica del futuro che vigeva all'interno del Comitato esecutivo subiva però un'inclinazione, dato il clima di incertezza circa la ratifica del trattato da parte della Gran Bretagna. Trasformando l'imprevisto in probabilità, l'organo direttivo colse l'occasione per ribadire una volta di più il ruolo fondamentale della cittadinanza, che avrebbe dovuto essere coinvolta in maniera diretta nella «costruction de l'Europe»²⁸³.

La responsabilità non era comunque delegata ad altri, perché il linguaggio ingegneristico trovava immediata applicazione progettuale mediante la creazione di sette gruppi di lavoro, ognuno dei quali finalizzato a sviluppare una branca della mobilitazione civile: così, accanto ai circoli dedicati allo studio della questione femminile in ottica europea, all'indagine sulla dimensione sociale, al problema dell'occupazione e via discorrendo, trovava spazio anche una «commission du travail» riservata ai problemi dell'università e della cultura, posta sotto la direzione di Emile Noël²⁸⁴. In questo caso non si trattava di una novità assoluta nella vita dell'organismo, poiché nei suoi primordi era stato già attivo un gruppo preposto a tale specifico compito, affidato alla guida di Salvador De Madariaga. Sotto la guida dell'insigne esule spagnolo erano stati conseguiti risultati di valore, come la creazione del Collegio d'Europa, istituto di studi postuniversitari con sede a Bruges; viceversa, la vita della sezione culturale costituita nei primi anni Novanta non ebbe altrettanta fortuna.

280 In ciò fu di fondamentale importanza il ruolo di Paolo Petrilli, che assunse al vertice del ME tra il gennaio del 1981 e il maggio del 1985, e sul cui impegno si rinvia allo scrupoloso volume di Paolo Caraffini, *Costruire l'Europa dal basso. Il ruolo del Consiglio italiano del Movimento europeo (1948-1985)*, il Mulino, Bologna 2008, pp. 471-583.

281 Da principio, i presidenti onorari del Movimento furono il francese Léon Blum, l'inglese Winston Churchill, l'italiano Alcide De Gasperi e il belga Paul-Henri Spaak.

282 *Statuts*, in HAUE, Fondo ME, Structure et organisation, Statuts et règlements, busta ME 2951.

283 *Comité exécutif, releve des conclusions et actions, Bruxelles, le 19 mai 1993*, p. 2, in HAUE, fondo ME, Comité exécutif international, Réunions 1990-1995, busta ME 2528.a

284 Ivi, p. 4. Funzionario francese, a cavallo tra anni Ottanta e Novanta Noël ricoprì l'incarico di presidente dell'Istituto Universitario Europeo di Firenze. Purtroppo la documentazione inerente il suo impegno nel ME, conservata presso gli Archivi Storici dell'UE, non è ancora consultabile.

Probabilmente, in tale vicissitudine una parte non secondaria fu rivestita dai problemi economici che gravavano la vita dell'associazione con un passivo di quasi cinquantaseimila ECU, attribuito prima al semplice ritardo nella corresponsione dei finanziamenti da parte della Commissione europea (duecentomila ECU all'anno)²⁸⁵, poi alla mancanza di rigore amministrativo²⁸⁶.

Nel dicembre del 1994 la precarietà della situazione contabile imponeva un ripensamento generale dell'organizzazione. All'interno del Comitato esecutivo, si concertò quindi la creazione di un gruppo di lavoro con il compito specifico di «intensifier le lobbying politique et financier du Mouvement Européen après des institutions européennes»²⁸⁷. Ad esso si aggiungeva una delegazione incaricata di stabilire un contatto con Jacques Delors, in procinto di terminare l'incarico alla guida della Commissione europea, per sondarne la disponibilità a collaborare con il sodalizio assumendone eventualmente la carica di presidente internazionale. La speciale ambasceria era formata da personalità di sperimentata esperienza: il segretario della sezione francese Dominique Bouquet, l'ex commissario europeo Willy De Clercq, estensore del già citato rapporto in materia di comunicazione, e Carlos Ferrer, per molti anni a capo della *Confederación Española de Organizaciones Empresariales*, la principale organizzazione rappresentativa del mondo imprenditoriale spagnolo²⁸⁸.

Un rapporto classificato come confidenziale permette di gettare luce sull'incontro, che ebbe luogo attorno alla metà di gennaio del 1995²⁸⁹. Delors mostrava di condividere la diagnosi dei suoi interlocutori circa il periodo di stasi attraversato dall'integrazione europea, che veniva ricondotto al mancato coinvolgimento dell'opinione pubblica²⁹⁰. Per colmare questa lacuna, agli occhi del politico francese era necessario puntellare la freddezza dei calcoli razionali con «un enthousiasme», «“une idéologie européenne”» capace di suscitare un'autentica tensione emotiva tra le masse. L'esercizio di maieutica palesava comunque attimi di frizione, perché Delors non lesinava un giudizio severo sull'operato recente del Movimento europeo:

En dix ans je n'ai pas entendu un seul chef du gouvernement dire au sein d'une réunion importante: il faut tenir compte des positions du Mouvement Européen. Par ailleurs, moi-même, j'ai participé à quatre ou cinq réunions du Mouvement Européen Internationale et aucune d'entre elles ne m'a paru réellement enrichissante²⁹¹.

285 *Rapport de vérification des comptes de l'exercice 1992*, 16.04.1993, in HAUE, fondo ME, Composition du Mouvement européen, Présidence et Présidence d'honneur, Correspondance des président, vice-présidents et secrétaires généraux adjoints, busta ME 2525.

286 *Comité exécutif, relevé des conclusions et actions, Bruxelles, le 2 novembre 1994*, p. 2, in HAUE, fondo ME, Comité exécutif international, Réunions 1990-1995, busta ME 2528.

287 *Comité exécutif, relevé des conclusions, Bruxelles, le 17 décembre 1994*, p. 3, *ivi*.

288 *Ibidem*.

289 *Compte-rendu de l'entretien de la délégation mandatée par le Comité exécutif du Mouvement Européen International avec Jacques Delors, Président de la Commission Européenne, Document confidentiel*, in HAUE, fondo ME, Comité exécutif international, Réunions 1990-1995, busta ME 2528.

290 *Ivi*, p. 2.

291 *Ivi*, p. 3.

Al netto dei rimbrotti, il presidente della Commissione accettava l'incarico informale di consigliere del ME, pur rifiutando un'implicazione diretta nella vita del sodalizio. Più che da aiuti esterni la svolta fu dovuta a un faticoso ripensamento interno, che sfociò nell'elezione dei nuovi organi direttivi, accompagnata da alcune modifiche statutarie. La presidenza internazionale veniva confermata a Giscard d'Estaing, all'insegna della continuità²⁹².

Ma le idee, come amava ricordare Pietro Nenni, camminano sulle gambe degli uomini, e nel caso del ME trovarono un alfiere entusiasta e dinamico soprattutto nel neoletto segretario generale, Pier Virgilio Dastoli²⁹³. Distintosi in passato come assistente parlamentare di Altiero Spinelli, nel settembre del 1995 fu proprio a lui che si dovette la creazione del Forum permanente della società civile: finalizzata all'aumento del tasso di democrazia partecipativa, l'iniziativa era pensata per stendere un ponte tra la cittadinanza e le istituzioni comunitarie²⁹⁴. In effetti, vi aderirono quasi un centinaio tra organizzazioni non governative e associazioni operanti in molteplici settori (dal sociale all'ambientale, dal sindacalismo al diritto dei consumatori), che collaborarono poi alla stesura di una Carta delle cittadine e dei cittadini europei, adottata nel 1997²⁹⁵, con la quale si intendeva ribadire la preminenza del ruolo della società civile sull'azione delle sfere tecnocratiche.

Per il momento, la problematica inerente le miglorie della comunicazione europeista rimaneva invece inevasa. Fu rilanciata da Giscard d'Estaing, quando nel 1996 partecipò alla *Table Ronde* organizzata dalla Commissione per approntare un programma di informazione organica sulla moneta unica²⁹⁶. Il presidente del ME individuava nella semplificazione dei contenuti e nell'ottimismo di fondo gli elementi basilari per ottenere il consenso delle masse in merito all'introduzione dell'euro. Di fatto, tale orientamento caratterizzò le future iniziative istituzionali, approntate con il programma PRINCE²⁹⁷; ad esso dette il proprio contributo anche il Movimento europeo, malgrado i forti dubbi manifestati da Dastoli circa l'efficacia amministrativa degli organi preposti a portare a termine la campagna²⁹⁸.

292 *Conseil federal, extrait du Procès-verbal*, 28-29.04.1995, p. 1, in HAUE, Fondo ME, Sessions du Comité Federal, busta ME 2534.

293 Ivi, p. 3.

294 Julien Weisbein, *Rassembler la «société civile européenne». La contribution des mouvements fédéralistes: l'expérience du Forum permanent de la société civile*, in "Société civile organisée" et gouvernance européenne. *Formation, recrutement et pratiques des représentants d'intérêts dans l'Union européenne*, Jun 2004, Strasbourg.

295 Cfr. HAUE, Fondo ME, *Iniziativatives particulières, Forum permanent de la société civile*, «Charte des citoyens européens», busta ME 2717.

296 *Les enjeux de la communication, Discours de M. Valéry Giscard d'Estaing à l'occasion de la Table Ronde sur l'Eur*, le 24 janvier 1996, in

297 Pier Virgilio Dastoli, *Rapport sur les activités du Mouvement Européen International d'avril 1995 a mars 1997 présenté au Conseil fédéral reuni a Rome les 21-22 mars 1997*, p. 6, in HAUE, Fondo ME, Sessions du Conseil International, Comité fédéral, busta 2535.

298 Pier Virgilio Dastoli, *Nota riservata all'onorevole Castellina*, di data 12.02.1996, in HAUE, Fondo Pier Virgilio Dastoli, *Traité d'Amsterdam*, Commission culture et information du Parlement européen, busta PVD 192.

Le perplessità del segretario internazionale erano la cartina al tornasole di un moto oscillatorio nei rapporti intrattenuti dal ME con gli organi comunitari, un percorso sospeso tra cauta adesione e vibrante critica. Nel 1997 la carica di presidente internazionale del sodalizio fu attribuita a Mario Soares, già protagonista dell'ingresso del Portogallo nella CEE, a ribadire la prossimità con le alte sfere della politica comunitaria²⁹⁹ ... il che non significava l'appiattimento sulle linee guida tracciate dall'UE. Al contrario, nel 1998 l'occasione del cinquantesimo anniversario della fondazione del ME offrì un'occasione propizia per evidenziare una volta di più la dialettica esistente tra l'associazione europeista e Bruxelles: a conclusione del Congresso riunito a L'Aia, che aveva visto la partecipazione di più di tremila militanti, il ME lanciava infatti un appello finale intriso di toni bellicosi, che sottolineava l'inadeguatezza del Trattato di Amsterdam e lo squilibrio del processo di integrazione europea, sbilanciato sul settore economico-monetario a detrimento degli ambiti politici e sociali³⁰⁰.

Negli anni successivi le prese di posizione per mezzo di manifesti e appelli, più o meno vibranti, avrebbero continuato a rappresentare il mezzo d'espressione privilegiato del sodalizio; ma ancor più di esse, fu la convocazione della prima Assemblea parlamentare dei giovani dell'Unione europea, promossa nel settembre del 1999, a rappresentare l'atto più significativo nella mobilitazione dell'opinione pubblica europea. La manifestazione coinvolse mezzo milione di giovani elettori e settecento eletti, che parteciparono a quattro sessioni di dibattito a Strasburgo, elaborando poi un *Manifesto di Strasburgo*. Ma a proposito di giovani, il Movimento europeo poteva pur sempre contare sull'azione di una branca specificamente votata all'azione in campo educativo: si trattava dell'AEDE, ed era un progetto che partiva da lontano.

3.2. L'Association Européenne des Enseignants (AEDE) e l'europeismo spiegato a scuola

Fin dai primi anni Cinquanta alcuni insegnanti europeisti avevano evidenziato l'importanza di predisporre le giovani generazioni in senso favorevole all'integrazione continentale. Da principio tale orientamento aveva stentato a trovare accoglienza all'interno della galassia federalista, ottimisticamente proiettata ad accompagnare l'azione governativa verso l'istituzione della Comunità politica europea (CPE). Come noto, nell'estate del 1954 il voto dell'Assemblea Nazionale francese decretò la bocciatura del progetto di Comunità europea di difesa, e con esso l'epilogo prematuro della stessa CPE; in quel contesto ecco che apparve chiara la necessità di fondare il futuro dell'europeismo su pilastri più saldi, miranti a cingere una prospettiva di lungo

299 Comité exécutif international, *Compte rendu des décisions*, Paris, le 30.01.1997, in HAUE, Fondo ME, Comité exécutif International, Réunions, Réunions du Comité exécutif, busta 2529.

300 Congrès de l'Europe Construisons l'Europe du XXIème siècle: Espace de solidarité et de liberté, La Haye, les 8, 9 et 10 mai 1998, *Appel*, in HAUE, Fondo ME, Sessions du Conseil International, Comité fédéral, busta 2535.

termine. Tenuto conto della centralità della scuola nella formazione delle coscienze dei popoli, la questione educativa iniziò quindi ad occupare un posto rilevante agli occhi di diversi sostenitori della costruzione europea.

L'azione di sensibilizzazione in questo senso fu promossa con speciale enfasi in Francia e in Italia: nel Paese transalpino era attivo il *Groupement des Universitaires Federalistes*, presieduto dall'insigne matematico Henri Cartan³⁰¹, mentre nella Penisola le sollecitazioni pedagogiche agitavano il dibattito in seno alla Sezione romana del Movimento Federalista Europeo, guidato da Altiero Spinelli³⁰². Differenti tanto per provenienza geografica quanto per sfumature programmatiche, le istanze convergevano nel ritenere opportuna la creazione di un ampio organo avente fini di coordinazione, destinato a promuovere lo sviluppo di una istruzione omogenea su scala europea³⁰³. A seguito di colloqui preliminari, intercorsi nella primavera del 1956, la risposta a tale esigenza fu trovata a Parigi, nel luglio dello stesso anno. Nel corso di un seminario tenutosi sotto il patrocinio del *Centre internationale de Formation européenne*, a sua volta afferente all'*Union européenne des fédéralistes*³⁰⁴, venne infatti costituita l'*Association Européenne des Enseignants*, la prima associazione di categoria attiva sul fronte dell'impegno europeista³⁰⁵. Sotto il profilo costitutivo, non si trattava di una federazione di compagini nazionali, ma di una vera e propria «associazione europea», aperta agli insegnanti di ciascun Paese del Vecchio continente desiderosi di contribuire a un obiettivo politico preciso, quale la realizzazione dell'unità d'Europa su basi federali. Proprio il peculiare tessuto umano, apartitico ma formato da docenti di ogni ordine e grado accomunati dalla schietta militanza federalista, rappresentava la caratteristica organizzativa essenziale del neonato raggruppamento, indipendente da qualsivoglia entità politica, sindacale e confessionale. A questo elemento si aggiungeva una struttura interna tutt'altro che rigida: l'Associazione europea degli insegnanti era infatti articolata in singoli centri nazionali, dotati di

301 Nato a Nancy nel 1908, lo studioso francese viene considerato uno tra i più eminenti matematici del Novecento.

302 Il Movimento, creato a Milano nel 1943, faceva riferimento ai principi e al corpus ideologico tratteggiati nel celebre Manifesto di Ventotene, redatto da Spinelli ed Ernesto Rossi durante il periodo di confino sull'isola di Ventotene. Per un'analisi delle sue vicende si veda Lucio Levi, Sergio Pistone, *Trent'anni di vita del Movimento Federalista Europeo*, FrancoAngeli, Milano 1973.

303 *Note d'information du secrétariat sur le congrès fondateur*, in HAUE, fondo AEDE, Congrès, (Paris, 13-18 juillet 1956), busta AEDE 195.

304 Istituita nel 1946 con il ruolo di organizzazione di coordinamento dei movimenti federalisti nazionali, fu tra gli organismi più attivi nell'agitazione europeista, ma fu caratterizzato da endemici dissidi interni. Si veda Cinzia Rognoni Vercelli, *L'Unione europea dei federalisti*, in Sergio Pistone (a cura di), *I movimenti per l'unità europea 1954-1969*, Atti del convegno internazionale (Genova, 5-7 novembre 1992), Università di Pavia, Pavia 1996, pp. 179-227.

305 Per un quadro sinottico circa l'evoluzione storica dell'AEDE si veda Danilo Veneruso, *L'Association européenne des enseignants*, in Ariane Landuyt, Daniela Preda (a cura di), *I movimenti per l'unità europea 1970-1986*, il Mulino, Bologna, 2000, pp. 895-950. Cfr anche il contributo di Elena Sergi, *Scuola d'Europa and Education européenne: a comparison of their contents and methods of communication from their creation to the early Seventies*, in Daniele Pasquinucci, Daniela Preda, Luciano Tosi (eds.), *Communicating Europe: journals and European integration, 1939-1979*, Peter Lang, Bruxelles 2013. Per un punto di vista interno, si rimanda a Silvano Marseglia, Antonio Fadda, *L'AEDE dalle origini ad oggi*, Edizioni AEDE, Roma 2011.

ampia autonomia organizzativa ma facenti capo al Congresso europeo, l'organismo di coordinamento formato dai delegati di ciascuna sezione da cui erano tratti i quadri direttivi dell'ente (Presidente, tre vicepresidenti, segretario generale, tesoriere eccetera), con sede centrale a Bruxelles³⁰⁶.

L'accentuata tendenza del sodalizio alla divulgazione e alla disseminazione dell'europeismo tra le masse, da attuarsi attraverso il canale scolastico, era esplicitamente rivendicata dal secondo articolo dello statuto, laddove si chiariva che

Les buts de l'Association sont:

- 1) approfondir chez les enseignants la connaissance des problèmes européens et celle de voies et méthodes qui sont de nature à permettre la réalisation rapide d'une Fédération européenne;
- 2) travailler par tous les moyens appropriés à mieux faire connaître les caractères fondamentalement communs de la civilisation européenne et en assurer la défense;
- 3) développer les mêmes connaissances chez les élèves et dans tous les milieux où l'influence des enseignants peut s'exercer;
- 4) soutenir toute initiative valable dans les directions précitées³⁰⁷.

A prescindere dai toni enfatici, che nel loro accento infervorato («la réalisation rapide d'une Fédération européenne...») facevano trasparire l'idealistica tensione dei pionieri, il successo dell'iniziativa fu certificato dalla notevole quantità di adesioni, che toccarono ben presto le diverse migliaia. La crescita del corpo associativo si rifletté d'altronde sulla vita concreta delle stesse sezioni nazionali, che in un breve lasso di tempo videro aggiungersi ai primi quattro nuclei fondatori belga, francese, tedesco-occidentale e italiano, le ulteriori ramificazioni lussemburghese, svizzera e austriaca, malgrado i due Paesi alpini non fossero membri della CEE.

Allo scopo di coniugare teoria e prassi, l'esposizione degli obiettivi programmatici era accompagnata da una sorta di breviario operativo, la *Résolution Pratique*, che delineava le linee d'azione futura dell'AEDE. Oltre all'appello a «propager l'idée européenne» presso il «grand public»³⁰⁸, erano due gli ambiti individuati per sviluppare l'azione associativa: il corpo docente e l'insieme dei discenti. Se in entrambi i casi lo scopo finale era stimolarne il senso di appartenenza europeo, a ciascuna fascia di destinatari corrispondeva però una diversa serie di sollecitazioni. Così, mentre agli insegnanti venivano riservati circoli di studio e gruppi di discussione, presso gli alunni

306 Elena Sonnino, *L'Association Européenne des Enseignants. Storia, organizzazione, finalità*, relazione presentata al Primo convegno estivo dell'AEDE, tenutosi a San Martino di Castrozza in data 21-27 agosto 1960, in HAUE, fondo AEDE, Sections nationales -Section Italie, Congrès National (San Martino di Castrozza, agosto 1960), busta AEDE 01.

307 *Statut*, «Article 2», in HAUE, fondo AEDE, Congrès, (Paris, 13-18 juillet 1956), busta AEDE 195.

308 *Annexe 1: «Résolution Pratique»*, in HAUE, fondo AEDE, Congrès, (Paris, 13-18 juillet 1956), busta AEDE 195.

la prospettiva europea sarebbe stata incentivata mediante il ricorso a soggiorni di studio e viaggi all'estero, gemellaggi tra scuole, manifestazioni di dimensione sovranazionale³⁰⁹. Il fulcro dell'apostolato del sodalizio era in ogni caso costituito dall'idea di un «insegnamento europeo», definito come

l'étude de l'Europe dans ses divers aspects: historique, géographique, politique, sociologique, économique, littéraire, philosophique et religieux. Qu'il s'agisse de l'un ou l'autre degré de l'enseignement, la tâche des enseignants [...] consiste [...] à étudier et à faire comprendre les réalités européennes³¹⁰.

Coltivata fin dai primi congressi dell'AEDE, l'attenzione per questa tematica sfociò in un'attenta opera di studio del panorama educativo presente nei vari Paesi d'Europa, alla quale fece seguito la presentazione di rettifiche dei manuali e dei programmi scolastici, di cui vennero proposti continui adattamenti alla dimensione sovranazionale³¹¹. Il primo importante prodotto di tali sforzi fu la *Guida europea dell'insegnante*³¹², pubblicata in francese nel 1959. Frutto della collaborazione tra l'AEDE e il *Centre européen de la culture* di Ginevra, presieduto da Denis de Rougemont, l'opera si configurava di fatto come il primo ausilio didattico provvisto di organicità destinato agli insegnanti «desiderosi di orientare la loro opera in senso europeo»³¹³. Nelle pagine introduttive vi si poteva leggere che «ogni tipo di cultura degna di questo nome ignora le frontiere attuali» (in corsivo nel testo, *NdA*)³¹⁴: partendo da questo assioma, cui faceva da corollario l'insistenza sulle comuni radici della civiltà europea, la *Guida* indicava ai docenti i sei compiti dell'insegnante europeo, che in ultima analisi trovavano la propria sintesi e coronamento nel «mostrare come l'unità fondamentale e storica della cultura europea off[r]isse una solida base all'unione politica dei nostri popoli»³¹⁵. Sulla base di questa cornice teorica, il testo elaborato dall'AEDE presentava «alcune possibilità di esposizione, in prospettiva europea, delle normali materie dei programmi scolastici»³¹⁶, dalla letteratura alle lingue moderne, dalla storia alla geografia³¹⁷.

309 Tra di esse, la più importante era senza dubbio la *Journée Européenne de l'École*, che alla data del 1959 accomunava le scolaresche di undici Paesi, al fine di richiamare i giovani europei alla consapevolezza dell'esistenza di un comune patrimonio culturale.

310 AEDE, «Ordre du jour», in HAUE, fondo AEDE, Congrès, 1er Congrès ordinaire-Turin 1- 4 Avril 1958, busta AEDE 14.

311 A titolo esemplificativo, cfr. Communiqué de presse sur l'harmonisation de l'enseignement européen, in HAUE, fondo AEDE, Congès (Luxembourg, 26-29 août 1961), busta AEDE 17.

312 Di recente l'opera è stata ristampata, per cui si veda AEDE, *Guida europea dell'insegnante – edizione italiana 1959*, con un saggio introduttivo di Elena Sergi, Associazione Universitaria di Studi Europei, Padova 2016.

313 Ivi, p. 2.

314 Ivi, p. 5.

315 Ivi, p. 12.

316 Ivi, p. 2.

317 Non venivano comunque tralasciate la filosofia e l'Educazione civica, le Scienze e la pedagogia, a ciascuna delle quali era dedicato un capitolo del volume.

Fatto piuttosto contraddittorio rispetto ai postulati, l'edizione francese venne tradotta senza indugio in più lingue ma previo adattamento di alcune parti, come fu nel caso della trasposizione italiana. Ad ogni buon conto, più dell'antinomia poté il sogno, al punto che nel 1960 questi orientamenti furono implicitamente recepiti e rilanciati nel corso del Primo convegno estivo organizzato dalla sezione italiana. Tra i relatori intervenuti a San Martino di Castrozza si distingueva per veemenza Corrado Candidi, futuro Ispettore centrale per la scuola elementare del Ministero per la pubblica istruzione. In chiaro dissenso con il paradigma tralatizio dei confini naturali, costui propose di considerare le Alpi come un grande veicolo di contatto e scambio commerciale, e ribattezzò con il neologismo di «mare comune» l'antico *Mare Nostrum*. Candidi non risparmiò inoltre osservazioni di carattere storiografico, citando una serie di «fari-guida alla scoperta delle comune origini» da tenere in considerazione nell'insegnamento elementare: le Crociate, che «viderò l'Europa intera riunita», e soprattutto la storica figura di «Carlomagno, capo della Comunità europea» (sic)³¹⁸. Più fine, il pedagogo Otello Grossi condivideva la necessità del superamento dell'«angusto limite dei nazionalismi», assestandola però su pilastri didattici ben più saldi, di matrice comparativa³¹⁹.

L'interesse dei militanti europeisti non si limitava all'insegnamento della storia e della geografia. «La revisione culturale e il civismo consentiranno di promuovere nei giovani che ci sono affidati un sentimento sempre più vivo e operante di fraternità europea», spiegava infatti Elena Sonnino, che aveva preso parte fin dai primi incontri interlocutori alla genesi dell'AEDE³²⁰. In effetti, oltre alle tradizionali materie umanistiche, negli anni successivi fu proprio l'Educazione civica, di recente introdotta in diversi Stati europei³²¹, a costituire il perimetro d'interesse più frequentato dal sodalizio, che al tema dedicò numerosi interventi e pubblicazioni.

Nella prima metà degli anni Sessanta l'attività dell'AEDE ottenne il riconoscimento dell'UNESCO e del Consiglio d'Europa, anche se fu verso la fine del decennio che l'attività di ricerca teorica del sodalizio trovò la sua espressione più compiuta. In un contesto ormai caratterizzato dalla contestazione studentesca, l'associazione presentava la *Carta europea*

318 Corrado Candidi, *Orientamenti didattici per un insegnamento a carattere europeo nella scuola elementare*, pp. 22-23, in HAUE, fondo AEDE, Sections nationales -Section Italie, Congrès National (San Martino di Castrozza, agosto 1960), busta AEDE 01.

319 A titolo d'esempio, Grossi proponeva la comparazione tra uomini illustri italiani ed europei, fra costumi locali e stranieri, e via discorrendo. Si veda Otello Grossi, *La scuola elementare e i suoi problemi didattico-pedagogici a livello europeo*, pp. 18-19, ivi.

320 Elena Sonnino, *L'Association Européenne des Enseignants. Storia, organizzazione, finalità*, p. 7, ivi.

321 In Italia la disciplina venne inclusa nel novero delle materie impartite nelle scuole secondarie con decreto del Presidente della Repubblica del 13 giugno 1958, n. 585, «Programmi per l'insegnamento dell'educazione civica negli istituti e scuole di istruzione secondaria e artistica». Cfr. *Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana - Serie generale*, n. 143 del 17 giugno 1958, p. 2530.

dell'insegnamento³²². Il documento veniva approntato nelle more del quarto Congresso, tenutosi a Bruxelles nell'aprile del 1968, e si apriva con un assioma che sottolineava finalità e mezzo dell'azione culturale europeista:

Articolo 1. L'edificazione politica ed economica degli Stati Uniti d'Europa deve necessariamente congiungersi ad un concomitante rinnovamento della Istruzione che consenta di preparare, per la Comunità europea, cittadini idonei a recepirla³²³.

Da tale affermazione scendevano *per li rami* le diverse articolazioni della proposta educativa dell'AEDE: si chiedeva il riconoscimento di effettive competenze scolastiche «al Consiglio d'Europa e alle Comunità», onde garantire un coordinamento europeo sulla questione (Art. 2); veniva prospettato un Istituto Europeo delle Scienze della Educazione (Art. 12), allo scopo di coordinare la ricerca scientifica relativa alla pedagogia; e si auspicava infine la libera circolazione degli insegnanti sull'intero territorio continentale (Art. 13)³²⁴. D'altronde, la *Carta* non tralasciava di intervenire anche sul versante più propriamente metodologico, che veniva trattato con una angolatura innovativa piuttosto marcata. A tale riguardo, il manifesto propugnava infatti l'introduzione della formazione permanente degli adulti e la riduzione degli orari di lezione mediante il ricorso ad attività parascolastiche; più in generale, in una cornice teorica che presentava l'istruzione nei termini di un processo continuo, si postulava la necessità di coniugare sapere nozionistico e acquisizione di una prospettiva critica sui problemi dell'attualità, con l'obiettivo di superare i «luoghi comuni del nazionalismo, del razzismo, della demagogia» (Art. 10)³²⁵.

L'idea di una nuova *paideia* europea elaborata dall'AEDE sarebbe in seguito diventata una pietra miliare nell'elaborazione di strumenti didattici a sfondo europeista. L'aggiornamento teorico e l'azione divulgativa necessitavano però di altri supporti, che furono individuati nelle riviste, a uso interno e non solo. Dal 1972 venne quindi pubblicato il trimestrale *Documents pour l'enseignement*³²⁶, oltre a diversi bollettini informativi dati alle stampe dalle sezioni nazionali, tra i quali per diffusione e qualità degli scritti spiccava *Scuola d'Europa*, edito dal polo italiano³²⁷. Con i

322 *La Carta europea dell'insegnamento*, in Antonio Fadda (a cura di), *Per una formazione europea degli insegnanti*, AEDE-Gruppo di Cagliari, Cagliari 1993. Il rapporto è consultabile presso gli HAUE, fondo AEDE, Stages et projets pédagogiques, Rapports rédigés par les sections, "Per una formazione europea degli insegnanti" (Italie), busta AEDE 151.

323 Ivi, p. 107.

324 Ivi, p. 110.

325 Ibidem.

326 AEDE busta 129.

327 Si veda HAUE, fondo AEDE, Bulletins et documentation, Publications des sections, "Scuola d'Europa" (Italie), busta AEDE 132. Il periodico aveva una tiratura media di quindicimila copie, fatta eccezione per il primo numero, di cui vennero distribuiti addirittura centomila esemplari.

suoi quattordicimila soci³²⁸, quest'ultimo rappresentava all'epoca il maggior centro propulsore del sodalizio, come attestava l'organizzazione di una quarantina di iniziative tra convegni in materia di educazione e corsi di qualificazione europea per insegnanti. Un'attività, questa, che veniva peraltro accompagnata dal dinamismo in sede internazionale, vigoroso al punto tale da giustificare la descrizione nei termini di «sezione pilota», cui era riconducibile la fondazione delle sezioni svizzera, austriaca, greca³²⁹.

Il forte radicamento nel Belpaese, distribuito in maniera pressoché uniforme sull'intero territorio nazionale³³⁰, era corroborato dalle importanti entrate politiche: per un lungo periodo la carica di presidente del centro italiano fu esercitata da Paolo Barbi, deputato della Democrazia Cristiana con decennale esperienza di governo³³¹. Grazie al suo diretto intervento, nel 1966 la sezione italiana si vide corrispondere un contributo statale di dieci milioni di lire all'anno³³², che un altro democristiano, il deputato Carlo Russo, avrebbe poi tentato senza esito di elevare a cinquanta milioni³³³. Ad eccezione della prima metà degli anni Ottanta, il ruolo preponderante del nucleo italiano trovò una netta corrispondenza negli equilibri di potere all'interno degli organi direttivi internazionali, mercé un'alleanza con la sezione belga, che riuscì a ottenere la presidenza nel 1985, con Pierre Vanbergen³³⁴.

Informazione, riflessione, creazione di reti con altri movimenti per l'unità europea: l'attività dell'AEDE nel decennio degli anni Ottanta continuò a fondarsi su questi tre cardini. In un'epoca in cui le istituzioni comunitarie cominciavano appena a trattare la questione educativa, il sodalizio fondato nel 1956 poteva ormai vantare nel campo un'esperienza pluridecennale. Al di là dei costanti appelli per una decisa iniziativa europeista, l'impegno degli insegnanti federalisti si era concentrato sull'elaborazione di decine di scritti tra manuali, opuscoli e supporti didattici, su cui per ragioni di

328 Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, *Relazione della VII Commissione permanente (Istruzione e Belle Arti), sulla proposta di legge d'iniziativa dei deputati Barbi, Leone e Bemporad: concessione di un contributo annuo di 15 milioni alla sezione italiana dell'A.E.D.E. (Association européenne des Enseignants)*, relatore Raffaele Leone, C.677A, 21 ottobre 1965.

329 Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, *Proposta di legge dell'On.le Carlo Russo, Aumento del contributo all'AEDE*, atto C.1184 del 21 novembre 1972.

330 *Cenni informativi*, in ACS, Fondo Ministero dell'Interno - Divisione Generale della Pubblica Sicurezza, Categoria G Associazioni (1944-1986), G/24/6.10, busta Associazione Europea degli Insegnanti.

331 Esule giuliano, fu parlamentare nel corso di quattro legislature. Nelle prime elezioni a suffragio universale per il Parlamento europeo (1979), fu eletto nelle liste della DC, aderendo al gruppo parlamentare del Partito Popolare Europeo, di cui sarebbe stato il primo presidente di origini italiane.

332 Legge 16 dicembre 1966, n. 1132, Concessione di un contributo annuo di 10 milioni alla Sezione italiana dell'AEDE (Association Européenne des Enseignants), in *Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana - Serie generale*, n. 327 del 29 dicembre 1966, p. 6547.

333 Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, *Proposta di legge dell'On.le Carlo Russo, Aumento del contributo all'AEDE*, atto C.1184 del 21 novembre 1972.

334 Accademico, fu il fondatore della sezione belga dell'AEDE. Nel 1995, al termine del suo mandato internazionale, venne nominato presidente onorario del sodalizio. Per un profilo biografico, che ne segnala l'appartenenza alla massoneria, si veda Pol Defosse (dir.), *Dictionnaire historique de la laïcité en Belgique*, Éditions Luc Pire, Waterloo 2005, p. 278.

sintesi non è opportuno soffermarsi in questa sede³³⁵. Anche in virtù di questa operosa attività l'associazione era confluita nell'alveo del Movimento europeo, beneficiando inoltre (anche sul piano finanziario) di una stretta sinergia con il Consiglio d'Europa.

Come è stato già anticipato, nel 1992 il Trattato di Maastricht riconobbe la competenza comunitaria in materia di educazione. L'attività dell'AEDE ne trasse nuovo impulso, anche in virtù del finanziamento di centomila ECU assegnatole dalla Commissione europea per il biennio '92-'93³³⁶. Del resto, nei primi anni Novanta l'associazione poteva vantare un'importante nucleo di militanti, quasi venticinquemila, provenienti da una quindicina di Paesi europei³³⁷.

Durante il Congresso internazionale svoltosi ad Atene nell'aprile del 1992, la relazione di Vanbergen si soffermava proprio sulle «activités multiformes des sections, des groupes régionaux et locaux»; stando all'elogio del presidente, era stato proprio grazie all'impegno di questa «partie invisible, diverse, diffuse» che si doveva l'instancabile attività del sodalizio, testimoniata dall'elaborazione di una ventina di ausili didattici³³⁸ e in ultimo dal successo del concorso interscolastico «Quarante questions pour mille écoles», realizzato in collaborazione con la Commissione europea³³⁹.

Tratto distintivo dell'AEDE, la struttura decentrata, con la caratteristica segmentazione in gruppi nazionali, comportava anche aspetti penalizzanti, a volte estesi a punto tale da pregiudicarne le caratteristiche positive. Fu precisamente quello che si verificò nel caso della Spagna, dove un circolo locale era attivo sin dalla prima metà degli anni Ottanta³⁴⁰, ma si era costituito in maniera ufficiale solo nel 1991, attorno ad un nucleo di docenti madrileni³⁴¹ facenti capo ad Ángel Sabín, direttore dei servizi di Educazione del municipio castigliano³⁴². Oltre a pubblicare una rivista, il gruppo partecipò alla campagna istituzionale di informazione sul Trattato di Maastricht, anche

335 Solo nel quadriennio compreso tra 1987 e 1991 l'AEDE aveva pubblicato una dozzina di testi, tra i quali si citano, a titolo d'esempio: *Être un enseignant européen* (1987); *Expériences européennes – Pour une méthodologie des échanges scolaires* (1990); *Construire l'Europe des citoyens par l'expérience européenne* (1991).

336 *Convention entre l'AEDE et la Communauté Européenne*, 16.12.1992, in HAUE, fondo AEDE, Finances, Trésorerie, Subventions communautaires, busta AEDE 250.

337 Association Européenne des Enseignants, *Les Quarante ans de l'A.E.D.E.*, in HAUE, fondo AEDE, Statuts et organes directeurs permanents, Généralités 40e anniversaire de l'AEDE, busta AEDE 172.

338 Tra gli altri, erano presenti un progetto sulla percezione dell'Europa attraverso la lente della geografia, un testo sull'impostazione interculturale, un modulo sull'integrazione europea quale fattore di sviluppo dell'attitudine al cambiamento, Per l'elenco dettagliato, che qui non è possibile riportare per limiti d'ampiezza, si rimanda alla documentazione presente in HAUE, fondo AEDE, Bureau exécutif international - Réunions 1992-1993, busta AEDE 237.

339 Rapport du Président international Pierre Vanbergen, p. 3. In HAUE, fondo AEDE, Congrès -Congrès (Athènes 1992), busta AEDE 161.

340 Rosa Rivas, *Creada la sección española de la Asociación Europea de Enseñantes*, «El País», 27.12.1982.

341 Ministerio del Interior, *Inscripción de la Asociación Europea de los Enseñantes en los correspondientes Registros Públicos*, 25.11.1991, in HAUE, fondo AEDE, Statuts et organes directeurs permanents, Bureau exécutif international, Réunions, busta 236.

342 Isabel Montejano, *El Ayuntamiento de Madrid deteriora y desmantela algunos centros públicos*, «ABC», 11.12.1984, p. 55.

tramite l'organizzazione di un concorso, dal titolo «Qué es Europa para ti?», riservato alle scuole primarie e secondarie. La sede privilegiata della programmazione era comunque la capitale spagnola, elemento che suscitò le tendenze centrifughe dell'embrionale circolo catalano, mirante ad acquisire un proprio spazio di rappresentanza e autonomia³⁴³. Ne derivò un contenzioso che si trascinò fino a coinvolgere il livello internazionale dell'AEDE, che finì col legittimare l'operato del gruppo madrilenò.

Risolta la vertenza, la litigiosità interna riaffiorò di lì a poco, questa volta con epicentro nelle isole Canarie. Sul lontano arcipelago era presente ormai da quasi un lustro una efficiente sezione che, forte dell'adesione di un migliaio di iscritti, pubblicava un proprio bollettino e organizzava iniziative per suo conto, potendo contare sul sostegno delle autorità locali³⁴⁴. Per tale ragione, nel 1994 i membri canari chiedevano la certificazione ufficiale della propria autonomia, anche in sede di rappresentanza congressuale. La vicenda replicava all'interno del movimento europeista la linea di faglia caratterizzante la vita politica dello Stato spagnolo, posto che a fronte delle vibranti richieste di autonomia isolana la sezione di Madrid cercava di ribadire il proprio ruolo di rappresentante unitaria della Spagna presso gli organi internazionali dell'associazione. Di fronte alle ultimative richieste della sezione isolana³⁴⁵, la questione fu risolta dal Comitato europeo, che nel 1998 le concesse uno statuto specifico di autonomia, stante «la situation géographique ultrapériphérique ainsi que son dynamisme»³⁴⁶.

Al contrario della sezione spagnola, quella italiana continuava a costituire invece il gruppo più numeroso e compatto dell'intera rete associativa. Fu proprio in Italia, a Paestum, che nel 1995 si tenne l'undicesimo Congresso dell'AEDE, chiamato ad eleggere le cariche sociali valide per il successivo triennio. Il ruolo di presidente fu assegnato a Yves-Henri Nouailhat, professore di storia contemporanea presso l'università di Nantes, già vicepresidente tra 1989 e 1994³⁴⁷. Sotto la guida dell'accademico francese il sodalizio rafforzò i vincoli di collaborazione con la Commissione europea, lavorando a stretto contatto con Domenico Lenarduzzi, il funzionario cui si doveva l'istituzione del progetto ERASMUS. Sebbene non si trattasse di una cooperazione inedita, lo stato dei rapporti presentava un'intensificazione notevole. L'AEDE offrì la propria consulenza nella

343 *Lettera di Pierre Vanbergen ad Ángel Sabín*, di data 15.02.1992, cui fece rimando la risposta di quest'ultimo, a nome del Comité Ejecutivo de la Sección Española, di data 18.03.1992, in HAUE, fondo AEDE, Congrès -Congrès (Athènes 1992), busta AEDE 160.

344 Si veda la documentazione conservata in HAUE, fondo AEDE, Bulletins et documentation - Publication des sections- Aula Europa (Îles Canaries), busta AEDE 276.

345 *Carta de José Manuel Vega, Presidente de AEDE-Canarias, al Comité Ejecutivo Europeo de l'AEDE*, di data 18.11.1997, in HAUE, fondo AEDE, Sections nationales, Section des Îles Canaries, busta AEDE 318.

346 *Communication du Comité Européen au Comité de l'AEDE Islas Canarias*, di data 10.01.1998, in HAUE, fondo AEDE, Sections nationales, Section des Îles Canaries, busta AEDE 318.

347 Il *curriculum vitae* dello studioso è consultabile presso gli HAUE, fondo AEDE, Correspondance, Présidence internationale, Correspondance d'Yves-Henri Nouailhat, président, busta AEDE 339.

preparazione del *Libro bianco dell'istruzione*, curato dall'allora commissaria delegata per la ricerca, la formazione e l'istruzione Édith Cresson, che valorizzava alcune vecchie idee fisse del sodalizio, quali il concetto di educazione permanente e quello di plurilinguismo (vi si proponeva infatti l'insegnamento di ben tre lingue comunitarie)³⁴⁸. Accanto a questo impegno, l'associazione degli insegnanti europeisti contribuì con parole e opere alla valorizzazione dei programmi educativi promossi dalle istituzioni comunitarie, e in speciale modo nel caso del programma COMENIUS, destinato al ciclo dell'istruzione primaria e secondaria.

A quarant'anni di distanza dalla sua fondazione, l'AEDE rappresentava ormai una delle realtà più attive della galassia europeista, potendo contare sul dinamismo di diciotto sezioni nazionali, tre delle quali presenti in Paesi posti al di fuori dell'Unione europea. Il congresso del 1996 fornì l'occasione per stilare un bilancio sull'attività pluridecennale del sodalizio, ma anche per riflettere sui modi più opportuni di implementare l'europeismo federalista, che continuava a costituirne la più profonda ragione d'essere³⁴⁹. In quest'ottica i concomitanti sviluppi dell'integrazione europea lasciavano presagire agli organi direttivi molteplici possibilità di azione. La novità più eclatante riguardava la progettata introduzione della moneta unica, e proprio su questo peculiare aspetto si concentrarono le attenzioni dell'AEDE, che varò una tra le prime campagne di informazione rivolte al grande pubblico. Sostenuto dalla Commissione europea con un contributo di quasi settantamila ECU³⁵⁰, il concorso «L'Euro et moi» avrebbe impegnato i suoi patrocinatori lungo l'intera durata del 1997, ottenendo un cospicuo successo tra insegnanti e discenti, come certificò la partecipazione di più di cinquecentocinquanta istituti d'istruzione secondaria, appartenenti ai quindici Paesi dell'UE³⁵¹.

Pur confermando la validità dei contributi al rafforzamento dell'azione in materia culturale degli organi comunitari, il Congresso celebrato a Strasburgo nel 1998 ribadiva comunque il primato degli strumenti didattici tradizionali, primi fra tutti il libro di testo³⁵². Anche se è di difficile valore probante tracciarne un nesso, l'attività dell'AEDE sembrava in effetti trovare riscontro nei nuovi contenuti presenti all'interno della manualistica scolastica, che negli anni Novanta si aprì con evidente nitore all'orizzonte di senso europeista, tanto in Italia quanto in Spagna. Prima di

348 European Commission, *White Paper on Education and Training - Teaching and Learning - Towards the Learning Society*, COM (95) 590 final, 29 November 1995.

349 La manifestazione si tenne a Parigi ed ebbe un alto valore simbolico, essendo ospitata all'interno dello stesso Liceo che aveva visto l'istituzione dell'ente nel 1956.

350 *Communication de la Division Général X, relative au concours européen «L'Euro et moi»*, di data 20.12.1996, in HAUE, fondo AEDE, Stages et projets pédagogiques, Projets pédagogiques et séminaires - L'Euro et moi, busta AEDE 326.

351 *Concours européen «L'Euro et moi», bilan, années 1997 et 1998*, ivi.

352 Gli atti del convegno sono consultabili in *Documents pour l'enseignement*, nn. 80-81 (novembre 1998).

soffermarci sui singoli casi nazionali, però, è opportuno concentrare l'attenzione sul contributo di segno europeista recato da un'altra componente del mondo della cultura.

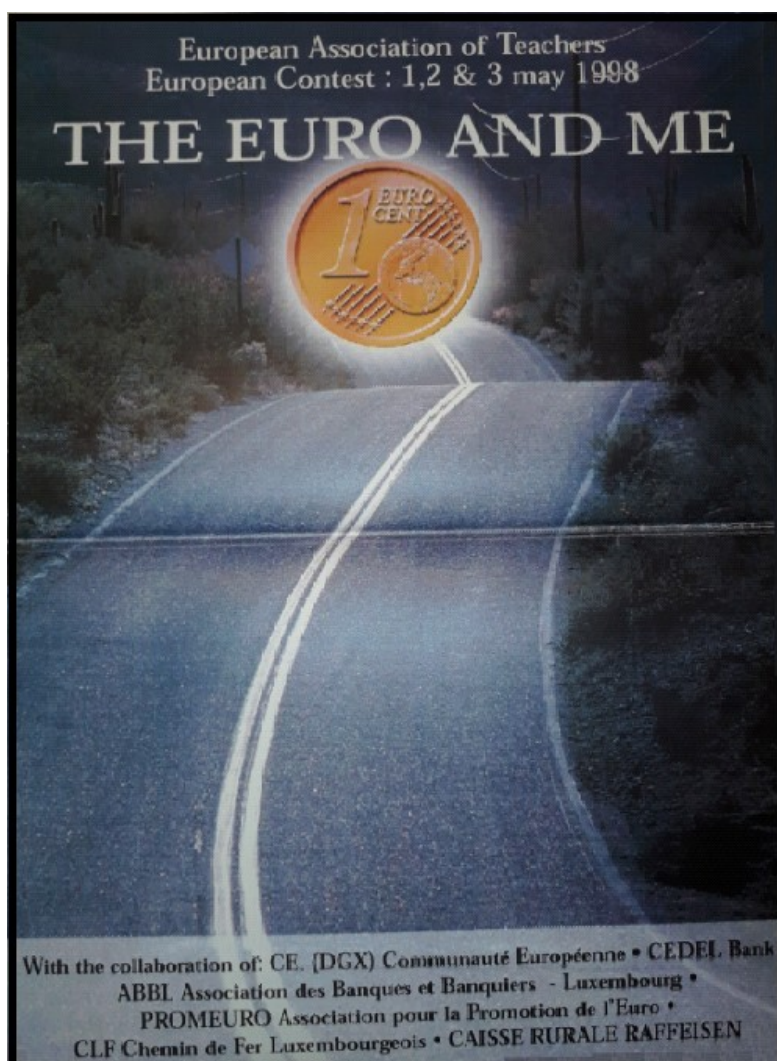


Figura 3.1. Il manifesto promozionale della campagna «L'Euro et moi», promossa dall'AEDE nel 1998: seppure privo di traiettoria rettilinea, il percorso sfociava nell'inderogabile adozione della moneta unica³⁵³.

3.3. Mobilitare l'élite: il lungo viaggio della Società europea di cultura (SEC)

Se gli attori fin qui esaminati trovavano il proprio fine ultimo nella disseminazione dell'europeismo su larga scala, la mobilitazione in senso favorevole all'integrazione continentale degli esponenti dell'alta cultura venne invece perseguita da altre organizzazioni non governative. Malgrado non la si potesse considerare *strictu sensu* nel novero dei movimenti europeisti, in questo campo si distinse in particolare la Società europea di cultura, che negli anni Novanta poteva ormai vantare un ampio prestigio, consolidato in un arco di esistenza pressoché cinquantennale. Tenuto

³⁵³ *Manifesto campagna L'Euro et moi*, in HAUE, Fondo AEDE, Stages et projets pédagogiques, Rapports rédigés par l'AEDE internationale - L'Euro et moi, busta AEDE 180.

conto delle marchiane lacune storiografiche e politologiche al riguardo, prima di descriverne l'attività nel corso dell'ultimo decennio del Novecento sarà opportuno tracciarne in maniera approfondita genesi, sviluppo ed evoluzione.

Le radici del sodalizio affondavano nella temperie del secondo dopoguerra, quando le roventi problematiche della conflittualità ideologica e interstatale, acuite dalla minaccia di una deflagrazione atomica, catalizzavano le attenzioni di uomini politici e intellettuali³⁵⁴. Tra di essi figurava il filosofo Umberto Campagnolo: nato a Este nel 1904 e laureatosi brillantemente in Filosofia presso l'ateneo di Padova nel 1931, due anni dopo rifiutò di iscriversi al Partito Nazionale Fascista, scelta che gli precluse la possibilità di una carriera accademica e lo costrinse a rinfoltire le fila dell'antifascismo all'estero. Trovò asilo a Ginevra, dove conseguì nel 1937 il dottorato in scienze politiche, ottenendo due anni dopo la libera docenza in Filosofia del diritto presso l'università locale. Durante il soggiorno elvetico strinse inoltre intensi vincoli di collaborazione interdisciplinare con il sociologo Guglielmo Ferrero e il giurista Hans Kelsen, di cui fu l'unico allievo italiano³⁵⁵. Anche in virtù di tali frequentazioni intellettuali, nel pieno del conflitto mondiale Campagnolo sviluppò le riflessioni che lo avrebbero portato a perorare una visione del mondo postbellico caratterizzata da una cornice di senso autenticamente postnazionale. Impegnato a ricercare le più recondite scaturigini della guerra, l'esule antifascista le ricondusse al sistema internazionale fondato sulla sovranità statale e sull'antagonismo tra compagini nazionali, in cui intravedeva la «conseguenza logica e necessaria dell'idea e della natura dello Stato»³⁵⁶. Da queste premesse lo studioso deduceva quindi l'ineluttabilità storica dell'affermazione di una Repubblica federale europea quale rimedio a una eventuale recrudescenza delle ostilità.

Malgrado i suoi orizzonti ideologici e culturali fossero già orientati in modo deciso verso il superamento del vincolo nazionale, il legame con la terra natia non subì una rottura definitiva. Al contrario, fatto piuttosto inusuale nel fuoriuscitismo dell'epoca, il pensatore veneto ritornò in Italia nel 1942, assunto da Adriano e Massimo Olivetti, stabilendosi per un breve periodo a Ivrea. Per conto dei due impresari piemontesi avviò la casa editrice *Nuove Edizioni Ivrea*, progetto antesignano delle ben più celebri *Edizioni di Comunità*, e istituì un'iniziativa sperimentale come la

354 Per una analisi dettagliata relativa agli effetti del conflitto in campo storico-morale si rimanda al classico di James J. Sheehan, *L'età post-eroica. Guerra e pace nell'Europa contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 2009 (ed.or. Houghton Mifflin Company, 2008).

355 Le informazioni sono deducibili dai profili dello studioso presenti in numerosi volumi enciclopedici, dal Dizionario Biografico degli Italiani (voce curata da Vincenzo Cappelletti, 1988) al Dizionario dell'integrazione europea (voce curata da Moris Frosio Roncalli, 2010), ma la fonte primaria cui attingo è Umberto Campagnolo, *Curriculum vitae*, in HAUE, Fondo SEC, Umberto Campagnolo, Materiale bio-bibliografico, SEC 340-341.

356 Umberto Campagnolo, *Verso una costituzione federale per l'Europa. Una proposta inedita del 1943*, a cura di Mario G. Losano, Giuffrè, Milano 2003, p. 88.

biblioteca di fabbrica dell'azienda³⁵⁷; di lì a poco, nel 1943, prese servizio presso l'università di Padova come docente incaricato di Storia delle Dottrine Politiche, su chiamata del rettore Concetto Marchesi. Il rientro nel Paese natale non distolse l'allievo di Ferrero dai propositi europeisti, che al contrario vennero perfezionati sul piano teorico, come attesta la stesura del pionieristico manifesto programmatico *Repubblica Federale Europea*³⁵⁸. Nell'opera, che anticipava di oltre cinquant'anni il dibattito sulla costituzione dell'organismo comunitario, l'autore si soffermava sull'importanza dell'elemento culturale inteso come fondamento dell'agire politico: a suo dire, accanto alla umana tensione verso la pace, la futura Repubblica avrebbe potuto contare su una solida realtà fattuale, poiché la cultura europea si presentava già allora come il sapere di una «entità spirituale unica»³⁵⁹. Il momento speculativo non era comunque fine a se stesso, e veniva anzi affiancato da un'azione più vigorosa sul piano dell'impegno pratico, corroborato dall'elezione al ruolo di Segretario generale del Movimento Federalista Europeo, carica che Campagnolo rivestì a partire dal Primo congresso del MFE, tenutosi a Venezia nei primi giorni di ottobre del 1946.

In quel periodo il pensiero e l'azione dell'ecclettico studioso si caratterizzavano per le venature massimaliste, che traevano fondamento dall'assoluta centralità attribuita alla volontà popolare, elemento da destare mediante un'inesausta opera di natura pedagogica e propagandistica. Nella sua visione strategica l'unità europea non si sarebbe conseguita tramite la spontanea e progressiva cessione delle sovranità da parte dei singoli governi alle istituzioni comunitarie, bensì attraverso l'immediata e diretta mobilitazione delle masse, chiamate all'azione rivoluzionaria (non violenta) di disfacimento degli Stati nazionali in vista della creazione di un organo repubblicano e federale, destinato a inglobare l'intero Vecchio continente, Russia e Inghilterra comprese. Cifra del pensiero politico e filosofico di Campagnolo, la vocazione utopista e intransigente suscitò la decisa reazione dei settori più gradualisti del movimento patrocinatore dell'integrazione europea, tra cui si annoveravano Giacomo Devoto³⁶⁰, Ernesto Rossi e soprattutto Altiero Spinelli³⁶¹. Quest'ultimo, ormai orientatosi verso la scelta di limitare la proposta federale ai soli Stati europei compresi

357 Marco Maffioletti, *The ideal enterprise between factory and community: an intellectual biography of Adriano Olivetti. Architecture, space management*, Université de Grenoble, Grenoble 2013, p. 225. Cfr. HAUE, Fondo SEC, Umberto Campagnolo, Materiale bio-bibliografico, *Lettera di Michelle Bouvier Campagnolo a Vincenzo Cappelletti circa la biografia di Umberto Campagnolo*, 7 ottobre 1985, p. 2, busta SEC 341.

358 Umberto Campagnolo, *Repubblica Federale Europea. Unificazione giuridica d'Europa*, introduzione di Lorella Cedroni, Rubettino, Soveria Mannelli (CZ) 2004 (ed. or. L'Europa Unita, Milano 1945).

359 Ivi.

360 Paolo Caraffini, *Giacomo Devoto e l'unità europea*, Centro Studi sul Federalismo, s.l. 2010.

361 Ricalcando i giudizi dell'autore del Manifesto di Ventotene, lo storico Charles F. Delzell avrebbe definito la tendenza uscita vincitrice dal Congresso come un'accollita di «crypto-Communists», i cui obiettivi erano «hazy»; si veda Charles F. Delzell, *The European Federalist Movement in Italy: First Phase, 1918-1947*, in «The Journal of Modern History», vol. 32 (september 1960), p. 249. Per una panoramica scientifica sulla composizione e il dibattito interno alla galassia europeista dell'epoca il testo di riferimento è invece quello a cura di Ariane Landuyt e Daniela Preda, *I movimenti per l'unità europea: 1970-1986*, il Mulino, Bologna 2000.

nell'area di influenza statunitense (la cosiddetta teoria del «cominciare in Occidente»), avrebbe poi tratteggiato nelle sue memorie un ritratto piuttosto malevolo del filosofo atestino, che fornisce la limpida evidenza del nucleo essenziale del contendere:

Comparve un giorno in via Montenapoleone [quartier generale del MFE a Milano, *NdA*] Umberto Campagnolo. Parlava con tono esaltato della necessità di preparare con impegno e senza compromessi la rivoluzione federalista. Lo ascoltavo alquanto infastidito. Diceva le cose che io avevo scritte e dette negli anni passati, e che ora avevo scartate. Tentai di spiegargli quel che avevo visto e tentato di comprendere ma sentivo di non fare alcuna presa sul suo animo. Le stesse parole avevano un significato diverso per lui e per me. Io avevo parlato di crisi rivoluzionaria come di una occasione, probabile, di cui si sarebbe dovuto profittare per portare avanti il progetto federalista. Ero perciò capace di constatare che quella occasione non c'era. (...) Per lui si trattava invece veramente solo di proclamare la necessità della federazione e della rivoluzione da cui essa sarebbe sorta. Ogni compromesso con la realtà del giorno era un tradimento dell'ideale. Ritrovai ancora una volta il contrasto che avevo incontrato agli inizi della mia vita politica tra il modo di pensare di Gramsci e quello di Bordiga³⁶².

Nell'aprile del 1947, il clima di tensione creatosi tra il segretario e il Consiglio direttivo del MFE spinsero Campagnolo a rassegnare le proprie dimissioni³⁶³. Ma l'episodio non scoraggiò il caparbio docente dell'ateneo padovano, che iniziò a rivolgere le sue attenzioni nei confronti di un ambito, quello dell'organizzazione culturale, in cui aveva già intravisto il cardine sul quale poggiare la futuribile unità politica d'Europa. In ciò ebbero un ruolo determinante le *Rencontres Internationales de Genève*, che sin dal 1946 avevano richiamato sulle sponde del lago alpino importanti personalità del mondo della cultura, all'insegna della riflessione sui problemi dell'attualità e della promozione dei valori liberaldemocratici³⁶⁴. Da questa iniziativa, alla cui prima edizione partecipò in prima persona, Campagnolo trasse ulteriore impulso per delineare un progetto in grado di fungere da luogo di incontro tra l'*élite* intellettuale dell'epoca, impostato su una dimensione continentale e aperto al contributo di personalità dalle differenti appartenenze nazionali e ideologiche. Non si trattava di istituire l'ennesimo pensatoio o centro di studi; al contrario, l'obiettivo era instaurare una «vera unione di uomini di cultura»³⁶⁵, mirante alla creazione di «vincoli di solidarietà fra la gente di cultura troppo isolata e spesso troppo poco indipendente dalle altre forze sociali, per farne una forza

362 Altiero Spinelli, *Come ho tentato di diventare saggio*, Mondadori, Milano 1993, p. 414. Cfr. Piero Graglia, *L'Associazione Federalisti Europei di Firenze (AFE) ed il I Congresso Federalista di Venezia (gennaio 1945 - ottobre 1946)*, in «Storia contemporanea», n. 4 (agosto 1993), pp. 567-584.

363 Il mutamento dei rapporti di forza interni al MFE ebbe come diretta conseguenza l'elezione alla carica di segretario generale di Altiero Spinelli, che la mantenne per un periodo di dieci anni, dal 1948 al 1958.

364 Bruno Ackermann, *Les Rencontres Internationales de Genève, 1946*, in «Revue suisse d'histoire», n. 39 (1989), pp. 64-78. Il tema attorno a cui gravitò la prima edizione dell'iniziativa era il concetto di *Esprit européen*.

365 Verbale della seduta del Comitato costitutivo di data 13 giugno 1949, p. 3, in HAUE, Fondo SEC, Incontro promotore (Venezia, 3 novembre 1948), busta SEC 377.

sociale importante»³⁶⁶. In tale ottica, la cultura stessa superava vincoli e costrizioni della proverbiale torre eburnea, per rivelare tutte le proprie potenzialità di «mezzo “politico” privilegiato perché fattore universale di unificazione delle coscienze e di preparazione al dialogo e alla pace»³⁶⁷.

A seguito di una fase aurorale caratterizzata da molteplici contatti con politici e intellettuali per lo più italo-foni, nel maggio del 1950 si pervenne infine alla costituzione formale del sodalizio, denominato *Société européenne de culture* e avente Campagnolo come segretario generale. Lo scopo dell'associazione era esplicitato dal primo articolo dello statuto, che qui converrà citare per intero:

La Società europea di cultura mira a formare negli europei una coscienza sempre più adeguata alla natura della civiltà europea in ciò che essa ha di essenziale nelle diverse forme nazionali, e ad affermare sempre più pienamente il sentimento di solidarietà e di amicizia fra quegli europei in cui è più viva la sollecitudine per le cose dello spirito, affinché essi possano con il loro sforzo concorde diffondere efficacemente i valori fondamentali della comune civiltà. Per tale via essa spera inoltre di contribuire sensibilmente all'attuazione di nuove strutture giuridiche e sociali, capaci di sottrarre l'Europa alla fatalità delle guerre che ne minacciano l'esistenza³⁶⁸.

Grazie alla mediazione del senatore democristiano Giovanni Ponti la sede dell'organizzazione fu collocata a Venezia, presso l'Ente autonomo La Biennale, responsabile della celeberrima esposizione d'arte. La decisione era ricaduta sulla città lagunare non solo perché il suo ideatore vi aveva trovato una stabile collocazione professionale (presso l'università Ca' Foscari)³⁶⁹, ma anche e soprattutto in virtù di una precisa scelta geopolitica, mirante a innalzare metaforici ponti tra l'Europa occidentale e i bastioni comunisti dell'Estero vicino: considerato che il capoluogo veneto «è più orientale di Ginevra, non solo materialmente, ma anche spiritualmente», si convenne che «la forza propulsiva» avrebbe dovuto «in ogni caso partire da Venezia», secolare punto d'incontro tra Oriente e Occidente³⁷⁰.

366 Verbale della seduta del Comitato costitutivo di data 3 novembre 1948, p. 3, in HAUE, Fondo SEC, Incontro promotore (Venezia, 3 novembre 1948), busta SEC 377.

367 Francesco Mancuso, *Il federalismo democratico di Umberto Campagnolo*, in «Federalismo e società», n. 2 (1996), pp. 241-242.

368 Verbale della seduta del Comitato costitutivo di data 3 novembre 1948, p. 2, in HAUE, Fondo SEC, Incontro promotore (Venezia, 3 novembre 1948), busta SEC 377.

369 Campagnolo vi avrebbe insegnato Filosofia e poi Storia della filosofia presso la Facoltà di Lingue e Letterature Straniere fino agli anni Settanta. Oltre al testo recante il curriculum vitae citato in precedenza, cfr. anche Antonio Trampus, *Giovanni Stiffoni, Ca' Foscari e la Società Europea di Cultura*, in Rosa Caroli, Antonio Trampus (a cura di), *I rapporti internazionali nei 150 anni di storia di Ca' Foscari*, Edizioni Ca' Foscari, Venezia 2018, pp. 64-78.

370 Verbale della seduta del Comitato costitutivo di data 12 dicembre 1948, p. 2, in HAUE, Fondo SEC, Incontro promotore (Venezia, 3 novembre 1948), busta SEC 377. La citazione è tratta dall'intervento di Umberto Campagnolo.



Figura 3.2. Il simbolo ufficiale della Società europea di cultura³⁷¹. Le iniziali del motto ἀνθρώπου πολιτεία/ γνῶθι σεαυτόν (letteralmente: «la buona condotta dell'uomo/conosci te stesso») evocano i punti cardinali dell'organizzazione, condensati nella vocazione al dialogo («τὸ διαλεκτικόν»).

Fin dal suo esordio l'iniziativa, originale e lungimirante, venne salutata da un cospicuo tributo di commenti benevoli o addirittura entusiasti³⁷². Tra questi ultimi spiccava l'elogio formulato da Eugenio Montale, che dalle colonne del più importante quotidiano italiano omaggiava la neonata associazione con la qualifica di «impresa meritoria e feconda»³⁷³. Del resto, le parole del futuro Premio Nobel per la letteratura trovavano piena corrispondenza nella folta platea di aderenti della prima ora, il cui numero toccava le trecento unità. Ancora più delle nude cifre, era il loro spessore intellettuale a risaltare, indipendentemente dalla loro tendenza ideologica: si trattava infatti di esponenti di indiscussa levatura, come Julien Benda, Benedetto Croce, Eugenio D'Ors, Mircea Eliade, Carl Gustav Jung, Thomas Mann, Giuseppe Ungaretti, né mancavano protagonisti del

371 *Logo SEC*, in HAUE, Fondo SEC, Note sulla Società, busta SEC 375.

372 Ne è un esempio l'articolo firmato da Giovanni Battista Angioletti, *Gli europei si uniscono*, «La Stampa», 22.06.1950, p. 3.

373 Eugenio Montale, *Duecento "pazzi" di buona volontà*, «Corriere della Sera», 02.06.1950, p. 3.

mondo politico, tra i quali il comunista Umberto Terracini, già a capo dell'Assemblea Costituente della Repubblica italiana³⁷⁴.

L'attività dell'associazione si sarebbe di lì in poi ramificata in due sezioni principali, una facente capo ai rispettivi centri nazionali, l'altra relativa ai momenti di scambio e dialogo internazionale, che trovavano la loro massima espressione nei lavori del Consiglio esecutivo³⁷⁵ e ancor più nell'Assemblea generale dei soci (tenuta da principio ogni anno, poi a cadenza per lo più biennale, salvo eccezioni)³⁷⁶. La SEC si dotò inoltre di un prezioso strumento di approfondimento e divulgazione, un bollettino informativo edito in lingua francese, idioma ufficiale della Società, denominato *Comprendre*³⁷⁷. A testimoniare la crescente popolarità nei circuiti dell'alta cultura europea, le prime edizioni della rivista vennero impreziosite da bozzetti e disegni inediti offerti da artisti affermati a livello internazionale, come Carlo Carrà, Marc Chagall ed Henri Matisse³⁷⁸. Gli scopi della pubblicazione venivano richiamati in apertura, dove si offriva un importante messaggio chiarificatore, con speciale riguardo alla tensione europeista caratterizzante la cornice teorica del sodalizio di cui era espressione:

Notre revue traitera de toutes les questions intéressant l'évolution de la crise actuelle de l'Europe dans ses rapports avec la vie culturelle. La philosophie, l'art, la religion peuvent, comme la politique, l'économie sociale ou les coutumes, fournir des éléments à un diagnostic de notre époque. Elle s'efforcera tout particulièrement d'éveiller l'intérêt de ses lecteurs pour certains problèmes souvent négligés en raison de l'orientation trop étroitement nationaliste donnée à la culture, et visera notamment à faire mieux connaître les différentes cultures nationales et à encourager leur étude³⁷⁹.

Intenti così ambiziosi necessitavano di un notevole investimento, non solo intellettuale. A soddisfare il fabbisogno economico della SEC provvide fin dalla sua genesi lo Stato italiano,

374 Una sintesi dei partecipanti in Michelle Bouvier Campagnolo, *Nota sulla SEC*, aprile 1991, in HAUE, Fondo SEC, Consiglio esecutivo di Roma, 5-7 giugno 1992, busta SEC 945. Tra i membri del PCI, aderirono alla SEC anche il pittore Gabriele Mucchi e lo scrittore Elio Vittorini.

375 In base all'articolo 15 dello Statuto, il Consiglio esecutivo svolgeva funzioni di collegamento tra i Centri nazionali o locali e il Direttivo internazionale della Società. Era composto da circa cinquanta membri, e riproduceva su scala ridotta l'interdisciplinarietà e l'internazionalità dell'organizzazione.

376 A titolo esemplificativo, qui di seguito si elencano i temi delle assemblee plenarie susseguitesi negli anni Cinquanta: *Verso una presa di coscienza del ruolo politico della cultura* (1951), *L'autonomia della cultura nella crisi mondiale* (1952), *L'Europa nel mondo e la politica della cultura* (1953), *Il dovere politico dell'uomo di cultura* (1954), *L'idea europea e la politica della cultura* (1955), *Essenza della cultura* (1956), *Ragione di Stato e ragione dell'uomo davanti al problema delle armi atomiche* (1958).

377 Le ragioni di questa scelta venivano esplicitate, non senza il ricorso a toni enfatici, nel primo numero della rivista, laddove si chiariva: «questo termine esprime ai nostri occhi l'essenziale della cultura. Esso segna il cammino attraverso cui l'uomo, trasformando i suoi desideri e le sue paure nelle forze del progresso, creando le sue città per proteggere la sua pace e la sua sicurezza, superando le crisi che minacciano di rigettarlo nella sua primitiva miseria, conquista la sua vera dignità». Si veda *Programme de la Revue*, in «Comprendre», n. 1 (1950).

378 Valeria Motta, *Arte e politica della cultura nella rivista «Comprendre», 1950-1983*, in «Quaderni della donazione Eugenio da Venezia», n. 18 (2009), pp. 100-110.

379 *Programme de la Revue*, «Comprendre», n. 1 (1950), pp. 62-64.

tramite un contributo accordato dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri, a quel tempo retta dal *leader* della DC Alcide De Gasperi³⁸⁰. Il finanziamento pubblico permise al sodalizio di dare un respiro effettivamente internazionale alla propria attività, e in ciò un ruolo importante fu costituito dalla gemmazione di centri della SEC in numerosi Paesi europei, dalla Francia all'Unione Sovietica, dal Belgio alla Repubblica Cecoslovacca. La presenza italiana costituiva in ogni caso la pietra angolare dell'ambiziosa costruzione pianificata da Campagnolo, tanto dal punto di vista contabile quanto a livello di attiva partecipazione alla vita organizzativa dell'ente. Fu proprio un italiano, il filosofo Norberto Bobbio, a cogliere in maniera più nitida le ragioni profonde del sodalizio, nel rilevare l'esigenza di una terza via per l'impegno degli intellettuali, tesa a superare la dicotomia tra atteggiamento apolitico, foriero a suo giudizio di uno iato tra cultura e società, e attitudine militante, che rendeva la cultura organica e subordinata all'ideologia. Secondo lo studioso torinese l'alternativa consisteva nella promozione, difesa e sviluppo della cultura in quanto tale, e nella rivendicazione del suo ruolo nel progresso umano³⁸¹. Si trattava di una precisa scelta che non veniva solo attuata attraverso innumerevoli incontri, tavole rotonde e conferenze, ma anche teorizzata dai vertici della Società, e per la quale Umberto Campagnolo avrebbe coniato il neologismo di «politica della cultura», concetto ben distinto da quello di politica culturale. Mentre nell'accezione tradizionale la cultura era «un élément de la politique», «un objet et (...) un instrument de pouvoir ou un moyen d'obtenir des avantages matériels et sociaux», la nozione elaborata dall'animatore della SEC permetteva di rovesciare i termini del discorso, riducendo la politica a «un moment de l'activité culturelle», che era invece intesa come «à la fois sujet et objet, moyen et but»³⁸².

Nell'oppressivo clima di guerra fredda che allora divideva l'Europa e il mondo intero, tali ragionamenti erano tutt'altro che oziosi. Non a caso, nel 1959 giunse la candidatura di Umberto Campagnolo al premio Nobel per la pace dell'anno seguente. La proposta venne avanzata dal medico franco-tedesco Albert Schweitzer (Nobel per la pace nel 1952) e rilanciata dal deputato democristiano Francesco Franceschini, per onorare il contributo decisivo della SEC alla realizzazione della concordia mondiale; pur priva di seguito, segnò un'ulteriore attestazione di riconoscimento verso l'attivismo dell'accademico veneto. Anche la decade degli anni Sessanta portò in dote all'organizzazione importanti successi, a iniziare dall'entrata in vigore della prima legge *ad hoc* emessa dalla Repubblica italiana in favore della SEC, che stabiliva l'erogazione a

380 Michelle Bouvier Campagnolo, *Allegati alla relazione recapitata al Ministero per i Beni Culturali e Ambientali della Repubblica italiana*, ottobre 1995, in HAUE, Fondo SEC, Ministero per i Beni e le Attività culturali, Relazione 1992, busta SEC 576.

381 Norberto Bobbio, *Politica e cultura*, Einaudi, Torino 1955, pp. 18-21. La riflessione del pensatore torinese emerse nel corso della prima assemblea generale ordinaria della SEC, tenutasi a Venezia nel novembre del 1951.

382 «Comprendre», n. 13-14 (1955), p. 234.

quest'ultima di venti milioni di lire annui a carico del Ministero della Pubblica istruzione, per un periodo complessivo di dieci anni³⁸³.

Sotto il profilo dell'analisi teorica, essa si arricchì del volume antologico *Petit dictionnaire pour une politique de la culture*, sorta di compendio del pensiero di Umberto Campagnolo, dedicato alla memoria di Giovanni Ponti³⁸⁴. Ancora più significativo era però l'articolo intitolato *La pace, un'idea rivoluzionaria*³⁸⁵, nel quale il presidente della SEC «abbozza[va] con maggiore chiarezza una teoria delle élites come protagoniste della politica della cultura»³⁸⁶, cui era demandato il compito di instaurare una «tribuna dei popoli» a sua volta propedeutica a un «congresso mondiale», che nella visionaria teoria del suo propugnatore avrebbe imposto un profondo rinnovamento dell'intero diritto internazionale³⁸⁷. Di fatto, la tensione verso il mondo extraeuropeo non rappresentava una novità, poiché nel 1963 il Consiglio esecutivo della Società decise di varare un progetto assai ambizioso, la creazione di una Associazione Mondiale della Cultura, che nei propositi di Campagnolo avrebbe permesso di allargare ulteriormente il novero degli intellettuali coinvolti nella promozione del dialogo e della pace. In seno alla SEC l'iniziativa suscitò reazioni improntate per lo più alla diffidenza, quando non all'aperta opposizione, sia a causa della fattibilità dell'impresa sia per il concreto rischio di annacquamento del suo carattere europeo. Le controversie spinsero gli organi direttivi a cassarne di fatto l'implementazione a partire dal biennio 1967-68.

Per ciò che concerne la proiezione pratica, la formulazione di appelli e dichiarazioni d'intenti che aveva caratterizzato i primi anni di vita della Società aveva trovato il proprio apice più significativo in un ciclo di incontri tra intellettuali dei due blocchi contrapposti, formula di fatto anticipatrice del clima di distensione della seconda metà del decennio. Tenutosi a Venezia nel 1956, nel 1958, e nel 1963, «l'incontro Est-Ovest» si distinse come uno dei principali fori di dialogo dell'epoca, anche in virtù della partecipazione di personalità insigni quali lo scrittore sovietico Ilya Ehrenburg e il filosofo ungherese György Lukács³⁸⁸.

383 Era la legge n. 1323 del 21 novembre del 1961. Si veda la *Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana - Serie generale*, n. 320 del 28 dicembre 1961, p. 5094. A partire dal 1967 l'entità del contributo annuo sarebbe stata elevata a trenta milioni di lire, come si ricava dalla *Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana - Serie generale*, n. 22 del 26 gennaio 1967, p. 461.

384 Umberto Campagnolo, *Petit dictionnaire pour une politique de la culture*, Editions de la Baconnière, Neuchâtel 1969.

385 Umberto Campagnolo, *La pace, un'idea rivoluzionaria*, in «Civiltà delle macchine», n. 4 (1970), pp. 55-64.

386 Cit. in Arrigo Levi, *La politica della cultura per il XXI secolo*, p. 221, consultabile in HAUE, Fondo SEC, busta SEC 200.

387 Ibidem.

388 A testimoniare l'intensità e il livello dei rapporti, basti pensare che nel 1968, durante la XI Assemblea generale dell'ente, fu svolta una prolusione in merito alla politica della cultura sovietica da Mikhail Iovchuk, che sarebbe diventato di lì a due anni rettore dell'Accademia delle Scienze dell'URSS, principale istituzione scientifica di quel Paese. Si veda il rapporto riservato della Prefettura di Venezia di data 16.10.1968, custodito in ACS, Fondo Ministero dell'Interno- Divisione Generale della Pubblica Sicurezza, Categoria G Associazioni (1944-1986), G/24/56.5, busta Società Europea di Cultura.

Come un'autentica stella polare, l'assoluta predilezione della SEC nei riguardi del mondo dell'alta cultura sopravvisse alla morte di Campagnolo, verificatasi nel 1976, che pure privò il gruppo del suo massimo animatore, causando un momentaneo rallentamento dell'attività associativa. La XIII Assemblea generale, svoltasi nella città di San Marco nell'autunno dello stesso anno, introdusse nella vita del sodalizio una serie di avvicendamenti che avrebbero di molto influito sulle sue sorti future: diventava una carica autonoma la direzione della rivista *Comprendre*, affidata alle cure di Norberto Bobbio, mentre la sede centrale di Venezia, elevata al rango di Segretariato internazionale, era assegnata a Michelle Bouvier Campagnolo, vedova del fondatore. Permaneva dunque quella connessione italiana che aveva contraddistinto la SEC fin dalla sua fondazione; un legame, questo, che continuava a trovare corrispondenze anche sul piano contabile: lo dimostrò la legge n. 585 del 15 novembre del 1975, che aumentava il finanziamento pubblico erogato dalla Repubblica italiana alla cifra di cinquanta milioni di lire annue³⁸⁹, e lo suggellò la legge n. 698 del 24 novembre del 1981, che avrebbe elevato il contributo annuale a ben cento milioni di lire³⁹⁰.

Accanto al consueto ventaglio di convegni e seminari che da sempre ne contraddistinguevano l'azione, nel 1978 la rinnovata stabilità economica permise l'introduzione di un nuovo strumento di politica culturale, il Premio internazionale Società europea di cultura, assegnato fino all'alba del nuovo millennio per onorare l'impegno di personalità di rilievo in campo artistico o politico, all'insegna della collaborazione tra i popoli³⁹¹. Il riconoscimento era stato istituito su proposta del Centro polacco, ma non sempre l'attività dei singoli poli nazionali si dimostrò così solerte. Nel caso della Spagna, ad esempio, la programmazione di iniziative languiva. Fondata a Madrid nel 1986, parallelamente all'adesione del Paese iberico alla CEE, la Sezione locale si era proposta obiettivi ambiziosi:

- a) Unir a hombres de cultura, por vinculaciones de solidaridad y amistad. Actuar con objetivos de salvaguardar y mejorar las condiciones necesarias a la cultura de los pueblos europeos, en cuanto que éstos pertenecen a una empresa cultural de «civilización en lo universal» protagonizada por Europa.
- b) Ayudar a la SEC en su esfuerzo de propaganda y organización de actividades señaladas por su Asamblea y demás órganos de dirección³⁹².

Tale ampiezza di propositi aveva suscitato l'adesione di un circolo di intellettuali facenti capo al mondo accademico madrileno: a presiedere il gruppo era infatti il filosofo del diritto Ángel Sánchez

389 *Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana - Serie generale*, n. 322 del 5 dicembre 1975, p. 8501.

390 *Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana - Serie generale*, n. 334 del 4 dicembre 1981, p. 8000.

391 Tra le personalità premiate si annoverano Marc Chagall (1979), Sandro Pertini (1984), Norberto Bobbio (1987).

392 *Estatutos de la sección española de la "Société Européenne de culture", en conformidad con el art. 25 bis de los estatutos de 1 de junio de 1950*, 27 de noviembre de 1986, in HAUE, Fondo SEC, Centri nazionali vari, Centro spagnolo, busta SEC 279.

de la Torre, cattedratico presso l'università Complutense, così come erano professori universitari il filosofo e saggista Jorge Uscatescu (di origine rumena), l'ellenista Manuel Fernández-Galiano, la linguista Hortensia Viñes e il celebre giurista reazionario Juan Vallet de Goytisolo, futuro membro del *Consejo de Estado*. A dispetto del prestigio di cui godevano i suoi animatori, il contributo del Centro spagnolo allo sviluppo della SEC fu comunque residuale, se si eccettua la partecipazione di Sánchez de la Torre alla giuria del Premio internazionale della Società nel 1988, in qualità di presidente³⁹³. In ogni caso, la nascita del circolo madrileno si poneva in perfetta linea di continuità con una rinnovata attenzione verso gli aspetti relativi al percorso di costruzione europea, che la SEC aveva situato al centro della propria riunione plenaria nel 1984, e che avrebbe riproposto nel 1988³⁹⁴.

Sul volgere della decade degli anni Ottanta il sodalizio intraprese un rinnovo delle cariche, basato sull'assoluta centralità del contributo italiano: Norberto Bobbio venne acclamato presidente onorario, il giornalista Arrigo Levi (già membro della sezione italiana della Commissione trilaterale)³⁹⁵ assurse al rango di Primo Vice-Presidente mentre lo storico Giuseppe Galasso, noto per l'omonima legge di tutela dei beni paesaggistici e ambientali, divenne il direttore di *Comprendre*. Queste tre importanti personalità del mondo laico-progressista vennero affiancate dalla nomina a presidente di Vincenzo Cappelletti: docente di storia della scienza presso l'Università di Roma «La Sapienza», egli era inoltre direttore generale dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana e vantava stretti legami con l'apparato di potere democristiano, essendo stato consigliere per gli affari culturali e scientifici della Presidenza del Consiglio durante l'ottava legislatura (governi Cossiga II e Forlani)³⁹⁶.

Tale assetto societario era rimasto pressoché immutato nei primi anni Novanta, allorché la SEC dovette confrontarsi con gli interrogativi e le prospettive sorti dall'instaurazione di un nuovo ordine mondiale e dall'accentuato sviluppo del processo di integrazione europea. Nel 1991 il sodalizio contava ormai circa duemila membri, provenienti da una cinquantina di Paesi, e quindici Centri nazionali, provvisti di vita autonoma anche dal punto di vista economico ma pur sempre collegati al

393 *Curriculum académico del profesor Ángel Sánchez de la Torre*, in Pedro Francisco Gago Guerrero, Juan Antonio Martínez Muñoz (coordinadores), *Veritas fons iustitiae. Homenaje al profesor dr. Ángel Sánchez de la Torre*, tomo II, Universidad Complutense de Madrid, Madrid 2008, p. 30. Nell'apatia della sezione iberica si può forse individuare una ragione economica, posto che almeno al momento della sua istituzione il bilancio presentava una cifra inferiore alle centomila *pesetas*.

394 La diciassettesima Assemblea generale della Società ebbe luogo a Mantova nell'ottobre del 1984, e ruotò attorno al tema «L'Europa: realtà di un'utopia»; nell'ottobre del 1988, a Bari, si tenne invece la diciannovesima Assemblea generale, che si snodò attorno alla riflessione su «L'Europa della cultura nel nuovo clima Est-Ovest».

395 *Commissione Trilaterale. Membri italiani, documento allegato alla lettera di Egidio Ortona, presidente del Comitato promotore del gruppo italiano della Commissione Trilaterale al Prefetto di Roma, di data 22 febbraio 1982*, in ACS, Fondo Ministero dell'Interno- Divisione Generale della Pubblica Sicurezza, Categoria G Associazioni (1944-1986), G/24/56.5, busta Società Europea di Cultura.

396 Per un efficace ritratto dell'uomo, dell'intellettuale e del politico si rimanda a Cristina Mariotti, *Cappelletti Vincenzo in arte Malraux*, in «L'Espresso», 23.09.1979, pp. 10-13. Cfr. anche Giovanni Grazzini, *E il Potere chiese aiuto alla Cultura*, «Corriere della Sera», 11.11.1980, p. 3.

Segretariato internazionale di Venezia³⁹⁷. Proprio in quel periodo la città lagunare era divenuta il perno delle ambiziose velleità di proiezione nell'area adriatico-danubiana coltivate dal funambolico ministro veneziano Gianni De Michelis, alla guida della Farnesina tra 1989 e 1992, in quota socialista³⁹⁸. Alla luce delle evidenze archivistiche, sarebbe tuttavia da escludere un'interlocuzione diretta tra il Ministro e gli organi direttivi della Società europea di cultura; in effetti, l'interesse del sodalizio era calamitato piuttosto dallo scenario tedesco, cui la SEC dedicò diverse iniziative tra 1991 e 1992, in collaborazione con il Centro di Berlino.

L'interrogazione circa i grandi problemi del presente era comunque ispirata alla continuità: una continuità di uomini e donne coinvolti, ossia personalità dell'intelligenza internazionale; una continuità sul versante delle pratiche organizzative; una continuità, infine, per quanto riguardava la struttura interna. Cartina al tornasole di una tendenza evidente fin dalla genesi della Società, il Consiglio esecutivo del 1992, tenutosi a Roma, vedeva una netta preminenza di membri italiani, ben dodici, a fronte dei sette consiglieri polacchi e dei cinque francesi, che costituivano le delegazioni degli altri Paesi maggiormente rappresentati³⁹⁹. Del resto, tutte le assemblee generali che ebbero luogo negli anni Novanta furono ospitate da città italiane⁴⁰⁰, e tale articolazione interna veniva recepita anche a livello statutario, tramite un emendamento introdotto nel 1995, che prevedeva l'introduzione della lingua italiana come idioma ufficiale del sodalizio⁴⁰¹.

Per ciò che concerne lo sviluppo delle istituzioni comunitarie, il livello del dibattito interno alla SEC ricalcava i classici stilemi dell'organizzazione introdotti a suo tempo da Umberto Campagnolo: la visione dell'Europa nei termini di una «comunità di destino»⁴⁰², l'interpretazione in chiave teleologica del principio di unione e integrazione dei popoli⁴⁰³, il ruolo centrale della cultura nella vita storico-morale delle civiltà. Questo paradigma veniva raccolto e rilanciato dall'Appello di

397 Michelle Bouvier Campagnolo, *Nota sulla SEC*, aprile 1991, in HAUE, Fondo SEC, Consiglio esecutivo di Roma (corrispondenza), busta SEC 945.

398 Nel marzo del 1993, un segnale aggiuntivo della centralità dell'ex capitale della Serenissima nell'agenda politica e culturale italiana fu la realizzazione del primo convegno internazionale promosso dalla rivista di geopolitica *Limes*, cui parteciparono il ministro degli Affari Esteri Emilio Colombo e Romano Prodi. Per una cronaca si vedano Simonetta Fiori, *La figlia di "MicroMega"*, «la Repubblica», 23.03.1993, p. 39; Giorgio Cecchetti, *Ex Jugoslavia, gli errori dell'Italia*, «la Repubblica», 27.03.1993, p. 17.

399 *Organigramma SEC*, in HAUE, Fondo SEC, «Statuts», XIII edizione, busta SEC 450.

400 In ordine cronologico: la ventesima a Padova (aprile 1991); la ventunesima e la ventiduesima a Venezia (ottobre 1993, settembre 1995), la ventiquattresima a Torino (febbraio 1998). Anche in precedenza le riunioni plenarie si erano svolte per lo più in Italia, con le eccezioni di Parigi (la terza, nel 1953), Bruxelles (la quinta, nel 1955), Belgrado (la diciottesima, nel 1986).

401 *Colloquio MCB a Torino, di data 29 marzo 1995*, in HAUE, Fondo SEC, Ministero per i Beni e le Attività culturali, busta SEC 576.

402 *Comunicato finale del Consiglio esecutivo riunito dal 5 al 7 giugno 1992*, in HAUE, Fondo SEC, Consiglio esecutivo (Roma, 5-7 giugno 1992), busta SEC 946.

403 *Ragguagli internazionali per la SEC italiana*, s.d. (ma indicativamente primavera '92), in HAUE, Fondo SEC, Note sulla Società, busta SEC 375.

Budapest⁴⁰⁴, che il sodalizio indirizzò agli «hommes de culture» nel giugno 1995; con implicito riferimento alle guerre jugoslave, il testo invitava al rifiuto «des nations closes, repliées sur des ethnies, des communautés, des appartenances religieuses», incitando alla costruzione di una comunità «“ouvert”», percepita come un «imperatif fondamental de la Politique de la Culture»⁴⁰⁵. Stabilire in che misura tali dichiarazioni trovassero effettiva eco all'interno dell'opinione pubblica è opera piuttosto problematica, ancorché pare certa l'importanza dell'attivismo dei Centri locali, chiamati a fungere da cassa di risonanza del dibattito interno alla SEC. Tra di essi spiccava quello francese guidato dall'economista Henri Bartoli a Parigi, resosi degno di una «menzione speciale» da parte del Segretariato internazionale⁴⁰⁶.

Attorno alla metà del decennio la SEC vantava millecinquecento soci, in netto calo rispetto al decennio precedente⁴⁰⁷. L'opportunità di rilanciare la propria azione fu recata dal 1996, che portò in dote al sodalizio due importanti anniversari costitutivi: il primo atteneva l'avvio della sua fase embrionale, maturata a Ginevra cinquant'anni prima; il secondo rimandava invece al decesso del fondatore, da cui erano trascorsi ormai vent'anni. Era insomma tempo di bilanci, e la Società non se ne lasciò sfuggire l'occasione. Al fine di commemorarne la figura di studioso e attivista, venne quindi organizzato a Venezia un Convegno internazionale imperniato sul trinomio «l'Europa, la cultura, la pace», che era stato al centro della riflessione di Campagnolo⁴⁰⁸. Realizzata con il sostegno degli atenei di Padova e di Venezia, l'iniziativa forniva l'occasione per ripercorrere le tappe salienti della vita del filosofo veneto, ma anche per tratteggiare una panoramica sull'evoluzione del sentimento europeista, e Arrigo Levi, chiamato a trarre le osservazioni conclusive, non si sottrasse al compito. Sfoggiando un discreto talento di equilibrista, lo scrittore emiliano riconobbe dapprima i pregi del funzionalismo comunitario, per poi soffermarsi sui meriti storici e la lungimiranza prospettica del fondatore del sodalizio, senza dimenticare il nesso con l'attualità:

Campagnolo aveva una visione elitaria: i migliori, quelli con una coscienza universalista dovevano guidare i popoli. E in effetti, almeno a guardare esempi come i Balcani, gli istinti dei popoli non sembrano essere orientati alla pace. [...] Oggi il vuoto ideologico ha lasciato confusione, sporcizia. Lo scopo di questo convegno è

404 L'invito era stato elaborato a margine del Colloquio internazionale promosso dalla SEC sul tema «Gli uomini di cultura di fronte alle forze di disgregazione e globalizzazione nella società di oggi».

405 *Appel de Budapest, 9 juin 1995*, in HAUE, Fondo SEC, «Statuts», XII edizione, SEC 449.

406 Michelle Bouvier Campagnolo, *Rapport d'activité 1995*, in HAUE, Fondo SEC, Relazione 1995, busta SEC 576.

407 *Scheda descrittiva per la richiesta del contributo statale, di data 12 dicembre 1996*, in HAUE, Fondo SEC, Corrispondenza relativa all'erogazione del contributo statale, busta SEC 584.

408 Gli atti del convegno vennero pubblicati in un quaderno della rivista *Comprendre*, per cui si rimanda a *L'Europa, la cultura, la pace. A vent'anni da un'eredità spirituale, a cinquant'anni da un'idea: la S.E.C.*, Società europea di cultura, Venezia 1999.

appunto quello di rifarci ad una visione del mondo, per arrivare ad una pace universale che non sia un semplice stato di non-guerra. In questo, a mio avviso, il ruolo della cultura resta fondamentale⁴⁰⁹.

Sul versante economico le prospettive della Società non erano invece così rosee. Nel 1996 la nuova legge italiana che disciplinava l'accesso delle istituzioni culturali al finanziamento pubblico⁴¹⁰ poneva tra i requisiti l'obbligo del possesso della personalità giuridica, condizione particolarmente gravosa per la SEC, che ne era a quel tempo sprovvista⁴¹¹. In seguito a contatti tra i vertici istituzionali del sodalizio e del Ministero per i Beni Ambientali e Culturali, nel settembre del 1998 giungeva infine l'acquisizione dell'ambito riconoscimento⁴¹². In una missiva indirizzata agli Organi della Società, il presidente Cappelletti ne commentava l'importanza, spiegando che esso «significa[va] esistere al di là del vincolo associativo. (...) È la stessa soggettività storica (del sodalizio, *NdA*) che trova soddisfazione»⁴¹³. Contestualmente emergeva anche un'altra importante novità, relativa all'ambito logistico, poiché nel corso dei primi mesi del 1997 l'ente riuscì a ottenere dal Comune di Venezia una nuova sede, presso l'isola della Giudecca, grazie alla convergenza ideale e al fattivo sostegno del sindaco (e filosofo) Massimo Cacciari⁴¹⁴.

Nello stesso anno si tennero le elezioni per il rinnovo del Consiglio direttivo del Centro italiano, che vantava più di duecentosettanta soci, capeggiati dal politico democristiano Luigi Gui, che in passato aveva ricoperto diversi incarichi di governo⁴¹⁵. Promosso al titolo di presidente onorario, l'ex membro dell'Assemblea costituente cedette la carica a Giovanni Pieraccini, anch'egli senatore ma di fede socialista⁴¹⁶. Nel corso della sua attività parlamentare quest'ultimo aveva rivolto all'organizzazione della cultura gran parte del proprio impegno, e si era distinto come fondatore della Fondazione RomaEuropa, di cui si parlerà nel prosieguo della presente ricerca. Ancor più della visibilità fornita al sodalizio tramite un rinnovato impegno convegnistico, la nuova presidenza

409 Maurizio Cerruti, "Ma il federalismo resta un'idea vincente" (intervista ad Arrigo Levi), «il Gazzettino», 26.10.1996, p. 12. Per un resoconto della manifestazione si veda Umberto Curi, *Quell'Europa colta e pacifica grande sogno di Campagnolo*, «La Nuova Venezia», 25.10.1996 (l'articolo era ripreso anche da *Il Mattino di Padova*). Latitavano invece le cronache dell'evento redatte da quotidiani di respiro nazionale, con la parziale eccezione dell'articolo di Cesare Pettinato, *Federalismo della cultura*, «Secolo d'Italia», 04.12.1996, p. 17.

410 Si allude alla Legge n. 534 del 17 ottobre 1996, "Nuove norme per l'erogazione di contributi statali alle istituzioni culturali", pubblicata sulla *Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana - Serie generale*, n. 228 del 30 settembre 1998, p. 74.

411 *Colloquio con il senatore Gui, Presidente del Centro italiano a Padova*, 11 dicembre 1996, in HAUE, Fondo SEC, Centro nazionale italiano (Roma), busta SEC 266.

412 *Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana - Serie generale*, n. 228 del 30 settembre 1998, p. 74.

413 Vincenzo Cappelletti, *Lettera agli Organi della Società di data 15 giugno 1998*, in HAUE, Fondo SEC, Acquisizione personalità giuridica, busta SEC 581.

414 *Lettera di Michelle Bouvier Campagnolo a Massimo Cacciari, di data 12 giugno 1997*, in HAUE, Fondo SEC, Corrispondenza con Massimo Cacciari, busta SEC 251.

415 *Relazione del Presidente uscente (Assemblea generale del Centro italiano - Roma, 26 novembre 1997)*, in HAUE, Fondo SEC, Centro nazionale italiano, busta SEC 266.

416 *Verbale dell'Assemblea ordinaria del 16 novembre 1997 - Centro italiano della Società europea di cultura*, in HAUE, Fondo SEC, Centro nazionale italiano, busta SEC 266.

garanti alla sezione italiana il rinnovo della rete di rapporti di collaborazione, che si aprì ai contributi di Carla Bodo, specialista in economia della cultura (attiva presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri), e dell'esperto di economia dello spettacolo Lucio Argano (direttore della Fondazione RomaEuropa)⁴¹⁷.

Se l'Italia poteva dunque continuare a considerarsi culla e fulcro dell'azione della SEC, un'altra penisola, quella iberica, ne restava invece ai margini del raggio d'azione. «Purtroppo questo ottimo Centro, dal punto di vista dell'attività dei soci, non ha attività regolare» era il laconico commento posto in calce a una relazione del 1994⁴¹⁸... eppure, nel giro di tre anni lo scenario sembrò cambiare. Un ruolo fondamentale in questo mutamento fu rivestito dalla sollecitudine di Guadalupe Giménez-Ruiz, già europarlamentare nelle fila del *Centro Democrático y Social*, e segretaria generale della *Asociación de Investigación y Especialización sobre Temas Iberoamericanos* (AIETI), serbatoio di pensiero mirante a rafforzare il ruolo della Spagna nell'America latina⁴¹⁹. Grazie al dinamismo dell'esponente politica, il Consiglio esecutivo internazionale del 1997 ebbe luogo a Segovia, non distante da Madrid. Tenutasi in concomitanza con il giorno dell'Europa (9 maggio), l'iniziativa si giovò di un sussidio *ad hoc* elargito dal Ministerio de Educación y Cultura dello Stato spagnolo⁴²⁰ e, in sintonia con gli interessi della sua promotrice, verté sul concetto di «cultura euro-americana in un mondo globale». All'interno di un consesso che vedeva la partecipazione di una sessantina tra intellettuali e pensatori, il *secretario de Estado* con delega alla Cultura Miguel Angel Cortés (in quota Partido Popular) evidenziò la piena convergenza tra gli obiettivi della SEC e del governo spagnolo, specificando la rilevanza del Paese nella diffusione della cultura europea nel continente americano⁴²¹. Gli echi del convegno non giunsero a lambire le pagine dei maggiori organi informativi⁴²², la cui attenzione non fu destata nemmeno dall'appello di Segovia, posto a sigillo della manifestazione, che invitava a cogliere nella globalizzazione una occasione di solidarietà e dedicava parole di elogio verso l'Europa comunitaria e la cittadinanza

417 Nota di Michelle Bouvier Campagnolo in merito al colloquio telefonico intercorso con il senatore Pieraccini (1 novembre 1997), in HAUE, Fondo SEC, Centro nazionale italiano, busta SEC 266.

418 *Attività recente o in corso della SEC*, primavera '94, p. 2, in HAUE, Fondo SEC, Centri nazionali vari, Centro spagnolo, busta SEC 279.

419 Christian Freres, Maria Joao Seabra, Maria do Rosario de Moraes, *Think Tanks in Spain and Portugal: Searching for Relevance*, in James G. McGann, R. Kent Weaver (eds.), *Think Tanks and Civil Societies. Catalysts for Ideas and Action*, Routledge, London-New York, 2017², pp. 190-199.

420 *Nouvelles de la S.E.C.*, in HAUE, Fondo SEC, Consiglio esecutivo (Madrid-Segovia, 7-11 maggio 1997), busta SEC 951.

421 M. Galindo, *Cortés cree que España ocupa un lugar destacado en la cultura europea*, «El Adelantado de Segovia», 10.05.1997, p.7.

422 Lo stesso non si può dire per la stampa locale, per cui si veda ad esempio B. Z., *Globalidad, libertad y cultura*, «El Norte de Castilla», 10.05.1997; Aurelio Martín, *La "Declaración de Segovia" aboga por la solidaridad humana*, «El Adelantado de Segovia», 11.05.1997. A distanza di mesi, in Italia il silenzio dei grandi mezzi di comunicazione era rotto dal quotidiano della Conferenza Episcopale Italiana, per cui si veda Cesare Cavalleri, *Cultura è qualità della vita*, «Avvenire», 16.10.1997.

europea⁴²³. Al di là delle petizioni di principio, il convegno fruttò al Centro spagnolo diverse nuove adesioni, tra cui spiccava quella di Raúl Morodo, figura storica della *Transición*⁴²⁴.

Ciò nonostante, il radicamento della Società europea di cultura al di là dei Pirenei si poteva dire tutt'altro che consolidato: a distanza di un paio di mesi dalla riunione il Centro spagnolo non si era più riunito, ed era anzi gravato da un forte *deficit* economico, cui il presidente Sánchez de la Torre e la sua collaboratrice Ruiz-Giménez dovettero fare fronte in prima persona, vista l'assenza di contributi statali⁴²⁵. Nel 1999 la sezione della Società in terra iberica contava poco più di novanta membri (la metà dei quali docenti universitari), di cui solo un terzo circa era realmente coinvolto nell'attività corrente, come rilevava la stessa Ruiz-Giménez in una missiva destinata a Michelle Bouvier Campagnolo, nel mese di giugno:

Je ne puis pas parler avec Angel (si riferisce a Sánchez de la Torre, *NdA*), il a disparu, mais m' imagine que il sera d'accord avec moi sur les indications que je te fait dans la liste du membres spagnols de la SEC. Je les ai marqué avec une croix, ces qui sont plus interessés ? activités de la SEC, mais plusieurs d'eux jamais repondut (sic) noter (sic) communications, et pas tous, paient la cotisation annuelle⁴²⁶.

A prescindere dallo specifico caso nazionale, il volgere del secolo segnava il progressivo esaurimento dell'esperienza del sodalizio fondato da Umberto Campagnolo⁴²⁷. D'altronde, l'orizzonte postnazionale non era più solo il visionario sogno di una minoranza della popolazione, ma una realtà effettiva; e in tale processo storico l'antico incubatore di vincoli intellettuali di matrice elitaria poteva vantare di aver apportato il proprio significativo contributo.

423 *Dichiarazione di Segovia*, in HAUE, Fondo SEC, Consiglio esecutivo (Madrid-Segovia, 7-11 maggio 1997), busta SEC 950.

424 Militante antifranchista negli anni del regime, fu il braccio destro di Enrique Tierno Galván all'epoca della fondazione del *Partido Socialista Popular* (PSP), di cui mantenne la carica di segretario generale fino al 1978.

425 *Telefonata con il prof. Sanchez de la Torre, di data 7 luglio 1997*, in HAUE, Fondo SEC, Centri nazionali vari, Centro spagnolo, busta SEC 279.

426 *Lettera di Guadalupe Ruiz-Giménez a Michelle Bouvier Campagnolo*, di data 30 giugno 1999, in HAUE, Fondo SEC, Centri nazionali vari, Centro spagnolo, busta SEC 279.

427 Lo attesta la documentazione archivistica, che si rarefa a partire dall'avvento degli anni Duemila.

PARTE SECONDA

Capitolo IV. L'Italia del vincolo esterno

«Ci saranno dunque, come risultato del mercato unico e dell'unione monetaria, meno nazioni in Europa, cioè meno aggregazioni di potere economico capaci di regolare il proprio destino.

Ma ce ne saranno sempre un certo numero. Gli italiani non parteciperanno a disegnare la politica industriale dell'Unione europea, ma certamente lo faranno tedeschi e francesi.

(...) Questo può risultare difficile da accettare a italiani animati da sincero e onesto spirito nazionale, confrontabili dunque ai loro assai più numerosi omologhi europei. Ma essi, tradizionalmente, sono stati assai pochi in Italia, e dopo la guerra perduta sono divenuti ancor meno.

L'eutanasia della sovranità italiana sarà dunque guardata con distacco dalla gran parte degli italiani, e da molti di essi anche con entusiasmo.

(...) La parabola iniziata col Risorgimento avrà descritto il suo corso»⁴²⁸.

MARCELLO DE CECCO

4.1. *Politica in tempi di «crisi»*

Il teorema dell'esistenza di una «crisi dello Stato» gode in Italia di una tradizione piuttosto radicata. Intesa nel senso generico di «decomposizione di una originaria unità statale»⁴²⁹, essa ha la propria scaturigine nel primo decennio del Novecento quando, in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico presso l'università di Pisa, l'insigne giurista Santi Romano levò il proprio grido d'accusa contro la fioritura di «tendenze corporative a base professionale»⁴³⁰, pregiudizievoli a suo dire della «compiuta sintesi delle forze sociali, espressione più alta di quella cooperazione fra gli individui e i gruppi di individui, senza la quale non c'è società ben ordinata»⁴³¹.

Se nell'opera del giuspubblicista siciliano il concetto di crisi originava dalla riflessione sul «rapporto fra stato e fabbrica, la disciplina dei conflitti di lavoro»⁴³², all'altra estremità del

428 La citazione è tratta da una relazione tenuta dall'insigne economista nel corso di un convegno organizzato dall'Istituto affari internazionali a Genova, il 21 marzo 1988. Il testo è poi stato inserito dal suo autore nell'antologia *L'oro di Europa. Monete, economia e politica nei nuovi scenari mondiali*, Donzelli, Roma 1999², p. 51.

429 Raffaele Romanelli, *Introduzione*, in Raffaele Romanelli (a cura di), *Storia dello Stato italiano dall'Unità a oggi*, Donzelli, Roma 1995, p. IX.

430 «Essi si propongono gli obiettivi sociali più disparati, ma tutti hanno un carattere comune: quello di raggruppare gl'individui col criterio della loro professione o, meglio, del loro interesse economico. Sono federazioni o sindacati di operai, sindacati patronali, industriali, mercantili, di agrari, di funzionari, sono società cooperative, istituzioni di mutualità, camere di lavoro, leghe di resistenza o di previdenza». Si veda Santi Romano, *Lo Stato moderno e la sua crisi*, Vannucchi, Pisa 1909, p.13.

431 Ivi, p. 9.

432 Silvio Lanaro, *Nazione e lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia 1870-1925*, Marsilio, Venezia 1979, p. 236.

Ventesimo secolo questo filo rosso continuava a caratterizzare l'elaborazione teorica e la vita intellettuale della penisola, ma con sfumature e inclinazioni di segno diverso. Accentuata regionalizzazione, moltiplicazione dei centri pubblici non statali, nuove forme di aggregazione sovranazionale, «diffusione» del potere pubblico e conseguente venir meno del «bipolarismo Stato-società»: tali erano a detta di Sabino Cassese i motivi di fondo della parabola compiuta dalle istituzioni centrali a ottant'anni di distanza dalla geremiade di Romano⁴³³. Quali ne fossero le manifestazioni più evidenti, studiosi e commentatori concordavano comunque nell'attribuire alla fine del bipolarismo in campo internazionale la causa primaria degli smottamenti che stavano investendo il plesso statale italiano. A monte di tale tramestio stava la scomparsa della duplice rendita di posizione di cui aveva potuto fino allora beneficiare l'Italia repubblicana, in ragione della sua ubicazione geostrategica (la centralità nel Mediterraneo e la prossimità al fronte avanzato antisovietico) e dell'esistenza del Partito comunista più forte e radicato del polo a trazione statunitense⁴³⁴. A differenza degli altri principali Paesi dell'Europa occidentale, come è stato osservato da Silvio Pons, gli eventi del 9 novembre 1989 costituirono quindi in Italia «anzitutto una questione di politica interna»⁴³⁵. L'abbattimento del muro di Berlino trascinò con sé l'architrave del sistema di partiti, quel *fattore k*⁴³⁶ che per cinquant'anni aveva irrigidito l'assetto politico-istituzionale della «Repubblica della guerra fredda»⁴³⁷, diviso la sua popolazione e condizionato l'agenda della sua classe dirigente.

Tra i primi ad avere contezza delle ricadute di tale moto destabilizzatore vi fu il presidente della Repubblica Francesco Cossiga che, nella seconda parte del suo settennato, accantonò il riserbo quirinalizio postulando con toni intensi e a tratti provocatori l'impellente urgenza di una «Grande Riforma» dello Stato italiano⁴³⁸. L'esponente democristiano orientava le sue perorazioni verso il

433 Sabino Cassese, *Morte e trasfigurazione dello Stato*, in Carlo Jean (a cura di), *Morte e riscoperta dello Stato-nazione*, FrancoAngeli, Milano 1991, p. 13. Qualche anno più tardi Cassese avrebbe pubblicato il volume *La crisi dello Stato*, Laterza, Roma-Bari 2002, segno che agli occhi del futuro giudice della Corte costituzionale la salienza della tematica non era ancora scemata.

434 Carlo Jean, *Geopolitica del mondo contemporaneo*, Laterza, Roma-Bari 2012, pp. 142-144; Antonio Varsori, *L'Italia e la fine della guerra fredda*, op. cit., pp. 243-247; Sergio Romano, *Guida alla politica estera italiana. Da Badoglio a Berlusconi*, Rizzoli, Milano 2006³, p. 11.

435 Silvio Pons, *La bipolarità italiana e la fine della Guerra fredda*, in Silvio Pons, Adriano Roccucci, Federico Romero (a cura di), *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi*, vol. 1, Carocci, Roma 2014, p. 46.

436 L'espressione serviva a descrivere l'anomalia italiana consistente nella mancata alternanza di governo. Venne introdotta nel lessico politico e giornalistico da Alberto Ronchey, che la utilizzò per la prima volta in un editoriale comparso sulle pagine del *Corriere della Sera* il 30 marzo 1979. L'ispirazione proveniva dal termine russo *komunizm*.

437 La definizione è di Silvio Pons, citato in Antonio Varsori, *L'Italia e la fine della guerra fredda*, op. cit., p. 245.

438 Il costituzionalista Mauro Volpi ha esaminato la proposta politica di Cossiga descrivendone la parabola da un «presidenzialismo strisciante» a un «presidenzialismo impotente». Si veda Mauro Volpi, *Il Presidente della Repubblica tra presidenzialismo strisciante e presidenzialismo impotente*, in Massimo Luciani, Mauro Volpi (a cura di), *Il Presidente della Repubblica*, il Mulino, Bologna 1997. Per una testimonianza autobiografica sul suo operato, si rinvia a Francesco Cossiga, *Per carità di Patria. Dodici anni di storia e politica italiana 1992-2003*, a cura di Pasquale Chessa, Mondadori, Milano 2003.

raggiungimento di un assetto presidenzialista, senza però riuscire a vedere realizzati i propri propositi⁴³⁹. Ad ambienti vicini al politico sardo, nello specifico al suo consigliere militare Carlo Jean, si dovette uno dei più acuti tentativi di poggiare sulle basi della riflessione scientifica l'analisi attorno alla concomitante crisi. Impostato su un esame multiprospettico, lo sforzo coinvolse apprezzati esponenti dell'intelligenza nazionale, tra i quali Sergio Romano, Sabino Cassese e Luciano Gallino. Ne derivò un volume collettaneo che rifletteva inevitabilmente una sorta di caleidoscopio in cui confluivano ambiti disciplinari, sensibilità culturali e scuole di pensiero differenti. Dai vari saggi trapelava la comune tendenza a ricondurre l'erosione dei poteri dello Stato all'interazione tra impulsi provenienti da più punti cardinali: dall'alto, con la mondializzazione dell'economia e l'avvento di aggregazioni multinazionali come la Comunità europea; dal basso, attraverso le spinte regionalistiche; dall'interno, mediante privatizzazioni e *deregulation*. Corale era il richiamo all'esigenza di riflettere sul senso dell'identità nazionale, ancorché i punti salienti della questione venissero sollevati con accenti diversi: così, se il politologo cattolico conservatore (ed ex sacerdote) Gianni Baget Bozzo puntava il dito contro la superfetazione dei soggetti legiferanti⁴⁴⁰, il sociologo progressista Luciano Gallino insisteva invece sulla fragilità del sentimento di appartenenza allo Stato nazionale, indice ai suoi occhi di una perenne inconsistenza della sua dimensione mitopoietica⁴⁴¹. Lo stretto legame tra sistema istituzionale e immaginario collettivo veniva enfatizzato anche da Virgilio Ilari, storico militare, che riconduceva le ragioni di fondo della crisi all'abbandono di una tradizione pluridecennale:

Compito dello Stato unitario era quello di trasformare una società molteplice e complessa in una nazione in grado di autogovernarsi. Oggi sembra essere divenuto quello di destrutturare la nazione per guidare la società italiana in un incerto futuro che si assicura sarà cosmopolita e sovranazionale, e in cui l'indipendenza verrà sostituita dall'interdipendenza⁴⁴².

In realtà, tale costellazione di orientamenti strategici non era un fenomeno inedito, poiché aveva trovato la propria incubazione all'interno dei massimi circoli economici del Paese a partire almeno dagli anni Settanta. Lo dimostrava il discorso tenuto il 23 febbraio del 1972 da Eugenio Cefis, presidente del colosso industriale Montedison dopo una lunga esperienza ai vertici dell'Ente nazionale idrocarburi⁴⁴³. Al cospetto dei cadetti dell'Accademia Militare di Modena, Cefis sottolineò

439 Una sintesi puntuale del dibattito intercorso in quei mesi convulsi si trova in Pietro Scoppola, *La repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico 1945-1996*, il Mulino, Bologna 1997², pp. 463-473.

440 Gianni Baget Bozzo, *Lo Stato, la nazione e gli italiani*, in Carlo Jean (a cura di), *Morte e riscoperta dello Stato-nazione*, op. cit., p. 36.

441 Luciano Gallino, *Componenti oggettive e soggettive dello Stato e della sua crisi*, ivi, pp. 29-30.

442 Virgilio Ilari, *Europa fine della Repubblica?*, ivi, p. 95.

443 Figura oltremodo controversa, i cui bagliori sinistri vennero rilanciati di *Petrolio*, il romanzo-inchiesta di Pier Paolo Pasolini rimasto incompiuto a causa del suo assassinio. Una biografia non autorizzata di Cefis fu pubblicata da

come il potere politico espresso nella forma dello Stato nazionale si dimostrasse sempre più inadatto a rispondere «ai problemi posti dalle dimensioni internazionali dei processi economici». L'autorevole relatore squadernò poi una visione del mondo futuro in cui l'imperativo economicistico avrebbe sostituito la vetusta cornice dello Stato nazione con la più flessibile dimensione sovranazionale, spiegando che

la prima risposta, la più ovvia, è quella di favorire forme di integrazione politica su scala continentale. È chiaro che se l'Italia è un mercato troppo ristretto per una grande impresa, l'Europa è invece il maggior mercato del mondo. (...) Questa ipotesi però si potrà realizzare soltanto quando i singoli Stati nazionali rinunceranno, almeno in parte, alla loro sovranità. È chiaro quindi che si tratta di una prospettiva non a breve termine⁴⁴⁴.

Lucido e clinico nel suo argomentare, Cefis aveva concesso poco spazio a giudizi di valore⁴⁴⁵. Di categorie morali (o per meglio dire di moralismo), era invece profondamente intriso il pensiero di un altro protagonista dell'economia italiana dell'epoca, quel Guido Carli che aveva presieduto per un quindicennio la Banca d'Italia e che dal 1976 al 1980 sedette al vertice di Confindustria. Allievo di Luigi Einaudi, egli aveva interiorizzato una visione manichea della vita pubblica italiana che avrebbe rievocato nelle sue memorie, dove i ricordi del burocrate si colorarono di inaspettate tinte epiche:

Due anime albergano fin da principio nel grembo dell'economia italiana. L'una riconosce nello Stato, nella programmazione economica da parte dello Stato, nella gestione di impresa da parte della mano pubblica, la soluzione del problema della produzione della ricchezza e della sua distribuzione secondo principi di equità. L'altra assume che compete ai pubblici poteri dettare regole generali che orientino l'iniziativa dei singoli al soddisfacimento dei bisogni della collettività e degli individui. La lotta tra queste due anime è stata una lotta impari, quella di una piccola minoranza contro gli spiriti animali di tutta la classe dirigente italiana che, dopo il crollo del fascismo e la sconfitta, avrebbe voluto rientrare rapidamente nell'alveo protettivo di una società corporativa⁴⁴⁶.

Del resto, il pessimismo di Carli nei confronti del ceto politico nazionale era già evidente al tempo in cui Cefis lanciò i suoi ammonimenti ai futuri rappresentanti dell'*élite* militare. In quell'epoca le pieghe della narrazione del potente funzionario tradivano in modo forse ancor più

Giorgio Steimetz (pseudonimo di Corrado Ragozzino), con il titolo di *Questo è Cefis. L'altra faccia dell'onorato presidente*, AML, Milano 1972. Il libro sparì ben presto dai canali di vendita, diventando un'opera contesa dai bibliofili di ogni latitudine, per poi essere ripubblicato qualche anno or sono dalla casa editrice Effigie di Pavia.

444 Ivi, p. 18.

445 Soggiungeva: «io non dico che questa prospettiva di svuotamento degli Stati nazionali e di annullamento di quell'insieme di valori ideologici, storici e tradizionali che essi hanno rappresentato sia la prospettiva migliore e auspicabile. Dico solo che siamo di fronte a una tendenza di fatto della società moderna (...)». Ivi, p. 17.

446 Guido Carli, *Cinquant'anni di vita italiana*, in collaborazione con Paolo Peluffo, Laterza, Roma-Bari 1993, p. 3.

palese i propri intimi riferimenti ideologici; lo dimostrò un'intervista rilasciata a Eugenio Scalfari nel clima di forte instabilità sociale degli «anni di piombo», nel corso della quale Carli lamentò gli ostacoli frapposti al libero sfoggio dello «spirito imprenditoriale», indicando nello «Statuto dei lavoratori» e nella «rigidità della forza-lavoro» i «due momenti fondamentali del deterioramento della situazione», viatico della «disgregazione del sistema»⁴⁴⁷.

Il pensiero dell'economista romano non presentava comunque grandi tratti di originalità, poiché attingeva a piene mani dal contemporaneo dibattito inerente «la connessione tra inflazione e sommovimento sociale»⁴⁴⁸, sollevato da un rapporto della Commissione Trilaterale e suffragato dal parere di un gruppo di esperti dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (OCSE), tra cui compariva lo stesso Carli⁴⁴⁹. Secondo l'economista romano, la volontà di risolvere i conflitti redistributivi interni tramite il contenimento dei salari e della spirale inflattiva doveva essere promossa all'insegna del neomercantilismo più spinto, affidando cioè alle esportazioni il compito di sorreggere l'intera economia del Paese⁴⁵⁰. Nelle more dell'istituzione del Sistema Monetario Europeo, si consolidò dunque la teoria del «vincolo esterno», che Carli contribuì in maniera decisiva a cesellare sia dal punto di vista teorico sia sul piano pratico: in sintesi, essa postulava il ricorso a un accordo europeo come grimaldello per mezzo del quale scardinare le ritrosie del ceto politico e dare libero corso a misure di politica economica impopolari, altrimenti irrealizzabili⁴⁵¹. Tra queste ultime, il riferimento correva rapido alla riduzione salariale e al taglio degli investimenti pubblici, misure atte a ridimensionare le prerogative dei lavoratori così come quelle dello «Stato investitore»⁴⁵² che ne garantiva benessere e tutele.

A dispetto della felpata autocertificazione biografica, la lotta di Carli contro gli «spiriti animali» poté avvalersi del sostegno di uomini e istituzioni dal ruolo tutt'altro che irrilevante nello scacchiere della politica italiana. I propositi di indebolimento dei poteri esecutivo e legislativo vennero infatti

447 Guido Carli, *Intervista sul capitalismo italiano*, a cura di Eugenio Scalfari, Laterza, Roma-Bari 1977, p. 113.

448 Francesco Petrini, *Il divorzio tra Tesoro e Banca d'Italia: il vincolo interno e le radici del problema del debito pubblico italiano*, in Daniele Caviglia, Silvio Labbate (a cura di), *Al governo del cambiamento. L'Italia di Craxi tra rinnovamento e obiettivi mancati*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2014, p. 45.

449 Ivi, pp. 46-47. L'edizione italiana del rapporto della Trilaterale veniva pubblicata a distanza di due anni dall'edizione originale, per cui si veda Michel J. Crozier, Samuel P. Huntington, Joji Watanuki, *La crisi della democrazia*, con prefazione di Gianni Agnelli, FrancoAngeli, Milano 1977 (ed. or. New York University Press, New York 1975).

450 «I più intelligenti tra i miei critici di ispirazione comunista (sic) misero in discussione l'assunto di fondo della nostra politica: il rispetto del vincolo esterno della bilancia dei pagamenti, perseguito attraverso uno sviluppo privilegiato della domanda estera, soddisfatta con esportazioni alle quali era demandato il compito di trainare tutta l'economia. Era il "modello di sviluppo" che l'élite liberale alla quale appartenevo aveva scelto fin dalla fine degli anni Quaranta». Cit. Guido Carli, *Cinquant'anni di vita italiana*, op. cit., pp. 266-267.

451 Le prime apparizioni del concetto datavano agli anni Cinquanta, almeno stando alla ricostruzione sistematica compiuta da Roberto Gualtieri, *L'Europa come vincolo esterno*, in Piero Craveri, Antonio Varsori (a cura di), *L'Italia nella costruzione europea. Un bilancio storico (1957-2007)*, FrancoAngeli, Milano 2009, pp. 315-316. Sul tema cfr. anche Emidio Diodato, *Il vincolo esterno. Le ragioni della debolezza italiana*, Mimesis, Milano-Udine 2014.

452 Cfr. Marcello De Cecco, *Le istituzioni dell'economia*, in Raffaele Romanelli (a cura di), *Storia dello Stato italiano dall'Unità a oggi*, op. cit., 263-269.

condivisi da influenti settori del *management* pubblico, a partire dalla Banca d'Italia⁴⁵³, e da alcuni rappresentanti dello stesso potere politico posto sotto accusa, quali il repubblicano Ugo La Malfa e l'esponente della sinistra democristiana Beniamino (Nino) Andreatta⁴⁵⁴. Fu proprio quest'ultimo, nel febbraio del 1981, in nome della lotta all'inflazione, a predisporre la cessazione dell'impegno della Banca d'Italia ad acquistare i titoli rimasti invenduti nelle aste dei titoli di Stato. La misura venne adottata senza sottoporre il testo al dibattito parlamentare o all'attenzione del Comitato interministeriale per il Credito e il Risparmio, con un semplice scambio di lettere fra il ministro e il governatore Carlo Azeglio Ciampi. Il «divorzio» tra Tesoro e Banca d'Italia sarebbe poi stato rivendicato come frutto di una «congiura aperta» da parte dello stesso ministro⁴⁵⁵; in ogni caso, decretò la centralità del capitale finanziario nell'elaborazione della politica economica, e provocò il vertiginoso aumento del debito pubblico dovuto all'impennata della spesa per interessi⁴⁵⁶.

La camicia di forza imposta alla capacità di spesa dello Stato venne in seguito suggellata dall'adesione italiana al trattato di Maastricht, la cui negoziazione fu affidata proprio a Carli, ministro del Tesoro nel settimo governo Andreotti, composto da Democrazia Cristiana, Partito Socialista, Partito Socialista Democratico e Partito Liberale. Gli orientamenti che erano stati delineati da Cefis e dallo stesso ministro nel decennio precedente presentavano ormai i contorni netti di un'operazione egemonica di straordinaria incisività, in grado di condizionare con i propri miti la proposta politica dei partiti, di governo e non solo. Ne incarnava un esempio il ministro agli Affari esteri, il socialista Gianni De Michelis, che in qualità di cofirmatario dell'accordo acclamava con soddisfazione la futura centralità dell'Europa nell'orizzonte quotidiano degli italiani, e proponeva l'elaborazione di un indicatore con cui misurare i ritardi e l'inefficienza di Roma nell'adequare alle direttive comunitarie⁴⁵⁷. Del pari, alla teoria e alle virtù del vincolo esterno europeo veniva tributata l'attenzione sussiegosa dei maggiori organi di stampa, che vedevano *la Repubblica* assurgere al rango di capofila della contestazione al sistema «partitocratico». Fin dal

453 Alfredo Gliobianco, *Via Nazionale. Banca d'Italia e classe dirigente. Cento anni di storia*, Donzelli, Roma 2006, pp. 347-350.

454 Lucio Caracciolo, *L'Italia alla ricerca di se stessa*, in Giovanni Sabbatucci, Vittorio Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia*, vol. VI, *L'Italia contemporanea dal 1963 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1999, pp. 565-571.

455 Beniamino Andreatta, *1981: un divorzio per tutte le stagioni*, «Sole 24-ORE», 26.07.1991.

456 Luciano Barra Caracciolo, *Euro e (o?) democrazia costituzionale. La convivenza impossibile tra Costituzione e Trattati europei*, DIKE Giuridica Editrice, Roma 2013, pp. 135-140. Si veda anche Francesco Petrini, *Il divorzio tra Tesoro e Banca d'Italia: il vincolo interno e le radici del problema del debito pubblico italiano*, in Daniele Caviglia, Silvio Labbate (a cura di), *Al governo del cambiamento.*, op. cit., p.68-69 .

457 Franco Papitto, *Festa solenne per la nuova Europa*, «la Repubblica», 08.02.1992, p. 5. Una versione ribadita anche a distanza di tempo dallo stesso Gianni De Michelis, *La vera storia di Maastricht*, in «Limes. Rivista italiana di geopolitica», n. 3 (1996), pp. 137-144. Sull'inconsistente capacità di analisi e sulle reticenze nell'autocritica espresse dal ceto politico dell'epoca, si rimanda a Giulio Sapelli, *La finanza internazionale e l'inconsapevolezza socialista*, in Gennaro Acquaviva, Luigi Covatta (a cura di), *Il crollo. Il PSI nella crisi della prima Repubblica*, Marsilio, Venezia 2012, pp. 767-785.

1989 Eugenio Scalfari, direttore del quotidiano di proprietà del magnate Carlo De Benedetti⁴⁵⁸, definiva l'operato di Carli come «l'ultima prova d'appello» per evitare «una nefasta barriera di isolamento monetario e finanziario»⁴⁵⁹; nell'imminenza della firma del trattato il quotidiano della sinistra *liberal* reiterava gli strali contro la spesa pubblica e i suoi fautori⁴⁶⁰, ergendosi a portavoce di quella «alleanza dei ceti produttivi contro i ceti parassitari» già caldeggiata dall'economista Paolo Sylos Labini attorno alla metà degli anni Settanta⁴⁶¹.

In effetti, l'attitudine europeista aveva coinvolto anche il fronte dell'opposizione al governo del Quadripartito. Fin dal febbraio del 1991, quando si sancì in via definitiva la metamorfosi post-ideologica del Partito Comunista italiano, trasmutato in Partito democratico della sinistra (PDS)⁴⁶², il segretario Achille Occhetto identificava la ragion d'essere dell'organizzazione nella «prospettiva storica del superamento della separazione tra due grandi ideali –libertà e uguaglianza–», ponendosi «al di fuori di ogni visione statalista», con l'obiettivo di conseguire «un nuovo rapporto tra Stato e mercato»⁴⁶³. In quest'ottica anche la dimensione comunitaria assumeva una centralità inedita, al punto che Occhetto esortò a

Un impegno assai più intenso per affermare il ruolo dell'Europa sul piano internazionale. L'Europa può e deve diventare un polo: trasformandosi in unione politica, dandosi una politica estera e di sicurezza comune (...). La sinistra dovrebbe aprire nelle sue file un dibattito crudo e coraggioso sui ritardi e sulle esitazioni di cui è responsabile rispetto alla questione Europa: in ordine al superamento dei particolarismi, degli egoismi, delle ambizioni nazionali e dunque delle divisioni e delle impotenze di cui l'Europa ha pagato il prezzo anche nella crisi del Golfo. (...) Centrale è insomma, ancora una volta, l'Europa⁴⁶⁴.

458 Mario Grandinetti, *La proprietà dei quotidiani e delle televisioni nazionali*, in Valerio Castronovo, Nicola Tranfaglia (a cura di), *La stampa italiana nell'età della TV. Dagli anni Settanta a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2008, p. 704.

459 Eugenio Scalfari, *Ma Carli è l'ultima prova d'appello*, «la Repubblica», 05.08.1989, p. 1.

460 A titolo d'esempio, si veda Marco Ruffolo, *Le briglie di Carli alla spesa pubblica*, «la Repubblica», 15.01.1992.

461 Paolo Sylos Labini, *Saggio sulle classi sociali*, Laterza, Roma-Bari 1975. Per una ricostruzione della lunga campagna mediatica contro l'intervento pubblico nell'economia è opportuno menzionare almeno il polemico saggio di Eugenio Scalfari e Giuseppe Turani, *Razza padrona. Storia della borghesia di Stato*, Feltrinelli, Milano 1974.

462 Piero Ignazi ha sottolineato la presenza di due fasi all'interno del processo di cambiamento vissuto dal PCI: la prima abbraccerebbe il biennio 1987-1989, e sarebbe stata caratterizzata dalla «articolazione dei fini» (con l'abbandono del centralismo democratico e un parziale cambiamento degli obiettivi politici), la seconda, comprendente il biennio successivo, sarebbe incentrata sull'esplicito abbandono della progettualità comunista, a livello di finalità come sul piano della metodologia organizzativa (con l'esordio ufficiale della strutturazione in correnti). Si veda Piero Ignazi, *Dal PCI al PDS*, il Mulino, Bologna 1992, p. 20.

463 Achille Occhetto, *Relazione al XX Congresso nazionale del PCI, tenuto a Rimini*, «l'Unità», 01.02.1991, p. 16. Quale fosse questo nuovo rapporto Occhetto lo spiegò di lì a qualche giorno, quando stigmatizzò «uno statalismo inefficiente, corrotto, burocratico», contrapposto ai meriti della «società civile». Si veda Achille Occhetto, *L'opposizione al partito di governo*, «l'Unità», 18.03.1991, p. 14.

464 Ivi, p. 17. Va comunque ricordato che il mutare dell'atteggiamento dei comunisti italiani rispetto ai problemi dell'integrazione continentale, preconizzato verso la metà degli anni Settanta dalla candidatura di Altiero Spinelli come indipendente tra le fila del PCI, aveva trovato il proprio momento di svolta nel 1990, durante il XIX Congresso del Partito. In quell'occasione la mozione sulla politica estera indicava tra gli obiettivi prioritari del partito l'esigenza che la Comunità europea «proced[esse] più rapidamente sulla via non soltanto dell'integrazione economica e monetaria, ma dell'unione politica», allo scopo di «creare un nuovo ordine di pace in Europa». Si veda

In perfetta continuità con tale ispirazione, pochi giorni prima della firma del Trattato i vertici del PDS esprimevano il proprio dispiacere per il mancato raggiungimento di una aggregazione «non soltanto economica e monetaria ma anche politica, solidamente democratica e sociale», per la realizzazione della quale il partito faceva voto di impegnarsi in futuro⁴⁶⁵.

Nel clima di condivisione della scelta strategica europeista, le scosse telluriche già registrate da alcuni sismografi a cavaliere tra anni Ottanta e Novanta aumentarono di molto la loro intensità. A partire dal febbraio del 1992 la crisi dello Stato italiano, che come si è visto era già evidente agli occhi di diversi osservatori inascoltati, divenne ormai di dominio generale: il 17 febbraio l'arresto del faccendiere socialista Mario Chiesa scopercchiò il vaso di Pandora dell'intreccio fraudolento tra sistema partitico e imprenditoria, suscitando una serie di inchieste giudiziarie che causarono a propria volta un effetto a catena latore del crollo dei partiti al governo, incalzati dalla marea montante di indignazione popolare frammista ad avvisi di garanzia⁴⁶⁶; il 12 marzo l'omicidio del maggiore democristiano Salvo Lima aprì la sanguinosa stagione dell'attacco diretto allo Stato condotto da Cosa Nostra, che avrebbe toccato l'apice della propria virulenza nelle stragi di Capaci (23 maggio) e di via d'Amelio (19 luglio); in un pomeriggio di mezza primavera il capo dello Stato annunciava le sue dimissioni anticipate, dopodiché soltanto al sedicesimo scrutinio veniva individuato il suo sostituto, nella persona del democristiano Oscar Luigi Scalfaro; il 2 settembre si abbatteva sul sistema economico la tempesta valutaria che comportava il deprezzamento della lira e l'uscita dell'Italia dal Sistema Monetario Europeo⁴⁶⁷.

La fragilità interna del Paese ebbe una netta corrispondenza sul piano delle relazioni internazionali, dove si palesarono le deficienze italiane nell'individuazione e nel perseguimento dell'interesse nazionale. Il collasso dei regimi comunisti nei Balcani costituì il banco di prova più rilevante, anche in considerazione della vicinanza geografica della regione. Ancor più della crisi albanese, fu la secessione di Slovenia e Croazia dalla Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia a porre in rilievo le incertezze della politica estera italiana, a lungo sospesa tra l'appoggio alla causa (con)federale e il sostegno alle forze indipendentiste. Del resto, le spinte centrifughe che

La risoluzione sulla politica estera dell'Italia, «l'Unità», 12.03.1990, p. 4. Sull'importanza del cambio di paradigma sono di utile consultazione le memorie di Giorgio Napolitano, laddove si sostiene che «l'approdo del Pci all'europeismo costituì di fatto la più radicale rottura col suo bagaglio ideologico originario, con la sua visione rivoluzionaria di matrice leninista, con l'ancora non del tutto spento idoleggiamto (*sic*) del "socialismo diventato realtà" nell'Urss e dovunque i partiti comunisti fossero giunti al potere». Per un approfondimento si rimanda a Giorgio Napolitano, *Dal Pci al socialismo europeo. Un'autobiografia politica*, Laterza, Roma-Bari 2006, p. 312.

465 *Trattato di Maastricht alla firma. Incontro socialisti e Sinistra Unita*, «l'Unità», 07.02.1992, p. 13.

466 Cfr. Michele Prospero, *Le due ondate di antipolitica*, in Simona Colarizi, Agostino Giovagnoli, Paolo Pombeni (a cura di), *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi*, vol. III, Istituzioni e politica, Carocci, Roma 2014, 488-497.

467 Un quadro generale, anche se a tratti assai approssimativo, in Simona Colarizi, Marco Gervasoni, *La tela di Penelope. Storia della Seconda Repubblica*, Laterza, Roma-Bari 2014, pp. 17-31.

perturbavano lo scenario jugoslavo traevano appoggio morale e sponde diplomatiche⁴⁶⁸ dagli omologhi empiti che iniziavano a rafforzarsi nella stessa penisola, dove dal 1989 era attiva la Lega Nord di Umberto Bossi, alveo al cui interno erano confluiti i rivoli delle leghe autonomiste sorte in Veneto e in Lombardia tra anni Settanta e Ottanta⁴⁶⁹.

La «questione settentrionale» agitata dalla Lega (quarto partito alle elezioni politiche del 1992, con l'8,7% dei voti)⁴⁷⁰ si nutriva di intemerate di stampo etnoregionalista e appelli alla rivolta contro il fisco predatorio imposto dallo Stato centrale, che ricevettero ulteriore impulso dalla possibilità di instaurare un'interlocazione diretta con il potere sovranazionale stanziato a Bruxelles⁴⁷¹. Al di là dei proclami abborracciati del suo carismatico tribuno, soggiaceva al movimento padano una dottrina teorica che trovava in Gianfranco Miglio il suo massimo esegeta⁴⁷². Colto politologo e polemico senatore, quest'ultimo teorizzava l'imminente scomparsa dello Stato nazionale, ai suoi occhi prossimo a venire soppiantato in tutta Europa dalla convivenza tra grandi euroregioni (*in primis* la Padania), plasmate da meri rapporti economici. Quanto ai dettagli, spiegava lo studioso, la marcescenza della compagine statale a favore dell'assetto neofederale si sarebbe realizzata su «una base di aggregazione di carattere culturale»⁴⁷³. Pur professandosi scettico nei confronti dell'Unione Europea istituita a Maastricht, Miglio ne condivideva l'afflato teleologico, e non stupiva dunque se all'interno di questo orizzonte di riflessione si configurasse un parziale processo osmotico nei confronti della stessa costruzione comunitaria, che trovava riscontro nell'imprestito di particolari categorie lessicali: «ex uno plures» suggerivano le risultanze del rapporto De Clercq sulla comunicazione dell'UE; «ex uno plures» ribadiva Miglio, titolando in questa maniera una sorta di manifesto ideologico del partito padano⁴⁷⁴. Sviluppata all'interno del cosiddetto «decalogo di Assago», che prevedeva la nascita di un'Unione confederale italiana

468 Antonio Varsori, *L'Italia e la fine della guerra fredda. La politica estera dei governi Andreotti (1989-1992)*, il Mulino, Bologna 2013, pp. 131-142. Sui motivi di fondo che portarono al tracollo dell'iniziativa diplomatica italiana nel corso della crisi jugoslava cfr. anche Antonio Sema, *Estate 1991: gli amici italiani di Lubiana*, in «Limes. Rivista italiana di geopolitica», n.1 (gennaio-marzo 1994), pp. 215-228.

469 Per un'analisi focalizzata sulla lunga durata, si veda George Newth, *The Movimento Autonomista Bergamasco and the Lega Nord: continuities and discontinuities*, in «Modern Italy», vol. 23 (august 2018), pp. 235-252.

470 Per una sintesi su aspettative ed esiti di quella tornata elettorale si rinvia a Paul Ginsborg, *L'Italia del tempo presente. Famiglia, società civile, Stato, 1980-1996*, Einaudi, Torino 1998, pp. 494-497. All'interno della vasta bibliografia sul tema, si rinvia almeno a Filippo Sbrana, *Nord non chiama Sud. Genesi e sviluppi della questione settentrionale (1973-2013)*, in Simona Colarizi, Agostino Giovagnoli, Paolo Pombeni (a cura di), *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi*, vol. 1, op. cit., pp. 361-381.

471 Cfr. anche Guido Passalacqua, *Il vento della Padania. Storia della Lega Nord 1984 - 2009*, Mondadori, Milano 2009; Roberto Biorcio, *La rivincita del Nord. La Lega dalla contestazione al governo*, Laterza, Roma - Bari 2010.

472 Una rapida ricognizione sul ruolo rivestito da Miglio si trova in un volume che peraltro è più problematico che problematizzante, a firma di Alberto De Bernardi, *Un paese in bilico. L'Italia degli ultimi trent'anni*, Laterza, Roma-Bari, 2014, pp. 109-111.

473 Gianfranco Miglio, *Ex uno plures*, in «Limes. Rivista italiana di geopolitica», n. 4 (1993), pp. 173-178.

474 Ibidem.

composta da tre differenti aggregazioni regionali⁴⁷⁵, la discussione sull'autonomia promossa dallo studioso si arricchì del contributo di un serbatoio di pensiero prestigioso quale la Fondazione Agnelli, che ne asseverò la valenza euristica, segno tangibile della vivacità del dibattito sull'instaurazione di un ordinamento post-nazionale in Italia⁴⁷⁶.

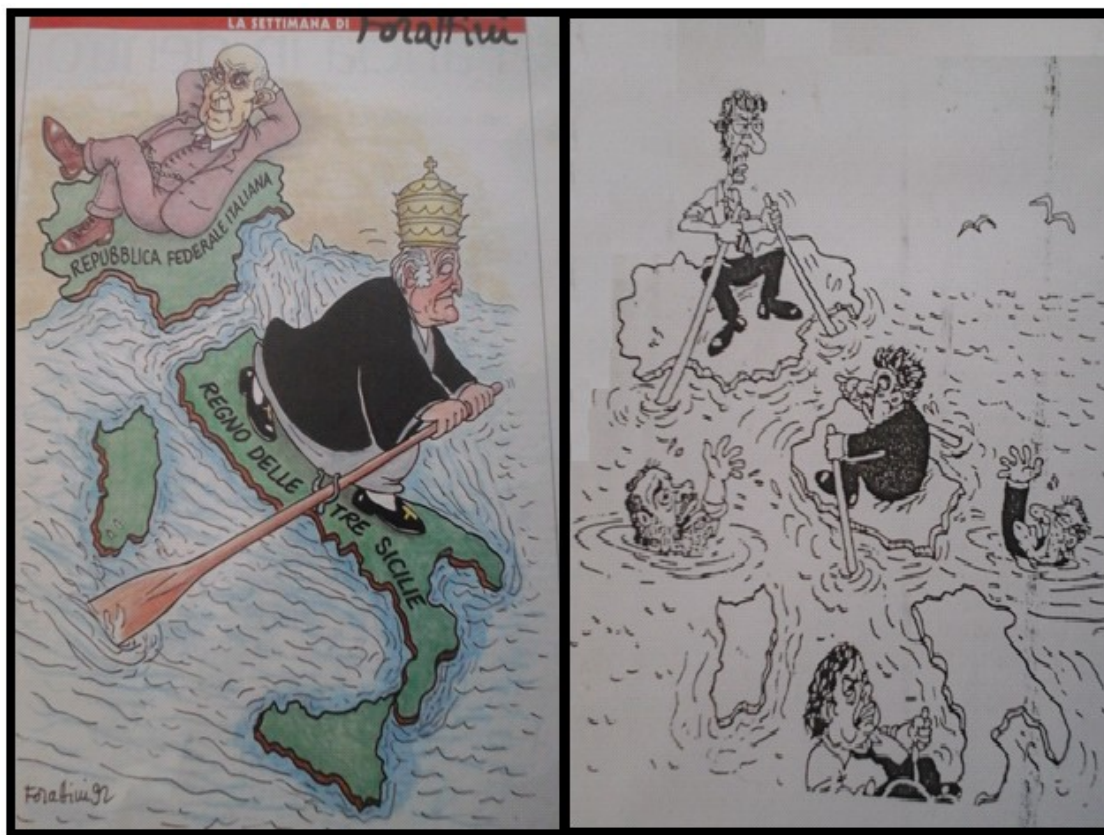


Figura 4.1. La spaccatura della penisola, con un Nord agganciato al resto del Vecchio continente e un Sud/Centro-Sud in preda alla deriva mediterranea, compariva in maniera ricorrente anche nella satira a fumetti, come testimoniano queste due vignette disegnate da Giorgio Forattini⁴⁷⁷.

4.2. Lineamenti di fondo di un'escatologia laicista: culture politiche di fronte al Trattato di Maastricht

Il 29 ottobre del 1992, la discussione parlamentare sulla ratifica del trattato di Maastricht faceva evaporare la cortina di scenari oracolari e dispute immaginifiche che occludeva alla vista un paesaggio di macerie, politiche e culturali. Già approvata dal Senato nel mese precedente⁴⁷⁸, la

475 Il documento venne presentato nel dicembre del 1993, in occasione del Secondo congresso federale della Lega Nord. Per una cronaca dell'avvenimento si veda ad esempio Bruno Miserendino, "Berlusconi seguimi, il nemico è il Pds", «l'Unità», 12.12.1993, p. 3.

476 Marcello Pacini (a cura di), *La Padania, una regione italiana in Europa*, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, Torino 1992.

477 Le immagini sono tratte rispettivamente da «Panorama», di data 21.06.1991, e da «la Repubblica», di data 08.06.1993.

478 Atti parlamentari – Senato della Repubblica, XI Legislatura, Dibattiti, Resoconto stenografico della seduta di giovedì 17 settembre 1992. La Camera alta approvava la ratifica con il giudizio favorevole dei partiti della maggioranza, del PDS, del PRI e della Lega nord, per un totale di centosettantasei voti favorevoli, sedici contrari

risoluzione veniva introdotta da Antonio Cariglia: il rappresentante del PSDI si compiaceva per l'assenza all'interno del dibattito di voci critiche verso il concetto di unificazione europea, liquidava con qualche accenno di *wishful thinking* le possibilità di un'egemonia tedesca e indicava infine nell'avvio dell'UE una tappa decisiva verso «l'irreversibile» raggiungimento della «unità federale» europea⁴⁷⁹. Il processo, spiegava, avrebbe coinvolto in prima persona gli italiani, chiamati a

una rivoluzione, quella del costume di una nazione che deve scoprire il senso morale della politica, i principi di responsabilità, il realismo ed ogni altro comportamento che abbia come fine quello di servire gli interessi della gente, ascoltare le sue esigenze, avanzare con essa per avere domani un'unica grande patria europea⁴⁸⁰.

Gli appelli alla morigeratezza imposta dal vincolo esterno riecheggiavano nel discorso tenuto dal ministro agli Affari esteri, il democristiano Emilio Colombo, attento a ribadire le ragioni dell'adeguamento italiano alla «disciplina internazionale»⁴⁸¹. La vocazione europeista veniva ribadita peraltro anche dai rappresentanti degli altri maggiori partiti, PDS compreso. Il capogruppo Massimo D'Alema esponeva le ragioni di una adesione «sofferta e non scontata»⁴⁸²: il generico riferimento all'inadeguatezza delle posizioni neolibériste e monetariste sottese al Trattato veniva accantonato in ragione dell'esigenza di non «confondersi con il fiorire di resistenze nazionalistiche e corporative»⁴⁸³.

I cenni ai limiti e alle criticità del progetto comunitario venivano circostanziati con maggiore precisione dal deputato socialista Salvatore Abbruzzese, il quale sottolineava la mancanza di un controllo democratico nell'operato della Banca centrale europea e le carenze in materia di politica sociale come elementi di evidente criticità. Sebbene più circostanziate, anche in questo caso le critiche non superavano la soglia di quello che Daniele Pasquinucci ha definito come «europeismo inerziale»⁴⁸⁴, e anzi costituivano la premessa per conclusioni di segno volontarista:

(Partito della Rifondazione Comunista), un astenuto. I neofascisti del Movimento Sociale Italiano si assentavano dall'aula in segno di protesta, «pur credendo nell'Europa e volendo ancora e sempre lottare per la sua unità», come affermava Paolo Signorelli (ivi, p. 153).

479 Atti parlamentari – Camera dei Deputati, XI Legislatura, Dibattiti, Resoconto stenografico della seduta di giovedì 29 ottobre 1992, *Discussione del disegno di legge n. 1587 - Ratifica ed esecuzione del Trattato sull'Unione europea con 17 Protocolli allegati e con atto finale che contiene 33 dichiarazioni, fatto a Maastricht il 7 febbraio 1992 (approvato dal Senato)*, pp. 5305-5309.

480 On.le Cariglia, ivi, p. 5309.

481 On.le Emilio Colombo, ivi, p. 5313.

482 On.le Massimo D'Alema, ivi, p. 5354.

483 Ivi, p. 5355.

484 Daniele Pasquinucci, *L'Europa "a scatola chiusa". L'Italia dall'Atto unico a Maastricht*, in «L'Officina della Storia», 19 luglio 2018, <https://www.officinadellastoria.eu/it/2018/07/19/introduzione-5/> [ultima consultazione di data 30.10.2019].

Riprendendo quanto affermava Spinelli, ci sono dei momenti nella storia in cui si fissano delle linee di demarcazione tra progressisti e conservatori. Egli evidentemente identificava nei primi quelli che intendono costruire una nuova società, basata sull'unione dei popoli in una grande federazione europea, e nei secondi quelli che si attardano nella difesa dello Stato nazionale. Signor Presidente, onorevoli colleghi, annunciando il voto favorevole del gruppo socialista, voglio ricordare le parole di un grande poeta e di un grande statista africano, Léopold Senghor: “Costruire l'Europa è il più grande regalo che gli europei possano fare a se stessi e a noi”⁴⁸⁵.

Nel prosieguo della discussione, risultava chiaro come l'analisi dei contenuti e dello stesso impatto applicativo del testo venisse sacrificata in favore della scelta di riaffermare l'imperativo europeista dell'Italia di fronte alle incertezze serpeggianti in altri Paesi⁴⁸⁶. L'ampiezza del fronte favorevole alla ratifica era senza dubbio ragguardevole: coinvolgeva democristiani, socialisti, postcomunisti, liberali, repubblicani e socialdemocratici. In questo panorama i leghisti non facevano eccezione, subodorando nell'Unione europea lo strumento di una ulteriore corrosione dello Stato nazionale. Per mezzo del presidente federale Franco Rocchetta, che ne rivendicava il ruolo di «voce federale di questa famiglia di popoli europei», la Lega Nord dichiarava di intravedere

nel pur farraginoso trattato di Maastricht il riconoscimento di una significativa parte delle richieste avanzate dall'assemblea delle regioni d'Europa, riguardante una maggior partecipazione del potere regionale al processo decisionale europeo. (...) (*Sottinteso: la Lega*) impegna tutta la propria grande forza morale e politica per una reale parità di diritti e di doveri fra tutti i popoli europei, grandi e piccoli, Che devono promanare dai comportamenti di ciascun popolo⁴⁸⁷.

Si discostavano dal convincimento filo-europeo soltanto le ali estreme dell'agone parlamentare, rappresentate dai comunisti di Rifondazione e dai neofascisti del Movimento Sociale Italiano. E tuttavia entrambi gli schieramenti, pur ostili all'istituzione dell'UE, si appellavano a un orizzonte di senso che non era più esclusivamente nazionale: i primi contrapponevano all'Europa mercantile di Maastricht «un'Europa diversa»⁴⁸⁸, i secondi denunciavano «un mostriciattolo giuridico e

485 On.le Abbruzzese, ivi, p. 5343.

486 Questa era la conclusione cui pervenne nel 1993 la stessa Commissione speciale per le politiche comunitarie, al momento di concludere l'indagine conoscitiva sull'impatto del nuovo Trattato in Italia. Si veda Atti parlamentari – Camera dei Deputati, XI Legislatura, Commissione speciale per le politiche comunitarie, Resoconto stenografico della seduta di giovedì 20 ottobre 1993, *Documento conclusivo dell'indagine conoscitiva*, pp. 246-247.

487 Atti parlamentari – Camera dei Deputati, XI Legislatura, Dibattiti, Resoconto stenografico della seduta di giovedì 29 ottobre 1992, On.le Rocchetta, pp. 5343-5344.

488 A nome del partito Lucio Magri osservava: «I veri centri promotori e regolatori del processo di unificazione sono e saranno il consiglio delle banche centrali e l'integrazione delle strutture militari. (...) A questo punto, dunque, si ratifica e si conclude un processo che durava da anni, che è un processo di trasferimento di potere non solo dallo Stato nazionale al livello sovranazionale, ma, attraverso questo, dalle istituzioni direttamente legittimate dalla sovranità popolare ad istituzioni politiche autonome o a puri poteri di fatto. (...) Il problema, per noi, è allora proprio questo. Il “no” a Maastricht e la lotta contro le sue conseguenze nei prossimi anni saranno una battaglia che permetterà di cominciare a costruire un'Europa diversa, un'Europa democratica nelle sue istituzioni, socialmente definita nei suoi traguardi e nei suoi obiettivi». On.le Lucio Magri, ivi, pp. 5339-5341.

costituzionale che non può essere considerato valido ed efficace per la costruzione dell'Europa, sia essa federata o confederata»⁴⁸⁹. Nonostante facesse mancare il proprio voto, anche chi decise di astenersi decise di non privare l'uditorio della propria professione di fede europeista e federalista, come risultò chiaro dal discorso tenuto da Francesco Rutelli a nome dei Verdi⁴⁹⁰.

Date le premesse, il risultato finale della votazione era del tutto prevedibile: la ratifica passò con una maggioranza schiacciante di quattrocentotré voti favorevoli, quarantasei contrari e diciotto astenuti⁴⁹¹. Più sorprendente era invece il clima di generale ignavia, intervallato da molteplici richiami a ridurre il brusio e diminuire i capannelli⁴⁹², che aveva accompagnato la discussione; al di là della stretta cerchia di alti burocrati e uomini di Stato che avevano condotto l'Italia a tale svolta, all'«europeismo declamatorio»⁴⁹³ non si accompagnava la concreta e operosa consapevolezza delle forze parlamentari. La più importante scelta di politica estera compiuta dal Paese negli ultimi anni scivolò dunque sul piano inclinato di un dibattito distratto, forse noncurante, comunque consenziente nei confronti del trasferimento del potere da Montecitorio agli uffici dell'UE⁴⁹⁴.

Anche la grande stampa, impegnata per lo più a inseguire l'ennesimo scandalo istituzionale (la tentata perquisizione dello studio del ministro liberale alla Salute Francesco De Lorenzo)⁴⁹⁵ e le logomachie che ne derivarono, non riservò all'avvenimento la dovuta considerazione: le due testate a maggiore tiratura lamentarono l'atteggiamento dimostrato dal mondo politico verso Maastricht... relegandone la notizia rispettivamente a pagina quindici e tredici⁴⁹⁶. Dal canto suo, l'organo del PDS si limitò a una scarna sintesi contenuta all'interno della rubrica di «notizie dal mondo»⁴⁹⁷, mentre il quotidiano della famiglia Agnelli⁴⁹⁸ ridusse la questione a un trafiletto, in cui si registrava con olimpica compostezza che «il Parlamento perde[va] una parte cospicua della sua sovranità»⁴⁹⁹.

A volte alla luce del sole, più spesso per vie umbratili, tutte le strade d'Italia portavano dunque a

489 On.le Mirko Tremaglia, *ivi*, p. 5344.

490 «Ci asterremo dal voto sul disegno di legge di ratifica degli accordi di Maastricht, ma non sulle posizioni di chi pensa ad una esclusione dell'Italia dall'Europa in chiave autarchica, nazionalista o di revanscismo, che per noi è assolutamente inaccettabile. Siamo federalisti ed europeisti; riteniamo peraltro di dover essere, oggi, una piccola ma vigile ed incisiva sentinella di un europeismo militante e democratico, che smarrisce la sua via nei meandri degli accordi di Maastricht ma deve recuperarla con il sostegno del popolo italiano». On.le Rutelli, *ivi*, pp. 5350-5351.

491 *Ivi*, p. 5357.

492 *Ivi*, p. 5313, 5314, 5316.

493 Maurizio Cotta, Pierangelo Isernia, Luca Verzichelli (a cura di), *L'Europa in Italia. Élite, opinione pubblica e decisioni*, il Mulino, Bologna 2005, p. 279.

494 Cfr. Massimo Piermattei, *Crisi della repubblica e sfida europea. I partiti italiani e la moneta unica*, Clueb, Bologna 2012, pp. 99-104.

495 A titolo d'esempio: Antonello Rapisarda, *È guerra sull'immunità*, «La Stampa», 30.10.1992, pp. 1,2.

496 Si vedano rispettivamente Leopoldo Fabiani, *L'Italia approva Maastricht*, «la Repubblica», 30.10.1992, p. 15; Roberto Stagno, *L'Italia è un po' più in Europa*, «Corriere della Sera», 30.10.1992, p. 13. Anche il richiamo in prima pagina era in formato ridotto.

497 Edoardo Gardumi, *Larga maggioranza alla Camera dà il via definitivo a Maastricht*, «l'Unità», 30.10.1992, p. 12.

498 Mario Grandinetti, *La proprietà dei quotidiani e delle televisioni nazionali*, in Valerio Castronovo, Nicola Tranfaglia (a cura di), *La stampa italiana nell'età della TV. Dagli anni Settanta a oggi*, op. cit., p. 708.

499 Andrea di Robilant, *Maastricht, l'Italia ha aderito*, «La Stampa», 30.10.1992, p. 8.

Bruxelles, e a poco valevano le pesanti ipoteche gravanti *ab origine* sul futuro del progetto comunitario, dalla persistenza dei rapporti di forza fra gli Stati membri alla nebulosa incertezza sulla democraticità dei processi decisionali comunitari. Nell'escatologia laicista dei «padroni del discorso», così come nel superficiale ottimismo dei partiti, «l'Europa» era la salvezza, e questo doveva bastare.

4.3. Alberto Ronchey tra crisi dello Stato e rinnovamento delle politiche culturali

A chiusura di un anno vissuto pericolosamente, il 31 dicembre del 1992 l'Italia ascoltava il primo messaggio diretto alla nazione dal nono presidente della Repubblica. La vocazione omiletica del terziario francescano Oscar Luigi Scalfaro si appuntava sulla denuncia della triplice questione «morale, sociale, della sicurezza»⁵⁰⁰, per la cui risoluzione si faceva appello al «coraggio della verità». Una virtù, spiegava Scalfaro, che si sarebbe dovuta applicare anche ai problemi dell'economia, e *in primis* nella questione del debito pubblico, a suo dire «eccezionalmente rilevante e grave ostacolo ad un dignitoso ingresso in Europa e direttamente connesso al quadro sociale»⁵⁰¹. Allo scopo di arginare le nequizie patrie, non mancava il riferimento all'ambito comunitario, a proposito del quale il capo dello Stato ribadiva:

L'Europa risente di un calo di fede nella Comunità (attenzione, nessuno si illuda, *la Comunità europea nascerà ugualmente*, non ne ho dubbio: noi con i nostri egoismi possiamo solo ritardarla! E ne avremo grave responsabilità nella storia), risente l'Europa di risorgenti nazionalismi economici, monetari e persino politici. *L'Italia vuole l'Europa e lavora per l'Europa*, né raccoglie desolanti e saccenti condanne che giungono di lontano o infauste profezie che giungono ogni tanto da cattivi auguri intrisi di superbia e di meschinità. *L'Italia vuole l'Europa*⁵⁰².

Dopo avere posto in risalto la pietra angolare su cui si sarebbe fondato il «risorgimento» del Paese, il discorso si concludeva con una lieta previsione: «e ascoltate: l'Italia risorgerà!». Malgrado l'enfasi retorica, il vaticinio del presidente non poté essere compreso nel novero delle profezie auto avveranti. Al contrario, nel corso del 1993 la degradazione dello Stato manifestò un ulteriore

500 Il particolare stile argomentativo e il bagaglio lessicale di Scalfaro facevano risaltare in maniera vistosa la determinante influenza del patrimonio teologico e filosofico del cattolicesimo, giacché egli incastonava nella sua allocuzione costanti riferimenti all'*atto di fede*, alla *morte* e alla *risurrezione*. Non a caso il linguista Michele Cortellazzo è giunto a definire i discorsi dell'ex magistrato come «densi, enfatici, se vogliamo anche fortemente predicatori». Si veda Michele A. Cortellazzo, *Continuità e discontinuità degli stili oratori dei presidenti*, in Michele A. Cortellazzo, Arjuna Tuzzi (a cura di), *Messaggi dal Colle. I discorsi di fine anno dei presidenti della Repubblica*, Marsilio, Venezia 2007, p. 226.

501 Oscar Luigi Scalfaro, *Messaggio di fine anno agli italiani, 31 dicembre 1992*, consultabile al seguente indirizzo internet: http://presidenti.quirinale.it/Scalfaro/documenti/sca_disc_31dic_92.htm [ultima consultazione di data 30.10.2019].

502 Ibidem.

acuirsi: la persistenza dell'offensiva mafiosa si concretò in un fallito attentato a Roma (14 maggio), nella strage di via dei Georgofili a Firenze (27 maggio) e di via Palestro a Milano (27 luglio), che causarono ingenti danni a uomini e patrimonio architettonico⁵⁰³; quanto alla crisi di legittimità della politica, invece, essa portò all'indizione di un referendum che riformò la legislazione elettorale a favore dell'abrogazione del sistema proporzionale del Senato (18 aprile), mentre nei mesi estivi un'indagine sulle irregolarità nella gestione dei fondi riservati del Servizio per le informazioni e la sicurezza democratica (S.I.S.De) avrebbe lambito lo stesso Quirinale⁵⁰⁴.

Dinnanzi alla gravità del momento, giornalisti e studiosi iniziarono a riflettere sull'idea di nazione. Qualcuno, come Ernesto Galli della Loggia, iniziò il periplo attorno alla «morte della Patria» retrodatando il *de profundis* alla sconfitta nella Seconda guerra mondiale⁵⁰⁵; altri, come il politologo Gian Enrico Rusconi, si volsero invece al presente, lanciando nuovi moniti circa la potenziale frammentazione della compagine statale⁵⁰⁶. Dalle fila del mondo progressista, il contributo più importante alla storia del pensiero politico provenne in quegli anni dalla redazione del mensile MicroMega, avanguardia bimestrale della sinistra radical-giacobina, da cui gemmò la rivista di geopolitica *Limes*; nell'editoriale di presentazione, il direttore Lucio Caracciolo denunciava la mancanza di un «discorso pubblico sull'interesse nazionale», a suo dire tratto caratterizzante la politica estera della «Prima repubblica»⁵⁰⁷; ai limiti politico-culturali di un tempo, ecco che il giornalista replicava presentando una campagna sulla «necessità ineludibile» del misconosciuto «ragionamento geopolitico»⁵⁰⁸. La vastità di tale *programme* usciva tuttavia ridimensionata da una missiva di Andrea Barbato: il noto giornalista, con un passato da parlamentare della Sinistra indipendente, stroncava l'operazione criticandone l'inadeguatezza dei concetti e la vacuità lessicale, fattori che avrebbero alimentato a loro volta il «rinvio *sine die* [di] una riflessione seria sugli interessi nazionali»⁵⁰⁹.

503 L'indomani, il 28 luglio, esplosero due autobomba a Roma, senza provocare vittime. Ad un malfunzionamento del telecomando che avrebbe dovuto innescare l'ordigno si dovette la mancata realizzazione di un altro attentato dinamitardo, pianificato presso lo stadio Olimpico della capitale nel gennaio del 1994.

504 Virgilio Ilari, *Storia militare della Prima repubblica, 1943-1993*, Widerholdt Frères, Inverio (NO) 2009, pp. 578-592.

505 La dissertazione era presentata in occasione di un convegno tenutosi a Trieste, per la cui trascrizione si veda Ernesto Galli della Loggia, *La morte della patria. La crisi dell'idea di nazione dopo la seconda guerra mondiale*, presente all'interno degli atti del convegno curati da Giovanni Spadolini, *Nazione e nazionalità in Italia. Dall'alba del secolo ai nostri giorni*, Laterza, Roma-Bari 1994. Lo storico conservatore avrebbe poi approfondito la tematica nel suo celebre *La morte della patria. La crisi dell'idea di nazione tra Resistenza, antifascismo e Repubblica*, Laterza, Roma-Bari 1996.

506 Gian Enrico Rusconi, *Se cessiamo di essere una nazione. Tra etnodemocrazie regionali e cittadinanza europea*, il Mulino, Bologna 1993.

507 Lucio Caracciolo, Michel Korinman, *La responsabilità italiana*, in «Limes. Rivista italiana di geopolitica», n. 1-2 (gennaio 1993), p. 7.

508 Ivi, p. 10.

509 Andrea Barbato, *Lettera a Lucio Caracciolo*, di data 24 febbraio 1993, in AIRBVV, Fondo Virgilio Ilari, faldone Varie anni 1990-1995, busta Limes.

Al riparo dalle dispute intellettuali, l'ordine delle cose sembrava procedere inesorabile in direzione dello svuotamento del ruolo dello Stato: nell'aprile del 1993 l'incarico di presiedere il nuovo governo veniva affidato a Azeglio Ciampi, che dava avvio al processo di privatizzazione delle aziende a partecipazione pubblica, sulle cui inquietanti opacità avrebbero fatto luce un'inchiesta giornalistica e (in chiaroscuro) un rapporto della Corte dei Conti, vent'anni dopo⁵¹⁰.

Eppure, tra 1992 e 1993 l'epifania di quella che Fernand Braudel aveva a suo tempo definito come la «insigne faiblesse» dello Stato italiano⁵¹¹, palese in tutti i campi del vivere civile, ebbe un inatteso contraltare nell'ambito della cultura, fino ad allora connotato dall'intervento semi-impercettibile del competente Ministero per i beni culturali e ambientali. Istituito nel 1974 per volontà dello storico Giovanni Spadolini, futuro segretario del Partito repubblicano, il dicastero aveva a suo tempo raccolto le competenze e le funzioni in materia antiquaria, artistica, biblioteconomica, archivistica ed editoriale che in precedenza spettavano al Ministero della Pubblica istruzione, al Viminale e alla Presidenza del Consiglio dei Ministri⁵¹². Il riferimento all'attività *per i beni culturali* aveva chiarito fin dalla sua creazione la forte impronta tecnica dell'ente, cui era delegato un compito di tutela del patrimonio storico piuttosto che una politica di promozione di politiche culturali rivolte al presente, su cui insisteva l'azione di più organi dello Stato. All'inizio degli anni Ottanta, tale frammentazione di competenze aveva spinto il ministro socialista Claudio Martelli a proporre la trasformazione dell'organismo in un vero e proprio Ministero della Cultura, assumendo come modello ispiratore l'esempio francese⁵¹³. Rilanciata dal pittore comunista Renato Guttuso⁵¹⁴, la proposta era rimasta lettera morta, anche in virtù della pronta riesumazione del fantasma del Ministero della cultura popolare di mussoliniana memoria⁵¹⁵.

510 Gianluigi Da Rold, *Assalto alla diligenza. Il bottino delle privatizzazioni all'italiana*, con introduzione di Giulio Sapelli, Guerini e Associati, Milano 2012; Corte dei Conti, Collegio di controllo sulle entrate, magistrato istruttore e relatore Luigi Mazzillo, *Obiettivi e risultati delle operazioni di privatizzazione di partecipazioni pubbliche*, Roma, 10 febbraio 2010, pp. 7-8.

511 Cit. in Sabino Cassese, *Lo Stato introvabile. Modernità e arretratezza delle istituzioni italiane*, Donzelli, Roma 1998, p. 83.

512 Decreto legge 14 dicembre 1974, n. 657, in *Gazzetta Ufficiale della Repubblica italiana*, n. 332, del 19 dicembre 1974, p. 8879. Il decreto recava la dicitura di «Ministero per i beni culturali e per l'ambiente», che venne poi ribattezzato con legge n. 5 di data 29 gennaio 1975 (per cui si rimanda a *Gazzetta Ufficiale della Repubblica italiana*, n. 43, del 14 febbraio 1975, p. 88).

513 Ezio Mauro, «*In Italia la cultura sta morendo*». *Il psi pensa a una grande riforma*, «La Stampa», 13.12.1981, p. 5. Cfr. anche Claudio Martelli, *La cultura e lo Stato*, intervista a cura di Mario Accolti Gil, in «MondOperaio», n. 2 (1982).

514 Renato Guttuso, *Che cosa è dunque il bene culturale*, «Corriere della Sera», 24.08.1983, p. 3.

515 Per trovare degli esempi della diffusa contrarietà all'eventuale riorganizzazione amministrativa, cfr: Vittore Branca, *Azione di coordinamento senza dirigismo statale*, «Corriere della Sera», 29.08.1983, p. 6; Franco Zeffirelli, *Zeffirelli: tante mani per salvare la cultura*, «La Stampa», 13.11.1983, p. 21; *Ai repubblicani non piace il Ministero della Cultura*, «Corriere della Sera», 12.11.1983, p. 4; Nicola Fano, *Uno spettro s'aggira per l'Italia: il Minculpop*, «l'Unità», 21.01.1984, p. 13. Si espresse a favore il sovrintendente del Teatro La Scala di Milano, Carlo Maria Badini, *Badini: la cultura ad un Principe senza partiti*, «La Stampa», 22.11.1983, p. 21.

Parcellizzazione delle iniziative, vischiosità dell'apparato burocratico, esiguità delle risorse economiche a disposizione, pari allo 0,21% del bilancio statale: in tutto ciò si era imbattuto Alberto Ronchey, dal momento in cui accettò la nomina a responsabile del dicastero, nel giugno del 1992⁵¹⁶. In un Paese che ospitava più della metà del patrimonio artistico mondiale, fin dall'inizio del suo incarico al Ministero l'ex giornalista si concentrò sull'opera di rinnovamento della rete museale, versante in condizioni di forte degrado a causa di carenze nell'organico, orari di apertura ridotti, inadeguatezza delle infrastrutture. Il tentativo di porre rimedio al dissesto sfociò nel decreto legge n. 270/1992, poi convertito in legge nel gennaio seguente⁵¹⁷: ispirata dal tentativo di adeguare musei, biblioteche e archivi italiani ai parametri di eccellenza internazionale, questa singolare declinazione del «vincolo esterno» portò all'affidamento a privati del servizio di ristorazione e vendita di articoli da regalo, all'avvio della mobilità del personale interno (che si apriva al contributo del volontariato) e alla introduzione di dispositivi di ammodernamento tecnologico⁵¹⁸.

Nelle intenzioni del ministro la risoluzione si configurava come la premessa a una più radicale riforma del sistema museale italiano. In attesa degli sviluppi futuri, nell'autunno del 1992 il dinamismo di Ronchey fu diretto al versante europeo: l'introduzione del Mercato comune, comprensivo della libera circolazione delle merci, stimolava l'inquietudine di Roma circa le modalità della circolazione delle opere d'arte all'interno della Comunità. Il nodo di fondo riguardava il possibile depauperamento del patrimonio artistico e archeologico nazionale a vantaggio del mercato estero, e in particolare delle grandi case d'asta britanniche, come denunciavano fra gli altri anche l'illustre critico d'arte Federico Zeri⁵¹⁹ e il presidente di *Italia nostra* Alessandro Merli⁵²⁰. Certo l'assenza di un censimento sistematico dei beni culturali italiani acuiva la preoccupazione, condivisa in misura minore dallo stesso Ronchey, che si impegnò in una faticosa trattativa con il fronte dei Paesi nordici, orientati su posizioni nettamente libero-scambiste. Anche grazie alla convergenza con la Grecia e con la Spagna, si pervenne all'accordo sull'adozione di misure di tenue segno protezionistico, in grado di colmare un vero e proprio vuoto legislativo. Così, al regolamento sull'esportazione dei beni culturali si affiancò una direttiva che sanciva l'impegno reciproco alla restituzione degli oggetti trafugati o sottratti in maniera illecita al legittimo

516 Una testimonianza in Alberto Ronchey, *L'Italia dei beni e dei mali culturali*, «la Repubblica», 11.09.1992, p. 1.

517 Sottoposto allo scrutinio della Camera, il provvedimento veniva accolto senza alcun voto contrario (si registrarono novantacinque astenuti tra le fila della sinistra, del MSI e della Rete). Una cronaca in Maria Novella De Luca, *Musei, via alla riforma. Sì della Camera a Ronchey*, «la Repubblica», 23.12.1992, p. 24.

518 Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana - Serie generale, n. 11 del 15 gennaio 1993, *Legge n. 4 del 14 gennaio 1993, recante misure urgenti per il funzionamento dei musei statali. Disposizioni in materia di biblioteche statali e di archivi di Stato*, p. 3.

519 Mario Fazio, *Zeri: "Spoglieranno l'Italia dell'arte"*, «La Stampa», 11.12.1992, p. 19.

520 ACS, Fondo Renato Grispo, Serie Capo di Gabinetto Ronchey, Busta Relazioni Internazionali – CEE (scatola 1), *Nota all'On.le Ministro Ronchey da parte del Ministero della Cultura di Atene*, di data 18 settembre 1992.

proprietario: nel caso delle opere di proprietà statale, la clausola sarebbe stata valida per settantacinque anni a partire dalla data del ritrovamento, senza ostacoli di prescrizione⁵²¹.

La dialettica in sede europea rivelava quindi il tentativo italiano di condizionare la politica comunitaria, evitando un passivo adattamento ai dettami di Bruxelles, come invece poteva lasciare presagire il fideismo europeista di cui avevano dato prova le maggiori culture politiche del Paese. Simile attitudine fu dimostrata in occasione della scelta per il conferimento del titolo di città europea della cultura: il tenace sforzo profuso in sede di trattativa con gli altri ministri europei premiò infine Ronchey, che a seguito di un acceso scambio di opinioni con l'omologo belga Éric Tomas riuscì ad ottenere che la città di Bologna venisse presa in considerazione per ospitare l'evento sul finire del secolo⁵²². Per l'annuncio del risultato all'opinione pubblica, le stesse dichiarazioni del ministro abbandonavano i toni discreti del linguaggio diplomatico, lasciando spazio all'esplicita rivendicazione di un rapporto paritario e non piattamente subordinato con i soci europei:

Bologna è la più antica università d'Europa e del mondo, ed ha attuato un restauro eccezionale del proprio centro storico. Tenuto conto di quello che avevamo alle spalle, non dovevamo dimostrarci affetti da complessi di inferiorità sulla scena internazionale, ma batterci come se niente fosse, ed alla fine l'abbiamo spuntata⁵²³.

Gli intralci negoziali venivano peraltro acuiti da una serie di costanti criticità relative all'azione italiana a Bruxelles, che Ronchey esplicitava in sede di audizione parlamentare: non si trattava soltanto dello scarso coordinamento tra rappresentanti italiani, spiegava, ma anche di una mancata sinergia con il Dipartimento delle politiche comunitarie della Presidenza del Consiglio, stante l'eccentricità del Ministero italiano rispetto al profilo organizzativo dei soci comunitari:

Dal momento che nelle altre nazioni non esiste il Ministero per i beni culturali e ambientali ma esiste, per esempio in Francia, un Ministero che abbraccia molte altre materie, mi sono trovato a dover discutere di cose che in realtà erano di competenza o del Ministro del Turismo e dello Spettacolo o del Ministro della Pubblica istruzione. (...) Quindi, noi siamo «tagliati» in maniera diversa dagli altri. Persino gli inglesi, che hanno un Ministero simile al nostro, hanno competenze un po' diverse. Noi come rappresentanti del Ministero per i beni culturali e ambientali ci troviamo spesso in difficoltà. (...) Nel Consiglio comunitario per il mercato interno

521 Nel caso di beni appartenenti a privati i tempi di prescrizione si riducevano a trentacinque anni, con sommo disdoro della Grecia, che aveva sollevato l'ipotesi di imprescrittibilità qualora a essere coinvolte fossero state delle opere di assoluto pregio. Pietro Sormani, *Mercato unico, opere d'arte a prova di saccheggio*, «Corriere della Sera», 11.11.1992, p. 17; Elsa Romeo, *Imperatori, Papi, Ronchey: la guerra continua*, «il Giornale», 20.11.1992, p. 1.

522 ACS, Fondo Renato Grispo, Serie Capo di Gabinetto Ronchey, Busta Relazioni Internazionali – CEE (scatola 1), *Carteggio tra il ministro Alberto Ronchey e il sindaco di Bologna Walter Vitali*, maggio-giugno 1993.

523 *La Dotta si laurea capitale di cultura*, «il Resto del Carlino», 06.11.1993, p. 1.

soltanto l'Italia e la Grecia erano rappresentate dal Ministro per i beni culturali, gli altri erano rappresentati dal Ministro per i rapporti comunitari⁵²⁴.

A prescindere dalle divergenze amministrative, l'integrazione europea restava comunque centrale nell'operato del ministro italiano, che non a caso godeva di buon riscontro di critica tra cittadinanza e istituzioni, al punto da venire riconfermato nel suo incarico da Ciampi nel 1993. In seno ai Consigli dei ministri agli affari culturali, Ronchey continuò a esprimere il proprio fermo convincimento europeista: in questo senso vanno interpretati il deciso appoggio alle iniziative francesi circa l'avvio dei primi programmi comunitari in materia di circolazione culturale⁵²⁵ e la più cauta condivisione della necessità di imbastire iniziative editoriali su scala sovranazionale⁵²⁶.

Nel tracciare un bilancio in merito alla sua attività a capo dei Beni culturali, il ministro inviò al capo del Governo un sommario articolato in dodici punti di interesse, sorta di compendio del proprio operato. In cima all'ordine di priorità della lista, Ronchey inseriva la catalogazione d'emergenza del patrimonio nazionale, «dinanzi alla soppressione delle barriere doganali intereuropee»; accanto ad essa, si ricordava lo sforzo profuso nella trattativa comunitaria sulla circolazione delle opere, per la quale si era raggiunta la «massima tutela possibile», e lo stesso valeva per il negoziato sulla restituzione delle opere, che l'estensore poneva al terzo posto dell'elenco⁵²⁷. Le argomentazioni successive toccavano aspetti relativi alla promozione della cultura storico-artistica all'interno dei confini nazionali, specie nella loro declinazione museale, ma in chiusura vi era spazio per una polemica incursione nell'annoso dibattito sul futuro del dicastero. «La proposta della fusione con lo spettacolo», chiariva Ronchey, «ricorda l'apologo surreale delle galline russe che propongono ai suini tedeschi società miste per fabbricare uova al bacon. Ragionevole? Possibile?»⁵²⁸. Sebbene la risposta fosse implicita nel tono della domanda, il testo si chiudeva con un aperto monito alla «valorizzazione del patrimonio storico-artistico» quale cardine dell'azione ministeriale⁵²⁹.

524 Senato della Repubblica, XI Legislatura, Settima Commissione Permanente (istruzione pubblica, beni culturali, ricerca scientifica, spettacolo e sport), Resoconto stenografico della seduta di lunedì 14 dicembre 1992 intorno alla indagine conoscitiva sull'attuazione del diritto comunitario, audizione del ministro Alberto Ronchey, p. 214.

525 ACS, Fondo Renato Grispo, Serie Capo di Gabinetto Ronchey, Busta Relazioni Internazionali – CEE (scatola 2), Maria Guercio, *Resoconto della riunione del Comitato Affari culturali svoltasi a Bruxelles in data 15 ottobre 1993*.

526 Quando si trattò di considerare la proposta di risoluzione circa la traduzione di opere teatrali, l'Italia sottolineava che «il programma per essere efficace [avrebbe dovuto] mettere a disposizione un numero non limitato di traduzioni e che, per evitare costi eccessivi, [si sarebbe dovuta] proporre la traduzione in 4-5 lingue di specimina di un numero più ampio di copie». ACS, Fondo Renato Grispo, Serie Capo di Gabinetto Ronchey, Busta Relazioni Internazionali – CEE (scatola 2), Maria Guercio, *Resoconto della riunione del Comitato Affari culturali svoltasi a Bruxelles in data 29 aprile 1993*, p. 2.

527 ASSR, Fondo Alberto Ronchey, Serie 5, Ministro per i Beni Culturali e ambientali, Sottoserie 2, *Lettera a Ciampi (note sul patrimonio storico e artistico)*, 10.02.1994.

528 Ivi, p. 12.

529 Ivi, p. 13.

Anche al di fuori del mondo delle istituzioni l'impegno del ministro suscitò generale apprezzamento e stima, sia da parte degli addetti ai lavori⁵³⁰, sia da parte della grande stampa⁵³¹. Giornalista in un governo ricco di personalità «indipendenti», Ronchey si distinse per le sue doti di buon amministratore, alieno dal dibattito ideologico più serrato⁵³², interpretando al meglio il ruolo di tecnocrate, o per meglio dire di «grand commis, supertecnico», secondo la definizione proposta dall'influente editorialista Paolo Mieli⁵³³. Agli occhi di un'opinione pubblica tendente a riscoprire il vecchio adagio del qualunquismo postbellico⁵³⁴, si trattava di titoli di merito poco diffusi, e a maggior ragione assai apprezzati⁵³⁵.

4.4. *L'Ulivo d'Europa*

Come neve al sole, quel che restava degli storici partiti di massa fondatori della Repubblica si liquefece nel corso del 1994: la componente maggioritaria della Democrazia cristiana conflui nel Partito Popolare Italiano, mentre il Partito socialista si avviò verso lo scioglimento, sancito nel mese di novembre. Il panorama dell'offerta politica veniva arricchito dalla creazione di Forza Italia, movimento fondato dal magnate televisivo Silvio Berlusconi attingendo ai classici repertori del liberismo economico e della minaccia (post)comunista, calati nell'orizzonte valutativo di una generale apologia del «Paese reale», in contrapposizione al «Paese legale», come ha osservato Giovanni Orsina⁵³⁶. Forte di un apparato comunicativo particolarmente efficace, il nuovo partito

530 Cristiana Pulcinelli, *La cultura non si vende...*. *Ecco la sua estrema battaglia* [intervista allo storico dell'arte Giulio Carlo Argan], «l'Unità», 13.11.1992, p. 19; Cfr. anche *Il meglio e il peggio del 1993*, «Il Giornale dell'Arte», inserto gennaio 1994.

531 Eugenio Scalfari, *Ronchey e i portaborse*, «Il Venerdì de la Repubblica», 10.07.1992; Piero Melograni, *Un ministro in guerra contro sciocchezze e incapacità*, «Corriere della Sera», 18.12.1992, p. 31; Roberto Zichittella, *Il Ministro fa sul serio*, «Famiglia Cristiana», 30.12.1992; Piero Ottone, *Ma per fortuna che c'è Ronchey*, «L'Espresso», 20.09.1992, p. 33; Fabrizio Carbone, *Rivoluzione Ronchey*, «Panorama», 15.04.1993, p. 70; Angiola Codacci-Pisanelli, *Cosa non darei per undici Ronchey*, «L'Espresso», 02.05.1993, pp. 44-46. Un quadro più variegato emergeva dalle dichiarazioni di Giorgio Bocca ed Enzo Biagi, per cui si rinvia a Flavio Amabile, *Bocca: "Alberto, hai un bel coraggio"*, «La Stampa», 29.06.1992, p. 5.

532 Flavio Amabile, *Ronchey: io, senza partito*, «La Stampa», 30.06.1992, p. 5.

533 Guido Quaranta, *Strapotere? Macché, siamo solo giornalisti, colloquio con Paolo Mieli*, «L'Espresso», 02.05.1993, p. 40.

534 «Noi non abbiamo bisogno che d'essere amministrati: e quindi ci occorrono degli amministratori, non dei politici. Ci vogliono strade, mezzi di trasporto, viveri, una moneta modesta ma seria, una politica rispettabile che ci renda sicuri dello scarso bene rimasto, e ci incoraggi a crearne dell'altro liberandoci dal timore di potere esserne spogliati da nuovi brigantaggi di Stato-partito. Per far questo basta un buon ragioniere». Così recitava il testo programmatico di Guglielmo Giannini del 27 dicembre 1944, riportato da Salvatore Setta, *L'Uomo Qualunque 1944-1948*, Laterza, Roma-Bari 1975, p. 6.

535 La cartina al tornasole di un apprezzamento generalizzato era costituita dall'elogio espresso dal decano del giornalismo italiano, Indro Montanelli, che invitava Silvio Berlusconi a trattenere il ministro uscente. Cfr. *Montanelli: caro Silvio conferma Ronchey...*, «la Repubblica», 24.04.1994, p. 3.

536 Giovanni Orsina, *L'antipolitica dei moderati, dal qualunquismo al berlusconismo*, in Simona Colarizi, Agostino Giovagnoli, Paolo Pombeni (a cura di), *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi, vol. III Istituzioni e politica*, op. cit., pp. 412 - 413. Dello stesso autore cfr. anche *Il Cavaliere, la destra e il popolo. Per una comprensione storica del berlusconismo*, in Giovanni Orsina (a cura di), *Storia delle destre nell'Italia repubblicana*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2014, pp. 257 - 282. Un minuzioso commento dello stile comunicativo berlusconiano in Riccardo Gualdo, Maria Vittoria Dell'Anna, *La faconda Repubblica: la lingua della politica in*

siglò un'alleanza con Lega Nord e MSI-Alleanza Nazionale; la trama di accordi valse ad ottenere la vittoria delle elezioni politiche, a scapito della «gioiosa macchina da guerra» progressista allestita dal segretario del PDS con il concorso di PRC, Verdi e formazioni minori⁵³⁷.

Sollecitato da un irrituale richiamo del presidente della Repubblica ad assicurare «piena fedeltà alle alleanze, alla politica di unità europea, alla politica di pace»⁵³⁸, il proprietario del colosso *Fininvest* si affrettò a porre la propria politica in continuità con i dogmi invalsi. Certo nella nuova maggioranza non mancavano coloro che postulavano timidi conati di euroscetticismo, come il ministro agli Affari esteri d'osservanza tatcheriana Antonio Martino; ma nel complesso prevaleva la moderazione. Ne era un esempio il nuovo ministro ai Beni culturali, Domenico Fisichella: politologo monarchico, egli aveva ricoperto un ruolo di primo piano all'interno del «disegno di integrazione nella democrazia occidentale» del MSI⁵³⁹, sfociato nel progetto liberal-conservatore di Alleanza Nazionale. Coerentemente, il suo esordio alla guida del ministero fu all'insegna di un temperato anelito rinnovatore. Dichiarava infatti Fisichella:

Continuerò a tutelare il patrimonio artistico, questo è il compito istituzionale primario del dicastero del quale ho pro tempore la responsabilità. (...) Ma aggiungo che (...) è proposito di questo esecutivo conferire ulteriore respiro alla politica della cultura, ampliando le competenze di questo dicastero. C'è stato un grosso dibattito circa ipotetiche attribuzioni dello spettacolo a questo ministero. (...) Ritengo che su alcuni terreni - quello della musica classica, la lirica, certe manifestazioni teatrali di alto livello, le produzioni cinematografiche - si ponga un problema di inserzione nel contesto dell'impegno di questo ministero. Fino ad oggi si è limitato alla tutela, conservazione e ovviamente valorizzazione del patrimonio artistico. Ma è evidente che qui abbiamo cose che appartengono alla nostra migliore tradizione: come si può negare peso culturale all'opera o alla musica classica?⁵⁴⁰

Sei mesi più tardi, la scarsità di uomini e risorse a disposizione ridussero lo studioso di De Maistre a più miti consigli, spie di una crescente sensazione di impotenza⁵⁴¹. Il ministro non ebbe comunque il tempo per disporre rimedi e accorgimenti, perché l'esperienza di governo si concluse nel volgere di nove mesi, lasciando dietro a sé una pianificazione culturale piuttosto incolore.

Le criticità di fondo gravanti sull'attività dispiegata dal Ministero non cambiarono di molto nel corso dell'anno successivo, quando il ruolo di capo del potere esecutivo fu ricoperto dall'ex direttore generale della Banca d'Italia Lamberto Dini, con l'appoggio esterno di una coalizione

Italia (1992-2004), Manni, San Cesario di Lecce (LE) 2004, pp. 77 - 78.

537 Francesco Verderami, *Parte la "gioiosa macchina da guerra"*, «Corriere della Sera», 02.02.1994, p. 2.

538 Il testo della missiva venne riportata da diversi quotidiani. Per comodità si rinvia all'edizione de «l'Unità», 11.05.1994, p. 5.

539 Pierluigi Battista, *"C'è del torbido dentro An"*, «La Stampa», 30.08.1994, p. 5.

540 Paolo Vagheggi, *"Raddoppierò i miei beni"*, «la Repubblica», 20.05.1994, p. 37.

541 Luciana Baldrighi, *Fisichella si lamenta: sono la Cenerentola del governo*, «il Giornale», 19.12.1994.

eterogenea comprendente PDS, PPI, Lega nord, Rete, Verdi⁵⁴². Il primo caso di un governo cosiddetto «tecnico» della storia repubblicana, ovverossia composto interamente da personalità scelte al di fuori del mondo della politica attiva, vedeva in Antonio Paolucci il responsabile dei beni culturali. Storico dell'arte proveniente dal mondo delle soprintendenze, quest'ultimo pose il suo operato in linea di continuità con l'azione di Ronchey, privilegiando la cura e la manutenzione del patrimonio storico-artistico della Penisola. Del resto, le risorse per intraprendere efficaci politiche culturali continuavano comunque a languire, attestandosi su percentuali esigue del bilancio nazionale, pari allo 0,20% del totale. A distanza di un anno dalla sua entrata in carica, il ministro manifestò le sue preoccupazioni durante l'inaugurazione della IX Settimana per i beni culturali, iniziativa che prevedeva la realizzazione di mostre e convegni in tutta Italia, oltre all'accesso gratuito alla rete museale e archeologica pubblica. Traendo spunto dalla commemorazione di Giovanni Spadolini, Paolucci tracciò un rendiconto sul primo ventennio di vita dell'ente costituito per volontà del *leader* repubblicano. La panoramica non lasciava spazio a facili ottimismo, specificò, poiché

rispetto al progetto iniziale di una istituzione tecnica e al di sopra delle parti, che poteva essere grandiosa, il bilancio globale di questi primi venti anni è però deludente, una sostanziale sconfitta. [...] E questo tra la disattenzione colpevole di tutti gli italiani⁵⁴³.

Punti qualificanti dell'esecutivo erano il varo di una manovra correttiva della finanza pubblica e la riforma del sistema previdenziale, misure ispirate «da un'adesione profonda e convinta dell'Italia alla costruzione dell'edificio europeo»⁵⁴⁴. In sintonia con questo ordine di priorità, il ministro-soprintendente si adoperò per favorire l'avvio dei programmi culturali comunitari, riuscendovi nel caso del progetto Arianna, e proponendo un compromesso circa gli stanziamenti previsti per il progetto Raffaello⁵⁴⁵.

Queste significative disposizioni giungevano a seguito di un Consiglio informale dei ministri europei della cultura, tenutosi nel maggio del 1995 a Bologna. Già candidata a ospitare la sede di Euronews, in predico di diventare capitale europea della cultura nel 2000, la città emiliana costituiva in quel periodo il fulcro della rimodulazione della cultura politica in Italia, nella sua

542 Vi era anche la residuale presenza del Movimento dei Comunisti Unitari di Lucio Magri, dei cristiano sociali e dei Socialisti Italiani.

543 *“Beni Culturali, Paese distratto”*, «Corriere della Sera», 05.12.1995, p. 12. Nell'occasione il ministro consegnò le onorificenze ai Benemeriti della Cultura e dell'Arte, tra i quali Alberto Ronchey e Domenico Fisichella. Cfr. anche *Inaugurata a Roma la settimana dei Beni culturali*, «la Repubblica», 05.12.1995, p. 24.

544 Atti parlamentari – Camera dei Deputati, XII Legislatura, Discussioni, Resoconto stenografico della seduta di lunedì 23 gennaio 1995, *Comunicazioni del Governo*, p. 7509.

545 Antonio Paolucci, *Bologna: ministri della cultura a convegno*, «Sole 24-ORE», 05.05.1996, ora riportato in Antonio Paolucci, *Museo Italia. Diario di un soprintendente-ministro*, Sillabe, Livorno 1996, pp. 165-166.

declinazione progressista. Fin dalla metà degli anni Sessanta il panorama intellettuale cittadino si animava attorno all'associazione di politica e cultura *il Mulino*, pensatoio che a partire dall'entrata in vigore del trattato di Maastricht ebbe un ruolo di spicco nella valorizzazione del mito salvifico e delle proprietà taumaturgiche dell'adesione comunitaria⁵⁴⁶. Per mezzo della pubblicazione di un noto bimestrale, impreziosito da una serie di supplementi dedicati all'Europa, i temi e le forme dell'europesismo confluirono dai circoli chiusi frequentati dall'intellighenzia alle edicole e alle case degli italiani; ramificazioni, queste, che assumevano poi concretezza operativa nell'attività del gruppo di potere facente capo a Nino Andreatta e al suo sodale Romano Prodi, più volte ministro democristiano e presidente dell'IRI nel corso della prima ondata di privatizzazioni. Come è stato sottolineato da Valentine Lomellini, l'operato de *il Mulino*, tendente a sottolineare la valenza dell'europesismo come tratto comune a cattolici e postcomunisti, dissodò il terreno peninsulare per l'innesto dell'Ulivo, schieramento destinato a contendere al berlusconismo la guida del Paese⁵⁴⁷. Dal quartier generale di Bologna, nell'inverno del 1995 Prodi si appellava alle botaniche virtù di un albero «forte, resistente, ben radicato nella sua terra, l'albero di un'Europa mediterranea», il simbolo adatto a rappresentare «una proposta liberale capace di fare coincidere alcune culture, l'umanesimo cattolico, il riformismo laico, la cultura laburista. [...] il solo strumento che ci offre la possibilità di restare aggrappati all'Europa»⁵⁴⁸.

Le solide referenze internazionali della «connessione bolognese» superavano comunque i limiti geografici europei: lo testimoniò la concessione da parte dell'ateneo più antico del mondo di una laurea *honoris causa* al finanziere d'Oltreoceano George Soros, già protagonista dell'attacco speculativo alla lira tre anni prima; al cospetto di Prodi, sorridente anfitrione, il fautore della «società aperta» ammoniva a «ridurre il deficit [e] le tasse sui profitti», ma intravedeva fosche nubi sul futuro europeo della moneta unica, cui assegnava «non più del 25 % delle possibilità» di realizzarsi⁵⁴⁹.

Di tutto ciò il professore emiliano era ben consapevole, specie dal momento in cui, nella primavera del 1996, la vittoria alle elezioni politiche assegnò la responsabilità di governo alla coalizione di centro-sinistra. L'ala cattolica dello schieramento progressista si impegnò a fare dell'aggancio italiano alla terza fase dell'UEM la più profonda ragion d'essere del proprio

546 Una visione retrospettiva sul percorso compiuto dal sodalizio in Stefano Feltri, *Quando i politici hanno smesso di studiare al Mulino*, «il Fatto Quotidiano», 12.01.2017, p. 11.

547 Valentine Lomellini, *Nemici-amici. L'europesismo come direttrice delle culture politiche italiane durante gli anni Novanta*, in Giulia Bentivoglio, Antonio Varsori (a cura di), *Realtà e immagine della politica estera italiana. Dal centro-sinistra al penta-partito*, FrancoAngeli, Milano 2017, pp. 219-227.

548 Riportato in Romano Prodi, *Governare l'Italia. Manifesto per il cambiamento*, Quaderni di Micromega, Donzelli, Milano 1994, pp. 11-16.

549 Ugo Bertone, *An contesta Soros*, «La Stampa», 31.10.1995, p. 2.

operato⁵⁵⁰; d'altronde, tale prospettiva era condivisa anche dai vertici del PDS, tra i quali spiccava per importanza del ruolo e seguito mediatico la figura di Walter Veltroni, che incarnava appieno la nuova sinistra di taglio *liberal*⁵⁵¹, conforme al paradigma clintoniano⁵⁵². Durante il primo governo Prodi, a Veltroni venne assegnata la carica di Vicepresidente del Consiglio, ma fu soprattutto in qualità di Ministro dei Beni culturali che egli ebbe l'opportunità di far valere sul piano pratico le proprie inclinazioni intellettuali. Appassionato cinefilo e convinto assertore delle contaminazioni della cultura pop, che aveva promosso come direttore de *l'Unità* tra 1992 e 1995⁵⁵³, l'ex esponente del PCI tornò a infiammare l'antico dibattito sulle sorti del dicastero, che intendeva trasformare in un vero e proprio Ministero della Cultura⁵⁵⁴.

Una poderoso coro di pareri contrari si levò dal mondo dei cultori della materia, coinvolgendo intellettuali di orientamento ideologico diverso, dal conservatore Indro Montanelli⁵⁵⁵ a Giancarlo Bosetti, vicedirettore del quotidiano del PDS⁵⁵⁶. Tra gli osteggiatori del progetto si distinse per veemenza Alberto Ronchey⁵⁵⁷, sebbene nella sua ansia riformatrice Veltroni attingesse a un repertorio frequentato dallo stesso giornalista, al tempo del suo incarico ministeriale:

L'intenzione dell'Ulivo è far diventare la cultura una delle risorse fondamentali del Paese. Quando in Europa ci sono le riunioni dei ministri della Cultura, dall'Italia non si sa chi mandare. Guardi questa tabella. Su 15 Paesi europei comunitari nove hanno un ministero unico alla Cultura. Altri due, Irlanda e Inghilterra, addirittura uno unico per Cultura e Comunicazione. Soltanto noi e l'Austria non abbiamo un ministero per la Cultura. Sarebbe ora⁵⁵⁸.

Mentre il governo impegnava il Paese a rispettare il processo di convergenza per entrare

550 Cfr. Enrico Letta, *Euro sì. Morire per Maastricht*, Laterza, Roma-Bari 1997. Dal 1993 Letta aveva assunto la carica di segretario generale dell'AREL, l'Agenzia di ricerche e legislazione fondata negli anni Settanta da Beniamino Andreatta, di cui era stato allievo.

551 Veltroni dichiarava che «in un Occidente nel quale, come valori condivisi, restano la democrazia, la libertà di mercato, di opinione e di organizzazione, e in cui i valori nuovi della sinistra si chiamano diritti e pari opportunità, educazione e cultura, giustizia sociale, di sinistre possibili per il Duemila ne vedo, in realtà, una sola. E cioè una sinistra *liberal*, che esprima culture e domande sociali qualitativamente nuove rispetto a quelle storicamente espresse dal movimento operaio». Si veda Paolo Franchi, «*Guerra alla giustizia, perdiamo tutti*», «Corriere della Sera», 18.05.1997, p. 3.

552 Ne fornisce una prova il dialogo intessuto da Veltroni con Paolo Flores D'Arcais, *Il futuro della sinistra e la rivoluzione liberale*, in «MicroMega», n. 3 (1995), pp. 13-14. Cfr. anche il bel ritratto a firma di Stefano Marroni, *Quel clintoniano verso il bottegone*, «la Repubblica», 22.04.1994, p. 10.

553 Si allude alla distribuzione massiva di videocassette, libri, musica e persino figurine Panini come supplementi al giornale fondato da Gramsci.

554 Nicola Fano, *Cultura? Ottimo affare*, «l'Unità2», 06.04.1996, p. 3.

555 Indro Montanelli, *Cultura. Il Ministero poco popolare*, «Corriere della Sera», 10.05.1996, p. 31.

556 Francesco Ermani, *Sul ministero che non c'è infuria la buriana*, «la Repubblica», 05.05.1996, p. 26. Cfr. anche l'intervento di Giuseppe Chiarante, che in qualità di dirigente della Commissione culturale del PCI aveva lottato contro l'ipotesi dirigistica avanzata dal PSI: *Ministero Cultura. "Lo boccio ancora"*, «Corriere della Sera», 07.05.1996, p. 31.

557 Daniela Pasti, *Il partito trasversale della burocrazia*, «la Repubblica», 01.12.1996, p. 32.

558 Maurizio Caprara, *Veltroni: è l'ora del Ministero della Cultura*, «Corriere della Sera», 12.05.1996, p. 3.

nell'euro, anche la principale agenzia culturale italiana scoprì la centralità dell'orizzonte comunitario: la RAI dedicò alla questione il programma *Maastricht-Italia*, affidandolo alla conduzione del giornalista statunitense Alan Friedman. Premiata da lusinghiere percentuali di ascolti, la trasmissione diventò nel corso del 1997 una finestra aperta sul Vecchio continente, ma anche uno specchio sul quale il ceto politico e opinione pubblica potevano proiettare la propria immagine di Paese in corso di europeizzazione. Così, nel febbraio del 1997 Romano Prodi evocava la competizione con i colossi asiatici (la Cina, l'India), per spiegare che o noi siamo dentro a un gigante o non contiamo più nulla, mentre un sondaggio certificava che quasi la metà della popolazione sarebbe stata disposta a morire per Maastricht (il 5 per cento si negava, il 49% si professava indeciso)⁵⁵⁹. Un anno più tardi, nel corso di una puntata incentrata sui temi della cultura, interveniva nel dibattito Jack Lang, strenuo patrocinatore della riforma culturale perorata da Veltroni:

Mi permetto di dire che quando ero ministro della Cultura, nel corso di dieci anni, ho avuto un rapporto costante con il ministero dei Beni culturali e ci sono stati uomini di grande qualità, ma è la prima volta, la prima volta, che in Italia c'è un vero ministro della cultura (...) e vorrei portare questa testimonianza: ovunque in Europa l'Italia è riuscita a riconquistare un prestigio, una autorità morale, dal punto di vista intellettuale e culturale, soprattutto grazie al ministro Veltroni⁵⁶⁰.

L'esponente del PDS riuscì nel suo intento in maniera parziale, quando nell'autunno del 1998 si pervenne all'istituzione del Ministero per i beni e le attività culturali, che accorpava le funzioni del vecchio dicastero con quelle che in materia di spettacolo e sport erano finora spettate alla Presidenza del Consiglio⁵⁶¹. La fusione portò alle casse del nuovo organismo maggiori entrate finanziarie, ma oltre a qualche accorgimento conseguito nell'accessibilità dei musei, gli esiti non configurarono una svolta netta rispetto alla marginalità del passato.

In un Paese caratterizzato dalla pressoché totale assenza di forze parlamentari e pensatori euroscettici, con l'eccezione della brillante antropologa Ida Magli⁵⁶², più che al patrocinio diretto del Ministero l'attività di disseminazione delle politiche culturali comunitarie doveva essere ricondotta alla nebulosa gravitante tra la sfera dell'élite colta e il polo istituzionale. L'Italia svettava infatti in cima alle statistiche riguardanti i Paesi destinatari di contributi per i programmi Arianna, Caleidoscopio, Raffaello⁵⁶³, a volte diretti a finanziare manifestazioni di ampio respiro. Ne era un

559 Cit. in Massimo Piermattei, *Crisi della repubblica e sfida europea*, op. cit., pp. 171-172.

560 AMRAI, *Maastricht-Italia*, Rai Tre, 20.04.1998.

561 *Decreto legislativo n. 368 del 20 ottobre 1998*, in *Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana - Serie generale*, n. 250 del 26 ottobre 1998, pp. 3-6.

562 Ida Magli, *Contro l'Europa. Tutto quello che non vi hanno detto di Maastricht*, Bompiani, Milano 1998. Il volume veniva accolto da un silenzio piuttosto assordante, che lasciava filtrare appena qualche nota di attenzione, come ad esempio in Katia Ippaso, *Ida Magli: "Anatema per l'Europa senza Differenze"*, «l'Unità2», 15.11.1997, p. 4.

563 Carlo Avetta, *La politica culturale dell'Unione europea nel settore del patrimonio culturale. Il programma Raffaello e le azioni preparatorie del Programma "Cultura 2000"*, in «Notiziario del Ministero per i Beni e le

esempio il festival di musica e danza Romaeuropa: creato nel 1986 su iniziativa di Giovanni Pieraccini⁵⁶⁴, parlamentare socialista e membro apicale della SEC, la manifestazione si proponeva di «consolidare negli europei il sentimento della loro unità»⁵⁶⁵. Anche grazie a un contributo di cinquantamila ECU concesso dall'UE tramite il progetto Caleidoscopio⁵⁶⁶, l'edizione del 1997, dedicata alla riflessione sul «carattere dell'europeo», presentava i crismi di un «grande evento», tra i principali festival culturali del Vecchio continente. La manifestazione si articolava infatti in un percorso multidisciplinare di più di cinquanta diversi spettacoli, ospitati in diversi luoghi dell'Urbe, per comporre una considerevole sinestesia di parole, suoni, luci, danze, in grado di attirare l'attenzione del pubblico nei riguardi dei «prototipi dell'europeo», individuati nei personaggi di Ulisse, Don Giovanni, Don Chisciotte, Faust⁵⁶⁷.

Evidente nelle disposizioni emotive di classe dirigente, organi informativi, culture politiche, l'orientamento europeista della società italiana trovava riscontro ulteriore nelle politiche educative. Nel novembre del 1996, il ministro alla Pubblica istruzione Luigi Berlinguer (PDS) imprimeva una svolta nella programmazione curricolare, stabilendo che l'ultimo anno del ciclo di scuola secondaria venisse riservato allo studio della storia del Novecento⁵⁶⁸. Ne traeva giovamento, tra l'altro, la trattazione del percorso d'integrazione europea, cui i manuali scolastici iniziarono a dedicare spazio crescente, in un'ottica di adesione più o meno fervente alle direttrici europeiste⁵⁶⁹. Del pari, anche l'aumento dei partecipanti al progetto Erasmus costituiva una spia della costruzione del senso di appartenenza europeo tra le fila della futura classe dirigente⁵⁷⁰.

Ma più delle iniziative pedagogiche, poté il marketing applicato su larga scala: era scoccata l'ora dell'avvio della campagna di comunicazione dell'euro, la «più imponente campagna di

Attività Culturali», n. 62-64 (settembre 2000), pp. 55-58.

564 Maurizio degli Innocenti (a cura di), *Giovanni Pieraccini la politica e l'arte*, Piero Licaita editore, Manduria-Bari-Roma 2016, pp. 104-111.

565 Giovanni Pieraccini, *Presentazione del Festival*, in *Catalogo del Romaeuropa Festival '97*, 28 giugno-11 dicembre 1997.

566 *Comunicazione di Jean-Michael Baer (Direzione generale X) a Giovanni Pieraccini, di data 15.09.1997*, in AFRE, Serie Affari generali 1997, Posta «in».

567 Giovanni Pieraccini, *Presentazione del Festival*, in *Catalogo del Romaeuropa Festival '97*, 28 giugno-11 dicembre 1997.

568 Luigi Berlinguer, Decreto ministeriale n. 682 del 4 novembre 1996, *Modifiche delle disposizioni relative alla suddivisione annuale del programma di storia*.

569 A titolo d'esempio, si rinvia al libro di testo *Elementi di storia. Predominio degli USA e sfascio dell'URSS. Nuove realtà europee, afroasiatiche e latino-americane*, 3 C, a cura di Augusto Camera e Renato Fabietti, Zanichelli, Bologna 1999 (4 ed), che a pagina 1941, sfoggiando l'imperativo del gigantismo geopolitico, reputava l'unificazione d'Europa come «necessaria», poiché «certo le singole nazioni non hanno le risorse territoriali, demografiche, economiche e tecnico-scientifiche sufficienti per tener testa a paesi di dimensioni continentali, quali sono appunto gli Stati Uniti, la Cina, l'India o l'insieme degli stessi paesi che costituivano l'Unione Sovietica».

570 *Studenti Erasmus in uscita per Paese di partenza, periodo 1992-1993 al 1999-2000*. Fonte: Istituto Nazionale di Documentazione, Innovazione e Ricerca Educativa (INDIRE). Ringrazio la dott.ssa Laura Silvestri che mi ha gentilmente fornito i relativi dati statistici. A livello di cronaca giornalistica, utile il confronto con Maria Teresa Martinengo, *Erasmus ottimo ma troppo costoso*, «La Stampa», 05.02.1999, p. 41.

comunicazione pubblica» dal secondo dopoguerra⁵⁷¹.

4.5. Narrazioni verso l'euro

Una direttiva diramata dal capo del governo nel giugno del 1996 indicava nel Ministro del Tesoro, del bilancio e della programmazione economica il referente cui avrebbero fatto capo tutte le problematiche connesse all'introduzione della moneta unica nel sistema economico e nell'ordinamento giuridico italiano⁵⁷². In continuità con questo provvedimento, nel settembre successivo il ministro Ciampi istituì all'interno del suo dicastero il Comitato di indirizzo strategico per l'Euro, a sua volta affiancato da diversi Comitati provinciali, aventi funzioni di raccordo fra l'amministrazione statale e gli enti locali.

Nota con la denominazione abbreviata di Comitato Euro, il gruppo era formato da rappresentanti pubblici e privati del mondo dell'economia, della finanza e del settore imprenditoriale. L'incarico di presidente venne affidato a Roberto Pinza, sottosegretario del Ministero del Tesoro in quota Partito Popolare Italiano, coadiuvato da un Consiglio esecutivo composto da otto funzionari ministeriali, fra i quali spiccavano gli economisti Tommaso Padoa-Schioppa e Mario Draghi⁵⁷³. Al fine di facilitarne il lavoro, il Comitato si articolava in tre sottosezioni, a ciascuna delle quali veniva destinata una delle grandi aree di intervento previste: mercati e finanza, pubblica amministrazione, imprese. Vi erano poi dei gruppi di lavoro tematici, caratterizzati da una elevata flessibilità, resa evidente dalla struttura informale e dall'elevato grado di coinvolgimento di esperti non ufficialmente membri del Comitato. Fra di essi si annoverava Paolo Peluffo: savonese, proveniente da studi filosofici alla Normale di Pisa, nel corso dei primi anni Novanta aveva lavorato come giornalista presso *Il Messaggero*. Dal suo lavoro nella redazione romana aveva tratto una inconsueta vicinanza con i massimi livelli del potere economico del Paese, raccogliendo le ultime riflessioni di Guido Carli⁵⁷⁴ e venendo poi chiamato a ricoprire il ruolo di capo dell'Ufficio stampa di Palazzo Chigi per tutta la durata del governo Ciampi, di cui sarebbe divenuto uomo di fiducia. Anche in ragione di questa contiguità, su segnalazione dell'ex governatore della Banca d'Italia fu posto alla guida di Eurodesk, un gruppo redazionale afferente al Comitato euro, cui venne commissionata la

571 Cfr. Mario Caligiuri, *Comunicare l'euro: la più imponente campagna di comunicazione pubblica in tempo di pace*, in Mario Caligiuri (a cura di), *Comunicare l'euro. La più importante campagna di comunicazione pubblica in tempo di pace*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 1999, pp. 19-34. Il saggio di Caligiuri contenuto in questo volume collettaneo è stato pubblicato, con il medesimo titolo, anche dalla rivista «Problemi dell'informazione», n. 4 (dicembre 1998), pp. 621-630.

572 *Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana - Serie generale*, n. 176 del 29 luglio 1996, p. 4.

573 Ricavo le informazioni dal documento di presentazione curato dallo stesso Comitato, *Dalla lira all'euro. Una guida per l'introduzione dell'euro in Italia*, Roma 1997.

574 Guido Carli, *Cinquant'anni di vita italiana*, op. cit.

campagna informativa riguardante la nuova moneta⁵⁷⁵.

Malgrado le ruote dell'ingranaggio burocratico iniziassero a muoversi, il ritardo del Belpaese rispetto ai principali soci europei era comunque evidente. Prova ne era lo iato venutosi a creare tra la rapida accelerazione nel processo di integrazione europea e l'effettiva conoscenza delle sue concrete declinazioni in seno all'opinione pubblica. Ancora nei primi mesi del 1997, due ricerche motivazionali condotte su tale problematica rivelavano la presenza di lacune estese e di grave entità: pur esprimendo in larga maggioranza il proprio consenso al passaggio all'euro, l'80 % degli italiani dichiarava di non essere abbastanza informato sulle modalità di approdo al nuovo conio, così come difettavano le informazioni sulle ricadute in campo politico ed economico che essa avrebbe comportato⁵⁷⁶; del resto, poco meno del 20% della popolazione conosceva il nome e il simbolo della futura moneta europea⁵⁷⁷.

Questi poco lusinghieri responsi divennero il punto di partenza dell'elaborazione strategica di Peluffo, che ne ricavò informazioni utili ad abbozzare un vero e proprio *modus operandi*: alla prima fase di raccolta dati e di mappatura degli umori della cittadinanza, per mezzo dei sondaggi, seguiva la precisa individuazione di priorità e destinatari dell'azione istituzionale, preludio alla realizzazione delle singole iniziative. In un futuro non lontano, l'efficacia e la duttilità del metodo sarebbe stata confermata dalla campagna di pedagogia patriottica dispiegata con la regia dello stesso Peluffo nel corso del settennato quirinalizio di Ciampi, per contrastare la sfiducia nei confronti dello Stato unitario; un impegno, questo, che avrebbe conseguito un parziale risveglio del senso di appartenenza alla nazione⁵⁷⁸. In quel caso, però, l'azione della Presidenza della Repubblica avrebbe potuto giovare di un retroterra culturale già sedimentato e di una copiosa messe di riti e simboli ben riconoscibili, per quanto ossidati⁵⁷⁹; lo stesso non si poteva affermare per l'euro, verso il quale imperavano sentimenti di freddezza, distacco e ignoranza nonostante il profondo europeismo

575 L'assegnazione della carica di responsabile di Eurodesk era di competenza del Ministro del Tesoro. Quando venne insediato il primo Governo D'Alema, il neoministro Giuliano Amato indicò in Luigi Merolla la persona chiamata a sostituire Peluffo.

576 *L'80% degli italiani non sa nulla (o quasi) dell'Euro*, «l'Unità», 25.03.1997, p. 13.

577 Ministero dell'Economia e delle Finanze – Comitato Euro, *La transizione dalla lira all'euro*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 2002, p. 35.

578 Per un resoconto di carattere memorialistico si veda Paolo Peluffo, *La riscoperta della Patria*, con prefazione di Giuliano Amato, Rizzoli, Milano 2012². L'opera di pedagogia quirinalizia ha comunque destato l'interesse di diversi studiosi, seppur con risultati poco convincenti, stante il generale offuscamento della ragione europeista, vero e proprio fulcro dell'impegno politico e culturale di Ciampi. Cfr. ad esempio Filippo Focardi, *La guerra della memoria, La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2005; Rosario Forlenza, *La Repubblica del Presidente. Gli anni di Carlo Azeglio Ciampi 1999-2006*, Diabasis, Reggio Emilia 2011; Marco Gervasoni, *Le armate del Presidente. La politica del Quirinale nell'Italia repubblicana*, Marsilio, Venezia 2015, pp. 144 - 153.

579 Ci si riferisce alla riapertura del Vittoriano, alla restaurazione della festività del 2 giugno e dell'annessa parata militare, al recupero della centralità mitopoietica dell'inno nazionale, alla riscoperta dell'Ordine al Merito della Repubblica e dell'importanza simbolica del palazzo del Quirinale, e via discorrendo. Per una critica della tessitura «neopatriottica», interpretata come mera operazione cosmetica, cfr. Virgilio Ilari, *L'Italia dopo l'Italia*, in «Quaderni speciali di Limes - Rivista italiana di geopolitica», IV (2012), ottobre, pp. 147-157.

degli italiani, come la nuda realtà statistica provvedeva a segnalare.

Dati tale premesse, avrebbe ricordato un consulente ministeriale,

la campagna di comunicazione non poteva dunque che darsi, come primo suo obiettivo, quello di accorciare questa distanza, costruendo intorno all'Euro un'*identità simbolica* che iniziasse a infondergli il calore della vita⁵⁸⁰.

L'obiettivo prioritario di Eurodesk consistette quindi nel colmare il solco che divideva l'orizzonte monetario europeo dalla quotidianità del popolo italiano. Accanto alla declinazione interna, sullo scenario complessivo insisteva comunque anche un risvolto esterno: implementando l'attività informativa sull'euro, l'Italia avrebbe infatti dimostrato alla Commissione e ai rappresentanti degli altri Stati dell'UE il proprio fermo e attivo proposito di aderire fin dal suo avvio al progetto di superamento delle valute nazionali, come era chiaro agli occhi del governo⁵⁸¹.

Non fu dunque un caso se la prima iniziativa italiana di comunicazione dell'euro coinvolse le massime autorità di Roma e di Bruxelles, con il concorso finanziario del Ministero del Tesoro italiano, della Commissione e del Parlamento europei. Si trattava in assoluto della prima mostra sulla moneta unica: realizzata nella capitale d'Italia in occasione del quarantesimo anniversario dalla firma dei Trattati di Roma, l'iniziativa ebbe luogo nel marzo del 1997, all'interno della suggestiva cornice tardoeclettica di galleria Colonna⁵⁸². In realtà, la scelta di collocazione non era stata motivata soltanto dal prestigio dello scenario, si affrettò a specificare Roberto Pinza, perché sussisteva anche una esigenza operativa, che ricalcava l'approccio *top-down* degli organismi comunitari applicandolo alla sfera delle politiche culturali; in effetti, malgrado la mostra si fosse potuta organizzare «da tante altre parti, l'abbiamo voluta fare in mezzo alla città, dove passano effettivamente le persone, perché noi vogliamo che tutto quello che sa di Europa sia in qualche modo *calato* in mezzo alle persone», spiegò il presidente del Comitato euro⁵⁸³.

L'esposizione era stata concepita per venire trasposta in differenti località europee. La galleria venne allestita in modo tale da comporre una sorta di grande incubatore, allegoria del Vecchio

580 Antonio Bucci, *Le linee del Piano Nazionale di Comunicazione sull'Euro*, in Mario Caligiuri (a cura di), *Comunicare l'euro. La più importante campagna di comunicazione pubblica in tempo di pace*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 1999, p. 69.

581 O almeno questo è quanto emerge dalla testimonianza dello stesso Peluffo, la cui biografia di Ciampi rinverdisce tuttavia i più classici stilemi della letteratura agiografica. Si veda Paolo Peluffo, *Carlo Azeglio Ciampi. L'uomo e il presidente*, Rizzoli, Milano 2009², pp. 255-257.

582 Dal 2003 è stata ribattezzata Galleria Alberto Sordi, a poche giorni di distanza dalla morte del celeberrimo caratterista.

583 Roberto Pinza, *Saluto introduttivo*, in «*Costruire insieme l'Europa: dalla lira all'euro*», inaugurazione della mostra in occasione dei 40 anni dei Trattati di Roma organizzata dal Ministero del Tesoro (presso la Galleria Colonna), 26 marzo 1997. La registrazione dell'evento è disponibile al seguente indirizzo internet: <http://www.radioradicale.it/scheda/89504/costruire-insieme-leuropa-dalla-lira-alleuro-inaugurazione-della-mostra-in-occasione> [ultima consultazione di data 30.10.2019].

continente, al cui interno vennero collocati nove padiglioni, di differente forma e colore: progettati ed elaborati ricorrendo a un'estetica postmoderna (tinte sgargianti, sagome astruse, titolazioni a effetto), nelle intenzioni degli organizzatori concorrevano a simboleggiare la nuova multiforme casa comune degli europei. Ciascuno di essi ospitava infatti una delle nove sezioni di cui si componeva la mostra, che prendeva le mosse da una ricognizione sulla più recente conformazione dell'Unione Europea, per disegnare quindi un *excursus* storico che da una succinta analisi comparata dei sistemi monetari antichi e moderni presentava poi una sintesi cronachistica sul Novecento europeo. Quest'ultima seguiva uno schema di filosofia della storia ben poco innovativo, articolato com'era nel ciclo di morte-rinascita-apoteosi, laddove il primo momento veniva collocato nel periodo tra le due guerre mondiali (*Europa 1914-1945: prove di autodistruzione*, padiglione terzo), il secondo comprendeva la fase di fondazione dei primi organi comunitari (*I trattati di Roma*, padiglione quarto), mentre l'ultimo faceva riferimento all'approdo finale (*Dalla Comunità europea all'Unione europea*, padiglione quinto)⁵⁸⁴.

In ogni caso, la manifestazione non voleva essere solo celebrativa di un passato offerto come monito e premessa del radioso presente, tanto è vero che nella seconda parte si dischiudevano importanti spiragli di osservazione sull'attualità prima, sulle prospettive future poi. Così, la sesta installazione proponeva la cronistoria del percorso verso l'Unione economica e monetaria, con la quale sarebbe stata introdotta «una delle valute più stabili del mondo», e rammentava la necessità di una politica economica restrittiva (bassa inflazione, alto rigore nelle finanze pubbliche) allo scopo di non «imporre un'ipoteca sempre più insostenibile alle generazioni future»⁵⁸⁵. Esposte le ragioni del moralismo predittivo, successivamente un conciso sillogismo mascherava con toni sicuri l'incertezza in merito all'eventuale adesione italiana: posto che «le previsioni economiche sono per natura incerte», i pannelli chiarivano l'inutilità «del moltiplicare le congetture su quali Paesi faranno parte dell'Unione monetaria»⁵⁸⁶. Infine, strumenti interattivi e dispositivi multimediali invitavano i visitatori degli ultimi tre padiglioni a riflettere sull'avvenire della costruzione europea. Se la sollecitazione con domande dirette e inviti alla riflessione autonoma portavano a un parziale coinvolgimento del pubblico, che nell'ottavo padiglione era stimolato a «mettersi nei panni di chi oggi in politica, in economia, nel mondo del lavoro, fa[ceva] le scelte più difficili»⁵⁸⁷, la sezione conclusiva ristabiliva invece le distanze tra educatori ed educati, lasciando ben chiara agli occhi dei

584 Cfr. il catalogo della mostra, dal titolo omonimo, raccolto in forma di depliant ed edito sotto gli auspici del Governo italiano e dell'Unione europea. L'unica copia conservata dal sistema bibliotecario nazionale è consultabile presso la Biblioteca Civica di Cori (Latina), che qui desidero ringraziare per avermene gentilmente fornito una copia digitalizzata.

585 Ivi, depliant 6, *Le tappe dell'euro*.

586 Ibidem.

587 Ivi, depliant numero 8, *Monete in gioco*.

visitatori l'enfatizzazione dei vantaggi e dei risvolti più significativi dell'integrazione continentale, dall'affermazione dell'Europa quale «potenza politica di livello mondiale» all'importanza della sinergia tra popoli affratellati dalla comune impresa⁵⁸⁸.

Il messaggio veicolato da tabelle, grafici e riquadri espositivi fu rafforzato dagli interventi dei rappresentanti delle istituzioni colà convenuti al momento dell'inaugurazione. Ancor più del Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro e di Jacques Santer, presidente della Commissione europea⁵⁸⁹, fu il ministro Ciampi a valorizzare con brillante capacità di sintesi gli snodi retorici della narrazione eurounionista, in un gioco di rimandi con il contenuto della mostra nel quale trovavano spazio l'appello a superare i nazionalismi latori dei «fratricidi europei», e l'altrettanto consueto richiamo agli imperativi del rigore contabile:

Ogni rinvio dell'euro rispetto alla scadenza del 1999, sarebbe una sconfitta dell'Europa politica, una vittoria per chi vuole un'Europa debole, divisa, non in grado di affrontare il ruolo che la storia le chiede. L'euro dev'essere stabile, sì che possa costituire strumento di sviluppo, di competitività nei confronti delle altre grandi aree mondiali. Siamo ben consapevoli dell'importanza della stabilità di una moneta: essa è condizione essenziale per favorire la formazione del risparmio, per generare e porre a disposizione delle iniziative imprenditoriali ampie risorse a bassi tassi di interesse. L'Italia sta compiendo come gli altri Paesi dell'Unione un grande sforzo per essere parte di questa nuova realtà: la moneta unica⁵⁹⁰.

Sebbene avesse avuto durata ridotta, la mostra riscosse un discreto successo di pubblico, attestato dalla visita di cinquantatremila persone nell'arco di meno di un mese⁵⁹¹. Coniugando mezzi tradizionali e nuove tecnologie, nell'autunno dello stesso anno il Comitato euro promosse la pubblicazione di un opuscolo sulla transizione dalla vecchia alla nuova valuta, corredato dai disegni dall'apprezzato vignettista Emilio Giannelli e distribuito sull'intero territorio nazionale in quattro milioni di copie. Presso le edicole si poté reperire anche uno *Speciale euro* impresso su floppy disk, diffuso in quasi quattro milioni di esemplari come supplemento ai maggiori quotidiani⁵⁹².

588 Ivi, depliant numero 9, *Costruire insieme l'Europa*.

589 Per una cronaca cfr. Edoardo Gardumi, *E la nuova moneta europea si mette in mostra a Roma*, «l'Unità», 27.03.1997, p. 10. Dal canto suo, il capo dello Stato si limitò a ripercorrere la genealogia dell'uropeismo, evocando la necessità del sorgere della «Europa politica». Il comunicato veniva ripreso in Oscar Luigi Scalfaro, *Una scelta di civiltà*, «Dossier Europa», n. 20 (marzo 1998), pp. 6-8.

590 Carlo Azeglio Ciampi, *Saluto introduttivo*, in «*Costruire insieme l'Europa: dalla lira all'euro*», inaugurazione della mostra in occasione dei 40 anni dei Trattati di Roma organizzata dal Ministero del Tesoro (presso la Galleria Colonna), 26 marzo 1997.

591 Comitato Euro - Ministero dell'Economia e delle Finanze, *Dalla lira all'euro 1997-2002*, Roma 2002, p. 2. La cartella è disponibile in copia unica presso la biblioteca del Dipartimento del Tesoro, in Roma.

592 Ivi, p. 2.



Figura 4.2. La campagna di comunicazione dell'euro sfruttò anche motivi di riazismo cronologico, scomodando per la bisogna l'antica grandezza romana, come si può notare in questo disegno di Emilio Giannelli, vignettista di punta del *Corriere della Sera*⁵⁹³.

Grazie a un investimento di otto miliardi, la metà dei quali messi a disposizione da Bruxelles, nel corso del 1997 la campagna informativa iniziò ad arricchirsi di eventi e manifestazioni. Con l'eccezione di un progetto di portata ristretta (ma di cospicua eco nazionale) come quello realizzato nei due comuni toscani di Fiesole e Pontassieve, scenari dell'introduzione sperimentale dell'euro quale moneta di corso legale dal novembre del 1997 all'ottobre del 1998⁵⁹⁴, l'accento seguì a venire posto sulle iniziative destinate all'intero spettro della società civile. Molteplici attenzioni si indirizzarono ai giovani, a partire da *Eurolandia*, pionieristico sito internet ricco di giochi, domande, proposte di collaborazione con le scuole, pensato per un pubblico di studenti e insegnanti grazie alla collaborazione di Telecom e del Ministero della Pubblica Istruzione. Dando prova di un'intraprendenza inedita a livello europeo, dal novembre del '97 i responsabili di Eurodesk si avventurarono con ancor più vigore «nel linguaggio del gioco e della fantasia»⁵⁹⁵: grazie alla collaborazione di Walt Disney Italia, dallo sforzo risultò la stampa di un numero speciale di

593 Comitato Euro, *Dalla lira all'euro*, opuscolo con testi di Fabrizio Galimberti e disegni di Emilio Giannelli, Eurodesk (Ministero del Tesoro, del Bilancio e della Programmazione economica), Roma 1997, p. 4.

594 Susanna Cressati, *Prego, da oggi mi paghi in euro*, «l'Unità», 02.10.1997, p. 15. Tra gli altri, ne dava notizia anche Radio Uno, nell'edizione del GR1 di data 24.09.1997.

595 Paolo Peluffo, *La comunicazione del Ministero del Tesoro sull'Euro*, in Mario Caligiuri (a cura di), *Comunicare l'euro*, op. cit., p. 36.

Topolino, in cui la famiglia di paperi più celebre al mondo si profondeva nell'eloquio europeista attingendo alle fonti del cosiddetto «buon senso comune» («non si può vivere in un paese con novecentotrentasette monete diverse», «un pianeta, una moneta», spiegavano i personaggi)⁵⁹⁶.

Il ricorso all'utilizzo del tubo catodico non fu invece caratterizzato da particolare intensità almeno fino ai primi mesi del 1998, quando divenne ormai chiara la presenza dell'Italia nel novero dei Paesi che avrebbero partecipato alla nuova area valutaria europea fin dalla sua istituzione. Da questo risultato conseguì la necessità di scegliere le immagini che sarebbero state apposte sul dritto delle monete italiane. L'importanza dell'avvenimento e il suo enorme potenziale comunicativo convinsero Ciampi a coinvolgere in maniera diretta e massiva la cittadinanza, cui fu delegato il giudizio. Il metodo ricadde sulla modalità del televoto, trasmesso all'interno di *Domenica In*, programma di intrattenimento in onda su Rai Uno nel corso di ogni pomeriggio domenicale. Ai primi di marzo del 1998 il conduttore Fabrizio Frizzi, accompagnato da Paolo Peluffo nelle vesti di ospite in studio, presentava ai teleudenti la materia su cui erano invitati a esprimere le proprie preferenze: valutando le terne di bozzetti approntati in precedenza dagli uffici ministeriali, il pubblico avrebbe potuto scegliere l'immagine a corredo delle monete da cinque e da cinquanta centesimi, oltre all'effigie della moneta bimetallica da due euro⁵⁹⁷. L'esito della votazione attestò la generale predilezione per i grandi simboli della tradizione nazionale, dal Colosseo alla Venere di Botticelli, scelti per i centesimi, fino al volto di Dante, che con il 56% dei suffragi ottenne il privilegio di figurare sulle monete da due euro.

Procedura singolare se rapportata agli altri Paesi aderenti all'UEM, dove la scelta era stata delegata a delle apposite Commissioni, il televoto cinse di lauro i suoi organizzatori, facendo registrare un milione e mezzo di telefonate, con un indice di ascolto di quasi dodici milioni di telespettatori⁵⁹⁸. In quello che si prefigurava come un momento chiave per la prima fase della campagna divulgativa ci fu spazio per un collegamento con Ciampi, che presentò in anteprima l'effigie della futura moneta da un euro, recante l'uomo vitruviano di Leonardo da Vinci⁵⁹⁹. Una volta

596 Ministero del Tesoro, *Zio Paperone e le monete di Bazar. Comunicato stampa di data 17.10.1997*. Il testo è consultabile al seguente indirizzo internet: http://www.mef.gov.it/ufficio-stampa/comunicati/1997/comunicato_0117.html [ultima consultazione di data 30.10.2019]. Cfr. anche *L'Euro a fumetti*, «La Stampa», 22.10.1997, p. 23; *A diffondere l'Euro tra i ragazzi ci penserà Zio Paperone*, «L'Unità», 22.10.1997, p. 5. Nella rivista, che arrivava a una tiratura di cinquecentomila copie, trovavano spazio anche quattro pagine divulgative sull'euro. A rafforzare ulteriormente il concetto si aggiungeva la distribuzione, con lo stesso numero del settimanale, di un gettone celebrativo coniato dall'Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato.

597 La primogenitura dell'idea di una moneta bimetallica veniva rivendicata da Nicola Ielpo, direttore della Zecca dello Stato, anch'egli intervenuto durante il programma televisivo. AMRAI, *Domenica In*, Rai Uno 08/03/1998.

598 Ministero dell'Economia e delle Finanze - Comitato Euro, *La transizione dalla lira all'euro*, op. cit., p. 36.

599 Anche in questa occasione nulla fu lasciato al caso, giacché gli esperti di comunicazione politica del ministro consigliarono un'ambientazione sobria e un abito poco sfarzoso, «un Ciampi informale in marrone e beige», capace di suscitare l'immedesimazione empatica da parte del pubblico. Si veda Paolo Peluffo, *Carlo Azeglio Ciampi, l'uomo e il presidente*, op. cit., p. 259. Cfr. anche Concita De Gregorio, *Frizzi e Parietti alla coorte di Maastricht*, «la

di più, i telespettatori furono così raggiunti dall'apologia della ragione europeista, in cui i richiami all'abbattimento delle barriere «fisiche e psicologiche» si compenetravano agli elogi verso il modello mercantilista, mentre le nequizie del nazionalismo venivano paragonate alle radiose prospettive della competizione globale, nella quale l'Europa unita avrebbe potuto far valere infine tutte le qualità della propria accresciuta rilevanza geopolitica.

«Viva l'Europa!» esclamava in un moto liberatorio Frizzi, e con questo accompagnamento calava il sipario sullo studio, nella reciproca soddisfazione di cerimonieri, ospiti e pubblico⁶⁰⁰. Nei mesi successivi, tuttavia, i riflettori sulla campagna di comunicazione non furono spenti. Piuttosto, la campagna mutò di vettore, come avrebbe raccontato Antonio Bucci:

Il secondo obiettivo è stato quello di far acquistare all'Euro una forte identità di segno rendendone note le regole di funzionamento ed il ruolo nel commercio internazionale (le colonne della nostra campagna). Oltre, naturalmente, al suo rapporto di cambio. Occorreva dunque sostenere le azioni di comunicazione simbolica su solidi pilastri di conoscenza. Si è così piegato lo stile delle immagini, tratto distintivo di tutta la campagna, ad uno scopo più cognitivo che evocativo⁶⁰¹.

Nell'opera di familiarizzazione della nuova moneta si distinse ancora una volta la radiotelevisione pubblica, che nel 1998 dedicò alla questione svariate pillole informative e diverse promozioni pubblicitarie, per un totale di ottocento milioni di contatti, comprensivi delle rubriche ospitate da trasmissioni di successo quali *UnoMattina*, quotidiana striscia trasmessa da Rai Uno, e lo spettacolo per bambini *Solletico*. Tra l'inverno e l'autunno dello stesso anno, l'azione rivolta al pubblico giovanile fu potenziata anche con altri canali di mobilitazione. Gli studenti furono coinvolti nel Primo Concorso Nazionale sull'euro nelle scuole, abbinato a un decreto ministeriale che invitava i Provveditori agli Studi a sensibilizzare le istituzioni educative sulle tematiche a contenuto europeo, focalizzando l'attenzione su aree tematiche quali il processo di integrazione europea e i «vantaggi dell'euro»⁶⁰². Al contempo, alcuni lanci televisivi accompagnarono un altro strumento di intervento nella quotidianità delle persone, l'opuscolo *Arriva l'euro*, un agile campionario di domande e risposte sulla moneta unica consegnato a più di ventidue milioni di italiani. Un'inchiesta condotta dalla società di sondaggi Cirm avrebbe rilevato l'ampio successo dell'operazione: l'85% dei destinatari mostrò di gradire l'omaggio, il 75% ne segnalò l'utilità.

Repubblica», 09.03.1998, p. 2.

600 Una cronaca in Roberto Petrini, *Scoppia la febbre dell'euro*, «la Repubblica», 09.03.1998, p. 2.

601 Antonio Bucci, *Le linee del Piano Nazionale di Comunicazione sull'Euro*, op. cit., p. 69.

602 Ministero della pubblica istruzione, *Circolare Ministeriale 27 febbraio 1998, n. 77, oggetto: Campagna di formazione/informazione nelle Istituzioni scolastiche di ogni ordine e grado in tema di «EURO»*. Il documento è consultabile al seguente indirizzo internet: http://www.edscuola.it/archivio/norme/circolari/cm077_98.html [ultima consultazione di data 30.10.2019].

Oltre ai progetti di matrice istituzionale si iniziarono a diffondere le iniziative promananti da associazioni di categoria e settore privato. Dal clima di mobilitazione generale non furono esclusi nemmeno i mezzi di comunicazione di massa; tra di essi, il contributo più significativo provenne dal principale quotidiano economico del Paese, il *Sole 24 ORE*, che sin dalla fine del 1997 aveva introdotto una rubrica settimanale interamente dedicata alle questioni operative e procedurali riguardanti il passaggio all'euro, cui era rivolto anche un apposito sito internet⁶⁰³.

Con il volgere del 1998 si poté celebrare la prossima entrata in vigore della moneta unica. Nell'apoteosi generale, che vedeva accomunati pressoché tutti i rappresentanti delle diverse culture politiche italiane, anche Peluffo espresse la propria soddisfazione; intervenuto ai microfoni della rubrica economica del Tg1, il «regista della comunicazione sull'euro» si compiaceva per la buona riuscita dell'opera di divulgazione, informando gli spettatori dell'avvenuto raggiungimento di un buon livello di conoscenza sulla moneta unica, tale da risultare ormai omogeneo a quello degli altri Paesi membri⁶⁰⁴.

Si concludeva dunque il periodo di avvicinamento all'euro, una fase caratterizzata dall'assoluta centralità rivestita dalla questione monetaria all'interno del dibattito pubblico italiano, che aveva raggiunto pienamente gli obiettivi prefissati: prova ne era che a distanza di poco più di anno dal sondaggio preliminare, l'85% degli italiani conosceva ormai nome e simbolo del futuro conio. Per non disperdere questo bagaglio conoscitivo, nel triennio che ancora separava gli italiani dall'entrata in circolazione della nuova valuta, la campagna di comunicazione orchestrata dal Comitato Euro mirò a mantenere desta l'attenzione verso la moneta unica. Le iniziative si differenziarono perciò da quelle che avevano contraddistinto la fase introduttiva, tanto sul piano degli strumenti quanto a livello di destinatari, il cui ventaglio si ampliava per intercettare categorie specifiche come l'ampio settore delle piccole e medie imprese (attive nel mondo del commercio, dell'artigianato, del turismo) e l'insieme degli enti locali⁶⁰⁵. Rientrarono in questa fattispecie l'attivazione di un numero verde e la concessione a trentamila negozianti del marchio Eurologo, riservato agli esercizi commerciali e turistici impegnati a indicare i prezzi sia in lire sia in euro⁶⁰⁶.

Nel mentre, proseguiva la campagna d'informazione destinata al pubblico generalista, la cui attenzione veniva stimolata da una capillare opera di promozione pubblicitaria sui quattro maggiori

603 Un resoconto in Marco Biscella, *L'Euro e «Il Sole-24 ORE»: un case-history*, in Mario Caligiuri (a cura di), *Comunicare l'euro*, op. cit., pp. 99-103.

604 AMRAI, *Tg1 Economia, intervista a Paolo Peluffo*, 30.12.1998.

605 Ministero dell'Economia e delle Finanze, *La transizione all'euro. Anno 2002*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 2002, p. 38.

606 Il compito di introdurre l'euro nell'abitudine quotidiana era stato perseguito grazie alla firma di un protocollo che aveva visto tra i cofirmatari Unioncamere, Confcommercio, Confartigianato, Confesercenti, CNA, Casartigiani, Federturismo, Consiglio nazionale Consumatori Utenti. Ivi, p. 41.

quotidiani, sulle stazioni radiofoniche e persino su spazi d'affissione autostradali⁶⁰⁷. Sebbene non fossero contributi trascurabili, era comunque il mezzo televisivo a suscitare i maggiori riscontri di pubblico e critica. Nella fase di avvicinamento al traguardo dell'euro la programmazione coinvolgeva l'attore Nino Manfredi, celebrità tra le più amate del repertorio nazional-popolare, la cui antica fama di grande interprete della commedia all'italiana era stata da poco corroborata dal successo di una vivace serie televisiva⁶⁰⁸. «Il filo conduttore dei primi quattro spot è proprio in questa mia identificazione con l'italiano medio», spiegava Manfredi in un'intervista⁶⁰⁹; il 1999 si aprì dunque all'insegna di un turbinio di intermezzi pubblicitari in cui il protagonista, calatosi nei panni di un affabile tassista romano, dispensava a scettici e miscredenti degli utili consigli relativi all'uso, al valore, alle conseguenze dell'euro sulle abitudini quotidiane degli italiani.

Nei primi due anni del nuovo millennio le iniziative proseguirono con un ulteriore crescendo di intensità, tramite un nuovo sito internet, ulteriori passaggi televisivi, martellanti rubriche radiofoniche e la creazione del *Villaggio Euro*, mostra espositiva itinerante allestita in ventisette città italiane, visitata da quasi un milione di persone⁶¹⁰. A cinque anni di distanza dal suo avvio, con l'introduzione dell'euro come moneta circolante la campagna si avviava dunque verso la conclusione. Con essa, si coronava l'opera di ammaestramento in senso europeista del popolo italiano.

607 Comitato Euro, *Dalla lira all'euro. Una guida per l'introduzione dell'euro in Italia*, op. cit..

608 Intitolato *Linda e il brigadiere*, lo sceneggiato vedeva la partecipazione di Claudia Koll nel ruolo di coprotagonista, e raggiunse un importante primato di ascolti, certificato dal seguito di circa undici milioni di telespettatori.

609 Maurizio Turrioni, *Se non è euro che moneta è?* [intervista a Nino Manfredi], «Famiglia Cristiana», 10.01.1999. Sul rapporto di stima intercorso fra Manfredi e Ciampi si veda la testimonianza di Peluffo, *Carlo Azeglio Ciampi. L'uomo e il presidente*, op. cit., p. 257.

610 Comitato Euro, *Dalla lira all'euro. Una guida per l'introduzione dell'euro in Italia*, op. cit..

PARTE SECONDA

Capitolo V. La Spagna in Europa

«Estamos en Europa y en ella vamos a seguir porque somos Europa, porque Europa nos necesita y en ella nos integramos cada vez más (...). Ser europeos ha de radicar en la esencia de ser españoles y esta decisión nos será agradecida por las generaciones futuras»⁶¹¹.

JUAN CARLOS I DE ESPAÑA

5.1. *Politica in tempi di «nazional-ottimismo»*⁶¹²

All'inizio del 2018 il panorama editoriale spagnolo veniva arricchito da un'opera autobiografica di Beatriz Navas, che di lì a poco sarebbe stata nominata direttrice del prestigioso Instituto de la Cinematografía y de las Artes Audiovisuales (ICAA). Sebbene non divenisse un autentico caso editoriale, il volume era presentato da diversi critici come una testimonianza preziosa del clima vissuto dalla società civile spagnola nel fatidico biennio 1992-1993⁶¹³. L'autrice vi raccoglieva infatti le esperienze di vita maturate nel periodo adolescenziale, articolate in forma di diario e riordinate all'insegna di una divisione in capitoli che richiamava i titoli più significativi della stampa periodica dell'epoca. Sullo sfondo della minuta cronaca di una giovinezza banale e placidamente adagiata sui miti d'Oltreoceano, il libro innestava costanti riferimenti alla situazione generale del Paese; la prospettiva era quella di una ragazza che si rivolgeva con sguardo partecipante alla

611 *Mensaje de Navidad de Su Majestad el Rey*, Madrid, 24.12.1992. Il testo è disponibile al seguente indirizzo internet: http://www.casareal.es/ES/Actividades/Paginas/actividades_discursos_detalle.aspx?data=5013 [ultima consultazione di data 30.10.2019].

612 Prendo qui in prestito l'efficace definizione coniata dal sociologo Eduardo Maura, che definisce e descrive la «construcción nacional-optimista» nel suo volume *Los 90. Euforia y miedo en la modernidad democrática española*, Akal, Madrid 2018, p. 61.

613 Paula Corroto, *Diario de una adolescente en 1992, el año en que todo cambió en España*, «El País», 20.02.2018; Iker Cortés, *Diálogos con mi "yo" adolescente en los Noventa*, «El Comercio», 17.02.2018; Luis Martínez, *El nombramiento de Beatriz Navas al frente del ICAA parte en dos al mundo del cine*, «El Mundo», 13.07.2018 (in cui si riportano gli elogi dell'opera letteraria da parte del produttore cinematografico Enrique López Lavigne).

traiettoria di una Spagna lanciata verso le magnifiche sorti e progressive della (post)modernità. Da questa particolare prospettiva, il documento può essere ritenuto l'emblema di un intero stato d'animo collettivo, che veniva fotografato nitidamente fin dalle prime battute della narrazione:

Hoy tengo catorce años, tres meses y diez días, y vivo un año muy importante para España: el famoso y esperado ¡1992! Tenemos la Expo de Sevilla (...) celebraremos las Olimpiadas en Barcelona (...) y por si esto fuera poco, es Madrid, en este momento, la capital cultural europea. ¡No nos podemos quejar!⁶¹⁴

In effetti, un'ampia messe di avvenimenti convergeva nel rendere il 1992 un vero e proprio *annus mirabilis* nella storia della Spagna contemporanea, innanzitutto sul piano economico. Se Joan Ramón Resina avrebbe in seguito indicato nei tempi lunghi della transizione alla democrazia il momento in cui «el mercado inaugura[ba] otro tipo de presente»⁶¹⁵, in quel torno di tempo la generica definizione di «mercato» assumeva dei contorni piuttosto definiti: il 14 gennaio nasceva infatti l'IBEX 35, l'indice di Borsa comprendente i trentacinque titoli a maggiore capitalizzazione del Paese (da Telefónica a Repsol, da Endesa al Banco Santander eccetera)⁶¹⁶ ... era l'epitome di una congiuntura che aveva visto lo Stato spagnolo protagonista negli ultimi anni di una forte crescita economica, a malapena oscurata dal determinante ruolo in essa rivestito dagli investimenti diretti esteri e dalla presenza di un considerevole tasso di disoccupazione⁶¹⁷. D'altro canto, l'ascesa della Spagna democratica non era confinata al solo ambito dell'economia, e presentava come considerevole corollario un rinnovato protagonismo nel campo delle relazioni internazionali: nei primi anni Novanta il governo di Madrid inaugurava un evento dalla forte valenza simbolica e geopolitica come le *cumbres iberoamericanas*, vertici multilaterali tenuti a cadenza annuale tra ex metropoli e colonie di un tempo⁶¹⁸, mentre nel 1991 la capitale ospitava la grande Conferenza di Pace sulla questione israelo-palestinese⁶¹⁹.

614 Beatriz Navas, *Y ahora, lo importante*, Caballo de Troya, Madrid 2018.

615 Joan Ramón Resina, *Faltos de memoria: la reclamación del pasado desde la Transición española a la democracia*, in Javier Gomez-Montero (ed.), *Memoria literaria de la Transición española*, Iberoamericana-Vervuert, Madrid-Frankfurt 2007, pp. 17-50.

616 Rubén Juste, *IBEX 35. Una historia herética del poder en España*, Capitán Swing, Madrid 2017.

617 Nel 1992 la Spagna occupava il nono posto nella classifica delle aree destinatarie di investimenti diretti esteri. Il tasso di disoccupazione lambiva invece la preoccupante soglia del 20%; cfr. le elaborazioni ufficiali fornite dall'Istituto Nacional de Estadística (INE), consultabili al seguente indirizzo internet: http://www.ine.es/jaxi/Datos.htm?path=/t22/e308/meto_02/pae/px/10/&file=03004.pxhttp://www.ine.es/jaxi/Datos.htm?path=/t22/e308/meto_02/pae/px/10/&file=03004.px [ultima consultazione di data 14.09.2018].

618 Celestino Del Arenal, *La política exterior de España hacia Iberoamérica*, Editorial Complutense, Madrid 1994, pp. 157-232. Cfr. anche, dello stesso autore, *Las Cumbres Iberoamericanas, 1991-2005: logros y desafíos*, Siglo XXI de España Editores, Madrid 2005.

619 Laura Zittrain Eisenberg, Neil Caplan, *Negotiating Arab-Israeli peace : patterns, problems, possibilities*, Indiana University Press, Bloomington and Indianapolis 2010², pp. 95-115.

Su questo scenario di fondo, impreziosito dalla istituzione di un importante strumento di proiezione culturale quale *l'Instituto Cervantes*⁶²⁰, il 1992 venne caratterizzato dalle «megacelebraciones»⁶²¹, i grandi eventi destinati a rimanere impressi nell'immaginario collettivo spagnolo e mondiale: l'Esposizione universale di Siviglia, visitata da più di quindici milioni di persone⁶²², le formidabili Olimpiadi di Barcellona, il fitto reticolo di iniziative legate al V Centenario della scoperta d'America... Tale copiosa serie di manifestazioni determinò la proiezione del cosiddetto «Effetto '92» sull'immagine internazionale del Paese⁶²³, una sorta di *nation branding*⁶²⁴ corroborato dall'inaudito clamore che percorse la stampa straniera⁶²⁵: quando ormai volgeva al termine il 1991, il periodico statunitense *Newsweek* proclamava il 1992 «anno della Spagna», riservando all'avvenimento un'inchiesta costellata di annotazioni enfatiche⁶²⁶; commenti e giudizi di tale tenore riecheggiavano poi dalle colonne del *The New York Times* così come dalla *Frankfurter Allgemeine Zeitung*⁶²⁷, venendo registrati persino tra le pagine della stampa giapponese⁶²⁸.

I discorsi e gli atteggiamenti delle massime istituzioni assumevano toni ugualmente trionfalistici. Nel giorno dell'inaugurazione dell'EXPO, il capo del Governo Felipe González si soffermava sull'immagine del Paese veicolata dalla manifestazione, battendo la diana di «una España de futuro y de esperanza que confía en sí misma y en los valores de la libertad, de la solidaridad y del trabajo en común»⁶²⁹. Era tuttavia la cerimonia di inaugurazione dei Giochi olimpici a rappresentare in

620 Dipendente dal *Ministerio de Asuntos Exteriores*, da cui gemmò nel 1991, il sodalizio ha come finalità la promozione e l'insegnamento della lingua e della cultura spagnola nel mondo. Una cronaca della fondazione in Jordi Busquets, *El Congreso aprueba la creación del Instituto Cervantes para la difusión del castellano*, «El País», 08.03.1991.

621 Enric Bou, Elide Pittarello (eds.), *(En)claves de la Transición. Una visión de los Novisimos. Prosa, poesía, ensayo*, Iberoamericana - Vervuert, Madrid 2009, p. 23.

622 María del Pópulo Pablo-Romero Gil-Delgado, *La Exposición Universal de Sevilla 1992. Efectos sobre el crecimiento económico andaluz*, Universidad de Sevilla, Sevilla 2002, p. 45. Una visione complessiva in Richard Maddox, *The Best of all Possible Islands: Seville's Universal Exposition, the New Spain, and the New Europe*. State University of New York Press, New York 2004. Dello stesso autore cfr. anche *The Politics of Space and Identity in a Europe 'Without Borders': Cosmopolitan Liberalism, Expo '92, and Seville*, in «Irish Journal of Anthropology», n. 4 (1998), pp. 37-60.

623 Cfr. Javier Noya, *La imagen de España en el mundo. Visiones desde el exterior*, vol. 1, Tecnos, Madrid 2013.

624 Nigel Morgan, Annette Pritchard, *Meeting the destination branding challenge*, in Nigel Morgan, Annette Pritchard, Roger Pride (eds.), *Destination branding: creating the unique destination proposition*, Elsevier, Oxford 2004², p. 73.

625 Un quadro sinottico è offerto da Daniel Samper, *¡Olé España!*, «ABC», 01.05.1992, pp. 28-29. Per i riferimenti specifici, si veda ad esempio Alessio Altichieri, *Arriba España tra Expo e Olimpia*, «Corriere della Sera», 19.07.1992; George Vecsey, *Heartfelt Adéu, Adéu: Barcelona Won Gold*, «The New York Times», 10.08.1992; David Miller, *Olympians show mankind's better side to world*, «The Times», 10.08.1992.; Gérard Albouy, *Barcelone médaille d'or*, «Le Monde», 11.08.1992.

626 1992 *The Year of Spain*, «Newsweek», 16.12.1991, p. 1.

627 Wolfram Weimer, *Die größte Messe des Jahrhunderts lüftet den Vorhang*, «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 18.04.1992.

628 *La prensa mundial destaca el acto inaugural de la Expo de Sevilla*, «El País», 22.04.1992.

629 Felipe González, *Discurso del presidente del Gobierno en la ceremonia de inauguración de la Exposición Universal de Sevilla*, Sevilla, 20.04.1992. La trascrizione del discorso è consultabile al seguente sito internet: <https://www.felipegonzalez.es/intervenciones/discurso-expo92/> [ultima consultazione di data 30.10.2019].

maniera icastica l'essenza dell'impetuoso dinamismo che attraversava lo Stato iberico. Il ruolo di portabandiera della delegazione spagnola venne affidato al principe ereditario Felipe, impegnato in prima persona nella competizione sportiva, in qualità di membro della squadra di vela. Giovane e atletico, il futuro re personificava agli occhi del mondo l'archetipo della Spagna moderna, dinamica e percorsa da una rinnovata conciliazione nazionale, per quanto ambigua⁶³⁰: l'erede al trono sfilava sulle note della *Marcha real* e di *Els Segadors*, tradizionale caposaldo simbolico delle istanze catalaniste e antimonarchiche, proclamato qualche mese dopo inno ufficiale della Catalogna da parte dell'assemblea parlamentare catalana.



Figura 5.1. Barcellona, 25 luglio 1992: il principe in cammino, e la Spagna dietro a lui, durante la cerimonia di inaugurazione dei Giochi olimpici. Fonte: *Agencia Efe*.

La concordia ostentata dalle autorità veniva contestata da un osservatore smalzato come Manuel Vázquez Montalbán, che si cimentava nel compito di decostruire l'*epos* olimpico denunciandone le incrostazioni affaristiche, con il ricorso allo strumento della finzione letteraria (le gesta fantastiche dell'investigatore Pepe Carvalho, impegnato nell'evitare un immaginario sabotaggio della manifestazione)⁶³¹. L'acuto fuori dal coro veniva subissato dall'intensità canora del tenore catalano José Carreras e della soprano britannica Sarah Brightman, le cui voci si intrecciavano per fare risuonare le note di *Amigos para siempre*, inno ufficiale delle Olimpiadi con subliminale riferimento all'unità nazionale, cantato in una improbabile versione trilingue anglo-

630 John Hargreaves, *Freedom For Catalonia? Catalan Nationalism, Spanish Identity and the Barcelona Olympic Games*, Cambridge University Press, Cambridge 2000.

631 Il racconto veniva pubblicato a puntate sul quotidiano *El País*, in concomitanza con i Giochi olimpici, per poi apparire in volume con il titolo di *Sabotaje olímpico*, Planeta, Barcelona 1993. Per un commento critico cfr. Jordi Osúa Quintana, *El deporte en la literatura montalbaniana*, in «Cuadernos de Estudio Manuel Vázquez Montalbán», n. 2 (2015), pp. 66-70.

ispano-catalana. Allo spensierato ritmo della canzone, divenuta ben presto uno dei massimi successi dell'industria culturale del periodo, il tripudio della Spagna si imprimeva ancor di più nelle menti e nei cuori dei suoi cittadini.

A distanza di decenni, gli eventi del 1992 hanno continuato ad attirare l'attenzione dei grandi mezzi di comunicazione di massa⁶³², così come di diversi studiosi⁶³³: tra di essi Giulia Quaggio, specialista in materia di storia delle politiche culturali, ha evidenziato il ruolo delle iniziative commemorative del V Centenario colombiano, minimizzando invece il portato delle molteplici manifestazioni riguardanti la dimensione europea⁶³⁴. Eppure, la firma del Trattato di Maastricht, avvenuta proprio nel 1992, avrebbe costituito la pietra angolare dell'architettura politica e istituzionale della Spagna presente e futura, in termini di vincoli macroeconomici come a livello politico/amministrativo. Possibile che la salienza di questo avvenimento non avesse nulla a che fare con la sfera culturale, e con la ridefinizione dell'immaginario collettivo?

Di fatto, si trattava di una tendenza che aveva avuto modo di manifestarsi proprio in quegli anni, tramite una peculiare manifestazione delle politiche culturali comunitarie: Madrid città europea della cultura del 1992.

5.2. *Il più piccolo dei «grandi eventi»: Madrid '92*

L'assegnazione del titolo di Città europea della cultura nel 1992 spettava per accordo unanime a un capoluogo spagnolo. Oltre alla confusione semantica che spesso induceva a identificare il progetto con l'errata denominazione di «Capitale» europea della cultura, anche le numerose candidature pervenute al governo di Madrid testimoniavano l'interesse destato dalla possibilità di valorizzare il patrimonio culturale nel contesto europeo. Il primo attore istituzionale a muoversi in questa direzione fu il mondo politico dell'Andalusia. Emanata nel dicembre del 1985, una risoluzione dell'assemblea regionale andalusa invitava gli organi dello Stato a realizzare le azioni opportune al fine di vedere assegnato l'ambito titolo a una città della regione mediterranea⁶³⁵. A questa

632 M. E. Torres, *1992, el año en el que España subió a primera división*, «El País», 28.10.2015; *Memoria de «lo que fuimos capaces de hacer» hace 25 años*, «La Razón», 28.10.2015; Luz Sánchez-Mellado, *El año en que fuimos mundiales*, «El País», 16.04.2017; Luis Benvenuty, *Discreto 'revival' de aquella mágica noche de hace 25 años*, «la Vanguardia», 26.07.2017, p.1. Di recente, il 1992 è stato al centro di uno speciale del programma *Informe semanal*, trasmesso sul primo canale della rete televisiva pubblica spagnola, per cui si rimanda alla pagina web <http://www.rtve.es/alacarta/videos/informe-semanal/informe-semanal-expo-92-escaparate-espana-nueva/4128111/#> [ultima consultazione di data 30.10.2019].

633 Sebastian Balfour, Alejandro Quiroga, *España reinventada. Nación e identidad desde la Transición*, Península, Barcelona 2007, pp. 300-304. Sulle commemorazioni della scoperta dell'America si veda Julio Sanz López, *Las conmemoraciones del V Centenario y su valor internacional para España en 1992*, in «Cuadernos de Historia contemporánea», n. 40 (2018), pp. 327-347.

634 Giulia Quaggio, *1992: la modernidad del pasado. El PSOE en busca de una idea regenerada de España*, in «Historia y Política», n. 35, enero-junio (2016), pp. 95-122.

635 *Resolución del Pleno del Parlamento de Andalucía, sobre la declaración para el año 1992 de una ciudad andaluza como capital cultural de Europa*, 18.12.1985, in ARM, Fondo Consejería de Cultura, Capital europea de la cultura-

comunicazione si accompagnava la candidatura di Cordova⁶³⁶, mentre nel maggio del 1986 il sindaco socialista di Granada, Antonio Jara Andreu, sollecitava il ministro della Cultura (e compagno di partito) Javier Solana a prendere in considerazione per l'evento la città che era stata sede dell'ultimo reame moresco in terra iberica, di cui venivano sottolineate «la notable contribución a la evolución de la civilización occidental», unitamente alla tradizionale valenza di «foco de la cultura europea»⁶³⁷. Alle petizioni andaluse fecero seguito quelle provenienti da altre parti del Paese, dall'estremità nord-occidentale, con la candidatura di Santiago di Compostela, alla Vecchia Castiglia, rappresentata da Salamanca. Nelle richieste avanzate dai rappresentanti delle varie località si andava profilando il paragone con le manifestazioni programmate a Siviglia e Barcellona; ne erano un esempio le dichiarazioni del sindaco salamantino Jesús Málaga, secondo il quale

España tiene que ser un hervidero ese año [*il 1992, NdA*], con dos focos ya claros, Sevilla y Barcelona. Pero en el oeste no hay ninguno. Y los Países iberoamericanos ven clara la importancia de Salamanca, de su universidad, en la conmemoración del V Centenario⁶³⁸.

A cinque anni di distanza dalla data di inizio delle celebrazioni, la candidatura di Salamanca poteva già vantare solidi presupposti, che trovavano la propria maggiore espressione nella nascita di una Fondazione appositamente dedicata all'elaborazione del futuro programma⁶³⁹. In principio meno reattivi, iniziarono a muoversi anche gli enti locali di Madrid. Nel gennaio del 1987 il Pleno del Ayuntamiento (equivalente al Consiglio comunale nell'ordinamento amministrativo italiano) approvava all'unanimità la proposta di nomina di Madrid CEC 1992, avanzata dal sindaco socialista Juan Barranco. La richiesta presentava un implicito riferimento a un titolo compensativo, poiché, tenuto conto della centralità assegnata nell'epifania celebrativa del 1992 ai capoluoghi andaluso e catalano, il Pleno deliberava di

solicitar al Ministerio de Cultura del Estado español que, [...] proponga al órgano competente de la Comunidad europea la designación de la ciudad de Madrid como “Capital europea de la cultura” para el año 1992. En el año acaba el periodo transitorio de incorporación de España en la CEE, se va a celebrar, como todos

Correspondencia, caja 27106/1. Nel documento si confondeva peraltro il ruolo del Consiglio d'Europa con quello del Consiglio dei Ministri europei alla cultura.

636 *Carta de Herminio Trigo Aguilar, alcalde de Cordoba, a Javier Solana Madariaga*, 10.04.1986, ivi.

637 *Carta de Antonio Jara Andreu, alcalde de Granada, a Javier Solana Madariaga*, 12.05.1986, ivi.

638 María del Mar Rosell, Gabriela Cañas, *Madrid y Salamanca compiten por ser en 1992 la capital cultural europea*, «El País», 05.03.1987.

639 Julio Montesinos, *Salamanca, capital cultural 92*, «ABC», 08.04.1987, p. 18. La Fondazione, a sua volta compresa in un più ampio progetto di riqualificazione del territorio, vedeva il coinvolgimento degli organi amministrativi, associazioni di categoria e prestigiosi istituti culturali della zona, quali l'Università di Salamanca e la locale Università Pontificia.

sabemos, el V Centenario y los Juegos Olímpicos de Barcelona, siendo el año de proyección internacional de España en el mundo⁶⁴⁰.

Anche la Comunità di Madrid (*mutatis mutandis*, il corrispettivo di una regione italiana) prendeva posizione a favore della candidatura della capitale, esprimendo nel marzo dello stesso anno un altrettanto unanime consenso alla realizzazione dell'iniziativa⁶⁴¹. Le sollecitazioni istituzionali venivano raccolte con particolare solerzia dal quotidiano conservatore *ABC*, che dedicava alla candidatura madrilenica un approfondimento caratterizzato da accento apologetico⁶⁴². Tra gli uomini politici, era Ramón Herreno, *concejal de Cultura*, a suggellare la ragione di fondo della proposta: secondo l'esponente del Partito socialista, «parece lógico que Madrid forme parte de ese trípode de la cultura, el arte y el deporte mundiales que se va a montar en España para 1992»⁶⁴³. Su esplicita indicazione del Governo spagnolo, la scelta del Consiglio dei ministri alla Cultura europei ricadde infine sulla capitale castigliana, ufficialmente per ragioni d'ordine logistico e organizzativo⁶⁴⁴.

Come si è visto, nei primi anni Novanta il programma di Città europea della cultura poteva dirsi ormai consolidato: la manifestazione aveva raggiunto il proprio apice nel 1990, quando la città di Glasgow aveva conosciuto una considerevole fioritura socioculturale propiziata proprio da questo progetto comunitario⁶⁴⁵. Considerati i trascorsi, nell'opinione pubblica madrilenica l'aspettativa nei confronti dell'evento era alta⁶⁴⁶, e fin dall'annuncio della designazione, nel maggio del 1988⁶⁴⁷, si moltiplicarono fervidi consigli e veementi osservazioni: la scrittrice Aurora de Albornoz ammoniva a evitare toni trionfalistici e velleità di comparazione con le grandi capitali mondiali, consigliando di concentrarsi sugli aspetti relativi alla divulgazione⁶⁴⁸, i rappresentanti politici di Salamanca e di Cordova alzavano alti lai per l'opportunità mancata⁶⁴⁹... e a distanza di due anni, lo stesso ex primo

640 AVM, *Acta Pleno Ayuntamiento de Madrid*, 30.01.1987, L.A. 1185, folios 31-39.

641 *Resolución del Pleno de la Asamblea de Madrid, sobre la posible designación de la ciudad de Madrid como "Capital europea de la cultura" para 1992*, 09.03.1987, in ARM, Fondo Consejería de Cultura, Capital europea de la cultura-Correspondencia, caja 27106/1.

642 Si veda l'edizione del periodico di data 23 marzo 1987 (pp. 1, 35-37).

643 María González-Vegas, "Esperamos que Madrid se convierta en foco cultural para todos los países", «ABC», 23.03.1987, p. 37.

644 Ignacio Cembrero, *Madrid, elegida por la CE capital cultural de Europa en 1992*, «El País», 28.05.1988.

645 Cfr. Beatriz García, *Deconstructing the City of Culture: The Long-term Cultural Legacies of Glasgow 1990*, in «Urban Studies», vol. 42, may 2005, pp. 841-868.

646 Miguel Casas, *Glasgow'90 consiguió unos beneficios de más de dos mil millones de pesetas*, «Expansión», 18.02.1992, p. 41.

647 *Madrid, capital cultural de Europa para 1992*, «El País», 28.05.1988, p. 33.

648 Aurora de Albornoz, *Por Madrid, con esperanza*, «ABC», 11.07.1988, p. 3.

649 S. C., *La Comunidad Europea designa a Madrid como capital cultural del continente en 1992*, «ABC», 28.05.1988, p. 51; Antonio Gil, *Cordoba: triste desaire a su cultura*, «ABC-Sevilla», 12.06.1988, p. 50. Il deputato Rafael Calvo Ortega (in quota Centro Democrático y Social) presentava al riguardo un'interrogazione scritta al Parlamento europeo, per cui si rimanda alla Gazzetta ufficiale delle Comunità europee, C 317, 12.12.1988.

cittadino della capitale, Juan Barranco, qualificava la nuova amministrazione madrilenas come micagnosa e priva di qualsivoglia capacità progettuale⁶⁵⁰.

Il principale elemento di criticità nella faticosa gestazione dell'evento promanava dal cambiamento dei rapporti di forza sopravvenuto in seno al municipio: nel giugno del 1989 una *moción de censura*⁶⁵¹ aveva determinato la conclusione della decennale egemonia socialista, seguita da un intermezzo guidato dal centrista Agustín Rodríguez Sahagún e poi, nel 1991, dalla vittoria alle elezioni municipali del *Partido Popular*, rappresentato da José María Álvarez del Manzano. La buona riuscita del progetto di Città europea della cultura imponeva tuttavia la salda collaborazione dell'ente con il Governo centrale e la Comunità di Madrid⁶⁵², entrambi governati dal Partito socialista: dalle difformità politiche e ideologiche tra le due istituzioni e l'amministrazione municipale derivava quindi la presenza di una pesante ipoteca organizzativa, manifestatasi fin dalla messa a punto della struttura di riferimento, avvenuta con ritardo e conclusasi solo negli ultimi mesi del 1989⁶⁵³. Sovrintendeva all'organizzazione di Madrid CEC '92 un *Consortio para la Organización de Madrid Capital Europea de la Cultura 1992*, presieduto dal sindaco. L'offerta di collaborazione avanzata dall'arcivescovo (e cardinale) Ángel Suquía, espressa in una lettera diretta al presidente della Comunità nella quale si rammentava il tradizionale ruolo della Chiesa cattolica nel tessuto socioculturale di Madrid⁶⁵⁴, propiziava forse l'affidamento del ruolo di direttore generale del sodalizio a Pablo López de Osaba, terziario domenicano e docente universitario con un trascorso da direttore museale⁶⁵⁵. Considerati i dettami statutari, l'obiettivo del Consortio era «la promoción, fomento, coordinación y realización de las actividades y programas» legati alla CEC, cui si aggiungeva anche il compito di provvedere al finanziamento delle diverse iniziative⁶⁵⁶. A tale fine l'ente presentava una composizione tripartita: era infatti costituito da esponenti dell'amministrazione municipale, da personale dell'Amministrazione dello Stato (*Ministerio de Cultura*) e da rappresentanti della *Comunidad de Madrid*⁶⁵⁷. Certo il numero delle istituzioni

650 Juan Barranco, *El 92, ¿un reto, una esperanza o, tal vez, un problema?*, «ABC», 02.12.1990, p. 52. Cfr. anche Tomás Alberich, *Madrid 1992, ¿capital europea de la cultura?*, «El País», 28.11.1990; Javier Tusell, *Una gran ocasión perdida*, «Diario 16», 10.01.1992, p. 20.

651 L'ordinamento spagnolo prevede l'istituto della sfiducia costruttiva, che prevede anche l'indicazione di un sostituto della persona di cui vengono pretese le dimissioni.

652 A capo dell'ente sedeva fin dal giugno del 1983 (data della sua istituzione) Joaquín Leguina, tra i maggiori esponenti della corrente dei *renovadores* del PSOE.

653 Carlos García Santa Cecilia, *Madrid, capital cultural 1992, carece de dirección y proyectos 16 meses después de la designación*, «El País», 12.09.1989.

654 *Carta del Cardenal Arzobispo de Madrid-Alcalá Ángel Suquía al Presidente de la Comunidad Autónoma de Madrid Joaquín Leguina, 05.08.1988*, in Archivio Regional de la Comunidad de Madrid, Fondo Consejería de Cultura, Capital europea de la cultura-Correspondencia, caja 27106/1.

655 La nomina giungeva nel novembre del 1989, si veda *Pablo López de Osaba dirigirá el consorcio, Madrid 92*, «El País», 28.11.1989. López de Osaba era stato per un quindicennio direttore del Museo di arte astratta *Las Casas Colgadas* di Cuenca.

656 AVM, *Acta del Pleno del Ayuntamiento de Madrid celebrado el 28 de febrero de 1989*, L.A. 1234, folio 9.

657 Ivi, folio 13.

coinvolte pregiudicava la necessaria coordinazione di intenti e di azioni: non era dunque un caso se in un'intervista rilasciata nel settembre del 1990 a *El País*, il direttore generale lasciava presagire alcuni dissidi in merito alle direttrici strategiche della manifestazione, imputando al Ministero l'assenza di una rete di infrastrutture culturali degne del rango di una capitale⁶⁵⁸. La programmazione procedeva a rilento. Dinnanzi alle diffuse perplessità dell'opinione pubblica⁶⁵⁹, López de Osaba ammetteva l'insorgere di svariate problematiche, per lo più relative a tempistica e pianificazione⁶⁶⁰. L'incertezza veniva accresciuta dalle polemiche interne al Consorzio, scaturite dalle prese di posizione di Pedro Ortiz, che dalla sua carica di assessore comunale alla Cultura stigmatizzava ripetutamente l'inerzia del Governo statale e la povertà di contenuti del programma approntato.⁶⁶¹ L'orizzonte economico concedeva maggiore ottimismo, poiché le previsioni di spesa ammontavano a circa quattro miliardi e mezzo di *pesetas*⁶⁶², anche grazie alla liberalità di facoltosi mecenati quali la banca *Caja de Madrid*, la compagnia di telecomunicazioni *Telefónica*, la catena di grandi magazzini *El Corte Inglés*.

Quanto al prospetto contenutistico, esso ricalcava le linee guida alla base dell'iniziativa comunitaria. Ai fini di saldare dimensione locale/nazionale e scenario europeo, la manifestazione si articolava in tre diverse direttrici: la sezione intitolata «Madrid, Madrid, Madrid» intendeva presentare una vetrina delle maggiori attrazioni culturali della città, mentre gli altri due segmenti («Madrid capital europea de la cultura» e «ciclos en colaboración») tendevano a enfatizzare il ruolo europeo della capitale, anche mediante collaborazioni con enti e sodalizi culturali stranieri⁶⁶³.

L'esordio delle iniziative fu improntato ad una certa magnificenza: le celebrazioni venivano aperte da un filmato promozionale emesso a Capodanno dalla RadioTelevisión Española⁶⁶⁴, cui

658 Nello specifico, l'ex direttore del museo di Cuenca denunciava: «Madrid no tiene teatros, sino teatritos. No va a haber ópera, porque hasta final de 1992 no van a estar terminadas las obras del teatro de la Ópera. Las orquestas sinfónicas y las compañías de ballet extranjeras no tienen sitio donde actuar, pues el Auditorio Nacional es la sede de la Orquesta Nacional, que allí ensaya y trabaja. No sirve decir que se pueden programar conciertos a las once de la noche, porque a esa hora no pueden hacerse conciertos». Si veda Pedro Montoliú, «*La infraestructura en marcha sólo cubre los mínimos para 1992*», «El País», 07.09.1990.

659 Un esempio in Luis G. Iberní, *El Madrid cultural cruza su polémico ecuador*, «La Nueva España», 17.07.1992, p. 48.

660 López de Osaba: «*No se debe confundir Madrid '92 con la Expo y los Juegos Olímpicos de Barcelona*», «Expansión», 12.07.1991, p. 37. Cfr. anche le dichiarazioni di Álvarez del Manzano, nell'intervista rilasciata a «Expansión (fin de semana)», 06.07.1991, p. XVIII.

661 Per un quadro di sintesi si veda Antonio García, *Madrid capital cultural, las migajas del 92*, «El Mundo», 02.01.1992, p. 92. Cfr. anche Esther L. Palomera, *La gestión del Madrid'92 amenaza con originar la primera destitución en el gobierno municipal*, «ABC», 03.01.1992, p. 37; *El alcalde advierte por segunda vez a Pedro Ortiz por sus declaraciones sobre Madrid 92*, «El Mundo», 04.01.1992, p. 24.

662 ACSE, Fondo Gabinete del Ministro, *Acta de la Junta de Gobierno del Consorzio para la organización de Madrid capital europea de la cultura 1992, celebrada el día 27 de diciembre de 1991*, caja 87087.

663 Per una sintesi giornalistica cfr. Carmen de Carlos, *Madrid 92: Líneas maestras de un proyecto cultural con muy pocos nombres propios*, «ABC», 17.10.1991, p. 57; Javier Lopez Rejas, *Madrid 92, todo cultura*, «Diario 16», 17.10.1991, p. 23. La fonte originaria è collocata in ACSE, Fondo Gabinete del Ministro, *Madrid, capital europea de la cultura 1992. Proyectos (puesta al día: 1 de julio de 1991)*, caja 2294.

664 Silvia Castillo, *Todos los actos que se celebrarán en el 92*, «Diario 16», 17.03.1991, p. 23.

seguiva l'inaugurazione ufficiale, un concerto presenziato dalla regina Sofia, presidente del Comitato d'onore⁶⁶⁵. Madrid '92 si svolgeva abbracciando l'intero scibile della cultura, spaziando dalla danza alle arti plastiche, dalla recitazione ai momenti di riflessione scientifica in merito al processo d'integrazione europea⁶⁶⁶. Si registrava tuttavia un'evidente prevalenza delle iniziative a sfondo musicale, scelta motivata dal direttore López de Osaba in ragione della mancanza di adeguati spazi teatrali ed espositivi⁶⁶⁷. Si poterono contare in definitiva milleduecento singoli appuntamenti⁶⁶⁸, per un costo totale ammontante a quasi sette miliardi di *pesetas*: come veniva registrato da John Myerscough, in uno studio appositamente commissionato dal Consorzio delle Città europee della cultura, la cifra «represented a doubling of the normal cultural budget (all fields) for the City of Madrid and constituted the largest sum devoted to main arts programme areas within the ECCM programme up to that point»⁶⁶⁹. Tra i diversi avvenimenti, spiccarono il concerto della celebre mezzosoprano Teresa Berganza, il ciclo sinfonico «Madrileños en Europa» (con la partecipazione dell'*Orquesta Reina Sofia*), e soprattutto la rappresentazione teatrale *El gran mercado del mundo* di Calderón de la Barca⁶⁷⁰. Probabilmente era proprio quest'ultimo spettacolo, che aveva visto la partecipazione di più di ottanta attori, trecento ballerini e un centinaio di comparse, tale da renderlo una vera «gran fiesta barroca» (come rivendicava l'ente organizzatore) a costituire cifra e compendio dell'intera manifestazione⁶⁷¹. In effetti, nel programma «Capitale europea della cultura» si poteva intravedere la logica del *framing*: l'orizzonte di senso europeista non si collocava tanto sul piano del contenuto delle varie celebrazioni, quanto su quello della cornice. Come è stato acutamente segnalato da Barbara Sassatelli:

665 Madrid, *declarada ayer oficialmente Capital Cultural de Europa por la Reina Sofia*, «Diario 16», 22.01.1992, p. 33.

666 Fin dalla comunicazione del programma lo storico Javier Tusell si distingueva tra i commentatori più acuti ad intervenire sull'argomento. Poiché Madrid poteva già vantare una ricca vita culturale, spiegava, l'occasione della CEC avrebbe dovuto ruotare attorno a iniziative in grado di assicurare alla città un'identità culturale precisa, sul modello di quanto il modernismo aveva rappresentato per Barcellona. Si era invece preferito imbastire un guazzabuglio di attività di valore differente e dalla realizzazione precaria: da lì il giudizio netto di «ocasión perdida» espresso dallo studioso. Javier Tusell, *Una gran ocasión perdida*, «Diario 16», 10.01.1992, p.20.

667 ACSE, fondo Gabinete del Ministro, *Acta de la Junta de Gobierno del Consorcio para la organización de Madrid capital europea de la cultura 1992, celebrada el día 22 de julio de 1991*, caja 87087. Il rilievo era stato avanzato da Esperanza Aguirre, (in qualità di membro del Comitato organizzativo), che sarebbe poi diventata ministra all'Educazione e Cultura al tempo del primo governo Aznar.

668 John Myerscough, *European Cities of Culture and Cultural Months. Full Report, Unabridged Version*, The Network of European Cultural Cities, Glasgow 1994, p. 161.

669 Ivi, p. 167.

670 Ramiro Cristobal, *La cultura por la calle de Alcalá*, «Cambio 16», 03.02.1992, pp. 62-65.

671 Inmaculada Ruiz, *La "Fiesta barroca" trasladó Madrid hasta el siglo XVII*, «El País», 07.07.1992. Cfr. anche Carlos Galindo, *La escena al día*, «ABC (Madrid)», 09.06.1992, p. 107. Costato quattrocentosedici milioni di pesetas, si trattava del singolo evento più costoso tra quelli inseriti nel cartellone di Madrid '92. Per un elenco delle varie iniziative e del loro costo si rimanda al *Suplemento del Boletín Oficial del Estado. III Otras disposiciones – Cortes Generales, Fiscalizaciones*, número 89, anexo 14, martes 14 de abril de 1998, p. 60.

essendo la Capitale europea della cultura vissuta come un'iniziativa locale, tutte le polemiche, i conflitti, le proteste si svolgono a tale livello: sono le autorità locali a essere chiamate in causa dall'opinione pubblica, anche questa essenzialmente locale (...). In tutto ciò il quadro europeo rimane come un riferimento lontano ma presente, l'orizzonte di realtà ultimo (o quasi). Soprattutto, l'obiettivo della creazione di una identità culturale europea non è disputato, anzi rimane come sfondo incontestato⁶⁷².

Nello specifico caso di Madrid, le celebrazioni avevano però interessato un pubblico colto, raffinato, preparato... in una parola: elitario. Certo l'ente organizzatore aveva fatto ricorso a molteplici espedienti per attrarre le grandi masse, tramite la pubblicazione della rivista cartonata *La Capital* (i cui articoli erano completi di traduzione in inglese)⁶⁷³, la distribuzione di cd-rom e di un milione di volantini col programma delle celebrazioni⁶⁷⁴, ma in fin dei conti gli sforzi si erano rivelati vani. L'occasione cementò l'uropeismo del ceto colto, mentre il grande pubblico, abbacinato da luci stroboscopiche e industria culturale di massa, disertò i toni gravi e solenni di Madrid '92. A confermarlo, ove non fossero bastate le statistiche riguardanti l'afflusso di persone (in totale una media di circa settecento spettatori per evento), era un sondaggio del *Centro Investigaciones Sociológicas*, secondo cui Expo e Olimpiadi avevano oscurato in maniera inequivocabile i fasti della Città europea della cultura⁶⁷⁵.

Il volgere dell'anno portò con sé la necessità di letture consuntive anche sul più piccolo dei «megaeventi» che avevano marcato il 1992. Nel mese di novembre López de Osaba denunciava l'intenzionale noncuranza manifestata dai vertici del Governo nei confronti della CEC, con ripercussioni anche a livello economico (circa il 27% del bilancio totale proveniva da finanziamenti privati)⁶⁷⁶. Nonostante gli ostacoli frapposti dai socialisti, la valutazione dell'evento formulata dal terziario dominicano era estremamente positiva, poiché

Si se quitase todo lo que se ha hecho, el año 1992 en el terreno cultural habría sido pavoroso. Si no hubiera sido por el consorcio nunca se habrían dado cita en Madrid en un solo año las siete mejores orquestas del mundo. En este momento, en el Museo del Prado está la mejor exposición del mundo: la de Caspar David Friedrich. Han sido 1.800 actos con programas de los que crean costumbre que deberían permanecer, como los conciertos de

672 Barbara Sassatelli, *Identità, cultura, Europa. Le "Città europee della cultura"*, FrancoAngeli, Milano, 2005, p. 118.

673 *La Capital Cultural presenta su revista, que tendrá una tirada de 75.000 ejemplares*, «El País», 09.01.1992.

674 *Para la Capital Madrid... un millón de programas*, «Cambio 16», 16.11.1992, p.103.

675 Julián Atienza Aledo, Nieves Pombo San Miguel, *España y los Acontecimientos de 1992*, Centro Investigaciones Sociológicas, Madrid 1993.

676 Gabriela Cañas, *López de Osaba: "Ni González ni Serra han querido recibirme"*, «El País», 06.11.1992. Nello specifico, la *Caja de Madrid* aveva concesso un finanziamento di novecento milioni di pesetas, *Teléfonica* con cinquecentotrentotto milioni, *El Corte Inglés* con ottantasei milioni, mentre cinquanta milioni erano stati elargiti dal *Grupo Leche Pascual*, attivo nella produzione di prodotti lattiero-caseari. Contributi di minore entità provenivano da altre sette aziende private. Si veda il *Suplemento del Boletín Oficial del Estado. III Otras disposiciones – Cortes Generales, Fiscalizaciones*, número 89, martes 14 de abril de 1998, anexo 15, p. 61.

música madrileña de los lunes en el Prado, como los martes flamencos en el Villa de Madrid o las zarzuelas y el jazz⁶⁷⁷.

Il rendiconto espresso dal direttore generale di Madrid '92 non esaurì il bilancio dell'avvenimento, presto apertosi ai contributi di giornalisti, intellettuali, uomini politici. Assai significativamente, il minimo comune denominatore dei commenti si appuntava sulla qualità artistica e culturale delle manifestazione, o sulla sua capacità di attrarre il pubblico, non coinvolgendo nemmeno in un caso l'opportunità stessa di organizzare un simile evento, il cui anelito europeista e la cui legittimità di fondo non venivano mai posti in dubbio. Ciò premesso, sebbene pochi commentatori adottassero un linguaggio polemico come quello del settimanale *Panorama internacional*, che denunciava «un desastre sin paliativos»⁶⁷⁸, a eccezione della difesa d'ufficio del sindaco⁶⁷⁹ i bilanci positivi erano pochi per numero e per capacità persuasiva⁶⁸⁰; più nutrite invece le critiche, che comparivano anche sulle pagine di cronaca della stampa straniera⁶⁸¹, aggiungendosi a quelle provenienti da entrambi gli schieramenti dell'opinione pubblica spagnola⁶⁸². Tra queste ultime, spiccavano per veemenza quelle avanzate da Isabel Villalonga Elviro, deputata dell'estrema sinistra (Izquierda Unida) all'assemblea regionale di Madrid, secondo cui la manifestazione era stata «un fracaso y no [hubiera dejado] ninguna huella especial entre los madrileños ni entre quienes visitaron Madrid en el '92», al punto da costituire il paradigma dell'esaurimento dei modelli di politiche culturali fino a quel momento implementate nel Paese⁶⁸³. Pur ribadendo l'elevato numero di spettacoli e attività culturali portate a termine in seno al programma, lo stesso Jaime Lissavetkzy, *Consejero de Educación y Cultura* della Comunità di Madrid, ammetteva in parte il fallimento,

677 Ibidem.

678 *Laberintos personales*, «Panorama internacional», 19.10.1992, p. 114. Cfr. anche Tomás Marco, *Música del 92: una ocasión perdida*, «Diario 16», 31.12.1992, p. 25.

679 *Entrevista con Álvarez del Manzano*, «Diario 16», 21.02.1994, p. 36. Il primo cittadino ostentava una pacata soddisfazione, dichiarando che «la Capital Europea de la Cultura ha sido maravillosa, y así empieza a ser reconocido».

680 Antonio Fernández-Cid, *Recuerdos del Madrid 92*, «ABC», 24.12.1992, p. 47. Cfr. anche Antonio Rojo, *Estamos ganando*, «Expansión», 12.1992, p. 35.

681 Annibale Vasile, *La Spagna fa tris*, in onda all'interno di «Primissima. Settimanale di cultura del TG1», 23.01.1992; Alessio Altichieri, *Madrid sull'orlo d'una crisi di delusione*, «Corriere della Sera», 22.02.1992, p. 7; John Rockwell, *Missing definitions trips Madrid: just what is a Cultural Capital?*, «The New York Times», 21.05.1992; Gian Antonio Orighi, *Madrid capitale culturale? Coro di accuse in Spagna: "è il fiasco del secolo"*, «La Stampa», 03.07.1992, p. 18.

682 Cfr. Tomás Marco, *Música del 92: una ocasión perdida*, «Diario 16», 31.12.1992, p. 25; Luis Miguel Del Barrio, *Una media de setecientas personas asistieron a los actos del Madrid Capital Europea de la Cultura*, «ABC», 31.12.1992, p. 33; Constantino Mediavilla, *Adiós Madrid 92*, «Diario 16», 31.12.1992, p. 23; Francisco Pérez Abellán, *El PSOE califica la gestión del Gobierno municipal de "negativa y pesimista"*, «Diario 16», 29.12.1992, p. 23.

683 Reanudación del debate sobre Orientación de Política General del Consejo de Gobierno, in *Diario de Sesiones de la Asamblea de Madrid*, Sesión plenaria celebrada el martes 17 de noviembre de 1992, n. 350, p. 7367.

appellandosi alla compresenza di «luci e ombre» e alla necessità di guardare con ottimismo alle politiche culturali del futuro⁶⁸⁴.

La narrativa non rimase immune dall'ambizione di interpretare il fatidico 1992 e le sue molteplici declinazioni in termini di risignificazione del Paese. Quando Madrid '92 stava ormai terminando, lo scrittore Antonio Muñoz Molina, già vincitore dell'ambito premio *Planeta*, dava alle stampe *Los misterios de Madrid*, agile romanzo ambientato in una città gotica e crepuscolare⁶⁸⁵: a significare le pieghe nascoste di una realtà ben più prosaica di quanto presentato dal circuito culturale, fosse esso legato alla «alta cultura» o piuttosto semplice *tittytainment*⁶⁸⁶.

5.3. Euronews a Valencia: cronaca di un obiettivo mancato

Cinque anni dopo la sua realizzazione, Madrid città europea della cultura tornò a destare le attenzioni di mondo politico e opinione pubblica: nel dicembre del 1996 il Tribunal de Cuentas presentava una relazione in cui si imputavano al Consorzio organizzatore di Madrid '92 pesanti accuse di sperpero di denaro pubblico⁶⁸⁷. La denuncia innescava un turbinio di accuse e alterchi tanto in seno all'Ayuntamiento madrilenò quanto a livello parlamentare⁶⁸⁸, sfociando in un severo ammonimento da parte del supremo organo di controllo e vigilanza nei confronti del sindaco Álvarez del Manzano e di alcuni suoi stretti collaboratori⁶⁸⁹. Nello stesso periodo, veniva fatta luce sul dissesto finanziario relativo alla realizzazione dell'Expo di Siviglia, a seguito della quale era stato accumulato un passivo di 35.000 milioni di *pesetas*⁶⁹⁰. A prescindere dalle marchiane opacità organizzative, era comunque incontestabile la centralità internazionale assicurata dagli eventi del

684 Pregunta sobre balance que hace el Consejo de Gobierno respecto de Madrid 92, Capital Europea de la Cultura, in *Diario de Sesiones de la Asamblea de Madrid, Sesión plenaria celebrada el martes 10 de diciembre de 1992*, n. 383, pp. 8177-8178.

685 Cristina Delano, *Contesting the capital of culture in Antonio Muñoz Molina's Los misterios de Madrid*, in «Romance Quarterly», vol. 63 (2016), pp. 116-123. Cfr. anche Sheri Spaine Long, *Recasting Madrid and Its Characters in Muñoz Molina's Los misterios de Madrid*, in «Hispania», Vol. 92 (September 2009), pp. 488-496.

686 Traggo qui in prestito la celebre definizione coniata da Zbigniew Brzezinski, per indicare una miscela melliflua di propaganda e spettacolo finalizzata a contenere il malcontento sociale, versione postmoderna dell'antico *panem et circenses*. Il termine è una crasi tra *entertainment* e *tits*, con esplicita allusione agli effetti tranquillanti che l'allattamento materno genera nel neonato. Si veda Hans-Peter Martin, Harald Schumann, *The global trap. Globalization and the assault on democracy and prosperity*, Zed Books, London 1997, p. 4.

687 Tribunal de Cuentas, *Informe de fiscalización del Consorcio para la organización de Madrid, capital europea de la cultura 1992, ejercicios 1989 a 1993*, n. 310, 19.12.1996.

688 G.. López Alba, *El PSOE responde por la Expo y denuncia una gestión irregular del PP en Madrid 92*, «ABC», 15.11.1997, p. 22.

689 Diario de Sesiones de las Cortes Generales, *Comisiones Mixtas para las relaciones con el Tribunal de Cuentas, Sesión número 14, celebrada el martes, 30 de septiembre de 1997*, VI Legislatura, n. 68 (1997), pp. 1372-1380. Nella copertura mediatica si distingueva in particolare modo il principale quotidiano spagnolo, per cui si veda José Manuel Romero, *El Tribunal de Cuentas destapa graves irregularidades en la gestión de Madrid 92*, «El País», 15.01.1997; José Manuel Romero, *El alcalde justifica el derroche de 1992 y acusa de Interpretación "retorcida" al Tribunal de Cuentas*, «El País», 31.01.1997; José Manuel Romero, *El Tribunal de Cuentas investiga al interventor municipal por el Madrid 92*, «El País», 17.11.1997.

690 *Boletín Oficial del Estado. III Otras disposiciones – Cortes Generales, Fiscalizaciones*, número 89, martes 14 de abril de 1998.

1992 alle città di Siviglia, Barcellona, e, seppure in misura minore, alla stessa Madrid: dopo tutto, le tre principali metropoli spagnole avevano ospitato contemporaneamente un insigne evento nei campi dell'arte, dello sport, della cultura.

In quell'anno gli echi delle grandi manifestazioni avevano toccato anche le coste orientali della Penisola iberica, dove una città in particolare aveva assistito alla sarabanda di iniziative senza prendervi parte, malgrado il suo considerevole status di terzo polo urbano del Paese: si trattava di Valencia. Con i suoi settecentomila abitanti, il popoloso capoluogo mediterraneo era ancora per molti versi una città in cerca di un riconoscimento all'interno della Spagna di fine secolo. Per tale motivo, accanto allo sviluppo delle attività portuali, gli esponenti politici locali scorsero nella promozione della sua immagine internazionale un buon viatico di successo.

La strategia non era frutto di improvvisazione: attorno alla metà degli anni Ottanta le autorità cittadine avevano infatti avanzato la candidatura a ospitare i Giochi del Mediterraneo del 1987, mancando però l'obiettivo, a beneficio di Laodicea (Latakia)⁶⁹¹. Poco dopo, l'esito infausto segnò anche la competizione per ottenere la sede di Eurodisney, parco dei divertimenti facente capo alla Walt Disney Company; in quell'occasione, nonostante le favorevoli condizioni meteorologiche del *Pais Valenciá* e il cospicuo sostegno economico prospettati dalla locale *Generalitat*, la scelta dei vertici statunitensi premiò la candidatura rivale di Marne-la-Vallée, località francese non lontana da Parigi (di lì il futuro nome di Disneyland Paris)⁶⁹².

Di fronte ai poco lusinghieri risultati, i vertici politici locali, egemonizzati dal Partido Socialista Obrero Español, colsero nella dimensione più propriamente europea l'ambito più consono e favorevole alla promozione della città levantina al rango di polo politico ed economico di livello internazionale. Il concorso indetto da *Euronews Development* per la realizzazione della sede dell'avveniristico canale televisivo era l'occasione adatta per raggiungere l'ambizioso proposito. Sebbene la concorrenza di Barcellona pregiudicasse in un primo momento la necessaria concordia tra Stato centrale⁶⁹³, RadioTelevisión Española ed enti locali, questi ultimi (e la *Generalitat valenciana* in particolare) profusero considerevoli sforzi nell'impresa, come testimoniava una intensa campagna di comunicazione⁶⁹⁴. I motivi di fondo di tale impegno erano definiti nella prefazione al progetto di candidatura, redatta dal presidente della *Generalitat*, il socialista Joan Lerma i Blasco. L'esponente del PSOE vi sosteneva che

691 Manuel Muñoz, *Es difícil que los Juegos del Mediterráneo de 1987 se celebren en España, según el alcalde de Valencia*, «El País», 08.04.1983.

692 L.B., *La Generalitat ofreció 14.000 millones*, «Levante», 14.06.2012. Cfr. anche Pedro Cases, Gustavo Matías, *Disney prefiere las afueras de París a España para instalar su parque europeo*, «El País», 19.12.1985. Cfr. anche Laura Ballester, *El año en que Valencia soñó con la Disney*, «Levante», 16.06.2012.

693 Cfr. *Boletín Oficial de las Cortes Generales -Senado*, IV legislatura, 17 de diciembre de 1991, n. 268, p. 38.

694 AHCV, Fondo Secretaría General / Ser. de Gestión Administrativa, *Elaboración de libros y folletos para la presentación de la candidatura a la sede del consorcio público Euronews*, expediente 71/1990.

The international dimension of the project, the multilingualism, the contribution to create a European informative space and, especially, the vocation of expanding that individual and collective conscience that gives us that feeling that anything happening in each country or to the people of the continent happens and affects all of us forming part of the European “common house” are the characteristics that for the Valencian Government determine, by themselves, the public interest and the social utility of the task that EURONEWS intends to implement⁶⁹⁵.

Come in una sorta di campionario, nel *dossier* venivano elencati le eccellenze e i numerosi pregi di Valencia, senza tralasciare nulla: dal microclima temperato alla presenza di numerosi istituti bilingui dove poter soddisfare le esigenze educative della redazione internazionale di Euronews, dai benefici fiscali al ridotto costo del lavoro. «Esta ciudad no es Roma, aunque pudiera serlo», recitava il video promozionale presentato in allegato alla relazione, posto che «esta sigue siendo una gran ciudad, uno de los centros económicos más importantes del Mediterráneo»⁶⁹⁶. Sul piano più specificamente tecnico, la ricchezza dell’offerta si componeva di due possibili soluzioni relative alla collocazione del quartier generale della rete televisiva: allo scopo, la Generalitat offriva lo spazio del Parco Tecnologico di Paterna, area di circa settemila metri quadrati dotata di «a complete range of advanced services» (comprensivi di una torre di trasmissione progettata dall’architetto valenzano Santiago de Calatrava), o in alternativa il polo industriale di El Saler, area in corso di urbanizzazione situata nei pressi della zona portuale⁶⁹⁷. Oltre a ciò, l’ente locale si impegnava a contribuire al progetto apportando un finanziamento di un milione di pesetas, previsto anche in caso di mancata vittoria del bando di gara⁶⁹⁸.

Quando era ormai chiaro che la sfida riguardasse ormai solo Valencia e Lione⁶⁹⁹, le offerte si arricchirono di dettagli aggiuntivi, in una vorticoso competizione al rialzo; e se la città spagnola offriva l’alloggio gratuito per ciascun membro della redazione di Euronews, il capoluogo francese rispondeva promettendo un ulteriore posto di lavoro destinato ai familiari dei futuri dipendenti del canale informativo. La Generalitat replicò impegnandosi a colmare l’eventuale deficit della società per i suoi primi cinque anni di messa in onda, sollecitando al tempo stesso il sostegno diplomatico

695 Carme Álvarez, *Application of the land of Valencia for Euronews*, Generalitat Valenciana, Valencia 1991. Le pagine del testo non presentano numerazione.

696 Francesc Bayarri, *Una CNN desde Valencia. La ciudad española presenta una oferta consistente para albergar Euronews*, «El País», 16.03.1991. Al riguardo si veda la documentazione conservata presso l’AHCV, Fondo Secretaría General / Ser. de Gestión Administrativa, *Contratación producción documental para la presentación de la oferta de la Generalidad Valenciana en la implantación del proyecto "Euronews"*, expediente 67/90.

697 Carme Álvarez, *Application of the land of Valencia for Euronews*, op. cit.

698 *Carta de Emérit Bono Martínez, secretario del Gobierno valenciano, al Director del Instituto de la Cinematografía y de las Artes Audiovisuales*, di data 20.01.1992, conservata presso l’ACSE, Fondo Gabinete del Ministro, caja 96662.

699 Un sintetico cenno riassuntivo del processo di selezione in *Valencia, finalista en la elección de la sede de Euronews*, «Diario 16», 16.01.1992.

dei vertici statali⁷⁰⁰. Lo Stato francese e gli enti locali lionsi rilanciarono ulteriormente la proposta, dichiarandosi disposti a pagare il passivo di Euronews per un arco di tempo decennale⁷⁰¹. Fu probabilmente questo il fattore decisivo nella scelta di Lione, unitamente al maggior peso politico e diplomatico dell'Esagono⁷⁰².

Con il consueto pragmatismo, nel gennaio del 1993 Felipe González si rallegrava per l'avvio delle trasmissioni, sottolineando il valore di «una iniciativa de enorme alcance político y social»⁷⁰³. Quanto a Valencia, lo smacco sofferto fu in seguito parzialmente compensato dalla decisione di insediarvi la sede di Hispasat, canale satellitare rivolto al mondo Iberoamericano, istituito allo scopo di ribadire la prossimità con l'ex metropoli⁷⁰⁴. Almeno nel settore audiovisivo l'Europa, invece, non era poi così vicina.

5.4. Il senso della Spagna (contemporanea) per il fracaso

Pur nella loro eterogeneità, i casi di studio fin qui esaminati denotano come nei primi anni Novanta la tensione europea fosse patrimonio comune nella politica e nella società della Spagna, al punto tale da avere ricadute concrete nel campo delle strategie culturali. Prima di approfondire ulteriormente la tematica, è però opportuno delineare alcuni lineamenti del pensiero politico della nazione iberica, allo scopo di inquadrarne l'interazione con l'ambito che qui ci interessa, ovvero sia le politiche culturali e le narrazioni d'Europa.

Evidente fin dai primi anni della Transizione democratica, l'influenza del consenso europeista nella vita pubblica spagnola faceva fondamento su due ambiti del vivere civile strettamente connessi: la modernizzazione socio-economica del Paese e la rottura del suo (ormai relativo) isolamento nel campo delle relazioni internazionali, con la piena e definitiva adesione allo schieramento occidentale. Questi motivi di fondo, già ampiamente indagati dalla storiografia⁷⁰⁵, possono essere irradiati di luce nuova tramite un'argomentazione *a contrario*, relativa alla mobilitazione culturale antieuropeista promossa da uno dei più celebri intellettuali spagnoli dell'epoca, Fernando Sánchez Dragó. Noto per il suo passato di militante ed esule antifranchista,

700 Juanjo García del Moral, *Valencia teme que el apoyo de Mitterand a Lyon le arrebatte la sede de Euronews*, «El País», 01.03.1991.

701 Una efficace panoramica delle trattative in Pedro González Martín, *Euronews. Una televisión pública para Europa*, op. cit., pp. 64-66.

702 *Lyon gana para Francia la sede del Canal Euronews*, «ABC», 20.02.1992, p. 96.

703 S.T., González: «Poner en marcha Euronews es una iniciativa de enorme alcance político», «ABC», 03.01.1993, p. 120.

704 La scelta era dettata dall'opportunità di beneficiarsi della piattaforma organizzativa imbastita per l'ipotesi di Euronews, come veniva pubblicamente riconosciuto dall'allora direttore generale di RTVE, Jordi García Candau. Si veda Diario de Sesiones del Congreso de los diputados, V Legislatura, *Sesión de la Comisión de control parlamentario de RTVE, celebrada el miércoles 29 de septiembre de 1993*, número 30, p. 478.

705 Un quadro sinottico in Francesc Morata, Gemma Mateo González (eds.), *España en Europa, Europa en España (1986-2006)*, Fundació CIDOB, Barcelona 2007.

segnalato nell'elenco delle «personalità rilevanti» dal Ministerio de Cultura⁷⁰⁶, alla fine degli anni Settanta lo scrittore madrilenò era assunto agli onori delle cronache con la stesura di un'avvincente ricognizione nei paesaggi del mito della «Spagna eterna». Intitolata *Gárgoris y Habidis. Una historia mágica de España*, l'opera sarebbe diventata un classico della letteratura spagnola contemporanea, il suo autore il massimo alfiere dell'iberismo⁷⁰⁷.

Il primo gennaio del 1986, al momento dell'entrata in vigore dell'Atto di adesione della Spagna alla Comunità europea, Sánchez Dragó inviava un telegramma al Ministero della Giustizia, imputando all'autorità il reato di alto tradimento, per non aver sottoposto la decisione a referendum popolare, e rivendicando per sé la condizione di apolide, irriducibile a riconoscere l'esistenza di un'identità europea e la legittimità delle istituzioni comunitarie⁷⁰⁸. La provocatoria accusa cadde nel vuoto. Non pago del silenzio istituzionale, lo scrittore madrilenò si rese quindi protagonista della fondazione di un circolo di intellettuali, denominato «Agrupación de Comunidades Ibéricas Miguel de Unamuno, para la salida de España y Portugal del Mercado Común». Pur avendo ottenuto le adesioni di alcuni protagonisti di spicco del mondo della cultura dei due Paesi, quali il drammaturgo catalano Albert Boadella e lo scrittore portoghese José Saramago⁷⁰⁹, il sodalizio ebbe vita effimera, fallendo nell'ambizioso obiettivo di suscitare un dibattito sulle ragioni e sui torti dell'europeismo iberico. Forse i motivi dell'insuccesso risiedevano nella mancanza di appoggi politici, o più probabilmente nell'incapacità organizzativa del patrocinatore, come da lui stesso riconosciuto⁷¹⁰: era comunque certo che nella Spagna approdata alla ribalta europea non vi fosse spazio per un'incisiva azione culturale orientata in senso euroscettico.

L'intitolazione del sodalizio guidato da Sánchez Dragó a Miguel de Unamuno non era casuale, e permetteva anzi di assestare i termini del dibattito sui tempi lunghi della storia, non appiattendolo la

706 ACSE, Gabinete del Ministro, *Informes sobre el Ministerio de Cultura, listados de personalidades de Cultura*, caja 67338. Cit. in Giulia Quaggio, *La cultura en transición. Reconciliación y política cultural en España, 1976-1986*, op. cit., p. 305.

707 Per un profilo intellettuale di Sánchez Dragó cfr. Florentino-Javier Aláez Serrano, *El pensamiento religioso de Fernando Sánchez Dragó*, Tesis doctoral, Universidad Complutense de Madrid, Madrid 2016.

708 L'aneddoto è riportato in Fernando Sánchez Dragó, *Responso*, «El Mundo», 02.03.2010.

709 Premio Nobel per la letteratura nel 1998, al momento dell'adesione di Spagna e Portogallo alla Comunità economica europea Saramago pubblicò *A jangada de pedra*, romanzo utopico in cui prefigurava il sopraggiungere di un cataclisma geologico sui Pirenei, a causa del quale la Penisola iberica si sarebbe staccata dal Vecchio continente, schiudendo agli occhi dei suoi abitanti l'alba di un nuovo mondo, distante dall'orizzonte di unificazione europea. Il libro è stato tradotto in numerose lingue, fra le quali l'italiano, con il titolo *La zattera di pietra*, Feltrinelli, Milano 1988. Lo scrittore ribadiva le sue posizioni in un'intervista rilasciata nell'estate del 2007 al periodico portoghese *Diário de Notícias*.

710 Racconta Sánchez Dragó: «no pasó nada (...). Pero mira Matteo, yo soy una persona que tengo muchas ideas, se me ocurren cuarenta mil cosas pero yo no sé organizar nada. Porque yo lo único que soy es escritor, escritor a tiempo completo, (...) y todo lo que he hecho en mi vida ha sido para escribir, y para tener experiencias que me permitieran ser volcadas en mis libros. Y eso también, fue una travesura literaria, una travesura de escritor, porque yo no sirvo para presidir nada (...) . Yo soy anarquista total, (...) y entonces nada, todo aquello quedó en pólvora, quedó en fuegos artificiales y no llegó a nada». Frammento da un'intervista con l'autore, svolta a Madrid in data 07.11.2018.

portata della questione sulla cronaca spicciola del presente o sulle fragili radici del passato prossimo. Scomparso nel 1936, De Unamuno era stato una figura di pensatore eclettico e rigoroso: i suoi studi filosofici e le sue opere letterarie avevano marcato il panorama culturale spagnolo nei decenni compresi tra la fine dell'Ottocento e la prima metà del Ventesimo secolo. Ricorreva nella sua produzione intellettuale la profonda percezione della crisi di quella che un tempo era stata una grande potenza imperiale, cui cercò di trovare soluzione rivolgendosi dapprima al riferimento europeo, nella convinzione che fosse necessario «europeizzare» la Spagna, salvo poi, con un completo ribaltamento di prospettive, diventare il cantore per antonomasia dell'irriducibile eccentricità del Paese iberico⁷¹¹.

Di una ventina d'anni più giovane rispetto a De Unamuno, Joaquín Costa, massimo teorico della stagione del *regeneracionismo*, fu invece fino all'ultimo dei suoi giorni un deciso assertore del vincolo europeo, inteso nella duplice funzione di ancora alla superiore civiltà transpirenaica e deterrente nei confronti di una eventuale deriva spagnola verso la prassi politica e le usanze sociali dell'incombente mondo africano (la temuta «africanización de España») ⁷¹². Lungi dal rimanere confinata alle dispute tra eruditi, nei primi anni del Ventesimo secolo l'idea-forza dell'europeizzazione, fenomeno considerato adatto a destare una palingenesi nazionale, iniziò a permeare il sillabario civile della Spagna, incidendo in profondità la vita morale delle classi dirigenti del Paese. Sotto questo profilo, il testimone di Costa veniva raccolto soprattutto da José Ortega y Gasset, che nel corso di una conferenza tenuta a Bilbao nel 1910, sentenziava in maniera apodittica:

Regeneración es inseparable de europeización; por eso apenas se sintió la emoción reconstructiva, la angustia, la vergüenza y el anhelo, se pensó la idea europeizadora. Regeneración es el deseo; europeización es el medio de satisfacerlo. Verdaderamente se vió claro desde un principio que España era el problema y Europa la solución⁷¹³.

Accantonata nel periodo franchista, come un fiume carsico questa corrente di pensiero riaffiorò impetuosa all'indomani del tramonto del regime: l'idea del riscatto nazionale e lo stimolo tratto dal

711 In italiano, una sintesi della questioni in Gianni Ferracuti, *Profilo storico della letteratura spagnola*, Trieste, Quaderni della cattedra di Letteratura Spagnola - Università degli studi di Trieste, 2007, pp. 415-424. Un osservatore attento come José María Beneyto tende a sfumare la rigida partizione tra i due momenti della filosofia di De Unamuno, per cui si veda il suo *Tragedia y razón. Europa en el pensamiento español del siglo XX*, Taurus, Madrid 1999, pp. 93-123.

712 A titolo d'esempio, si rimanda alle osservazioni contenute in Joaquín Costa, *Reconstitución y europeización de España (Programa para un partido nacional)*, Imprenta de San Francisco de Sales, Madrid 1900.

713 José Ortega y Gasset, *La herencia viva de Costa*, in José Ortega y Gasset, *Obras completas, Tomo I (1902-1915)* Instituto Universitario Ortega y Gasset, Taurus, Madrid, 2004, p. 404. A riguardo cfr. Jesús Sebastián Lorente, *La idea de Europa en el pensamiento político de Ortega y Gasset*, in «Revista de Estudios Políticos», n. 83 (enero-marzo 1994), pp. 221-245.

paragone con gli altri Paesi europei⁷¹⁴ archiviaron il motto del ministro franchista Manuel Fraga, quello «Spain is different» che aveva plasmato l'immagine in tinte esotiche del Paese, contribuendo peraltro in maniera decisiva alle sue fortune turistiche⁷¹⁵. Lo spettro del *fracaso*, la paura dell'inadeguatezza rispetto alle sfide poste dalla modernità fu un fattore decisivo nell'orientare Madrid verso la Comunità europea. Del resto, al netto delle radiose prospettive economiche e geopolitiche che l'adesione comunitaria sottendeva, proprio questo elemento contribuiva a spiegare la ragione per la quale il consenso europeista all'interno del sistema politico e culturale spagnolo fosse ben più pervasivo di quello presente in altri Paesi dell'Europa del Sud (Portogallo, Grecia)⁷¹⁶.

«El partido socialista tiene que ser el partido europeizador de España»⁷¹⁷ aveva a suo tempo sentenziato Ortega y Gasset; dopo quasi ottant'anni, l'auspicio dell'autore de *La rebelión de las masas* si poteva dire compiuto. A partire dal 1982 il Partido Socialista Obrero Español guidato da Felipe González era stato infatti il principale garante politico dell'europeismo spagnolo, interpretato all'insegna di una pratica politica intessuta di pragmatismo e flessibilità ideologica, piuttosto lontana dal corpus teorico della tradizione marxista⁷¹⁸. Come è stato efficacemente sintetizzato da Julio Aróstegui, negli anni dell'egemonia del PSOE

se practicó un reformismo social, cultural y educativo, enraizado en el reformismo burgués español del primer tercio del siglo XX, europeizante, que insistió en la idea de “modernización” y que se volcó en cuestiones como la enseñanza pública y laica, las obras de infraestructura, la primacía de lo civil sobre lo militar, la libertad de las conductas sociales, etc⁷¹⁹.

L'edizione del 1985 di Europalia, festival realizzato a Bruxelles con l'obiettivo di diffondere la cultura dei Paesi membri della Comunità economica europea, fornì al dirigismo socialista una

714 Tra il serio e il faceto Jorge Verstryngge, politologo ed ex segretario generale di Alianza Popular, da cui poi sarebbe sorto il Partido Popular, coglie l'essenza del clima diffuso a Madrid nei giorni dell'adesione alla CEE: «El día en que España firma, firma la entrada en la Unión Europea, se firma en el Palacio de Oriente, fui ahí por cierto, desde donde Franco hablaba a la gente (...), termina la ceremonia (...) y por la mañana ya me voy para mi casa, y camino de mi casa, el escolta, en el coche, pone la radio y sale la SER, y se oye: “Hemos firmado la entrada de España en la Unión Europea: ahora somos más altos, más rubios, más guapos!”». Frammento da un'intervista con l'autore, svolta a Madrid in data 22.01.2019.

715 Una visione disincantata dell'autopromozione in chiave differenzialista del Paese in Marco Cipolloni, *Sole, spiaggia e Mercato comune. Spanish difference e Guerra fredda tra Mediterraneo, Europa e Atlantico*, in Maria Elena Cavallaro, Guido Levi (a cura di), *Spagna e Italia nel processo d'integrazione europea (1950-1992)*, op. cit., pp. 121-145.

716 Berta Álvarez-Miranda, *El sur de Europa y la adhesión a la Comunidad. Los debates políticos*, Centro de Investigaciones Sociológicas, Madrid 1996, p. 1, 213.

717 José Ortega y Gasset, *La ciencia y la religión como problemas políticos*, in José Ortega y Gasset, *Obras Completas*, Tomo X, Escritos Políticos 1, *Revista de Occidente*, Madrid 1969, p. 125.

718 Al riguardo l'opera di riferimento è quella di Pilar Sánchez Millas, *La Europa soñada, la Europa creada. Idea y acción del PSOE en la CEE (1982-1992)*, Tesis doctoral, Universidad Complutense de Madrid, Madrid 2016.

719 Julio Aróstegui, *El PSOE y el impulso reformista*, in Jesús A. Martínez (coord.), *Historia de España del Siglo XX*, Cátedra, Madrid 1999, p. 313.

vetrina internazionale per promuovere la moderna identità spagnola, quando era ormai prossima l'adesione del Paese iberico alla CEE. Trenta mostre d'arte e un milione di visitatori suggellarono il successo di una iniziativa in cui le forme dell'avanguardia artistica si compenetravano con i classici componimenti della memoria antifranchista (Rafael Alberti su tutti), e l'esposizione di alcune opere dei maggiori esteti contemporanei (Joan Miró, Salvador Dalí) si aggiungeva allo spazio dedicato al Barocco e all'arte sacra. Ne emergeva l'immagine di una Spagna aperta a influenze culturali diverse⁷²⁰ ma, più che il caleidoscopio di scuole e correnti artistiche, erano le parole di presentazione pronunciate dal ministro alla Cultura Javier Solana a imprimere il tono dell'evento, e a illustrare in maniera nitida il senso di un percorso, e i lineamenti della narrazione egemonica in terra di Spagna:

Nuestra incorporación a Europa es el fin de un largo camino, la superación de una actitud compulsiva. [...] el reconocimiento en todos los terrenos del europeismo español es la consagración de un pensamiento, de una forma de entender nuestra propia historia, el triunfo de una concepción progresista, el final de un debate cultural nacional, la instalación de la normalidad⁷²¹.

Progresso, normalità, necessità: il racconto dell'orizzonte europeo era compreso all'interno di una sfera retorica marcata da questo trinomio, la cui valenza rimase intatta nei primi anni Novanta, al momento di discutere il trattato di Maastricht. Il manifesto diramato il primo maggio del 1992 dalla Commissione esecutiva federale del PSOE ribadiva la linea del partito, additando nel riferimento europeo un tema imprescindibile, un vero e proprio architrave per Madrid⁷²². D'altronde, le posizioni espresse da Julio Anguita, coordinatore del movimento di estrema sinistra *Izquierda Unida*, così come la scelta strategica formulata da José María Aznar, a capo dell'opposizione di destra del *Partido Popular*, lasciavano presagire un accordo unanime sulla scelta europea: il primo chiariva di essere interessato a «defender los intereses de los trabajadores en el marco de la unidad europea»⁷²³; il secondo attribuiva al proprio partito la capacità di affrontare adeguatamente «el reto europeo», se necessario rinunciando persino ad alcuni tratti caratterizzanti l'identità nazionale⁷²⁴.

720 Giulia Quaggio, *La cultura en transición. Reconciliación y política cultural en España, 1976-1986*, op. cit., p. 317-319. Per una cronaca giornalistica cfr. Fietta Jarque, *Europalia 85 mezclará las culturas clásica y popular de España*, «El País», 07.09.1985.

721 Cit. in Giulia Quaggio, *La cultura en transición*, op. cit., p. 318.

722 Comisión Ejecutiva Federal PSOE, *Manifiesto del 1º de Mayo 1992. Una oportunidad ganada*, «ABC», 01.05.1992, p. 69.

723 Juan Gomez, *Elecciones o referéndum*, «Cambio 16», 16.06.1992, p. 26.

724 Ibidem.

Con tali premesse, il voto pressoché unanime con il quale il Parlamento spagnolo manifestò il suo assenso alla ratifica del trattato di Maastricht non sorprese i commentatori⁷²⁵. Al contrario, moti di stupore e segni di sconcerto vennero sollevati al termine del 1992 dalle dichiarazioni del ministro alla Cultura Jordi Solé Tura. Intervenuto in occasione delle *Jornadas de reflexión sobre el sector cultural español y el proceso de integración europea*, organizzate dallo stesso Ministero per discutere le prospettive culturali della svolta post-Maastricht, il politico catalano confessava che «desde un punto de vista cultural, no puede darse por hecha la existencia de una Europa ya construida, y ni siquiera la propia existencia de una cultura europea»⁷²⁶. Il documento finale elaborato a chiusura del convegno oscillava tra due poli discorsivi, il più importante dei quali era il rafforzamento degli strumenti di esportazione sul mercato europeo dei prodotti dell'industria culturale spagnola (*in primis* materiali audiovisivi e produzioni editoriali). Oltre alla proiezione verso l'esterno, veniva sviluppata anche una riflessione in merito alla ricezione interna degli sviluppi comunitari. Tecnici ministeriali e professionisti del settore si mostravano infatti concordi nel sottolineare la salienza dei risvolti comunicativi dell'integrazione europea: tanto dal settore dell'audiovisivo quanto dall'ambito della conservazione del patrimonio veniva infatti segnalato una preoccupante lacuna informativa riguardo al concreto funzionamento delle politiche culturali dell'UE (progetti, bandi, finanziamenti e quant'altro)⁷²⁷.

Con un approccio più filosofico che pratico, nel dibattito sulla comunicazione interveniva anche l'assemblea dei vescovi spagnoli. Pur condividendo la scelta europeista, declinata con un richiamo alle radici cristiane del Vecchio continente, la lettera pastorale stilata nell'inverno del 1993 indicava la necessità di cautela, assegnando un ruolo prioritario al compito di «informar, con más honestidad y sinceridad de lo que se ha hecho, sobre las dificultades y sacrificios que implica nuestro ingreso en la Comunidad Europea. Ello contribuiría, posiblemente, a superar la crisis de confianza bastante generalizada ante informaciones triunfalistas»⁷²⁸.

Queste sollecitazioni vennero raccolte solo in parte da Carmen Alborch, già direttrice del Istituto valenciano de arte moderno (IVAM), che nel luglio del 1993 subentrò a Jordi Solé al vertice del Ministerio de Cultura spagnolo. Sotto la sua direzione la politica di «Stato

725 Gli unici voti contrari provennero dalle fila dei deputati indipendentisti baschi di Herri Batasuna. Cfr. "Sí" *abrumador a Maastricht en el Congreso de los Diputados*, «El País», 30.10.1992.

726 Diego Muñoz, *Solé Tura duda de la existencia de una cultura europea*, «El País», 02.12.1992. Il ministro aveva già espresso delle velate perplessità alcuni mesi prima, per cui si rimanda all'articolo *Solé Tura: "en la identidad europea se impondrán los más fuertes"*, «El País», 03.07.1991.

727 Informe *La cultura en España y su integración en Europa*, Ministerio de Cultura, Madrid 1993 (Actas de las Jornadas de reflexión sobre el sector cultural español y el proceso de integración europea: perspectivas sobre el tratado de Maastricht, celebradas en Madrid, 1-2 de diciembre de 1992), pp. 134-136, 196-197.

728 Conferencia Episcopal Española, *La construcción de Europa, un quehacer de todos. Declaración de la LVIII Asamblea plenaria de la Conferencia episcopal española (15-20 de febrero de 1993)*, Madrid 1993.

imprenditore», o per meglio dire di «Stato culturale»⁷²⁹, promossa dal PSOE si arricchiva di ulteriori tasselli, quali il perfezionamento dell'acquisizione statale dei settecentosettantacinque quadri della collezione Thyssen⁷³⁰, lo stanziamento di trentamila milioni di *pesetas* per la costruzione di biblioteche, teatri e musei⁷³¹, l'ampliamento del Museo del Prado. Il secondo semestre del 1995 portava in dote a Madrid il turno di Presidenza del Consiglio dell'Unione europea. In discontinuità con le sopite tentazioni euroscettiche del suo predecessore, la ministra Alborch riproponeva per l'occasione gli stilemi del «nazional-ottimismo» socialista, innestandovi la formula retorica della «unità nella diversità»: nel presentare l'agenda culturale promossa dal suo Ministero, spiegava che «en estos meses se hace realidad visible la vieja idea de que no hay fiesta sin cultura ni cultura sin fiesta», dando poi assicurazioni sulla comune volontà di celebrare «la creciente realidad de Europa, y la enorme riqueza y diversidad de sus expresiones culturales»⁷³².

A dispetto dei proclami, una mostra di arte plastica realizzata da giovani artisti provenienti dai Paesi dell'UE e un ciclo di incontri con la musica europea erano le uniche manifestazioni culturali aventi un esplicito richiamo all'orizzonte comunitario tenutesi in quel semestre nella capitale spagnola⁷³³. Maggiore importanza era invece attribuita all'opera di mediazione e coordinamento espletata da Alborch all'interno del Consiglio dei ministri europei alla Cultura: in materia audiovisiva, la ministra spagnola manteneva una posizione conciliatrice tra le richieste di rafforzamento del settore avanzate dai francesi e le discrepanze tedesche, esprimendosi in maniera favorevole all'implementazione del programma MEDIA II; ampio spazio di riflessione era poi riservato alla dimensione economica della cultura, esaminata in due documenti di lavoro appositamente commissionati da Alborch⁷³⁴. Nel mese di ottobre, venivano poi discussi i programmi europei in materia di circolazione della cultura (Raffaello, Arianna, Caleidoscopio). Come anticipato da un rapporto confidenziale della rappresentanza della Spagna a Bruxelles, la presidenza spagnola si sarebbe posta in linea di continuità con l'operato francese, che aveva avallato le proposte provenienti dagli organi comunitari⁷³⁵. Non mancavano comunque focolai di tensione tra gli Stati membri: i nodi più intricati vertevano sulla scelta della Capitale europea della cultura del

729 La definizione era stata coniata verso la metà degli anni Ottanta da Javier Solana, come riportato in Giulia Quaggio, *La cultura en transición*, op. cit., p. 331.

730 Andrés Fernández Rubio, *España pagó ayer al contado 42.277 millones de pesetas por la colección Thyssen*, «El País», 04.08.1993.

731 Un bilancio in Amelia Castilla, «*La cultura no se puede dejar en manos del mercado*» dice Alborch, «El País», 08.02.1996.

732 Carmen Alborch, Presentación, in *Agenda cultural del Ministerio de Cultura en 1995 (julio-diciembre)*, Ministerio de Cultura - Dirección General de Cooperación Cultural, Madrid 1995, p. 5.

733 Ivi, p. 13, 33.

734 Intitolati rispettivamente «Cultura en cifras» e «Cultura y desarrollo», i documenti mettevano in luce l'esistenza di una bilancia dei pagamenti in negativo per quanto riguardava il mercato audiovisivo (dato lo schiacciante predominio di del cinema e video statunitensi) e un saldo positivo nel settore del libro. ACSE, Fondo Gabinete del Ministro, *Comparecencia de la Ministra de Cultura ante la Comisión de Cultura del Parlamento europeo, Bruselas, 26 de septiembre de 1995*, c. 96664.

2000, contesa da più Paesi per le valenze simboliche del giubileo, e sull'avvio del programma Arianna, ostacolato dalla ritrosia britannica⁷³⁶. Appellandosi all'esigenza di collaborazione, la ministra spagnola riusciva a persuadere i colleghi europei ad assegnare la CEC 2000 a otto città contemporaneamente (fra cui Santiago de Compostela e Bologna)⁷³⁷, dopodiché risolveva le perplessità del Regno Unito circa il programma di traduzione di libri nelle diverse lingue europee⁷³⁸.

Questi provvedimenti erano accompagnati dal ricorso a un registro comunicativo costellato di toni enfatici ed entusiasti, che placavano il decennale senso di inadeguatezza della Spagna nei confronti della modernità. Lo dimostrava il discorso tenuto dalla ministra dinnanzi alla Commissione cultura del Parlamento europeo, nel settembre del 1995⁷³⁹. Alborch concludeva la sua prolusione richiamandosi alla militanza europeista di Salvador de Madariaga, «un español universal, o mejor dicho, un europeo universal», che con intenso idealismo aveva vaticinato la reale nascita d'Europa «cuando los españoles digan “nuestro Chartres”, y los ingleses Nuestra Cracovia”, y los italianos “nuestra Copenhague”»⁷⁴⁰.

Tuttavia, fosche nubi si erano ormai addensate sull'egemonia del Partito socialista all'interno dei confini nazionali spagnoli. Una forte crisi economica, innescata sul finire del 1992 e arginata solamente tre anni dopo, le ombre sui legami tra Governo e i *Grupos Antiterroristas de Liberación* (GAL), attivi nella *guerra sucia* contro il terrorismo dell'ETA, i molteplici scandali di corruzione, dal caso Filesa (finanziamento illegale del partito) al caso Roldán, concorrevano a far subentrare al «nazional-ottimismo» del 1992 l'alba livida del disincanto. La parabola di Luis Roldán era forse il caso più emblematico della fine di una stagione, per i picareschi modi in cui si era prodotta (la latitanza all'estero in seguito ad accuse di corruzione, i rapporti con un importante esponente dei servizi di sicurezza, l'arresto a Bangkok...), così come per la specifica vicenda personale dell'uomo (di umili origini, era diventato il primo direttore generale della Guardia Civil proveniente dalla società civile). Vent'anni dopo, lo stesso Roldán, scontata la pena, ripercorreva le sue vicissitudini cercando di trarne motivi di fondo sui quali poggiare una filosofia della storia:

735 ACSE, Fondo Gabinete del Ministro, *Informe de la Representación permanente de España ante la Unión Europea, remitido a la Secretaría de Estado el 21 de marzo de 1995*, c. 75467.

736 ACSE, Fondo Gabinete del Ministro, *Consejo informal de Ministros de Cultura y Audiovisual, Nota informativa sobre el programa Ariane*, c. 96664. Una nota confidenziale attribuiva l'opposizione non al Dipartimento Cultura, bensì al Dipartimento delle Finanze e dell'Economia del Regno Unito, mirante alla riduzione della spesa pubblica.

737 È testimonianza di un minuzioso lavoro diplomatico la *Carta de Carmen Alborch a Margot Wallstrom, Ministra de Cultura de Suecia, 30.06.1995*, in ACSE, Fondo Gabinete del Ministro, c. 96664.

738 ACSE, Dirección General de Cooperación Cultural, *Postura británica sobre Programa Ariana. Nota informativa de la Representación permanente de España ante la Unión Europea, 31.08.1995*, c. 96664.

739 ACSE, Gabinete del Ministro, *Comparecencia de la Ministra de Cultura ante la Comisión de Cultura del Parlamento europeo, Bruselas, 26 de septiembre de 1995*, c. 96664.

740 Ivi, p. 21.

Recuerdo que mi padre, cuando se enteró de que había entrado en el PSOE, me dijo que no me metiese en problemas. Y yo, ingenuamente, le respondí: “¡Hombre, papá! Es que España tiene que ser como Francia, como Alemania, como Inglaterra... Una democracia. ¿Por qué vamos a ser distintos?” Y él me contestò: “Porque quienes viven aquí son españoles”. Y ahora le doy la razón por completo. El problema de España son los españoles, que ni aprenden ni escarmentan⁷⁴¹.

Certo era solo un aneddoto, ma indicativo della persistenza di un comune sentire storico: tra le pieghe della vita morale del Paese, il senso della Spagna per il *fracaso* continuava a baluginare.

5.5. La Spagna nuova del Partido Popular

Nel 1996 il PSOE perse le elezioni politiche a favore del Partido Popular, espressione del centrodestra. Terminava così la pluridecennale egemonia socialista. Il partito guidato da José Maria Aznar avrebbe traghettato la Spagna nei meandri dell'implementazione della terza fase dell'Unione economica e monetaria europea; il riferimento alla cornice comunitaria non era infatti mutato di segno, anzi aveva per certi versi addirittura accresciuto la propria funzione di elemento legittimante, pur venendo collegato a una ripresa dell'orgoglio nazionale castigliano-centrico, efficacemente riassunta dal motto «España va bien»⁷⁴².

Le politiche culturali vennero affidate alla regia di Esperanza Aguirre. Nobildonna, discendente di una importante famiglia dell'alta società madrilenà, la nuova ministra alla Cultura era allieva dell'economista Pedro Schwartz, tra i principali teorici spagnoli del liberismo. Sulla base di questo bagaglio intellettuale, Aguirre impresso un vero e proprio cambio di paradigma nella gestione degli affari culturali, determinando l'arresto del copioso intervento diretto dello Stato che aveva caratterizzato gli anni del governo socialista. A ulteriore dimostrazione del suo ridimensionamento, il Ministero della Cultura veniva inoltre accorpato a quello dell'Educazione⁷⁴³.

Sotto il profilo della ricezione dei programmi culturali comunitari, essi videro il Paese iberico assurgere al rango dei capifila. È questo il caso, ad esempio, del programma Raffaello, dedicato alla conservazione del patrimonio culturale, per il quale la Spagna fu il secondo Paese per numero di progetti presentati, malgrado solo una percentuale ridotta ottenesse poi l'auspicato finanziamento⁷⁴⁴.

741 Fernando Sánchez Dragó, *La canción de Roldán. Crimen y castigo*, Planeta, Barcelona 2015, p. 348.

742 In merito a continuità e cambiamenti nella narrazione d'Europa all'interno delle principali famiglie politiche spagnole, cfr. Antonio Moreno Juste, *La crisis actual del proceso de integración y su impacto sobre las narrativas nacionales: el relato europeo de España*, in Maria Elena Cavallaro, Guido Levi (a cura di), *Spagna e Italia nel processo d'integrazione europea (1950-1992)*, op. cit., pp. 82-98. Sull'azione di governo del PP il riferimento imprescindibile è Javier Tusell, *El aznarato. El gobierno del Partido Popular 1996-2003*, Aguilar, Madrid 2004.

743 «La mejor política cultural es una buena política educativa» sosteneva Aznar, si veda *Cultura. Para qué te quiero*, «Cambio 16», 11.03.1996, p. 52.

744 Carlo Avetta, *La politica culturale dell'Unione europea nel settore del patrimonio culturale. Il programma Raffaello e le azioni preparatorie del Programma “Cultura 2000”*, op. cit., pp. 55-58.

Altrettanto si può dire dei programmi Arianna e Caleidoscopio⁷⁴⁵, anche se ai fini della disseminazione del senso comune europeista erano le azioni a sfondo educativo a risultare più incisive. Le statistiche rese note alla fine del decennio assegnavano alla Spagna il secondo posto in valore assoluto per numero di studenti aderenti al progetto Erasmus, appena dietro alla Francia, ma in termini relativi era il Paese iberico a ottenere il primato⁷⁴⁶. Del resto, nel volgere di dieci anni la quota di universitari coinvolti era cresciuta in maniera davvero esponenziale, posto che dai circa mille studenti dell'anno accademico 1988-89 si era arrivati ai quattordicimila del 1998-99⁷⁴⁷. Del pari, la visione dell'UE come catarsi della Spagna (post)moderna trapelava con enfasi e rilevanza sempre maggiore anche nei cicli di istruzione obbligatoria, attraverso i manuali scolastici⁷⁴⁸.

Come noto, l'inclusione della Spagna nel novero dei Paesi che avrebbero adottato la moneta unica europea fin dall'inizio della sua circolazione rientrò tra i maggiori successi in politica estera vantati dal primo governo Aznar. Dinanzi al Parlamento europeo, anche il capo dello Stato omaggiava con toni espliciti la direttrice strategica del PP, confermandone la valenza per il presente e il futuro della Spagna:

Sr. Presidente, Los europeos, con sus Gobiernos a la cabeza, nos hemos marcado unos objetivos ambiciosos, como corresponde a un pueblo que desde antiguo ha afirmado su vocación de universalidad y liderazgo. (...) En un mundo en el que la economía está ya globalizada, cuando las migraciones se han masificado y los problemas del medio ambiente no conocen ni respetan los límites de las fronteras, no caben las respuestas individuales y autárquicas. En ese mundo, los ideales de la Unión Europea tienen plena justificación y vigencia⁷⁴⁹.

L'ineluttabilità del processo di integrazione comunitaria fu un pilastro retorico diffuso anche mediante la campagna comunicativa dell'euro, promossa dagli organi statali in collegamento con Bruxelles tra il 1997 e il 1998⁷⁵⁰. Oltre a sensibilizzare la popolazione sulle ricadute pratiche del cambiamento monetario, il progetto aveva come obiettivo esplicitamente rivendicato quello di «generar confianza sobre todo el proceso, mostrando las ventajas que para España supondrá la

745 Comisión Europea, *Comunicado de Prensa de la Comisión Europea: proyectos seleccionados dentro del Programa Caleidoscopio 1997*, 20 de junio de 1997.

746 Ministerio de Educación, Cultura y Deporte, *Programa Erasmus en España. Balance de la movilidad universitaria*, Madrid 2002, p. 53.

747 Agencia nacional española Erasmus, *Programa Erasmus 1998/1999*, Consejo de Universidades, Madrid 2000, p. 6.

748 Antonio Fernández Sánchez, *La enseñanza de la historia a través de los textos escolares (1975-2000): historiografía, metodología y formación de identidades*, tesi di dottorato discussa nel novembre 2015 (Universidad Complutense de Madrid), pp. 420-426.

749 *Palabras de Su Majestad el Rey ante el Pleno del Parlamento Europeo*, Estrasburgo, 07.10.1998. Il testo è integralmente disponibile al seguente indirizzo internet: http://www.casareal.es/ES/Actividades/Paginas/actividades_discursos_detalle.aspx?data=3731 [ultima consultazione di data 30.10.2019].

750 Il finanziamento era per metà a carico della Commissione europea, per l'altra metà a carico del Ministerio de Hacienda spagnolo. A partire dal 1999 la campagna sarebbe stata reimpostata per adeguarsi alle esigenze pratiche della transizione alla nuova moneta.

participación en el mismo»⁷⁵¹. La campagna, alla quale venivano destinati quasi duemila milioni di *pesetas*, era articolata in due sezioni complementari. La prima fase, programmata negli ultimi mesi del 1997, prevedeva la promozione, attraverso minispot televisivi e inserti sulla stampa periodica, del nesso tra la moneta unica e il concetto di costruzione europea,

enfaticando sus ventajas, con el objetivo de materializar la incorporación de España a una Gran Comunidad de Intereses y, a su vez, ir eliminando la desconfianza y el desconocimiento que sobre el proceso de integración en Europa tenían un gran número de españoles⁷⁵².

A livello comunitario grande enfasi era posta su una specifica immagine allegorica, quella del ponte, cui i pianificatori spagnoli dimostrarono al contrario di non essere poi molto sensibili, giacché l'euro era innanzitutto «la puerta que nos abre la idea de Europa a todos los ciudadanos»⁷⁵³. Lo spettro della Spagna isolata e marginale si profilava quindi tra le recondite pieghe della campagna pubblicitaria, venendo allontanato grazie alla mobilitazione di una copiosa quantità di uomini e mezzi, il cui contributo avrebbe caratterizzato la seconda fase del progetto.

A partire dal 1998 cominciava l'operazione di *marketing* diretto. Elemento essenziale dell'ambizioso progetto era il vettore televisivo, sul quale veniva convogliato il 60% dei fondi totali, allo scopo di realizzare spot e microprogrammi dalla durata di un minuto: stando alle rilevazioni, i contenuti venivano visti per almeno una volta dall'85% della popolazione spagnola. Completavano la panoplia propagandistica l'attivazione di un numero verde (scarsamente utilizzato), la distribuzione nei luoghi pubblici di un bollettino d'informazione (dalla tiratura di 142.000 copie), e la creazione di una pagina internet (con riscontri positivi)⁷⁵⁴, oltre a iniziative specifiche destinate al mondo dell'imprenditoria e del commercio. Ma fu soprattutto il coinvolgimento delle celebrità del mondo televisivo, radiofonico e della carta stampata (quali i giornalisti Ana Blanco, Belinda Washington, Fernando Ónega, Iñaki Gabilondo), a garantire un apporto decisivo in termini di visibilità e di diffusione del messaggio⁷⁵⁵.

Anche in virtù di tale imponente spiegamento di risorse, gli indici di gradimento rispetto alla nuova moneta registrati nel Paese iberico risposero alle attese dei promotori e dei committenti dell'iniziativa, uniti nel riconoscere una «campaña en general positiva»: alla sua conclusione,

751 AMH, Campaña de Comunicación del Euro, *Informe sobre la Campaña de Comunicación del Euro*, c. 1.192.889.

752 AMH, Campaña de Comunicación del Euro, *Informe sobre la campaña de medios. Campaña de Comunicación del Euro*, c. 1.192.889.

753 Ivi. Come ulteriore testimonianza del clima generale, si presenta una variazione sul tema: «El Euro nos abre todas las puertas de Europa».

754 AMH, Campaña de Comunicación del Euro, caja 1.192.893: Comisión interministerial para la introducción del euro, *Plan nacional para la transición al euro*, Madrid, diciembre 1997, p. 68.

755 AMH, Campaña de Comunicación del Euro, *Informe sobre la campaña de medios. Campaña de Comunicación del Euro*, c. 1.192.889.

malgrado l'euro continuasse a venire percepito come «una decisión impuesta, a la que hay que adaptarse», erano in ogni caso confermati «los altos niveles de europeísmo de los españoles», e si era sedimentato «un reconocimiento sobre la mejora de los indicadores macroeconómicos» prevista dall'integrazione monetaria⁷⁵⁶. A distanza di quasi un secolo, l'antico iato di cui parlava Miguel de Unamuno tra una Spagna eccentrica, irriducibile all'allineamento con il Vecchio continente e una Spagna europea, normalizzata, si poteva dire risolto in favore della seconda opzione. Come dichiarava l'ispanista David Gies, docente presso l'università della Virginia, «one fact is eminently clear: Europe no longer ends at the Pyrenees»⁷⁵⁷.



Figura 5.2. Il logo della campagna di comunicazione dell'euro. Inserita all'interno della cornice europea, l'immagine stilizzata della Penisola peninsulare denota con plastica evidenza la logica del «framing».

756 AMH, Campaña de Comunicación del Euro, *Informe de la Campaña de marketing directo*, Madrid, 12 de junio de 1998.

757 David T. Gies, *Spain 1992: notes from a survivor*, in «Virginia Quarterly Review», vol. 69, spring 1993.

5.6. Oltre il Desastre

Accanto agli sviluppi del percorso d'integrazione europea, il 1998 riservò alla Spagna un altro evento rimarchevole: il centesimo anniversario del *Desastre*, la sconfitta nella guerra ispano-statunitense, a seguito della quale il senescente Impero iberico aveva perso pressoché tutte le proprie colonie d'Oltremare (Cuba, Isole Filippine, Porto Rico, isola di Guam). Sotto il mero profilo bellico, non si trattò di un conflitto destinato a lasciare un solco profondo nella vita politico/sociale del Paese, che fu invece sconquassato soprattutto dalle conseguenze simboliche, o per meglio dire morali, del tracollo militare⁷⁵⁸. All'indomani della firma del trattato di pace Madrid si riscopriva peninsulare, e il tessuto politico spagnolo ne uscì lacerato; dal tracollo si produssero quegli empiti rigenerazionisti citati in precedenza, che ebbero nella problematica etichetta letteraria di *Generación del '98* il loro lascito più celebre. Il dibattito sul *ser de España* coinvolse intellettuali, cronisti, uomini politici, in un turbinio di rivendicazioni, proclami e manifesti le cui ramificazioni sarebbero giunte fino al nostro presente, attraversando l'epoca franchista senza perdere il proprio potenziale mobilitante⁷⁵⁹. Negli anni della dittatura, Francisco Franco in persona, celatosi sotto lo pseudonimo di Jaime de Andrade, fu l'autore di una novella che metteva in scena sotto forma allegorica la catastrofe e la successiva palingenesi della Spagna contemporanea, prendendo le mosse proprio dalla guerra del 1898, presentata come il primo campo di manifestazione delle tendenze perturbatrici dell'*hispanidad*⁷⁶⁰. A confermarne l'importanza all'interno della propaganda di regime, dal testo sarebbe stato inoltre ricavato il colossal cinematografico del 1942 *Raza*, affidato alla regia di una personalità di primo piano come José Luis Sáenz de Heredia (cugino di José Antonio Primo de Rivera e direttore della *Escuela Oficial de Cine*)⁷⁶¹.

758 Juan Pro Ruiz, *La política en tiempos de Desastre*, in Juan Pan Montojo, *Más se perdió en Cuba. España, 1898 y la crisis de fin de siglo*, Alianza, Madrid 1998; José Gregorio Cayuela Fernández, *1898, más allá del Centenario*, in «Historia contemporánea», n. 24 (2002), p. 429.

759 Francisco Sevillano Calero, *El "mito del 98" en la cultura española*, in «Pasado y memoria. Revista de Historia Contemporánea», n. 3, 2004. In alcuni casi le diagnosi sui mali della nazione vengono retrodate, come nel caso del politologo Ramón Cotarelo; quest'ultimo, preso dalla smania polemica di calzare le brache al mondo, ha di recente sostenuto che «el Estado español no ha hecho otra cosa que cosechar fracasos y humillaciones en los últimos trescientos años». Si veda Ramón Cotarelo, *La desnacionalización de España. De la nación posible al Estado fallido*, Tirant Humanidades, Valencia 2016², p. 173.

760 Jaime De Andrade, *Raza: anecdotario para el guión de una película*. Ediciones Numancia, Madrid 1942. Una revisione critica in Román Gubern, *Raza. Un sogno del generale Franco*, Edizioni Dedalo, Bari 1981 (ed. or. Ediciones 99, Madrid 1999). Cfr. anche Rafael Utrera Macías, *Raza, novela de Jaime de Andrade, pseudónimo de Francisco Franco*, in «Anales de literatura española», n. 21 (2009), pp. 213-230.

761 La storia della pellicola, in realtà, ebbe un seguito mutevole. La seconda versione venne infatti proiettata nel 1950, e fu oggetto di un'ampia opera di revisione complessiva: a salvarsi non fu nemmeno il titolo, divenuto *Espíritu de una raza*. I cambiamenti più sostanziali riguardarono il messaggio ideologico, che venne sensibilmente tarato sulle diverse esigenze di politica estera del secondo dopoguerra mondiale. Con buona pace dello spirito marziale, nella nuova versione della pellicola vennero tagliati alcuni riferimenti agli Stati Uniti, mentre la costruzione del nemico interno si piegava alle ragioni di un mondo bipolare: dallo schermo trapelava quindi meno ostilità verso la massoneria, e molto più anticomunismo.

Malgrado l'ambientazione storica non destasse più l'interesse del mondo cinematografico iberico (con l'eccezione di un film d'avventura)⁷⁶², negli ultimi anni del Novecento la lontana sconfitta continuava a rappresentare un termine di paragone utilizzato frequentemente in seno all'opinione pubblica spagnola, tanto a livello popolare, dove era ancora abituale l'uso del proverbio «más se perdió en Cuba» per ridimensionare qualche rovescio di fortuna, quanto in sede parlamentare. Ne erano un esempio le parole della ministra all'Ambiente, Isabel Tocino Biscarolasaga, che nel novembre del 1997 tacciava di catastrofismo anacronistico le posizioni di un deputato dell'opposizione, evocando la presenza tra le pieghe del discorso altrui dello spettro del 1898 («cuando oía al señor Costa, yo creía que estábamos en la España de 1898»)⁷⁶³.

Di fronte all'approssimarsi della ricorrenza, il deputato del PSOE Juan José Laborda Martín chiedeva lumi riguardo alla pianificazione di attività istituzionali in ricordo del '98. Gli rispose la ministra Aguirre, che tratteggiava i motivi di fondo di una nuova tipologia di uso pubblico della storia:

entendemos que 1898 es el punto de arranque de una profunda modernización de la sociedad española y nos parece que recordar los 100 años transcurridos desde entonces es recordar que hoy España es un pueblo en alza, laborioso, culto, europeo y americano, el mismo pueblo que soñaron los poetas de entonces⁷⁶⁴.

Coerentemente con l'approccio liberista alla politica culturale, come specificava la ministra, il governo non si attribuiva un ruolo di indirizzo nelle iniziative commemorative, cui non riservava una specifica voce di spesa, bensì una funzione di mero coordinamento degli eventi animati da istituti culturali e società civile⁷⁶⁵. A dispetto di tale proposito, dimostrandosi consapevole dell'importanza mitopoietica dell'anniversario, José Maria Aznar si prodigò ripetutamente ai fini di una riconsiderazione complessiva del proverbiale *Desastre*. Se da un lato il leader del PP ribadiva in maniera insistente la necessità di capovolgere il paradigma tralatizio, interpretando il 1898 non più come momento di collasso ma come slancio verso il radioso futuro, dall'altro era proprio la riflessione sull'affermazione della Spagna del tempo presente ad essere enfatizzata, mediante la comparazione con il Paese affacciato sul Ventesimo secolo prostrato e macilento⁷⁶⁶. I motivi interpretativi di fondo tratteggiati dal capo del Governo venivano raccolti e rilanciati da noti

762 Si trattava di *Mambí*, coproduzione ispano-cubana diretta dai fratelli Ríos, parte di una trilogia dedicata all'emigrazione dalle Isole Canarie, nel segno di un'attenzione ai problemi sociali che caratterizza l'opera dei due registi.

763 Diario de Cortes Generales, Sesión del Pleno celebrada el día 4 de noviembre de 1997, n. 74, pp. 1503-1504.

764 Diario de Sesiones del Senado, Sesión del Pleno celebrada el día 23 de abril de 1997, n. 41, p. 1694. Cfr. anche *Tenso debate entre Aguirre y Laborda sobre los actos del 98*, «ABC», 24.04.1997, p. 64.

765 Ivi, p. 1695.

766 Ignacio Francia, *Aznar afirma que hay que huir del victimismo en la conmemoración del 98*, «El País», 04.04.1998, p. 35; Javier Gallego, *Aznar lanza una mirada positiva al 98*, «El Mundo», 04.04.1998, p. 49.

opinionisti⁷⁶⁷ e da altri esponenti dell'esecutivo, come la stessa Aguirre⁷⁶⁸ e il ministro all'economia Rodrigo Rato (quest'ultimo insisteva in particolare sull'accostamento tra la fiorente situazione economica contemporanea e il collasso risalente a cent'anni prima)⁷⁶⁹. Il senatore del Partido Popular Pablo Marcial Izquierdo Juárez si scioglieva in elogi per «la presencia de España en el mundo», «de influencia y de prestigio», così diversa da quella del passato secolo⁷⁷⁰, ma erano forse le parole di re Juan Carlos I, giunto per l'occasione in visita di Stato alle Filippine, a ribadire con più efficacia l'importanza del nesso passato/presente:

España inició entonces su andadura contemporánea y en buena medida se puede decir que la España de 1998 ha conseguido -en una historia en la que no ha faltado el aprendizaje del sufrimiento y graves retrocesos- llevar a la práctica muchos de los anhelos e inquietudes suscitados por los pensadores del 98: apertura generosa al mundo, desarrollo económico, desarrollo cultural, alfabetización, obras públicas, articulación con realidades regionales, aplacamiento de tensiones sociales, aprendizaje y ejercicio de la convivencia y del diálogo⁷⁷¹.

Sul piano della divulgazione storica, spiccava il ruolo rivestito da RadioTelevisión Española, che destinava all'evento una serie di documentari, messi in onda nel mese di novembre del 1998⁷⁷², e articolati in tre sezioni: accanto a sei documentari di taglio evenemenziale della durata di un'ora e mezzo ciascuno, erano state prodotte delle rubriche biografiche dedicate ai maggiori protagonisti dell'epoca, oltre ad alcuni apprendimenti di contenuto storico-letterario⁷⁷³. Anche gli storici di professione intervennero nella programmazione commemorativa, in molti casi aderendo pedissequamente al canone cristallizzatosi nei discorsi istituzionali. Già nel 1996 Santos Juliá, eminente studioso di tendenza socialista, intravedeva nell'adeguamento all'Europa l'elemento caratterizzante il percorso compiuto dalla Spagna nel Ventesimo secolo, poiché

767 José Eugenio Soriano, *Meditaciones simpáticas para acabar el año*, «Expansión», 31.12.1998, p. 63; *1898-1998*, «El Mundo», 31.12.1998, p. 3. Un esempio di controcanto in Antonio Elorza, *1898, España va bien*, «El País», 06.03.1998, p. 20.

768 *Arranca el 98 institucional*, «Diario 16», 09.01.1998.

769 M.V., *Rato pide a las comunidades que gestionen mejor sus competencias antes de reclamar más*, «Expansión», 29.07.1998, p. 37.

770 Diario de Sesiones del Congreso, Comisiones mixtas para la Unión Europea, celebrada el día 29 de abril de 1998, n. 155, p. 8278.

771 *Palabras de S.M. el Rey en el Acto Institucional Conmemorativo del Centenario de 1898*, Manila (Filipinas), 12.02.1998. Il testo è integralmente disponibile al seguente indirizzo internet: http://www.casareal.es/CA/actividades/Paginas/actividades_discursos_detalle.aspx?data=1697 [ultima consultazione di data 30.10.2019].

772 *Noviembre, mes de los especiales sobre el 98 en Televisión Española*, «ABC», 23.09.1998, p. 116. Cfr. anche Diario de Sesiones del Congreso de los Diputados, Comisiones de Control parlamentario de RTVE, celebrada el día 3 de junio de 1998, n. 241, p. 6958.

773 Diario de Sesiones del Congreso de los Diputados, Comisiones de Control parlamentario de RTVE, celebrada el día 28 de abril de 1997, n. 439, p. 12713.

del mismo modo que las gentes del 98 y sus inmediatos herederos inventaron una España rural, moribunda, fracasada, desviada de la corriente general de la civilización europea, nosotros hemos inventado una España liberal, que quizá creció a un ritmo menor al deseado pero que, a pesar de ello, pertenece desde siempre a la civilización europea y dispuso de instituciones homologables a las de nuestros más cercanos vecinos⁷⁷⁴.

Tra i più apprezzati storiografi della sua generazione, anche Juan Pablo Fusi coglieva l'occasione per compiere nel centenario del *Desastre* un esercizio di storia del tempo presente, rallegrandosi per una Spagna che

no vivía como la de 1898, instalada en el pesimismo. Se diría que, al contrario, España encaraba el fin de siglo XX desde una perspectiva optimista, como un país dinámico, estable, democrático y europeo, un país que, [...] se había reconstruido con la modernidad⁷⁷⁵.

In ogni caso non si fecero mancare le increspature del discorso pubblico, tali da coinvolgere attori dal considerevole peso politico. «Castilla se encuentra enfrentada desde 1898 con una grave crisis de conciencia»⁷⁷⁶ aveva a suo tempo sentenziato lo storico catalano Jaume Vicens Vives, confinando la crisi di fine Ottocento al tracollo dello Stato castigliano-centrico. D'altronde, proprio il 1898 aveva ispirato il talento poetico di Joan Maragall, che con il lapidario grido di «Adéu, Espanya!» concludeva una lirica indirizzata alla Spagna, e al contempo sferrava il primo poderoso attacco all'immaginario collettivo nazionale.

Di fatto, la narrazione di una Spagna intimamente europea sviluppata attorno al centenario del *Desastre* dal potere centralista fu respinta con veemenza dal ceto politico ed economico che guidava la *Generalitat* catalana ormai da un ventennio, sotto la guida carismatica del presidente Jordi Pujol (in quota *Convergència i Unió*, coalizione che raggruppava liberal-democratici e cristiano-democratici catalani). Muovendosi in continuità con l'indirizzo programmatico tracciato in un *dossier* del 1990, che si proponeva il deciso rafforzamento dell'identità nazionale catalana⁷⁷⁷, Pujol arricchiva di tinte conflittuali il dibattito sui fatti del '98⁷⁷⁸. Non era questione di sfumature di poco

774 Santos Juliá, *Anomalía, dolor y fracaso de España*, en «Claves de Razón Práctica», n. 66 (octubre 1996), p. 51. Il testo è la trascrizione della relazione tenuta dallo studioso in occasione del convegno annuale della *Society for Spanish and Portuguese Historical Studies*, tenutosi a Tucson nell'aprile del 1996.

775 Juan Pablo Fusi, *España: el fin del siglo XX*, en Raymond Carr (ed.), *Visiones de fin de siglo*, Taurus, Madrid 1999.

776 Jaume Vicens Vives, *Aproximación a la historia de España*, Editorial Vicens-Vives, Barcelona 1962.

777 *La estrategia de la recatalanización*, «el Periódico de Catalunya», 28.10.1990, p. 26. Per un quadro di sintesi sulla questione catalana, anche se a tratti unilateralmente accusatorio, cfr. ad esempio Jordi Canal, *Con permiso de Kafka. El proceso independentista de Cataluña*, Península, Barcelona 2018. Sul ruolo della politica culturale in Catalogna un'analisi dettagliata è quella di Rosario Fontova, Jesús G. Albalat, *Les fundacions catalanes mouen 177.000 milions*, «el Periódico de Catalunya», 20.07.1998, pp. 2-3.

778 Gli empiti decostruzionisti si erano mantenuti sotto traccia nei primi anni Novanta, come testimonia Sánchez Dragó: «En 1991, cuando se avicinaban los fastos, la bambolla, el planrataplán, el rastacuerismo y el patrioterismo del Quinto Centenario, un grupo de hombres de negocios catalanes y catalanistas me propuso que yo, precisamente yo, madrileño, soriano, castellano y autor de *Gárgoris y Habidis*, escribiera un libro –espléndidamente pagado– cuyo

conto, in quanto il capo della *Generalitat* scommetteva sull'immagine retrodatata di una Catalunya «fecunda i alegre, enfront del catastrofisme d'Espanya»⁷⁷⁹, poggiando il suo intento su una serie di atti commemorativi pianificati in antitesi rispetto al canone invalso a Madrid⁷⁸⁰.

Tuttavia, almeno su un punto i due contendenti parevano convergere: tanto le istituzioni di Madrid quanto i rappresentanti catalani ponevano l'accento sull'appartenenza piena e completa del Paese alla dimensione europea. Ed era proprio quest'ultimo il dato saliente, il cui senso trascendeva la contingenza celebrativa: anche la declinazione catalanista dell'uso pubblico della storia del '98 si risolveva in un panegirico europeista. Era il processo d'integrazione europea a splendere come l'orizzonte di senso ultimo, la cornice di riferimento alla cui luce veniva interpretato (o reinterpretato) il presente, il futuro ma anche il passato della Spagna contemporanea. La «Penisola pentagonale» aveva dunque sperimentato nel 1998 l'ultimo (definitivo?) passaggio di un processo di normalizzazione europeista capace di incidere in profondità persino sulle dinamiche della memoria. Tra gli altri, se ne accorse il ministro alla Difesa italiano Beniamino Andreatta, che in occasione del vertice italo-spagnolo del 1996 riferiva agli altri membri della propria delegazione diplomatica un colloquio intercorso con il suo collega spagnolo, Eduardo Serra Rexach:

Vedete, voi sbagliate sempre nel pensare che gli spagnoli siano un popolo mediterraneo. In realtà, sono un popolo nordico di grande tradizione militare. Sapete che cosa mi ha detto il mio collega spagnolo sull'euro? Mi ha detto così: «Vedi, per capire come stiamo vivendo l'ingresso nella moneta unica devi pensare che per noi spagnoli è il riscatto dalla guerra ispano-statunitense del 1898. È un grande momento di rinascita nazionale per una sconfitta militare che non hanno ancora dimenticato». Capite?⁷⁸¹

Anche in Spagna, archiviato il tempo della «nazionalizzazione delle masse», era giunto a maturazione l'accidentato percorso di una loro «europeizzazione».

título sería *Cataluña en América sin pasar por España*. Rechacé, por supuesto, tan peregrina y amistosa ocurrencia, pero me quedé cavilando. La cosa tenía su miga, ahora caigo en ello, pero no se la vi yo entonces con la malicia con que ahora lo hago [...]». Si veda Fernando Sánchez Dragó, *Y si habla mal de España... es español*, Planeta, Barcelona 2008, p. 275.

779 Núria Navarro, *Catalunya és diferent*, «el Periódico de Catalunya», 20.03.1998, p. 28. Cfr. Elianne Ros, *Pujol ensalza el auge de Cataluña en el 98*, *El Mundo*, 05.02.1998, p. 8.

780 Núria Navarro, *Pujol defensa "el fet diferencial" del 98*, «el Periódico de Catalunya», 05.02.1998, p. 26 Xavier Moret, *La exposición 'Escucha, España' ofrece en Barcelona una visión catalana del 98*, «El País», 20.03.1998, p. 31; Josep Massot, *El Museu d'Història presenta las respuestas catalana a las celebraciones españolas del 98*, «la Vanguardia», 20.03.1998, p. 36. Cfr. anche Justo Barranco, *Pujol dice, al entregar los Premis de Cultura, que Cataluña ha de ser un referente de calidad*, «La Vanguardia», 21.09.1998, p. 36.

781 L'aneddoto è riportato in Paolo Peluffo, *Carlo Azeglio Ciampi. L'uomo e il presidente*, op. cit., p. 214.

PARTE TERZA

Capitolo VI. L'insostenibile leggerezza dell'essere mediterranei

« (...) - timorosi di scrutare il proprio interno - essi restarono a lungo condannati
a guardarsi con inquietudine
come specchio deformante l'uno dell'altro.»⁷⁸².

MARÍA DE LAS NIEVES MUÑIZ MUÑIZ

6.1. Sul filo della comparazione: affinità e divergenze tra due percorsi europei

Prossimi per collocazione geografica e patrimonio culturale, accomunati da ceppo linguistico e fede religiosa, Italia e Spagna hanno condotto i propri percorsi storici su binari paralleli. Per tale ragione, l'accostamento e il paragone tra i due Paesi è una formula tutt'altro che episodica all'interno del dibattito pubblico europeo, e come tale merita di essere introdotta da qualche breve lineamento preliminare.

Sul piano della lunga durata, è stata in particolare la plurisecolare dominazione spagnola nella Penisola e la comune adesione al cattolicesimo a caratterizzare le idee e le immagini veicolate da intellettuali e letterati del Vecchio continente, e ciò è valso fin dalla fine del Settecento, quando il paradigma del «malgoverno papale spagnolo» costituì uno tra i bersagli privilegiati della polemica illuministica⁷⁸³. Assimilando le contumelie antispagnole provenienti d'Oltralpe, la giustapposizione delle immagini dei due popoli all'insegna del registro deprecatorio veniva peraltro rinvigorita dagli stessi rappresentanti più illustri del panorama culturale subalpino. Ne erano esempio due antesignani della rinascita italiana quali Vincenzo Cuoco e Giacomo Leopardi: il primo individuò «nel medesimo retaggio culturale uno dei principali ostacoli alla realizzazione della “nazione

782 María de las Nieves Muñiz Muñiz, *Italia-Spagna: l'immagine riflessa*, in Mariasilvia Tatti (a cura di), *Italia e Italia. Immagini tra rivoluzione e restaurazione*. Atti del Convegno di studi (Roma, 7-9 novembre 1996), Bulzoni, Roma 1996, p. 180.

783 Roberto M. Dainotto, *Europe (in theory)*, Duke University Press, Durham and London 2007, pp. 95-99. Cfr. anche l'*opus magnum* di María Elvira Roca Barea, divenuto ben presto un classico del suo genere, *Imperiofobia y leyenda negra: Roma, Rusia, Estados Unidos y el Imperio español*, Ediciones Siruela, Siruela 2016.

napoletana”»⁷⁸⁴, mentre il secondo non mancò di esortare i suoi compatrioti anche mediante il ricorso a comparazioni con altri Stati europei. Fra questi ultimi, sosteneva, era possibile ravvisare proprio nel caso spagnolo le spie delle deficienze del carattere nazionale da cui era afflitta la stessa Italia, i cui abitanti erano ormai assuefatti al degrado politico e quindi culturale:

Come cagione assoluta, la nullità politica e militare degl'italiani e spagnuoli ha prodotto il mancare essi di lingua e letteratura moderna dal 600 in qua, ed il mancare oggi. Essa nullità è cagione che l'Italia e la Spagna abbiano perduto d'allora in poi il loro essere di nazione. Quindi essa è cagione che l'Italia e la Spagna non abbiano, e d'allora in qua, nè letteratura moderna, nè filosofia ec. Esse non hanno lingua moderna propria, perchè mancano di propria letteratura e filosofia moderna; ma di queste perchè ne mancano? perchè non sono più nazioni; e nol sono, perchè senza politica e senza milizia, non influiscono più nè sulla sorte degli altri, nè sulla lor propria, non governano nè si governano, e la loro esistenza o il lor modo di essere è indifferente al resto d'Europa⁷⁸⁵.

Affratellati dal paradigma del decadimento, o separati da riluttanza e reciproco complesso di superiorità⁷⁸⁶, i due Paesi latini rafforzarono il proprio legame intellettuale nei primi decenni del Novecento, quando soprattutto Benedetto Croce e Giovanni Volpe in Italia, Miguel de Unamuno sul versante spagnolo, cercarono di superare il passato *desencuentro*; gli uni affrancando l'eredità storico-morale iberica dallo stigma della *leyenda negra*⁷⁸⁷, l'altro elogiando la nuova Italia forgiata dalle trincee della Grande guerra⁷⁸⁸. L'enfasi sulle somiglianze tra le due Penisole mediterranee conobbe forse il proprio diapason nel periodo interbellico, esito dell'atteggiamento emulativo nei confronti dell'esperienza fascista coltivato durante gli anni della dittatura di Miguel Primo de Rivera⁷⁸⁹ e poi nella prima fase del regime franchista.

Se negli anni del consolidamento della dittatura del *Caudillo* i punti di contatto ebbero per lo più a che vedere con la comune vivificazione del sostrato cattolico, il cui esempio più preclaro venne rappresentato dal dirompente successo del lungometraggio *Marcelino pan y vino*, fu nella seconda metà degli anni Ottanta che il vincolo tra i due popoli si arricchì di riferimenti meno spirituali ma

784 Raffaella Pilo, Gianluca Scroccu, *Persistenze, transizioni e problematiche storiografiche tra Spagna e Italia (secc. XVI-XXI). Una relazione che dura un'eternità?*, in «Società, mutamento, politica», n. 11 (2015), p. 120.

785 Giacomo Leopardi, Nota del 10-11 novembre 1823, in *Zibaldone di pensieri*, edizione critica e annotata a cura di Giuseppe Pacella, v. II, Garzanti, Milano 1991, pp. 2031-2032. Fra gli altri, il passo viene citato nello stimolante articolo di Giovanni Invitto, *L'Italia come non-Nazione nello "Zibaldone" di Giacomo Leopardi*, in «Segni e Comprensione», n. 76 (2012), pp. 124-135. Sulla visione leopardiana della Spagna utili indicazioni anche in Costanza Geddes da Filicaia, *La Spagna nello Zibaldone*, in «Quaderns d'Italià», n. 12 (2007), pp. 105-113.

786 María de las Nieves Muñiz Muñiz, *Italia-Spagna: l'immagine riflessa*, op. cit., pp. 177-180.

787 Raffaella Pilo, Gianluca Scroccu, *Persistenze, transizioni e problematiche storiografiche tra Spagna e Italia*, op. cit., p. 120.

788 Il celeberrimo autore de *El sentimiento trágico de la vida* aveva potuto saggiare in presa diretta l'imponenza dello sforzo bellico italiano grazie a una visita al fronte dell'Isonzo, nella seconda metà del 1917. Per un approfondimento si veda Gabriele Morelli, *Miguel de Unamuno sul fronte italiano: mito e propaganda della Grande Guerra, tra aristocrazia intellettuale e ceti popolari*, in «Revista de Historiografía», n. 24 (2016), pp. 191-208.

789 Giulia Albanese, *Dittature mediterranee*, op. cit., pp. X-XIII.

dalla declinazione politica più esplicita, quando la vicinanza tra Bettino Craxi e Felipe González indusse in qualche commentatore l'idea dell'avvento di un inedito «asse italo-spagnolo»⁷⁹⁰. In seguito, al di là dei giudizi di valore e delle prospettive ideologiche ad essi sottesi, gli accostamenti tra Roma e Madrid avrebbero continuato a fare capolino non solo nelle riflessioni di commentatori e uomini politici⁷⁹¹, ma anche nell'immaginario di storici e scienziati sociali, profilandosi nel novero degli argomenti *a pari*⁷⁹² e persino tra le pieghe delle argomentazioni *a contrario*: in tempi recenti, ne ha dato prova l'ispanista statunitense Stanley Payne, che ha esaltato in maniera provocatoria i tratti peculiari della nazione iberica, descrivendo una sorta di supremo eccezionalismo anche alla luce del paragone con l'Italia, nella quale il freddo osservatore non mancava comunque di riconoscere «el país más parecido a España»⁷⁹³.

Eppure, a prescindere dalle riflessioni d'ordine culturale, politico e antropologico, delle quali si è qui voluto offrire uno stringato *excursus*, nel corso del Novecento uno sguardo al ruolo internazionale dei due Stati permetteva di risaltarne, ancor più delle convergenze, le traiettorie contrastanti: come è stato infatti notato da uno specialista della storia delle relazioni italo-spagnole, Fernando García Sanz, per buona parte del Ventesimo secolo, alla costante ambizione italiana di elevare il Paese al rango di grande potenza⁷⁹⁴ fungeva da contraltare la cauta remissività iberica.

790 Alberto Flores D'Arcais, *Nasce l'asse italo-spagnolo*, «la Repubblica», 21.01.1986, p. 11. Cfr. Julián Martínez Martínez, *González y Craxi reafirman la "extraordinaria sintonía política" entre Madrid y Roma*, «el País», 25.01.1987. Il legame tra i due partiti era suggellato dal contributo economico che Craxi fece pervenire alle casse del PSOE, come sarebbe poi emerso dalle testimonianze di protagonisti dell'epoca quali Pablo Castellano, segretario della sezione Relazioni internazionali del movimento spagnolo, e Umberto Cicconi, stretto collaboratore e fotografo personale di Craxi. Al riguardo cfr. Giuliano Tardivo, *Los socialismos de Bettino Craxi y Felipe González ¿Convergencia o Divergencia?*, Fragua, Madrid 2016, pp. 118; Umberto Cicconi, Luciano Consoli, *Umberto C. Dalla borgata all'archivio Craxi*, Edizioni Memori, Roma 2008, p. 108. Agente di collegamento tra i due gruppi era Nerio Nesi, influente banchiere per lungo tempo a capo della Banca Nazionale del Lavoro e intimo amico di Alfonso Guerra, che già nel settembre del 1974 segnalava agli organi direttivi del PSI l'opportunità di accogliere le richieste di finanziamento provenienti dal partito fratello, per cui si veda Nerio Nesi, *Relazione riservata sullo scenario politico spagnolo*, dd. 11.09.1974 (allegata in copia a Craxi in data 30.09.1974), documento conservato presso l'ACFC, Fondo Bettino Craxi, Sezione 1 - Attività di partito, Serie relazioni internazionali, Sottoserie Corrispondenza e materiale informativo, fascicolo 52 «Spagna».

791 Direttore del quotidiano *La Vanguardia*, Enric Juliana ha sintetizzato in maniera efficace i termini della questione nel suo editoriale *Italia e Spagna, due sorelle*, «La Stampa», 30.10.2012. Cfr. anche Javier Casqueiro, *España no es Italia pero se le parece cada vez más*, «El País», 30.05.2018.

792 Mutuando la celebre espressione coniata per la Spagna da José Ortega y Gasset, il politologo Pierfranco Pellizzetti addebitava al ceto intellettuale le principali responsabilità nel processo di decadenza che aveva portato a una «Italia invertebrata»; si veda Pierfranco Pellizzetti, *Italia invertebrata. Personaggi e argomenti nel processo di decadenza del dibattito pubblico*, Mimesis, Milano 2017. Poco prima tale formula era stata evocata dal giornalista Marcello Veneziani, *Paese senza spina dorsale*, «Il Tempo», 01.11.2016.

793 Fernando Díaz Villanueva, *Stanley G. Payne: "la izquierda española no sabe perder"*, «Libertad Digital», 12.01.2006, consultabile al seguente indirizzo internet: <https://www.libertaddigital.com/opinion/fin-de-semana/stanley-g-payne-la-izquierda-espanola-no-acepta-perder-1276232663.html> [ultima consultazione di data 30.10.2019]. Agli occhi dello studioso texano gli elementi che avevano plasmato il peculiare cammino spagnolo alla contemporaneità erano diversi: dalla presenza di una modernizzazione lenta alle incertezze di un nazionalismo debole, dalla costante effervescenza rivoluzionaria alla lunga persistenza di un regime dittatoriale.

794 Un orizzonte ideale i cui riti, simboli e parole sono stati magistralmente studiati da Emilio Gentile, *La Grande Italia. Il mito della nazione nel XX secolo*, Laterza, Roma-Bari 2011.

Tale orientamento promanava dallo spartiacque del *Desastre*, e aveva condizionato a lungo i tempi e le forme del profilo geopolitico spagnolo. In effetti, con la parziale eccezione dell'effimera proiezione marocchina,

Da allora e fino alla morte di Franco, il paese si [era] concentra[to] unicamente sulla difesa del proprio territorio, svolgendo un ruolo internazionale passivo. Mentre l'Italia, con alterne fortune, ambi[va] a giocare un ruolo attivo, spesso riuscendovi. C'è insomma un ruolo fortemente volontaristico nella politica estera italiana, che manca alla Spagna tra la fine dell'Ottocento e il tramonto del franchismo⁷⁹⁵.

Sul volgere del secolo, queste due traiettorie parvero giunte a un punto di inversione, che ebbe nel 1992 la propria epifania. L'anno dei grandi eventi, della istituzione dell'IBEX-35 e dell'*Instituto Cervantes* portò la Spagna alla ribalta internazionale, alla quale si affacciò avvolgendosi nel manto retorico di una storia di successo. Come si è visto, alla fioritura iberica faceva da contrappunto la crisi italiana, al punto che in quel torno di tempo era l'omoteleuto *annus mirabilis/annus horribilis* a costituire la formula retorica che meglio si attagliava all'attualità ispano-italiana.

Seppure attraversati da dinamiche politiche ed economiche di segno opposto, i percorsi di Roma e Madrid si situarono però all'interno di una comune cornice, quella comunitaria, in grado di assestare su fondamenta più solide tanto i rapporti bilaterali quanto le reciproche influenze intellettuali. Lento ma inesorabile, il fenomeno ebbe il suo banco di prova nella discussione parlamentare attorno alla ratifica del trattato di Maastricht, quando tutte le forze parlamentari maggioritarie, italiane e spagnole, dimostrarono di assegnare all'europesismo un ruolo di primo piano nella propria tavola valoriale. Ciò valeva anche per le forze perturbatrici, quando non apertamente disgregatrici, delle rispettive unità nazionali: il catalanismo politico di Jordi Pujol e il secessionismo padano di Umberto Bossi rivendicavano entrambi l'appartenenza delle due macroregioni alla modernità e al dinamismo della dimensione europea, in antitesi alle restanti porzioni dello Stato, presentate dalla propaganda (para)secessionista come irrimediabilmente incancrenite nella stagnante gora del Mediterraneo, con annesse valutazioni d'ordine deterministico e morale.

Peraltro, sebbene il corale orientamento europeista di Roma e Madrid sia un dato ormai acquisito, una ricognizione più ravvicinata sulle culture politiche dei due Paesi permette di risaltarne le differenti sfumature: nel caso spagnolo, l'europesismo corrispondeva del tutto all'empito modernizzatore e ottimista che segnava il ritorno della Spagna nell'agone internazionale; nel caso italiano, viceversa, il richiamo alle supreme ragioni dell'integrazione continentale era *in primis*

⁷⁹⁵ Fabrizio Maronta, "«Legati da simpatica indifferenza»" (intervista a Fernando García Sanz), in «Limes - Rivista italiana di geopolitica», op. cit., p. 228.

tributario della strategia di tecnocrati e grande industria desiderosi di disciplinare settore pubblico e mondo del lavoro, e in quanto tale era innervato di politiche e narrazioni di natura «ortopedica», sublimata nel richiamo al «vincolo esterno».

In ambedue gli Stati, l'obiettivo di indurre nelle masse la condivisione del disegno europeista promanava dai vertici delle istituzioni e dalle aule parlamentari, con il concorso attivo dei più noti intellettuali e dei maggiori organi informativi, come fu reso evidente dalla campagna di comunicazione dell'euro, che specie in Italia dette ampia prova di efficacia. D'altronde, l'influenza del paradigma europeista si rifletteva anche sulle posizioni tenute da Roma e Madrid in sede comunitaria, dove si adoperarono ripetutamente in vista del rafforzamento e dello sviluppo di un settore, quello delle politiche culturali, verso il quale i Paesi nordici (Gran Bretagna, Paesi Bassi e non solo) continuavano a nutrire spiccate idiosincrasie. La scelta dell'orizzonte europeo non implicava la completa rinuncia alle ragioni dell'interesse nazionale, come dimostrò la difesa italo-ispano-greca di una normativa non piattamente schiacciata sugli stilemi liberoscambisti nel campo della circolazione dei beni archeologici e artistici. D'altro canto, era comunque evidente la significativa opzione per una dimensione europea provvista anche di risvolti culturali, nell'accezione ampia del termine: in questo senso convergevano il ruolo di primo piano rivestito da RAI e RTVE nella realizzazione di Euronews, primo canale informativo del Vecchio continente; la coincidente volontà di promuovere i programmi Arianna, Raffaello e Caleidoscopio in sede di Consiglio europeo dei ministri alla Cultura; la stessa positiva ricezione del programma Erasmus, che evidenziava come le platee studentesche mediterranee fossero tra le più inclini ad aderire alle novità emerse nel panorama educativo.

I due Paesi dell'Europa del Sud erano nutrivano una comune tensione, a tratti fideistica, verso la realizzazione di una più pregnante unità europea. Si discostavano però in ciò che concerneva l'entità e il peso specifico degli attori coinvolti in questa temperie politico-culturale: nel caso spagnolo, malgrado la compresenza del sistema delle autonomie, le azioni culturali continuavano a fare capo a un Ministero ad esse appositamente preposto, che avrebbe continuato a reggerne le sorti anche dopo il tramonto dell'egemonia socialista. Come evidenziò la vivacità nell'uso pubblico della storia del *Desastre*, e a dispetto dei proclami liberisti, il protagonismo del *Ministerio de Cultura* non subì un drastico ridimensionamento nella prima stagione di governo del *Partido Popular*, allorché venne accorpato al dicastero dell'Educazione; in questo panorama, dove a prevalere era in ogni caso il ruolo dello Stato, l'attività delle organizzazioni non governative europeiste risultava piuttosto residuale e discontinua, riconducibile per lo più alla volontà di singoli individui, o circoli operosi

ma menomati da ridotta portata di azione ed elevata litigiosità interna⁷⁹⁶.

Sotto questo profilo, la situazione italiana rappresentava l'esatto opposto, e non soltanto per la minima durata delle sette compagini di governo che si avvicendarono nell'arco di un solo decennio. Nella patria di Dante il ruolo delle istituzioni statali in campo culturale era oscurato dalla natura ibrida e dalle scarse competenze del Ministero dei Beni culturali e ambientali, il cui statuto era piuttosto distante dal modello francese che aveva in precedenza ispirato i costituenti spagnoli. Fu solo a partire dalla riforma voluta da Walter Veltroni che la struttura ministeriale venne tonificata da nuova linfa, grazie all'acquisizione delle deleghe allo Spettacolo; tale disposizione permise un rilancio dell'iniziativa italiana in sede comunitaria, che si affiancava all'attivismo di lungo corso della galassia delle ong. In un Paese in cui l'uropeismo era profondamente radicato sul piano politico e culturale, il ruolo dei movimenti europeisti fu rilevante e per certi aspetti suppletivo rispetto alle manchevolezze dell'azione statale, a differenza di quanto poteva dirsi per la Spagna; e se gli ambiziosi obiettivi del Movimento europeo e della Società europea di cultura rimasero poi insoddisfatti, il loro sollecito operato contribuì comunque alla creazione di reti, rapporti e legami intellettuali, così come alla disseminazione del paradigma europeista tra le fila delle classi dirigenti d'Italia, presenti o potenziali.

Malgrado la diversità degli apparati incaricati della loro ricezione, i risultati delle politiche culturali e delle narrazioni dell'UE erano comunque i medesimi per entrambi i Paesi, che sembravano vivere un percorso di avvicinamento cui concorrevano anche considerazioni di carattere economico e sociale. Nel 1992 la Spagna era la quinta destinazione delle esportazioni italiane⁷⁹⁷, mentre l'Italia era il terzo partner economico del Paese iberico, con il quale aveva maturato un cospicuo avanzo commerciale, ammontante a quasi tremilacinquecento miliardi di lire⁷⁹⁸. Sul breve periodo l'andamento degli scambi confermò questa tendenza, che nel 1999 faceva segnare solo lievi scostamenti: la Patria di Dante vedeva nel mercato spagnolo il proprio quinto sbocco commerciale, quella di Cervantes orientava le proprie merci *in primis* verso la Francia, la Germania, il Portogallo e, appunto, l'Italia.

796 Esempio in tal senso l'attività della branca spagnola dell'AEDE, la cui sezione canaria aveva dato prova di grande efficienza, ma in una dialettica oppositiva rispetto alla sezione centrale. Nel caso della Società europea di cultura, invece, il primo intermediario tra il sodalizio e la Penisola iberica era stato l'ispanista Giovanni Stiffoni, le cui attività si estesero per lo più nel periodo del regime franchista; come si è visto, negli anni Novanta la ramificazione spagnola non dette invece risultati di grande rilevanza. Per una analisi dell'operato di Stiffoni, sorta di pontiere tra Italia e Spagna, è di utile consultazione l'articolo di Antonio Trampus, *Giovanni Stiffoni, Ca' Foscari e la Società europea di cultura*, in Rosa Caroli, Antonio Trampus (a cura di), *I rapporti internazionali nei 150 anni di storia di Ca' Foscari*, Edizioni Ca' Foscari, Venezia 2018, pp. 135-150.

797 *Distribuzione geografica dei saldi commerciali dell'Italia*, in Istituto nazionale per il Commercio Estero, *Rapporto sul commercio estero 1993*, Roma 1993, p. 152.

798 V. grafico.

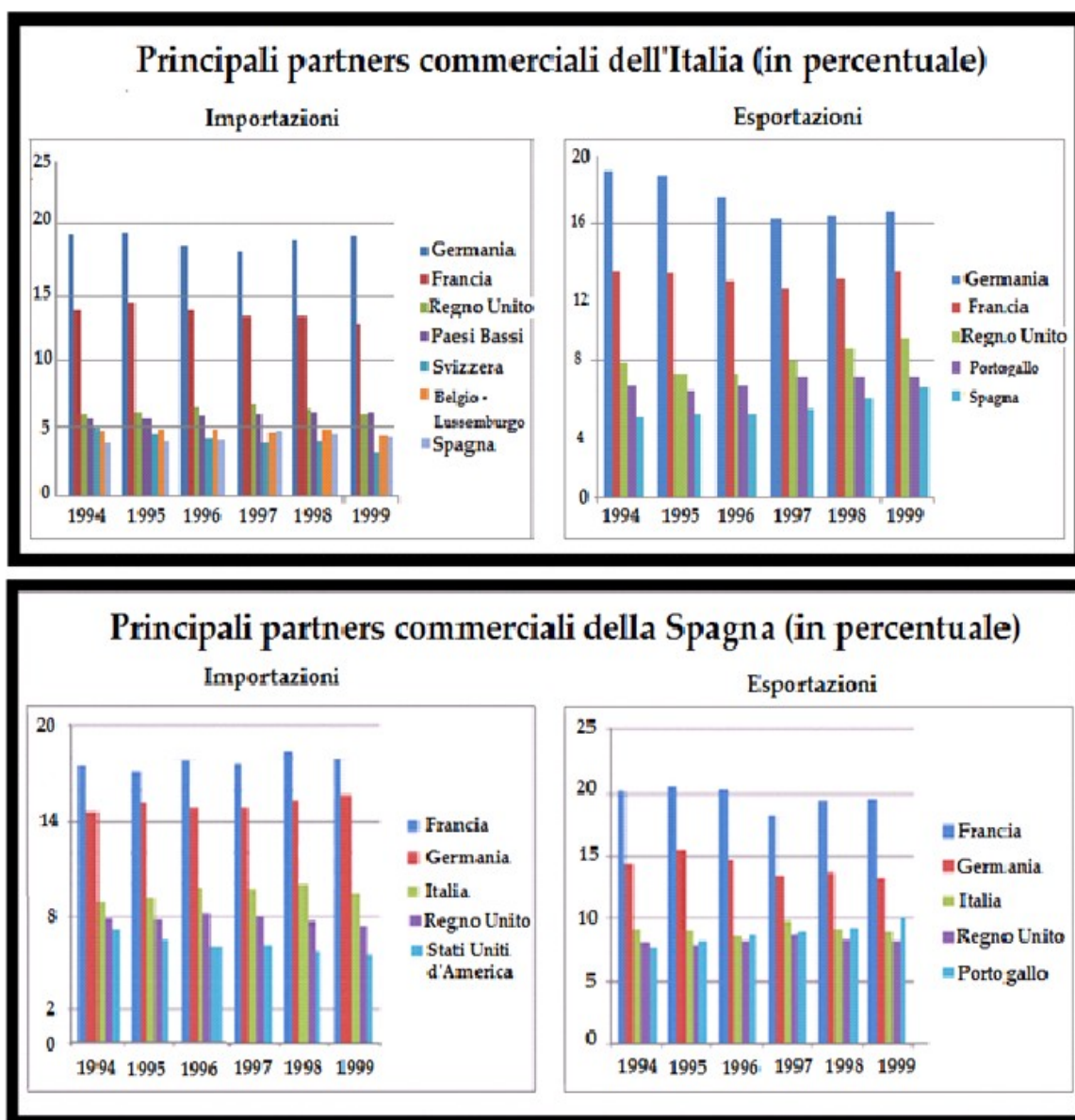


Fig. 6.1. Elaborazioni grafiche dell'autore sulla base dei dati forniti dalla Banca Mondiale⁷⁹⁹.

Nella decade degli anni Novanta, lo scenario macroeconomico presentava quindi una interdipendenza crescente lungo l'asse italo-spagnolo, cui faceva da corollario una altrettanto intensa frequentazione tra i due popoli, testimoniata dalle statistiche relative al turismo di massa⁸⁰⁰. In questo ambito era la Spagna a primeggiare, facendo registrare risultati migliori in termini assoluti come relativi: nei primi anni Novanta la terza destinazione turistica al mondo dietro a Francia e

799 Il database da cui traggio le informazioni è quello del *World Integrated Trade Solution*. A titolo di esempio, si veda: *Italy Export Partner Share, 1994-1999*, <https://wits.worldbank.org/CountryProfile/en/Country/ITA/StartYear/1994/EndYear/1999/TradeFlow/Export/Partner/ALL/Indicator/XPRT-PRTNR-SHR> [ultima consultazione di data 30.10.2019].

800 Sulle poche luci e le molte ombre del turismo di massa si rinvia a Marco D'Eramo, *Il selfie del mondo. Indagine sull'età del turismo*, Feltrinelli, Milano 2017.

Stati Uniti d'America⁸⁰¹ era la seconda meta estera preferita dai vacanzieri italiani (la prima essendo la Francia)⁸⁰²; il milione e ottocentomila di turisti italiani del 1992⁸⁰³ sarebbero diventati sette anni dopo addirittura più di due milioni e quattrocentomila⁸⁰⁴, una cifra che concorse a collocare lo Stato iberico al secondo posto nella classifica globale dei Paesi più visitati⁸⁰⁵. Dal canto suo, fin dall'anno di Maastricht l'Italia seguiva invece Francia e Portogallo nelle preferenze degli spagnoli, che la visitavano in circa ottocentomila unità; una cifra, questa, che avrebbe superato il milione nel 1998, per poi contrarsi a fine secolo⁸⁰⁶.

Bastavano questi elementi per confortare l'ipotesi di una effettiva prossimità tra le nazioni latine, sullo sfondo delle politiche culturali e delle narrazioni che avevano accompagnato l'istituzione e lo sviluppo dell'Unione europea? L'analisi delle immagini dei due Paesi veicolate dai maggiori organi informativi può fornire una prima risposta a tale quesito.

6.2. Una «indiferencia simpática»? Sguardi incrociati fra Italia e Spagna nel mondo dell'informazione

Lungo l'intero corso del 1992, l'eco del «nazional-ottimismo» spagnolo influenzò anche gli osservatori stranieri, levandosi ben al di là dei Pirenei. Si è già detto della positiva accoglienza riservata ai «grandi eventi» dalla stampa internazionale, ed è opportuno ricordare come ditirambi ed elogi risuonassero anche in Italia. Ad anticipare la ridda di commenti lusinghieri fu Gianni Vattimo, deciso a magnificare Madrid e Barcellona quali «capitali di tutte le avanguardie»: in un articolo apparso sul settimanale progressista *L'Espresso* nel mese di febbraio, il filosofo torinese sottolineava la «grande vivacità intellettuale, e in generale della psicologia collettiva, della Spagna metropolitana», fino a elevare il cinema di Pedro Almodóvar a magistrale paradigma dello «spirito del tempo». A suo dire, infatti, l'era postmoderna si esplicitava in

un'acutissima consapevolezza della mescolanza insuperabile di verità e finzione, che non diventa affatto cinismo perché finzioni da rispettare e amare sono anche, e anzitutto, gli altri, le persone coinvolte nelle strampalate avventure che questi film raccontano. Non cercate le nostre anime, sembra dirci Almodovar;

801 WTO Commission for Europe, *Tourism market trends. Europe 1980-1993*, World Tourism Organization, Madrid 1994, p. 14.

802 WTO Commission for Europe, *Tourism market trends. Europe 1989-1998*, World Tourism Organization, Madrid 1999, p. 21.

803 WTO Commission for Europe, *Tourism trends worldwide and in Europe 1980-1992*, World Tourism Organization, Madrid 1993, p. 43.

804 WTO Commission for Europe, *Tourism market trends. Europe. 2000 Edition*, World Tourism Organization, Madrid 2000, p. 185.

805 Ivi, p. 7. Il Paese più visitato al mondo era la Francia, con settantatré milioni di presenze, seguito appunto dalla Spagna (poco meno di cinquantadue milioni), Stati Uniti d'America (quarantotto milioni e mezzo) e Italia (trentasei milioni).

806 Ivi, p. 168.

guardate piuttosto con attenzione le nostre facce, anche truccate e stravolte dalle notti in bianco. Se abbiamo un'anima, è lì che potrete trovarla⁸⁰⁷.

Il nebuloso periodare dell'esegeta del «pensiero debole» si affiancava a messaggi più accessibili al grande pubblico, che non sempre si accordavano alla prospettiva compiaciuta dello studioso. Dal suo osservatorio genovese Piero Ottone, giornalista piuttosto aduso ai toni trancianti⁸⁰⁸, volgeva lo sguardo sulle Colombiadi organizzate nella sua città natale, quindi sulle concomitanti celebrazioni sivigliane, e dava adito alla fosca previsione di una maggiore efficienza spagnola, suscettibile di sopravanzare l'Italia per capacità di pianificazione e coordinamento⁸⁰⁹. In autunno i timori dell'ex direttore del *Corriere della Sera* sarebbero stati suffragati dalla scoperta della mala gestione dell'Ente Colombo, cui era stata affidata l'esposizione nella città ligure⁸¹⁰, ma nell'immediatezza, più che sulle magagne italiane, i riflettori mediatici vennero accesi sui fasti della Spagna, lo Stato «della democrazia ritrovata, dell'ingresso in Europa, dei ritardi superati»⁸¹¹.

Al riparo dall'autoreferenzialità europea, il corrispondente da Nuova York de *La Stampa*, Furio Colombo, preferì concentrarsi sull'essenza dell'Expo di Siviglia, ravvisandone una portata epocale,

non solo perché annuncia di avere arruolato tanto talento, e non solo per la grandiosità con cui questo evento si annuncia. Ma per avere fatto qualcosa che era nell'aria. Ma nessuno aveva osato ancora fare: sfogare senza limiti e senza frontiere la nuova vocazione del mondo, fare spettacolo in una gigantesca versione democratica che comincia dall'alto, ma non finisce mai. Realizzare una valle di Josafath, un giudizio universale di tutto ciò che è “entertainment”. Offrire una grande anticipazione dell'industria pesante del prossimo secolo: lo spettacolo, attivo e passivo, goduto partecipato, “alto e basso”, come dice il coraggioso comunicato stampa degli organizzatori di Siviglia⁸¹².

A tale sarabanda di luci e suoni non presenziarono le due più alte cariche della Repubblica italiana, assenti al momento dell'inaugurazione del padiglione italiano⁸¹³. In compenso, l'occasione fu idonea a celebrare sul piccolo schermo il gemellaggio italo-spagnolo nel settore della moda e della musica. RaiUno trasmise in Eurovisione lo spettacolo d'apertura della manifestazione; coprodotto dalla RAI e da RTVE, la sua conduzione venne affidata al presentatore spagnolo Joaquín

807 Gianni Vattimo, *Fellini di Spagna*, «L'Espresso», 16.02.1992.

808 Cfr. Piero Ottone, *Saremo colonia? O forse lo siamo già*, Longanesi, Milano 1997.

809 Piero Ottone, *Aiuto, Spagna batte Italia*, «L'Espresso», 16.02.1992, pp. 44-47.

810 Il vaso di Pandora venne scoperto, allorché ci si accorse della manipolazione sul numero dei biglietti venduti, e del conseguente fiasco economico dell'evento. Come conseguenza dello scandalo, il socialdemocratico Romano Merlo rassegnava le sue dimissioni da sindaco. Per una cronaca si veda Paola Cavallero, *Colombo fa dimettere il sindaco*, «La Stampa», 22.10.1992, p. 8.

811 Alessio Altichieri, *Palcoscenico mondiale per la Spagna*, «Corriere della Sera», 19.04.1992, p. 3.

812 Furio Colombo, *Siviglia, profezie del 2000*, «La Stampa», 19.04.1992, p. 15.

813 Id., *Dall'Italia meno arte e più scienza*, ibidem.

Prat e alla cantante Raffaella Carrà, icona *pop* assai celebre in entrambi i Paesi, che omaggiò l'Esposizione andalusa definendola come «la più grande e la più importante» del Novecento⁸¹⁴. L'interesse della rete pubblica italiana nei confronti del mondo spagnolo proseguì nei mesi successivi, quando venivano mandati in onda due grandi sceneggiati ambientati nel Paese iberico, *Don Chisciotte* e *Granada addio*. Nel corso dell'estate furono comunque i Giochi Olimpici di Barcellona a calamitare l'interesse generale, e anche i commenti provenienti dalla città catalana, come era stato per l'Expo, furono improntati alla più ariosa esaltazione del grande evento: portò vasi a Samo anche il decano del giornalismo sportivo Gianni Mura, che concordava con il barcellonese Juan Antonio Samaranch, presidente del Comitato Olimpico Internazionale: quelle di Barcellona erano state le più belle dell'evo moderno⁸¹⁵.

Al di fuori degli sfarzi sportivi e del loro uso politico, l'immagine di una Spagna intraprendente e produttiva si riverberava anche in ambienti più compassati: l'annuale Meeting dell'Amicizia di Rimini, organizzato a fine agosto dal movimento cattolico Comunione e Liberazione, veniva inaugurato dal tenore catalano José Carreras, ambasciatore culturale di un Paese «che dimostro[va] al mondo un volto nuovo», e «si [era] scrollato di dosso il periodo nero del franchismo»⁸¹⁶. Le parole del grande tenore trovavano conferma negli umori del mondo dell'industria: da un sondaggio condotto fra quasi millecinquecento uomini d'affari di sette Paesi comunitari (di cui duecentocinquanta italiani) in merito al futuro avvio dell'unificazione monetaria, emergeva la convinzione diffusa che Spagna, Portogallo e Grecia fossero più idonei dell'Italia a soddisfare i criteri d'adesione⁸¹⁷.

Erano invece di tutt'altro tenore i commenti che costellavano le pagine della stampa spagnola. La crisi italiana veniva ripercorsa dando particolare risalto alla questione morale, e in ciò si distingueva per veemenza dei toni e per quantità delle cronache il periodico *Cambio16*. Fondato negli anni della Transizione, nel corso della quale aveva ricoperto un ruolo mediatico di prim'ordine, il settimanale diretto dall'ex esule antifranquista Juan Tomás de Salas si tuffò nelle cronache italiane con piglio deciso e afflato moralista, evidenti nella girandola di titoli al calor bianco che arricchivano i dispacci del corrispondente Julio Algañaraz⁸¹⁸.

814 Cfr. Silvia Fumarola, *Raffa sogna a Siviglia*, «la Repubblica», 23.04.1992; Emilia Costantini, *Olè, Raffaella a Siviglia con Baglioni e Cocciantè*, «Corriere della Sera», 23.04.1992, p. 30.

815 Gianni Mura, *Umane, scusate la parola*, «la Repubblica», 11.08.1992. Era della stessa opinione il corrispondente britannico David Miller, *Olympians show mankind's better side to world*, «The Times», 10.08.1992.

816 Gianni Gherardi, *Carreras: "Io, alfiere della nuova Spagna"*, «La Stampa», 01.08.1992, p. 16.

817 I responsi più severi giungevano dagli stessi italiani interpellati, che pure si dichiaravano al'82% convinti della necessità di una Banca centrale europea (superati per europeismo soltanto dagli intervistati spagnoli). Fabio Galvano, *Spagna ok, Italia no*, «La Stampa», 29.04.1992, p. 16.

818 Un'antologia, senza pretese di esaustività: Julio Algañaraz, *La agonía de la vieja Italia*, «Cambio16», 23.09.1992, pp. 64-65; Id., *Corrupción a la milanese*, «Cambio16», 25.05.1992, pp. 78-80; Id. *Repubblica di Banane*, «Cambio16», 15.11.1993, pp. 56-57.

Il complesso di superiorità in voga nel mondo informativo spagnolo si acui ulteriormente a partire dalla ascesa al potere di Silvio Berlusconi. Il fondatore di Forza Italia era conosciuto per essere il proprietario di Telecinco, una tra le prime reti televisive private operanti nel Paese⁸¹⁹, e la sua discesa in campo non rappresentò un aperto motivo di clamore per le testate spagnole. Se le critiche degli organi progressisti erano in buona parte attese⁸²⁰, sorprende invece l'atteggiamento di freddo distacco, quando non di aperta ostilità, manifestato dalla stampa di destra. Un editoriale pubblicato su *El Mundo* evidenziava l'incoerenza ideologica della coalizione assemblata da Berlusconi⁸²¹, sulle cui vischiosità e incongruenze ritornava a distanza di un solo mese⁸²². Dalle colonne di *ABC*, storico quotidiano conservatore, l'influente deputato (e accademico) del PP Alejandro Muñoz Alonso si lanciava in un'invettiva contro la vacuità programmatica e la spregiudicata comunicazione politica del magnate di Arcore, causa ed effetto non già dell'avvio di «un proceso de cambio real», bensì di una «fase aberrante de una patología de la democracia, triunfo descarnado del marketing político»⁸²³. Con un occhio rivolto alla situazione spagnola, l'editorialista Lorenzo Contreras ammoniva i popolari a rifuggire dal modello italiano (*Italia no es el modelo*, era il lapidario verdetto)⁸²⁴, mentre Federico Jiménez Losantos, tra i più noti opinionisti ultra-liberali, stilava il necrologio del Belpaese:

con él (Berlusconi) queda entronizada en Europa la política-basura, consecuencia natural de la preeminencia de la imagen en la vida pública y cuya máxima expresión es la telebasura, también hija del talento berlusconiano para llevarse al prójimo al huerto⁸²⁵.

Le tensioni che percorrevano l'opinione pubblica dei due Paesi non si conclusero con il tramonto della prima esperienza di governo del polo berlusconiano. Al contrario, nel corso dell'anno successivo il campo del contendere si ampliò, debordando dalle questioni dell'attualità per investire anche le rimembranze del passato. Nell'autunno del 1995 la memoria della Guerra civile tornava infatti ad agitare il dibattito internazionale sulla scia della presentazione di *Terra e libertà*, ultima opera del regista Ken Loach, liberamente ispirata all'*Omaggio alla Catalogna* di George Orwell.

819 La rete pubblica aveva beneficiato di un regime di monopolio fino al 1989, quando il governo socialista bandì un concorso che permise l'apertura di canali privati, pur sottoposti a rigidi parametri di controllo sulla proprietà e sugli spazi pubblicitari. Per una sintesi della vicenda in italiano, si veda Gian Antonio Orighi, *L'idea che viene dalla Spagna*, «La Stampa», 31.03.1992, p. 19.

820 Manuel Vázquez Montalbán, *Duces*, «el País», 04.04.1994; Manuel Leguineche, *La Mafia apoya a los Vencedores*, «Cambio16», 11.04.1994, pp. 54-56; Editoriale, *Insólito gobernante*, «el País», 29.04.1994; Peru Egurbide, *La doble amenaza de Berlusconi*, «el País», 30.05.1994.

821 Editoriale, *Italia en el alero*, «El Mundo», 28.02.1994.

822 Editoriale, *La nueva Italia nace esperando el milago*, «El Mundo», 27.03.1994.

823 Alejandro Muñoz-Alonso, *Silvio lava más blanco*, «ABC», 04.04.1994, p. 19.

824 Lorenzo Contreras, *Litalia no es el modelo*, «ABC», 30.03.1994, p. 26.

825 Federico Jiménez Losantos, *La política-basura*, «ABC», 31.03.1994, p. 18.

Così come era avvenuto su suolo iberico⁸²⁶, anche in Italia il recupero delle ragioni dei miliziani anarchici e trotskisti suscitò una copiosa ridda di commenti, puntualizzazioni e contrasti, tendenti a collegare le problematiche del passato con quelle del presente⁸²⁷: l'ex deputato del PCI Antonio Giolitti colse l'occasione per lanciare un appello all'unità della sinistra postcomunista⁸²⁸; Alberto Crespi, critico cinematografico de *l'Unità*, intravide nella pellicola lo spunto per discutere sulla natura del progressismo nella stagione *presente e viva*, mentre lo storico Luciano Canfora ammonì a non demonizzare l'operato dei comunisti fedeli a Mosca⁸²⁹. Intenso e a tratti velato da sfumature di nostalgia⁸³⁰, il clima da *amarcord* che percorreva le discussioni degli epigoni del comunismo storico novecentesco trovava il proprio contraltare nello scetticismo, quando non nella aperta ostilità, ostentati dagli esponenti del centrodestra. A distanza di qualche anno, un intellettuale liberal-conservatore quale Sergio Romano firmava la prefazione ad un libro scritto a quattro mani da Edgardo Sogno e Nino Isaia, reduci su fronti opposti, invitando a rivalutare la Guerra civile spagnola all'insegna di elementi a suo dire sottaciuti: l'importanza della *longa manus* dell'apparato repressivo staliniano da un lato e la lungimiranza del *Caudillo* dall'altro, dimostrata dapprima nella scelta neutralista durante il Secondo conflitto mondiale, poi nel presunto avvio della transizione alla democrazia⁸³¹.

Il clima di rinnovato interesse per il conflitto che aveva insanguinato le contrade spagnole sessant'anni prima si intrecciava dunque con il dibattito sul revisionismo imperversante nell'Europa occidentale; le disquisizioni storiografiche si trascoloravano, per assumere le tinte più vivide degli usi pubblici del passato, avvitando in una spirale polemica capace di coinvolgere pure i massimi organi istituzionali. Protagonista di una visita di Stato a Madrid, nell'estate del 1996 anche il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro si sciolse nell'elogio dell'acume strategico di Franco, riconoscendo a quest'ultimo «la saggezza di salvare il vostro popolo dalla tragedia dell'ultima guerra»⁸³². Stigmatizzato dai commenti di celebri intellettuali di entrambi i Paesi, tra i quali Fernando Savater⁸³³ e Umberto Eco⁸³⁴, l'infortunio in cui era occorso il capo dello Stato contribuì di certo all'accentuazione delle incomprensioni reciproche, ricomposte però dal concomitante fermento di icone del giornalismo e prodotti dell'industria culturale di massa.

Tra 1995 e 1996 anche l'Italia fu toccata dal successo planetario del singolo *Macarena*, che

826 Cfr. ad esempio Ettore Botti, *E a Madrid le sinistre continuano a litigare*, «Corriere della Sera», 18.19.1995, p. 29.

827 Giovanna Grassi, *Il nuovo film di Ken Loach fa discutere la sinistra*, «Corriere della Sera», 14.09.1995, p. 49.

828 Michele Anselmi, *La lezione di Spagna (intervista ad Antonio Giolitti)*, «l'Unità», 20.09.1995, p. 3.

829 Luciano Canfora, *Terra e libertà*, «Corriere della Sera», 28.09.1995, p. 39.

830 Tullio Kezich, *L'illusione dei compañeros*, «Corriere della Sera», 21.09.1995, p. 31.

831 Nino Isaia, Edgardo Sogno, *Due fronti. La grande polemica sulla guerra di Spagna*, Liberal Libri, Firenze 1998.

832 Renato Rizzo, «Franco salvò la Spagna dalla tragedia», «La Stampa», 28.06.1996, p. 5.

833 Id., «Questi pensieri suonano male» (intervista a Fernando Savater), *ibidem*.

834 Pierluigi Battista, *Gli intellettuali contro Scalfaro*, «La Stampa», 29.06.1996, p. 5.

corroborò l'archetipo della *dolce vita* spagnola, mentre i successi della cinematografia italiana (da *Aprile* di Nanni Moretti a *La vita è bella* di Roberto Benigni) risollevarono l'immagine del Paese agli occhi degli organi informativi iberici⁸³⁵. In quest'ultimo settore, la palma dell'intellettuale più sensibile al fascino di Roma andava forse attribuita a Manuel Vázquez Montalbán, che alla cultura letteraria italiana continuava a tributare i sensi della propria stima⁸³⁶. Sul versante italiano, fu invece un alfiere del pensiero conservatore, Indro Montanelli, a interpretare più e meglio di altri il ruolo di aedo della Spagna nuova; solitamente riottoso nei confronti di onorificenze e decorazioni, nel 1996 il decano del giornalismo milanese accettò di buon grado il più prestigioso riconoscimento culturale spagnolo, il *Premio Príncipe de Asturias de Comunicacion y Humanidades*, conferitogli per essere stato «un ejemplo y un espejo permanente de ética profesional, independencia de criterio, defensa de la libertad y servicio a la convivencia democrática a través de la comunicación»⁸³⁷. Era la prima volta che l'onore veniva attribuito a uno scrittore di lingua ed estrazione non ispanica, e dal canto suo Montanelli, che vantava una buona conoscenza della Spagna fin dall'epoca delle sue corrispondenze dal fronte falangista⁸³⁸, perorò anche in seguito le virtù del popolo iberico, adagiando le proprie argomentazioni su di un piano comparativo:

Quanto alla somiglianza fra noi e gli spagnoli, sì, c'è. Io, in Spagna, mi sento come a casa mia. Una sola cosa ci trovo in più: una dimestichezza con la morte che dà ai valori della Vita (la Dignità, il Coraggio, l'Onore) un peso ben diverso da quello che hanno da noi. E glielo invidio tanto⁸³⁹.

L'agone delle relazioni internazionali portava tuttavia nuovi motivi di disputa, enfatizzati proprio da quella dimensione europea che a prima vista lasciava presagire il contenimento delle frizioni fra gli Stati del Vecchio continente. Teatro del *desencuentro* fu Valencia, dove nel settembre del 1996 ebbe luogo il Vertice bilaterale italo-spagnolo⁸⁴⁰. L'iniziativa vedeva partecipi i massimi rappresentanti dei due Governi, nelle persone dei presidenti José Maria Aznar e Romano Prodi,

835 Ángel Fernández-Santos, *Nanni Moretti vuelve en "Abril" a conducir su "vespa" sobre el embrollo político italiano*, «el País», 19.05.1998; Lola Galán, *Italia recupera el orgullo por su cine de la mano de Benigni*, «el País», 23.03.1999.

836 Manuel Vázquez Montalbán, *Lo scribe seduto*, Frassinelli, Milano 1997.

837 *Acta del jurado del Premio Príncipe de Asturias de Comunicacion y Humanidades 1996*, consultabile al seguente indirizzo internet: <https://www.fpa.es/es/premios-princesa-de-asturias/premiados/1996-indro-montanelli-y-julian-marias-aguilera.html?texto=acta&especifica=0> [ultima consultazione di data 30.10.2019].

838 Per un commento critico cfr. Giovanni Turra, «*Denigratore delle forze armate italiane*». *Le corrispondenze di guerra dalla Spagna di Indro Montanelli*, in «Rassegna iberistica», vol. 40 (dicembre 2017), pp. 99-115.

839 Indro Montanelli, *In Spagna mi sento come a casa mia*, «Corriere della Sera», 11.11.2000. Ma dopo un anno il giudizio veniva sotto certi aspetti sfumato. Scriveva infatti il giornalista: «non c'è nulla di più ingannevole delle affinità italo-spagnole. Non che non ce ne siano, sul piano personale e privato. Ma su quello pubblico, dei comportamenti civili e sociali, non potremmo essere più dissimili e a tutto scapito di noi italiani», in Indro Montanelli, *Le ingannevoli affinità italo-spagnole*, «Corriere della Sera», 05.04.2001.

840 Il comunicato stampa a corredo dell'evento è consultabile in Ministero degli Affari Esteri, 1996. *Testi e documenti sulla politica estera dell'Italia*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1998, pp. 309-310.

accompagnati dai ministri agli Affari Esteri, del Tesoro, della Difesa, dell'Industria. L'intento della delegazione italiana consisteva nel ricercare una sponda politica per ottenere maggiore flessibilità sull'applicazione dei criteri di Maastricht, o un rinvio dell'entrata in vigore della terza fase dell'Unione economica e monetaria. Il netto diniego spagnolo troncò sul nascere le aspettative di collaborazione coltivate in Italia, che rimasero confinate all'ambito delle dichiarazioni di principio sulla cooperazione mediterranea e sulla possibile istituzione di una brigata anfibia italo-spagnola. A distanza di due settimane, Aznar rivelò al *Financial Times* la sua contrarietà alla proposta italiana, ostentando una chiara aspirazione al «sorpasso» sul Paese membro del G7, che provocò la pronta smentita di Prodi e l'indignazione della stampa italiana⁸⁴¹.

Non erano solo le dichiarazioni del vertice governativo, e i rilanci da parte del mondo dell'informazione, a porre su un piano inclinato il dialogo tra Roma e Madrid. Nella seconda metà del 1997 il Comitato euro italiano commissionava all'istituto Abacus un sondaggio per ricostruire l'immagine dell'Italia in Germania, Olanda e Spagna, per comprendere se l'ostilità tedesca rispetto all'ingresso di Roma nella moneta unica si basasse su effettivi umori ostili all'Italia in seno alla popolazione. Contrariamente alle aspettative, le risultanze finali attestavano la tendenziale simpatia del popolo tedesco, e l'attitudine fortemente critica presente tra le fila della società spagnola (e olandese)⁸⁴².

A distanza di un anno dall'incontro di Valencia, Bologna ospitò un altro vertice italo-spagnolo, in occasione del quale i dissidi vennero almeno in parte sanati, certificando la convergenza dei due Paesi nel percorso verso l'introduzione della moneta unica⁸⁴³. In seguito, la riappacificazione si arricchì inoltre della visita italiana di re Juan Carlos, la cui giovinezza era stata trascorsa a Roma, che divenne il primo sovrano a tenere un discorso alla Camera e al Senato della Repubblica⁸⁴⁴. Ciò nonostante, gli sguardi incrociati tra le due sponde del Mediterraneo continuavano a serbare un'inquietudine di fondo, presente soprattutto negli orientamenti della classe dirigente italiana: l'ex amministratore delegato della FIAT, Cesare Romiti, denunciava i limiti dello sviluppo italiano ed esortava a seguire la politica economica di Aznar (con particolare riferimento al cospicuo tasso di crescita e alla riduzione della pressione fiscale)⁸⁴⁵, mentre il giornalista (e futuro deputato in quota Forza Italia) Paolo Guzzanti si profondeva nell'elogio alla «nuova Spagna», una Spagna «europea»⁸⁴⁶. Anche un osservatore in grado di vantare una maggiore familiarità con il Paese

841 Si veda ad esempio *Aznar e Chirac, attacco all'Italia*, «La Stampa», 01.10.1996, p. 1; R. R., *Prodi agli alleati: vedrete i sorci verdi*, «Corriere della Sera», 02.10.1996, p. 3.

842 Paolo Peluffo, *Carlo Azeglio Ciampi. L'uomo e il presidente*, op. cit., 256.

843 Marco Marozzi, *Pace tra Prodi e Aznar: "insieme nell'euro"*, «la Repubblica», 11.09.1997.

844 Laura Laurenzi, *Juan Carlos in Italia, un re alla Camera*, «la Repubblica», 25.09.1998.

845 Marina Cassi, *Romiti: il modello è la Spagna*, «La Stampa», 20.05.1998, p. 16.

846 Paolo Guzzanti, *Spagna, l'orgoglio d'essere europei*, «La Stampa», 08.06.1998, p. 9.

iberico, Ludovico Incisa di Camerana, dedicava una sollecita attenzione al successo spagnolo, descritto in un *pamphlet* destinato al grande pubblico. Nell'opera l'ex ambasciatore spiegava ai lettori «le radici e gli ingredienti di un miracolo senza paragoni in Europa», che venivano ricondotte a cinque elementi: dalla meritocrazia all'orgoglio nazionale, dalla solidità della *leadership* all'omogeneità tra classe politica ed economica. Ne emergeva il ritratto complessivo di un Paese non solo pienamente modernizzato, ma addirittura esemplare nel suo sforzo creativo, richiamato dall'immagine di alcune ragazze spagnole marcianti fiduciose verso l'avvenire⁸⁴⁷.

Dotato di forte valenza icastica, il bozzetto conclusivo di Incisa di Camerana richiamava alla mente del lettore italiano un'immagine simile, quella dell'Italia delineata negli anni Venti da Gioacchino Volpe⁸⁴⁸. Così come era stato per l'opera dell'insigne storico abruzzese, anche in questo caso il Paese era stato ritratto fiduciosamente in cammino verso alti destini che non vi sarebbero stati, come dimostrarono i pesanti riflessi della crisi economica del 2008, amplificati dalla debolezza dei fondamentali macroeconomici spagnoli. Ma quel che in queste sede preme sottolineare è piuttosto la presenza di quel sottile spirito di competizione, composto da timori e speranze di riscatto, che già Salvador de Madariaga aveva riconosciuto, riconducendo l'essenza dei rapporti bilaterali italo-spagnoli nella tensione tra somiglianze conclamate ma superficiali, e il comune anelito di superiorità reciproca⁸⁴⁹.

6.3. *Fuochi fatui: i programmi di cooperazione culturale tra Roma e Madrid*

Ora intensi al punto da prefigurare un effettivo sodalizio fra le nazioni latine, ora così flebili da risultare insussistenti, negli ultimi sessant'anni i rapporti di cooperazione culturale italo-spagnoli sono stati caratterizzati da un elevato indice di aleatorietà. Correva l'anno 1957 quando Italia e Spagna ratificarono il primo accordo in materia di cultura⁸⁵⁰; l'intesa era significativa non tanto per le molteplici opere di cui pose le basi giuridiche (dal riconoscimento dei titoli di studio alla circolazione di libri e manuali scolastici), quanto per l'ulteriore evoluzione che ne derivò, l'accordo cinematografico del 1966⁸⁵¹. Pur preceduto da un crescendo delle relazioni italo-spagnole nel settore filmico, l'intesa ne cristallizzò sul piano formale i presupposti, rilanciando il ruolo delle coproduzioni. Fino al 1975 nelle sale del grande schermo si intervallarono quindi più di duecento pellicole frutto della cooperazione, alcune delle quali fecero la storia del cinema europeo e non solo,

847 Ludovico Incisa di Camerana, *Il modello spagnolo. Come don Chisciotte è diventato manager*, Fondazione Liberal, Firenze 2000.

848 Gioacchino Volpe, *L'Italia in cammino: l'ultimo cinquantennio*, Treves, Milano 1927.

849 Salvador de Madariaga, *Portrait of Europe*, Roy Publishers, New York, 1955.

850 Legge n. 8 del 3 gennaio 1957, Ratifica ed esecuzione dell'Accordo culturale fra l'Italia e la Spagna, concluso in Roma l'11 agosto 1955, in *Gazzetta Ufficiale della Repubblica italiana*, n. 31, 4 febbraio 1957, pp. 482-485.

851 Legge n. 8 del 3 gennaio 1957, Esecuzione dell'Accordo cinematografico tra l'Italia e la Spagna, concluso a Madrid il 5 novembre 1966, in *Gazzetta Ufficiale della Repubblica italiana*, n. 17, 21 gennaio 1969, pp. 371-374.

influenzando i motivi della cultura di massa: dalle celebri interpretazioni di Fernando Rey a quelle di Claudio Villa, dalle manifestazioni dei più talentuosi registi iberici (Luis Buñuel, Carlos Saura) alla mitica epopea degli *spaghetti western* diretti da Sergio Leone e Sergio Corbucci⁸⁵².

Sul finire degli anni Settanta tali iniziative si diradarono, in concomitanza con il sopravanzare della televisione e con la diminuzione della stessa produzione cinematografica, cosicché gli ambienti creativi dei due Paesi tornarono a volgersi altrove. Dopo quasi un decennio di reciproco disinteresse, a cavaliere tra anni Ottanta e Novanta le relazioni bilaterali furono riannodate prima, rinvigorite poi, su fondamentale impulso del mondo politico socialista. In quest'occasione la cooperazione non avrebbe toccato soltanto il mondo della cinepresa, ma avrebbe avuto un più ampio respiro, tale da configurare una dimensione davvero olistica; nel maggio del 1989 il Ministero degli Affari Esteri proponeva infatti al Governo spagnolo l'attuazione di un esteso calendario di eventi artistico-espositivi, teatrali, cinematografici e convegnistici, organizzati all'interno della cornice comune di un festival. La ricca manifestazione, spiegava la Farnesina, si sarebbe realizzata dapprima a Madrid, Barcellona e Valencia, dove la promozione della cultura italiana avrebbe costituito il minimo comune denominatore dei diversi appuntamenti, per poi essere replicata a parti invertite in Italia, nel corso del 1991. Quale fosse l'intima ragion d'essere della proposta era delineato con efficacia dalla nota verbale inviata all'Ambasciata di Spagna nel 1989, in cui si esplicitava la volontà italiana di

Fomentare una più stretta collaborazione tra istituzioni omologhe dei due paesi, ed aprire la strada ad esperienze di lavoro comune nel settore culturale. Ciò appare tanto più necessario ove, alla luce della nuova configurazione europea del 1992, si intenda affermare e potenziare il ruolo della matrice culturale mediterranea, di cui Spagna ed Italia costituiscono due poli insostituibili⁸⁵³.

D'altronde, il riferimento al processo di integrazione del Vecchio continente era ripreso sin dal titolo del festival, denominato *Italia e Spagna: due culture, un destino comune per l'Europa*, che prese il via dalla capitale iberica nel gennaio del 1990⁸⁵⁴. Conscio delle potenzialità di rafforzamento dell'immagine internazionale degli Stati insite nel polisemico campo delle politiche culturali, il Vicepresidente del Consiglio dei ministri Claudio Martelli si affrettò a spiegare che

852 Antonio Checa, *Las coproducciones hispano-italianas: una panorámica (pan, amor y cine)*, Cuadernos De Eihceroa, n. 5, Sevilla 2005, pp. 43-69. Sullo specifico tema dei film western, per la realizzazione dei quali fu determinante anche la suggestiva conformazione paesaggistica andalusa, si veda inoltre Valentina Odda, *Ad Ovest dello spaghetti western. L'asse Italia-Spagna nelle coproduzioni del western all'italiana*, in «Quaderns de cine», n. 8 (2013), pp. 91-100.

853 Ministero degli Affari Esteri, *Nota verbale allegata al programma Italia e Spagna. Due culture, un destino comune: l'Europa*, in ACSE, Fondo Gabinete del Ministro, caja 988.

854 Emilia Costantini, *Spagna e Italia, scambio di "star"*, «Corriere della Sera», 11.01.1991, p. 27; Albert Escala, *Ricciarelli, Scaparro y Ronconi, en el Festival Italia-España*, «la Vanguardia», 11.01.1990, p. 39.

«sull' Europa noi italiani siamo ottimisti e, oltre al mercato comune, crediamo al libero scambio di cultura tra i paesi: perciò variamo una *joint-venture* culturale tra Italia e Spagna»⁸⁵⁵. Del resto, sebbene le relazioni bilaterali non fossero state sempre improntate all'amicizia, spiegava dalle colonne del quotidiano *el País* il deputato socialista,

Hoy, sin olvidar la historia, lo que importa a ambos países es unir lo mejor de sus dos culturas, que en muchos campos han sido fuertemente influenciadas recíprocamente, para contribuir juntos a mejorar la dimensión más honda de la naciente Comunidad Europea, que no puede ser sólo económica⁸⁵⁶.

L'elevato pregio degli spettacoli in programma, reso possibile da un bilancio superiore ai cinquecento milioni di *pesetas*⁸⁵⁷, confortava l'ambizione del sodale di Bettino Craxi. Tenutasi nel palazzo reale al cospetto di re Juan Carlos e dell'ambasciatore italiano, la cerimonia di inaugurazione fu affidata all'abilità stilistica della più prestigiosa istituzione musicale italiana, il Quartetto d'archi del Teatro alla Scala di Milano, impegnato nell'esecuzione dello *Stabat Mater* di Luigi Boccherini, compositore a lungo vissuto nel Paese iberico⁸⁵⁸. Il gioco di rimandi e le laboriose sinergie avrebbero caratterizzato anche il prosieguo degli eventi, in omaggio a quel «patrimonio comune, creatosi attraverso matrici storiche ed interscambio permanente, che annovera[va] talvolta testimonianze fondamentali di uno dei due Paesi conservate nell'altro»⁸⁵⁹: tra la quarantina di rappresentazioni in programma, lo dimostrarono in particolare i concerti antologici dedicati a interpreti italiani e spagnoli della musica classica, una mostra sull'arte della corte di Napoli nel XVIII secolo⁸⁶⁰, un'esposizione su Leopardi⁸⁶¹ e una rassegna sulla pittura barocca del bacino del Mediterraneo⁸⁶². Vi era comunque spazio anche per l'esibizione delle eccellenze nazionali, come capitò nel caso della Settimana dedicata al cinema italiano, aperta all'insegna dell'ultimo capolavoro felliniano, *La Voce della Luna*, proseguita con la proiezione dei più recenti successi di registi emergenti e non, e infine conclusasi con il tributo a due grandi mattatori della settima arte

855 Leandro Palestini, "Italia-España"? *Una joint-venture*, «la Repubblica», 11.01.1990, p. 40.

856 Juan Arias, *Espectáculos teatrales, conciertos y exposiciones en el semestre cultural "Italia-España"*, «el País», 11.01.1990.

857 "Estaremos en los actos del 92", afirma el ministro Tognoli, «la Vanguardia», 15.02.1990, p. 39.

858 Leopoldo Hontañón, *Arriaga y Boccherini, en el Palacio Real*, «ABC», 27.01.1990, p. 80. Giulio Andreotti, capo del Governo italiano, non poté presenziare allo spettacolo a causa del concomitante voto sulla legge di riforma degli enti locali, per la quale era stata posta la mozione di fiducia.

859 Ministero degli Affari Esteri, *Nota verbale allegata al programma Italia e Spagna. Due culture, un destino comune: l'Europa*, in ACSE, Fondo Gabinete del Ministro, caja 988.

860 *Nápoles, corte borbónica*, «ABC», 15.03.1990, p. 138.

861 Emilia Costantini, *Spagna e Italia, scambio di "star"*, «Corriere della Sera», 11.01.1991, p. 27; Miguel Bayón Pereda, *La garra de Leopardi*, «el País», 08.06.1990.

862 Rosa María Piñol, *Pintura italiana y española del barroco, en el Saló del Tinell*, «la Vanguardia», 15.02.1990, p. 39.

come Paolo Villaggio e Vittorio Gassman⁸⁶³. In quell'occasione, di fronte a una sala gremita, il ministro Tognoli ricordava le motivazioni dell'intero festival, ribadendo una volta di più le ricadute sul piano europeo di un grande progetto culturale:

Siamo qui per trovare una nuova maniera di collaborare, una maniera più organica che permetta di consolidare i rapporti tra i due paesi ma che deve essere anche l'inizio di un'ampia collaborazione europea, già iniziata con Media, Euro Image, Eureka Audiovisual, intesa, nel rispetto dei principi della coproduzione ad affrontare l'offensiva americana che può contare negli Stati Uniti su grandi investimenti⁸⁶⁴.

L'enfasi dei toni connotò anche le iniziative organizzate nel 1991, quando quattro importanti città italiane (Roma, Milano, Napoli, Venezia) ospitarono il ciclo di incontri sulla cultura spagnola. L'effervescenza delle iniziative, evidente specie nel campo del teatro lirico⁸⁶⁵ e in prosa⁸⁶⁶, così come nelle rassegne antologiche riservate alle arti plastiche⁸⁶⁷, rivelava la solidità di un gemellaggio culturale che si prospettava di lunga durata. Tali aspettative venivano corroborate nel marzo del 1993, quando un *informe* ad uso interno del *Ministerio de Cultura*, mirante a fornire una visione globale della sua azione internazionale, indicava come obiettivo prioritario delle strategie culturali spagnole «la relación bilateral con los Países comunitarios, por cuanto permite ir consolidando el esfuerzo común hacia una Europa sin fronteras»⁸⁶⁸. «La inclusión en el Tratado de la Unión Europea de un artículo específico sobre la acción comunitaria en materia de Cultura», specificava il documento, «supone un nuevo reto al que hay que dar respuesta con un incremento sustancial de los intercambios culturales»⁸⁶⁹.

Almeno per quanto concerneva il caso ispano-italiano, nei mesi immediatamente successivi questi propositi sarebbero tuttavia rimasti lettera morta, e in ciò ebbe forse un ruolo determinante la coeva eclisse del sistema di potere (e della cultura politica) che di quella cooperazione era stato promotore e garante. In effetti, il crollo del Partito Socialista Italiano coincise con il tramonto delle ambiziose velleità di stimolare la convergenza culturale, e dunque politica, tra Roma e Madrid. Una spia del mutato clima baluginò nell'estate del 1993, quando Gillo Pontecorvo, direttore della Mostra del Cinema di Venezia, comunicò il rifiuto di includere nella prestigiosa competizione le cinque

863 Manuel de la Fuente, *Vittorio Gassman: "Esta profesión deja las cicatrices de la esquizofrenia"*, «ABC», 05.06.1990, p. 90.

864 Renzo Fegatelli, *La Spagna e noi...*, «la Repubblica», 06.06.1990.

865 Luigi Bellingardi, *La Bohème madrilena*, «Corriere della Sera», 06.11.1991, p. 40.

866 Alessandro De Cannavò, *Musica-teatro-danza. La Spagna conquista quattro città italiane*, «Corriere della Sera», 14.10.1991, p. 39.

867 Stefania Trabucchi, *La Spagna gioca il tris*, «Corriere della Sera», 12.12.1991, p. 51.

868 ACSE, Fondo Gabinete del Ministro, *Informe sobre la acción internacional del Ministerio de Cultura*, di data 03.03.1993, p. 4, caja 2292.

869 Ibidem.

proposte spagnole, provocando così la formale protesta della *Federación de Asociaciones de Productores* e dell'*Instituto de la Cinematografía y de las Artes Audiovisuales*, in nome della pretesa solidarietà tra le cinematografie dei Paesi della Comunità europea⁸⁷⁰. Nei tre anni successivi, lo scambio culturale tra i due Paesi poté annoverare appuntamenti pulviscolari e di scarso rilievo, con le eccezioni di un concerto di Pavarotti a Madrid (luglio '93) e della pubblicazione di un catalogo di fonti per la storia delle relazioni bilaterali italo-spagnole (1994)⁸⁷¹.

Gli spasmi sull'asse Roma-Madrid erano acuiti dalle difficoltà amministrative, poiché là dove non arrivava l'inerzia governativa, poteva la vischiosità degli apparati burocratici: fu questo il caso di un'esposizione sulla Spagna antica che nel gennaio del 1996 il sindaco di Roma, Francesco Rutelli, propose di organizzare nella capitale italiana, in virtù degli «importantes lazos “históricos” entre España e Italia»⁸⁷². Eppure, nonostante le disposizioni del sindaco, «durante meses no he encontrado ningún interlocutor en el Ayuntamiento que manifestara el más mínimo interés en este tema», riferiva al Ministero l'ambasciatrice spagnola, che non mancava di stigmatizzare l'ambiguità del Sovrintendente ai Musei e più in generale il funzionamento farraginoso di «una administración poco seria»⁸⁷³. Un anno dopo, il sindaco della Città eterna accantonò i propri trascorsi da militante del Partito Radicale e presiedette alla intitolazione di un largo al beato Josemaría Escrivá de Balaguer, nel venticinquesimo anniversario della morte dell'illustre presbitero. Ricordando il legame tra la Città eterna e l'universalismo cattolico, Rutelli non lesinò parole di elogio tanto all'uomo quanto alla sua Opera, che coglievano in monsignor Javier Echevarría, Vescovo Prelato dell'Opus Dei, colà convenuto, un osservatore attento e partecipe. Si riavvicinavano così il Comune di Roma e il mondo dell'alta cultura spagnola⁸⁷⁴.

Frattanto, l'andamento della cooperazione bilaterale aveva comunque iniziato a registrare dei cambiamenti significativi anche sul piano delle relazioni interstatali, di gran lunga più rilevante. Nel febbraio del 1997, su esplicita indicazione della Presidenza del Governo, una nota riservata

870 Enrique Herreros, *Pontecorvo rechaza las cinco películas españolas para “su” Festival de Venecia*, «ABC», 30.07.1993, p. 75. Nella sua missiva, il direttore dell'ICAA Juan Miguel Lamet argomentava le sue ragioni con la suprema necessità di una difesa del cinema europeo: «en un momento en el que todos los países europeos debemos hacer un frente común contra la presión del cine norteamericano a través del GATT, no se puede cerrar la puerta de un festival europeo a un cine como el español, y representado a través de cinco películas tan notables como las citadas». Citato in Diego Muñoz, *Queja oficial al rechazo del cine español en Venecia*, «la Vanguardia», 30.07.1993, p. 35. Le polemiche riprendevano in settembre, per cui si veda Ángel Fernández-Santos, *La solidez de la película de Scorsese abre una Mostra muy arriesgada y contradictoria*, «el País», 01.09.1993.

871 Si veda il dossier *Relaciones culturales entre España e Italia*, in ACSE, Fondo Gabinete del Ministro, Cooperación cultural España-Italia, caja 993.

872 *Carta de Francesco Rutelli a la Embajadora de España*, 25.01.1996, in ACSE, Fondo Gabinete del Ministro, Exposición Hispania romana, caja 2275.

873 *Carta de María de las Mercedes Rico, Embajadora de España, a Enrique Linde, Subsecretario de Cultura*, 19 de julio de 1995, in ACSE, Fondo Gabinete del Ministro, caja 2275.

874 Una cronaca dell'evento in “*Un romano tra i Santi*”, «Notiziario della Vicepostulazione dell'Opus Dei in Italia», n. 25 (1998), pp. 5-6.

della Secretaría de Estado de Cultura informava le sezioni interne della necessità di incrementare la cooperazione culturale con l'Italia⁸⁷⁵. Di fatto, a tale linea di indirizzo corrispondeva la favorevole disposizione delle autorità romane, che portò a ricadute concrete quando, un mese dopo, Walter Veltroni ricevette in qualità di (Vicepresidente del Consiglio e) ministro italiano ai Beni Culturali l'ambasciatore spagnolo Juan Prat y Coll⁸⁷⁶, accompagnato dal *gotha* della rappresentanza iberica in Italia⁸⁷⁷. Stando al telegramma di sintesi redatto dal plenipotenziario, gli esiti del colloquio furono soddisfacenti per entrambi, non solo per il clima di «gran cordialidad» che aveva permeato l'incontro, ma anche per l'ampio ventaglio di progetti sottoposti a discussione. Da parte italiana era stata avanzata *in primis* la proposta di impreziosire l'inaugurazione di palazzo Barberini, reduce da un'annosa ristrutturazione, con una mostra dedicata al pittore spagnolo Francisco de Goya, contraccambiando la cortesia con l'invio a Madrid di una rassegna su Caravaggio; sull'esempio prestato dalla collaborazione italo-francese, la città sulle sponde del Manzanarre sarebbe poi potuta diventare teatro di una Settimana dedicata alla cultura italiana, comprendente sessioni di cinema, teatro e una vetrina sull'industria culturale, che a propria volta sarebbe stata corrisposta da un analogo ciclo di incontri sulla cultura spagnola, da tenersi in Italia, come era già avvenuto nel biennio 1990-1991. Al di là delle specifiche iniziative, chiariva la nota,

Ministro Veltroni recalco importancia consituir alianza cultural entre Paises latinos U.E. para lo cual organizaria una reunion entre respectivos ministros cultura en alguna ciudad italiana. Recalco asimismo trascendencia a su juicio tendria para politica cultural U.E. cara al siglo XXI constitucion Fondo europeo cultura⁸⁷⁸.

Più pragmatici, gli interlocutori di Veltroni sembravano preferire alle avveniristiche progettualità del ministro le concrete prospettive di un rafforzamento della proiezione culturale spagnola in Italia. Al riguardo le proposte tracciate erano diverse, e tali da abbracciare un arco cronologico che dall'evo antico giungeva alla contemporaneità: ne facevano parte la già ricordata mostra sulla romanizzazione in terra iberica e un seminario sui reperti conservati a Pompei (a duecentocinquanta anni dall'inizio degli scavi archeologici), il restauro del complesso ecclesiale di San Pietro in

875 *Carta de Manuel Barranco, Asesor del Secretario de Estado de Cultura, a Benigno Pendás, Director General de Bellas Artes y Bienes Culturales*, 03.02.1997, in ACSE, Fondo Gabinete del Ministro, Cooperación con Italia - Comisión mixta hispano-italiana, caja 38962.

876 Prat y Coll vantava un'esperienza diplomatica e amministrativa ultraventennale, maturata anche a livello comunitario: tra 1990 e 1995 era stato direttore generale per i rapporti Nord/Sud prima, e per le Relazioni esterne poi, della Commissione europea.

877 Oltre al vicedirettore della *Escuela Española de Historia y Arqueología en Roma* (EEHAR), a sua volta afferente alla maggiore agenzia di ricerca spagnola (il Consejo Superior de Investigaciones Científicas) presenziarono all'incontro anche i direttori dell'Accademia di Spagna e della sezione capitolina dell'Istituto Cervantes.

878 Juan Prat y Coll, *Telegrama. Asunto: reunion con Ministro Cultura Walter Veltroni*, s. d. (verosimilmente marzo 1997), in ACSE, Fondo Gabinete del Ministro, Cooperación con Italia - Comisión mixta hispano-italiana, caja 38962. Nella versione originale, qui riproposta fedelmente, il testo non presenta alcun segno di accentazione.

Montorio a Roma⁸⁷⁹ e il coinvolgimento dell'Italia in alcuni atti commemorativi, riguardanti protagonisti dell'epoca in cui la Spagna era stata una grande potenza, come gli imperatori Carlo V e Filippo II⁸⁸⁰. Anche in virtù di questo incontro, nel mese di luglio un documento indirizzato al gabinetto della ministra Aguirre dagli uffici preposti alla cooperazione culturale internazionale definiva «satisfactoria en términos generales» l'evoluzione delle relazioni bilaterali tra i due Stati, non mancando di segnalare inoltre

la buena sintonía existente entre España e Italia a la hora de negociar en la Unión Europea los diferentes expedientes relacionados con el ámbito de la cultura. Ambas delegaciones suelen mantener posturas análogas en las siempre difíciles negociaciones comunitarias (...) la sucesión de las Presidencias española e italiana fue un ejemplo de buena coordinación y colaboración entre ambos países, que se prestaron mutuo apoyo en los temas prioritarios de las respectivas Presidencias. La propuesta hecha por el Ministro Veltroni de establecer un Fondo Cultural Europeo está siendo estudiada con gran interés por los Ministerios de Educación y Cultura y de Asuntos Exteriores, al objeto de fijar la postura española⁸⁸¹.

Se le ambizioni di rinnovamento delle politiche europee si sarebbero ridimensionate a causa delle perplessità dei Paesi nordici e dell'inerzia delle istituzioni comunitarie, gli sviluppi sul fronte dei rapporti bilaterali portarono ben presto novità assai più tangibili. Nelle more del vertice italo-spagnolo di Bologna, che come si è visto decretò la ricomposizione dei dissidi tra Prodi e Aznar, si riunì la Commissione mista italo-spagnola, incaricata di redigere un nuovo programma di cooperazione culturale fra Roma e Madrid⁸⁸². Valevole per un quadriennio, l'accordo contemplava l'incremento degli scambi tra le due televisioni di Stato, così come lo sviluppo della collaborazione in ambito educativo, tramite il potenziamento dell'offerta di corsi di spagnolo e di italiano. D'altronde, non veniva tralasciato il settore più direttamente connesso con le politiche culturali: facendo esplicito riferimento alla «gran muestra "ITALIA-ESPAÑA" que ya tuvo un gran éxito en ambos Países en el bienio 1990-91»⁸⁸³, il testo impegnava i due Stati a realizzare un Progetto multidisciplinare, denominato «ItaliaEspaña 2000», che avrebbe previsto l'avvicinarsi di eventi di alto livello culturale.

879 Il luogo di culto era oggetto di una disputa sulla proprietà, contesa tra lo Stato spagnolo e l'Ordine dei frati minori.

Il contenzioso era esacerbato dal grande valore architettonico dell'edificio, il cui cortile interno ospita il Tempietto di Bramante, tra gli esempi più significativi d'architettura rinascimentale.

880 Nel 1998 correva il quattrocentesimo anniversario dalla morte di Filippo II, mentre nel 2000 avrebbe avuto luogo il cinquecentesimo genetliaco di suo padre.

881 *Nota informativa por parte de José Pérez Lázaro, Subdirector General de Cooperación Cultural Internacional, al Gabinete de la Señora Ministra Esperanza Aguirre. Asunto: relaciones culturales con Italia*, di data 31.07.1997, in ACSE, Fondo Gabinete del Ministro, Cooperación con Italia- Comisión Mixta Hispano-italiana, caja 38962.

882 *XVIII Programa de cooperación cultural entre el Gobierno de la República Italiana y el Gobierno español para los años 1998-1999-2000-2001*, in ACSE, Fondo Gabinete del Ministro, Cooperación con Italia- Comisión Mixta Hispano-italiana, caja 38962.

883 Ivi, p. 7.

A distanza di qualche settimana dal vertice bolognese la ministra spagnola Aguirre faceva ritorno in Italia, per inaugurare il primo tassello della rinnovata collaborazione. Allestita presso il Palazzo delle Esposizioni di Roma, dove sarebbe stata ospitata per due mesi, la mostra *Hispania romana: da terra di conquista a provincia dell'impero* mirava a ricostruire i motivi di fondo della controversa «romanizzazione» del più importante dominio della Roma classica⁸⁸⁴. Provenienti da quasi trenta diversi musei, le trecento opere di arte antica attorno alle quali si snodava il percorso museale facevano dell'esposizione un evento dalla portata storica, l'iniziativa più significativa fino a quel momento realizzata nel campo della divulgazione dell'eredità romana in Spagna⁸⁸⁵. A dispetto di tale magnificenza, la stampa italiana non dedicava alla mostra più di qualche conciso trafiletto⁸⁸⁶, mentre da parte spagnola quotidiani di orientamento ideologico diverso le riservarono ampi elogi, a volte non privi di toni roboanti⁸⁸⁷.

A valle di questo esordio, fu solo nell'anno successivo che il protocollo assunse infine i crismi dell'ufficialità. Il 25 aprile del 1998 Esperanza Aguirre e Walter Veltroni varcavano insieme le soglie del Palazzo della Moncloa, dove venivano ricevuti dal presidente Aznar: la solennità dell'occasione era determinata proprio dalla presentazione del nuovo accordo quadro di cooperazione in materia culturale, di durata biennale e sostitutivo di quello firmato nel 1966⁸⁸⁸. La ministra spagnola presentava l'intesa come «el acuerdo de colaboración cultural más importante de la historia reciente de ambos países y que tiene su origen en la cumbre bilateral celebrada en Bolonia»⁸⁸⁹. Le dichiarazioni successive lasciavano però denotare l'esistenza di diverse tonalità di valorizzazione del patrimonio nazionale: Aguirre specificava l'alto valore delle «políticas de promoción frente a las proteccionistas», Veltroni preferiva invece porre l'accento sul rafforzamento delle politiche culturali che l'accordo avrebbe a suo dire propiziato⁸⁹⁰; l'esponente del PDS ribadiva così le ragioni esposte il giorno precedente presso il locale Istituto italiano di cultura, dove aveva

884 Lola Galán, *30 museos españoles colaboran con 300 obras en una completa exposición sobre la Hispania romana*, «El País», 23.09.1997, p. 39.

885 Il bilancio complessivo dell'evento ammontava a quasi tre milioni di pesetas. Si veda *Convenio de colaboración entre la Soveraintendenza dei Beni Culturali y el Ministerio de Educación y Cultura, 2 de julio de 1997*, in ACSE, Fondo Gabinete del Ministro, caja 79547.

886 *Il marmo racconta come sono romani questi spagnoli*, «Corriere della Sera», 23.09.1997, p. 47; *La Spagna e l'Impero*, «La Stampa», 29.09.1997, p. 17. Faceva eccezione il quotidiano di Scalfari, per cui si veda Francesca Giuliani, *I lussi dell'Urbe nella Spagna romana*, «la Repubblica», 23.09.1997, p. 9.

887 Era questo il caso del dettagliato resoconto a firma di Pedro Corral, *Roma se rinde ante una muestra del arte de Hispania, provincia del Imperio*, «ABC», 21.09.1997, pp. 66-67. Ben più sobria la cronaca di Enric Juliana, *Una muestra integrada por 300 piezas evoca en Roma la colonización de Hispania*, «La Vanguardia», 25.09.1997, p. 50.

888 I resoconti più precisi apparivano sulle colonne degli organi informativi spagnoli. Si veda ad esempio *Intercambio de culturas*, «Diario 16», 26.04.1998; *España e Italia duplicarán la coproducción de filmes*, «El Mundo», 26.04.1998, p. 68.

889 S. C., *Aguirre y Veltroni presentan a Aznar el acuerdo cultural entre España e Italia*, «ABC», 26.04.1998, p. 67.

890 *Ibidem*. Nell'occasione vi era spazio anche per alcuni cenni alle politiche sportive, poiché il Governo spagnolo dichiarava il proprio appoggio alla proposta italiana di ridurre il numero di atleti stranieri assunti dalle squadre di calcio. Si veda *El Gobierno español, decidido a frenar la invasión extranjera*, «Diario 16», 26.04.1998, p. 28.

sostenuto la necessità di non esaurire l'Europa alla mera dimensione economico-monetaria⁸⁹¹. Presentato ai lettori nelle vesti pop di «empedernido cinéfilo, kennedyano hasta la médula y apasionado forofo de la Juventus de Turín», il ministro italiano ribadiva le sue ragioni anche dinnanzi all'opinione pubblica spagnola; in una immaginifica intervista concessa a *El País*, Veltroni rammentava l'importanza dell'approdo nell'euro per la tenuta dell'Unità nazionale, e allo stesso tempo invitava a «desarrollar la Europa de las instituciones políticas (...) elaborar una nueva política social que venga de la política del Estado de bienestar. Y, finalmente, construir la Europa del capital humano»⁸⁹².

Al netto delle inevitabili discrepanze ideologiche, tra le due personalità politiche sussisteva comunque piena concordanza di vedute circa la «gran cantidad y calidad» delle iniziative pianificate dagli accordi, che avrebbero coinvolto nei tre anni successivi più di trenta progetti riguardanti le arti plastiche, il teatro, la danza, la musica classica e contemporanea, dando vita a uno scambio interculturale di rilevanza cospicua. Tra gli eventi in programma figuravano un ciclo di esposizioni sull'arte italiana del Ventesimo secolo presso la Feria Internacional de Arte Contemporáneo (ARCO), oltre a una collettiva sull'avanguardia spagnola del primo Novecento e a un fitto cartellone di appuntamenti pensati per commemorare il centocinquantesimo anniversario dell'istituzione della Reale Accademia di Spagna a Roma⁸⁹³. A risaltare era proprio l'assoluta centralità assunta all'interno dell'accordo dalle due capitali, scenari futuri delle grandi esposizioni in programma⁸⁹⁴: nell'autunno del 1999 una grande mostra dei capolavori di Caravaggio (compreso il celeberrimo *Giuditta e Oloferne*, fresco di restauro) sarebbe stata allestita prima a Roma e poi nei saloni del Museo del Prado di Madrid; ad essa sarebbe seguita una grande mostra di Goya a Palazzo Barberini e di Diego de Velázquez, quest'ultima all'interno della rinomata sede di Palazzo Ruspoli, nella Città eterna. Accanto a tali iniziative di ampio respiro, vi era inoltre spazio per l'attivazione di molteplici sinergie nel campo dell'archeologia subacquea e nel recupero del patrimonio artistico, comprendente anche gli archivi della televisione e del cinema.

In effetti, era proprio il grande schermo a costituire l'autentica punta di diamante della collaborazione italo-spagnola, e in ciò si poteva forse intravedere lo specifico interesse di Veltroni. Da tempo nota all'opinione pubblica grazie ad una intensa attività pubblicistica nel campo della critica cinematografica, la passione per la celluloide del ministro italiano lo aveva portato a

891 *Oggi a Madrid Veltroni incontra Aznar*, «l'Unità», 25.04.1998, p. 8.

892 Bosco Esteruelas, "El peligro de secesion en Italia ha desaparecido con el euro" [intervista a Walter Veltroni], «el País», 26.04.1998. In Italia l'intervista veniva ripresa in *Veltroni: l'ingresso in Europa cancella il rischio di secessione*, «la Repubblica», 28.04.1998, p. 6.

893 S. C., *Velázquez, Goya y Caravaggio, estrellas de un amplio acuerdo cultural entre España e Italia*, «ABC», 25.04.1998, p. 53.

894 *Ibidem*.

muoversi anche in campo internazionale, con particolare riguardo alla dimensione comunitaria: l'esponente del PDS aveva perorato senza fortuna le prospettive del cinema europeo nei diversi Consigli dei ministri dell'UE, e aveva inoltre cercato di stringere diversi vincoli di collaborazione bilaterale con i Paesi vicini e non solo⁸⁹⁵. Era in particolare la Francia a essere sollecitata dall'azione del ministro⁸⁹⁶, ma anche la Spagna rientrò nel suo campo di azione, e gli accordi siglati con Aguirre ne erano testimonianza. L'intesa stabiliva l'erogazione di aiuti economici e l'impegno alla reciproca diffusione per opere cinematografiche di qualsiasi tipologia e durata, dai lungometraggi ai documentari, a condizione che fossero state realizzate dando prova di «buona organizzazione, tanto tecnica che finanziaria e una esperienza e qualificazione professionale riconosciuta»⁸⁹⁷. Lo sforzo profuso non bastò ad arginare il declino delle coproduzioni italo-spagnole, come confermarono le risultanze statistiche, tutt'altro che lusinghiere: nei tre anni successivi quasi la metà delle opere cinematografiche spagnole si erano avvalse di una coproduzione internazionale, ma soltanto quattro di esse erano state frutto di coproduzione con l'Italia, cui andavano ad aggiungersi altrettanti lungometraggi che avevano coinvolto i due Stati mediterranei e al contempo anche altri Paesi⁸⁹⁸.

D'altronde, anche sul versante delle mostre d'arte il bilancio conclusivo presentava diversi chiaroscuri. A Madrid la grande esposizione dedicata a Caravaggio (con diciannove quadri mai esposti prima su suolo iberico) ottenne considerevole successo di critica e pubblico, tanto da essere in seguito allestita anche presso il museo Guggenheim di Bilbao⁸⁹⁹. In Italia, viceversa, le iniziative italo-spagnole incontrarono ostacoli di maggiore rilievo. Se le mostre su El Greco e sulle avanguardie spagnole non subivano impedimenti di sorta, la famiglia Doria Pamphilij negava infatti il prestito del ritratto di papa Innocenzo X alla mostra su Velázquez, che priva del suo prezzo di maggior pregio veniva fortemente ridimensionata⁹⁰⁰, salvo essere riproposta in versione antologica

895 Veltroni sottoscrisse anche un accordo di cooperazione con Cuba, per cui si veda la Legge n. 81 del 23 marzo 1998, Ratifica ed esecuzione dell'accordo tra il Governo della Repubblica italiana ed il Governo della Repubblica di Cuba sulla coproduzione di film, con allegato, fatto a Roma il 4 febbraio 1997, in *Gazzetta Ufficiale della Repubblica italiana*, serie generale n. 83, del 09.04.1998.

896 Si veda ad esempio *Che cultura per la Francia del 2000?*, «La Stampa», 16.04. 1998, p. 22. Cfr. anche la Legge n. 82 del 23 marzo 1998, Ratifica ed esecuzione del protocollo che modifica l'accordo del 13 giugno 1985 tra la Repubblica italiana e la Repubblica francese, in materia di coproduzione cinematografica italofrancese, fatto a Venezia il 28 agosto 1997, in *Gazzetta ufficiale della Repubblica italiana*, serie generale n. 83 del 9 aprile 1998.

897 Legge n. 83 del 23 marzo 1998, Ratifica ed esecuzione dell'accordo di coproduzione e relazioni cinematografiche tra la Repubblica italiana e il Regno di Spagna, con allegato, fatto a Bologna il 10 settembre 1997, in *Gazzetta Ufficiale della Repubblica italiana*, serie generale n. 83, del 09.04.1998. Cfr. anche Acuerdo de coproducción y relaciones cinematográficas entre el Reino de España y la República italiana, in *Boletín oficial del Estado* del 23.10.1998, número 254, pp. 35022-35025.

898 Antonio Checa, *Las coproducciones hispano-italianas: una panorámica*, op. cit., p. 74.

899 Fernando Samaniego, *Caravaggio revoluciona el Prado*, «el País», 21.09.1999. Cfr. anche Clara Isabel de Bustos, *El Prado salda la deuda histórica de España con Caravaggio*, «ABC», 21.09.1999, p. 49. A titolo di esempio, una recensione assai positiva in Gregorio Morán, *Autorretrato con cabeza cortada*, «La Vanguardia», 16.10.1999, p. 35.

900 Francesca Giuliani, *Jonathan l'eccentrico e il Velazquez negato*, «la Repubblica», 06.02.1999, p. 7.

ben due anni più tardi⁹⁰¹; e anche l'organizzazione della rassegna incentrata sui capolavori di Goya attirò diverse critiche, tanto per il criterio espositivo⁹⁰² quanto per il grande ritardo con cui si svolse, di circa tredici mesi rispetto all'agenda iniziale⁹⁰³. Per tali ragioni, se comparato ai progetti elaborati otto anni prima, il programma di cooperazione culturale imbastito da Italia e Spagna nella seconda metà degli anni Novanta poteva dirsi solo in parte riuscito.

Era stato un ritorno di fiamma, ma di un fuoco fatuo.

901 Laretta Colonnelli, *Il Velázquez romano alla fine si sdoppia*, «Corriere della Sera», 23.12.1999, p. 35; Francesca Giuliani, *Velazquez. Terzo viaggio in Italia del "pittore dei pittori"*, «la Repubblica», 30.03.2001, p. 10.

902 Carlo Alberto Bucci, *Goya, un'occasione perduta per la Capitale*, «l'Unità», 03.04.2000, p. 6. Di segno opposto il commento di Francesca Bonazzoli, *Goya, il colore che dà ritmo alla tragedia*, «Corriere della Sera», 16.03.2000, p. 37.

903 *Niente Velazquez, forse Goya. Sì El Greco*, «Corriere della Sera», 26.01.1999, p. 37; *El Greco e Goya arrivano gli spagnoli*, «la Repubblica», 04.02.1999, p. 12; *Mostre in ritardo, il record a Goya*, «Corriere della Sera», 23.03.1999, p. 49.

PARTE TERZA

Capitolo VII. Osservazioni conclusive

Nell'aprile del 2019 il più antico giornale francese, *Le Figaro*, ospitava un'analisi di Klaus Geiger, editorialista del quotidiano tedesco *Die Welt*. Oggetto dell'inconsueto intervento era un'analisi delle antinomie che frenavano il processo d'integrazione europea. La diagnosi prendeva le mosse dalla riscoperta delle virtù del «sentiment national» («une success story», si assicurava), da cui l'autorevole commentatore traeva un invito diretto ai governi del Vecchio continente, chiamati a costruire su tale modello «un sentiment national européen»⁹⁰⁴. In altri termini, spiegava, «l'Europe doit développer une identité à l'échelle du continent, de la même manière que l'identité nationale est apparue au XIXe siècle»⁹⁰⁵.

In realtà, come è emerso dalla prima parte della presente ricerca, il sillogismo evocato da Geiger non costituiva un elemento inedito in seno al dibattito sulla costruzione europea: i primi tentativi di rafforzare la dimensione culturale risalivano infatti agli anni Settanta, quando le autorità europee promossero le prime episodiche azioni dirette a corroborare l'immaginario collettivo europeista attraverso simboli, progetti in ambito musicale e iniziative volte ad accentuare la circolazione dei beni culturali, fino a giungere, nel 1984, alla formalizzazione del Consiglio dei ministri europei della Cultura. In seguito, il ventaglio dell'offerta culturale comunitaria si sarebbe ampliato dal punto di vista qualitativo così come sotto il profilo quantitativo, con l'introduzione del programma di Città europea della cultura, implementato su proposta greca, e con l'avvio del progetto Erasmus,

904 Klaus Geiger, *Osons construire un sentiment national européen*, «Le Figaro», 14.04.2019.

905 Ibidem.

che nel medio-lungo periodo avrebbe contribuito in misura notevole alla fermentazione dei primi germogli del senso di appartenenza europeo tra le giovani generazioni.

Ciò nonostante, il panorama complessivo palesava le perduranti vischiosità dell'azione culturale promanante dalle autorità di Bruxelles. Nel 1992, introducendo per la prima volta la cultura nel novero delle competenze comunitarie, il Trattato di Maastricht segnò il passaggio da attività molteplici ma disorganiche a una pianificazione più adatta a soddisfare le ambizioni di un autentico progetto di ingegneria sociale. Tuttavia, benché fosse ormai pienamente accreditata sotto il profilo giuridico, nel campo delle politiche culturali la valenza periodizzante del Trattato sull'Unione europea non poté comunque obliterare i vistosi tratti di continuità con la stagione precedente, giacché i limiti di tale impegno continuavano pur sempre a manifestarsi in maniera evidente: si trattava di carenze di disponibilità economica, innanzitutto, ma anche di ostacoli di natura politica, come dimostravano le continue resistenze dei Paesi del Nord Europa (Gran Bretagna, Germania e Olanda su tutti), ostili a cedere alle istituzioni sovranazionali poteri effettivi in un ambito, quello culturale, suscettibile di delicate ripercussioni sulle coordinate identitarie nazionali. Così, a titolo d'esempio, lo scetticismo tedesco contribuì in maniera significativa al ridimensionamento del progetto di canale televisivo paneuropeo, Euronews, mentre la diffidenza britannica causò il procrastinare dell'avvio del programma Raffaello, dedicato alla promozione dei beni culturali su scala continentale.

L'analisi comparata permette di individuare nella sfera dell'azione culturale dell'UE una sorta di cartina al tornasole della dialettica interna alle istituzioni comunitarie, poiché anche in questo settore la cautela degli Stati nordici faceva da contraltare all'appassionata adesione dei Paesi latini, manifestatasi in misura ricorrente: il progetto di Città europea della cultura ricevette infatti nuovo impulso dall'edizione madrilenica del 1992 (in quello che divenne ben presto l'*annus mirabilis* della Spagna), mentre le reti televisive pubbliche di Francia, Italia e Spagna furono le principali fautrici del progetto Euronews. E se l'ostilità alla legislazione sull'esportazione dei beni artistici e museali espressa dall'asse dei Paesi mediterranei (*in primis* Italia e Grecia), contrapposti all'orientamento ultraliberista anglosassone, introduceva delle sfumature nel generale clima di tripudio, permettendo di apprezzare la tenue sussistenza dei motivi riconducibili alla difesa dell'interesse nazionale, d'altra parte l'entusiastico coinvolgimento di Roma e di Madrid rivelò ancora la sua importanza nel corso della faticosa gestazione del primo grande progetto-quadro attivato da Bruxelles in ambito culturale, articolato nei tre programmi Arianna, Caleidoscopio e Raffaello.

Al netto della reciproca e indiscutibile interazione tra i due piani, è arduo stabilire con precisione categorica in che misura gli orientamenti interni ai singoli Stati abbiano influito sulla pianificazione comunitaria, e quanto sia stata invece quest'ultima a modellare l'opinione pubblica dei Paesi

membri. Seppur tenendo in conto tale doverosa premessa, una ricognizione a volo d'aquila sembra comunque suggerire la prevalenza della prima casistica: ancor più della programmazione culturale imbastita a Bruxelles, rispetto alla quale presentavano finalità convergenti, erano le disposizioni emotive e gli orientamenti politici presenti a livello intranazionale a provocare gli effetti più significativi sull'opinione pubblica. Tanto in Spagna come in Italia la pietra angolare della strategia culturale europeista era costituita dall'elaborazione teorica delle culture politiche maggioritarie, a propria volta intimamente connessa alle riflessioni maturate in seno alla classe dirigente economica. A tale proposito, il sondaggio degli atti parlamentari e l'analisi delle dichiarazioni registrate dalla stampa periodica e dalle tribune televisive ha permesso di confermare la tesi interpretativa avanzata a suo tempo da Barbara Sassatelli⁹⁰⁶. A partire da un caso di studio specifico quale l'organizzazione della città europea della cultura a Bologna, nel 1999, quest'ultima aveva sottolineato la pervasività della logica del *framing* europeista, tesa a ricondurre le diverse posizioni ideologiche e le più svariate iniziative culturali all'insegna della comune cornice rappresentata dall'entusiasta adesione all'orizzonte di senso comunitario. Sotto questo aspetto, i percorsi di Italia e Spagna presentano considerevoli caratteristiche comuni, nelle quali è possibile riscontrare un fenomeno di «europeizzazione» rigida e flessibile allo stesso tempo: rigida in quanto la cornice, il *frame*, non era mai messo in discussione, flessibile perché all'interno del riferimento comune c'era spazio per sensibilità e inclinazioni diverse, che spaziavano dagli empiti centrifughi di catalanisti e fautori dell'indipendenza padana («l'Europa dei popoli») alle ambizioni modernizzatrici dell'arcipelago progressista, fosse esso rappresentato dal PSOE o dall'Ulivo («l'Europa» come traguardo salvifico).

Alla luce di questi motivi di fondo, senza dubbio condizionanti il dibattito pubblico e le concrete azioni culturali, non ci si può dunque stupire nel rilevare come Roma e Madrid si trovassero all'avanguardia nella elaborazione e nella ricezione delle politiche culturali comunitarie: più che dalle continue suggestioni facenti capolino nelle pagine della manualistica scolastica, la testimonianza più evidente di tale ruolo da capofila è plasticamente rappresentata dalla classifica dei Paesi beneficiari dei progetti Arianna, Raffaello, Caleidoscopio ed Erasmus, per i quali i due Stati latini figuravano costantemente nella zona di vertice. D'altronde, tale scenario veniva confermato dalla scarsa fortuna dei tentativi di mobilitazione in senso euroscettico caldeggiati da Fernando Sánchez Dragó in Spagna e da Ida Magli in Italia, rivelatisi poco più che testimonianze catacombali, per nulla in grado di incidere nella fenomenologia del *genius sæculi*.

Questa tensione condivisa nei confronti dell'approdo alla moneta unica celava comunque delle divergenze di metodo e di contenuto. All'europeismo ortopedico del «vincolo esterno», caratterizzante il panorama politico italiano, faceva infatti da contraltare l'ottimismo

906 Barbara Sassatelli, *Identità, cultura, Europa*, op. cit., p. 182 e ss.

modernizzatore interiorizzato dalle principali culture politiche iberiche, che nel traguardo comunitario scorgevano la catarsi rispetto a una storia di declino cominciata un secolo prima, con il proverbiale *Desastre de 1898*. Anche le modalità e gli strumenti attraverso i quali perorare le ragioni del progetto comunitario tra le masse differivano: se nel caso spagnolo spiccava il protagonismo del *Ministerio de Cultura* (a prescindere dallo spostamento degli equilibri parlamentari), cui si accompagnava la contemporanea latitanza delle organizzazioni non governative europeiste, la situazione italiana rappresentava elementi distintivi di segno opposto. Nel corso degli anni Novanta la funzione del Ministero dei Beni culturali, sulla cui efficienza pendeva già l'ipoteca della propria natura ibrida, veniva ulteriormente erosa dal continuo avvicinarsi delle compagini di governo; in un Paese in cui l'europeismo affondava le sue radici in profondità, il ruolo dei movimenti europeisti risultò invece assai notevole, specie per quanto riguardava la creazione di reti, rapporti e legami intellettuali⁹⁰⁷.

Può forse risultare eccessivo individuare nella fine del Ventesimo secolo il sorgere di una vera e propria religione civile europeista sulla base della sola analisi delle politiche culturali. Eppure, estendendo la prospettiva alle narrazioni invalse nei due Paesi, prime fra tutte la più imponente campagna di comunicazione pubblica dal dopoguerra, quella della moneta unica, assume tratti piuttosto definiti l'ipotesi di una progressiva europeizzazione delle masse, intesa come fenomeno di risignificazione dell'identità nazionale in senso europeista. Un fenomeno, questo, divenuto pervasivo al punto da trascinare dal dominio della pubblica opinione allo status di (pressoché) unanime *convinzione*, in Spagna come in Italia. Del resto, tale interpretazione viene suffragata con il crisma delle statistiche ufficiali: le elaborazioni dell'Eurobarometro relative al 1999 assegnarono ai due Paesi la palma del più convinto sentimento di appartenenza europea tra i soci comunitari (con la sola eccezione di un caso meno rappresentativo, quello del Lussemburgo)⁹⁰⁸.

Il nuovo millennio si apriva all'insegna di un preciso motto coniato in sede comunitaria, quello dell'«unità nella diversità». Nella terza sezione della ricerca si è cercato di sottoporre a un rigoroso lavacro critico tale proclama di massima, cercando di capire se, e in quali maniere, il comune percorso di europeizzazione vissuto a fine secolo dai due Paesi presi in esame avesse influito sullo stato dei loro rapporti bilaterali. Le risultanze attestano che la cornice europea non giovò al rafforzamento della collaborazione italo-spagnola. Tutt'altro: seppur accomunate dall'adesione al progetto europeo, Roma e Madrid ostentavano un complesso di superiorità reciproco, ulteriormente esacerbato dalla rincorsa verso il traguardo della moneta unica, come è testimoniato dalle

907 A titolo esemplificativo, si consideri qui il caso della Società europea di cultura, che annoverava tra le proprie fila protagonisti della vita culturale dall'affiliazione ideologica differente, ma dal comune sentire europeista, come Giuseppe Galasso, Massimo Cacciari, Vincenzo Cappelletti.

908 European Commission, *Eurobarometer. Report Number 52*, Brussels 2000.

rappresentazioni veicolate dai principali mezzi di comunicazione, oltre al noto dissidio emerso tra Romano Prodi e José María Aznar nel 1996. In un quadro complessivo improntato al chiaroscuro, anche i rapporti di cooperazione culturale, che pure vantavano una tradizione ultratrentennale, misero allo scoperto noncuranza e disinteresse, quando non aperta perplessità. Così, se l'Italia e la Spagna avevano ormai introiettato la dimensione europeista nel proprio orizzonte di senso, a livello bilaterale l'antico paradigma dell'«indifferenza simpatica» tendeva a lasciare spazio alla diffidenza reciproca.

In fondo, era un'altra declinazione della «unità nella diversità», ma a differenza dell'escatologia laicista promossa dall'UE e dai Governi nazionali essa rimandava al versante umbratile del percorso d'integrazione europea: quello delle sue aporie.

Bibliografia

1. Fonti primarie

1.1 Documentazione archivistica

1.1.1 Unione Europea

- Historical Archives of the European Union, Firenze

Fondo Association européenne des enseignants (AEDE).

Fondo Movimento Europeo (ME).

Fondo Società Europea di Cultura (SEC).

Fondo Parlement européen – Troisième législature.

Fondo Pier Virgilio Dastoli.

Fondo Altiero Spinelli.

1.1.2 Italia

- Archivio Centrale dello Stato, Roma.

Fondo Renato Grispo.

Fondo Ministero dell'Interno- Divisione Generale della Pubblica Sicurezza, Categoria G Associazioni (1944-1986).

- Archivio storico del Senato della Repubblica Italiana, Roma.

Fondo Alberto Ronchey.

-Archivio della Fondazione RomaEuropa, Roma.

Fondo RomaEuropa – corrispondenza in entrata e in uscita, 1992-1999.

- Archivio Multimediale RAI.

-Archivio sonoro di Radio Radicale.

-Archivio privato di Luciana Castellina, Roma.

-Archivio Storico della Fondazione Craxi, Roma

Fondo Bettino Craxi

-Archivio Storico dell'Istituto per la Storia della Resistenza e della Società contemporanea nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia, Varallo (VC).

Fondo Virgilio Ilari

1.1.3 Spagna

- Archivo Central de la Secretaría de Estado de Cultura, Madrid.

Fondo Gabinete del Ministro.

-Archivo Central del Ministerio de Hacienda, Madrid.

Fondo Campaña de Comunicación del Euro.

Fondo Contratación de la Campaña de publicidad del Euro.

-Archivo Regional de la Comunidad de Madrid, Madrid.

Fondo Consejería de Cultura.

-Archivo de Villa, Madrid.

Libros de Actas del Pleno.

-Arxiu Històric de la Comunitat Valenciana, Valencia.

Fondo Secretaría General / Ser. de Gestión Administrativa.

1.2 Documentazione ufficiale

-Gazzetta Ufficiale delle Comunità europee.

-Gazzetta Ufficiale dell'Unione Europea.

Serie Comunicazioni e Informazioni (C).

Serie Legislazione (L).

1.3 Stampa periodica

1.3.1 Italia

Corriere della Sera

Famiglia Cristiana

la Repubblica

La Stampa

l'Unità

il Mulino

Il Sole 24 ORE

l'Espresso

LiMes – Rivista italiana di geopolitica

MicroMega

Notiziario del Ministero per i Beni e le Attività Culturali

Panorama

1.3.2 Spagna

ABC

Cambio 16

Diario 16

El Mundo

El País

El Periódico de Catalunya

Expansión

La Razón

La Vanguardia

Levante

Revista de Occidente

1.4 Fonti orali

-Intervista a Luciana Castellina, Roma, 24 ottobre 2018.

-Intervista a Fernando Sánchez Dragó, Madrid, 7 novembre 2018.

-Intervista a Jorge Verstrynge Rojas, Madrid, 22 gennaio 2019.

2. Fonti secondarie

2.1 Monografie scientifiche

- Florentino-Javier Aláez Serrano, *El pensamiento religioso de Fernando Sánchez Dragó*, Tesis doctoral, Universidad Complutense de Madrid, Madrid 2016.
- Alberto Abruzzese, Guido Barlozzetti, Monica Bartocci (a cura di), *Le televisioni di Massimo Fichera*, Rai-Eri, Roma 2013.
- Gennaro Acquaviva, Luigi Covatta (a cura di), *Il crollo. Il PSI nella crisi della prima Repubblica*, Marsilio, Venezia 2012.
- Giulia Albanese, *Dittature mediterranee. Sovversioni fasciste e colpi di Stato in Italia, Spagna e Portogallo*, Laterza, Roma-Bari 2016.
- Berta Álvarez-Miranda, *El sur de Europa y la adhesión a la Comunidad. Los debates políticos*, Centro de Investigaciones Sociológicas, Madrid 1996.
- Julián Atienza Aledo, Nieves Pombo San Miguel, *España y los Acontecimientos de 1992*, Centro Investigaciones Sociológicas, Madrid 1993.
- Anne-Marie Autissier, *Europe et Culture: un couple à réinventer? Essai sur 50 ans de coopération culturelle européenne*, Éditions de l'Attribut, Toulouse 2016.
- Sebastian Balfour, Alejandro Quiroga, *España reinventada. Nación e identidad desde la Transición*, Península, Barcelona 2007.
- Alberto Mario Banti, *Wonderland. La cultura di massa da Walt Disney ai Pink Floyd*, Laterza, Roma-Bari 2017.
- Luciano Barra Caracciolo, *Euro e (o?) democrazia costituzionale. La convivenza impossibile tra Costituzione e Trattati europei*, DIKE Giuridica Editrice, Roma 2013.
- Martin Baumeister, Roberto Sala (eds.), *Southern Europe? Italy, Spain, Portugal, and Greece from the 1950s until the present day*, Campus Verlag, Frankfurt-New York 2015.
- Belén Becerril Atienza, *Hacia una política cultural de la Unión europea*, prólogo de Marcelino Oreja, Aranzadi, Cizur Menor (Navarra) 2015.
- Paolo Bellucci, Nicolò Conti (a cura di), *Gli italiani e l'Europa. Opinione pubblica, élite politiche e media*, Carocci, Roma 2012.
- José María Beneyto, *Tragedia y razón. Europa en el pensamiento español del siglo XX*, Taurus, Madrid 1999.
- Giulia Bentivoglio, Antonio Varsori (a cura di), *Realtà e immagine della politica estera italiana. Dal centro-sinistra al penta-partito*, FrancoAngeli, Milano 2017.

- Roberto Biorcio, *La rivincita del Nord. La Lega dalla contestazione al governo*, Laterza, Roma - Bari 2010.
- Norberto Bobbio, *Politica e cultura*, Einaudi, Torino 1955.
- Alfonso Botti, Marco Cipolloni, Vittorio Scotti Douglas (a cura di), *Ispanismo internazionale e circolazione delle storiografie negli anni della democrazia spagnola (1978-2008)*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2014.
- Enric Bou, Elide Pittarello (eds.), *(En)claves de la Transición. Una visión de los Novísimos. Prosa, poesía, ensayo*, Iberoamericana - Vervuert, Madrid 2009.
- Jonathan Buchsbaum, *Exception Taken: How France Has Defied Hollywood's New World Order*, Columbia University Press, New York 2017.
- Oriane Calligaro, *Negotiating Europe. EU Promotion of Europeaness since the 1950s*, Palgrave Macmillan, New York 2013.
- Mario Caligiuri (a cura di), *Comunicare l'euro. La più importante campagna di comunicazione pubblica in tempo di pace*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 1999.
- Jordi Canal, *Con permiso de Kafka. El proceso independentista de Cataluña*, Península, Barcelona 2018.
- Paolo Caraffini, *Costruire l'Europa dal basso. Il ruolo del Consiglio italiano del Movimento europeo (1948-1985)*, il Mulino, Bologna 2008.
- Id., *Giacomo Devoto e l'unità europea*, Centro Studi sul Federalismo, s.l. 2010.
- Rosa Caroli, Antonio Trampus (a cura di), *I rapporti internazionali nei 150 anni di storia di Ca' Foscari*, Edizioni Ca' Foscari, Venezia 2018.
- Raymond Carr (ed.), *Visiones de fin de siglo*, Taurus, Madrid 1999.
- Valerio Castronovo, Nicola Tranfaglia (a cura di), *La stampa italiana nell'età della TV. Dagli anni Settanta a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2008.
- Sabino Cassese, *Lo Stato introvabile. Modernità e arretratezza delle istituzioni italiane*, Donzelli, Roma 1998.
- Maria Elena Cavallaro, Guido Levi (a cura di), *Spagna e Italia nel processo d'integrazione europea (1950-1992)*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2013.
- Daniele Caviglia, Silvio Labbate (a cura di), *Al governo del cambiamento. L'Italia di Craxi tra rinnovamento e obiettivi mancati*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2014.
- Furio Cerutti, Sonia Lucarelli (eds.), *The Search for a European Identity. Values, policies and legitimacy of the European Union*, Routledge, London-New York 2008.
- Antonio Checa, *Las coproducciones hispano-italianas: una panorámica (pan, amor y cine)*, Cuadernos De Eihceroa, n. 5, Sevilla 2005.

- Thomas Christiansen, Knud Erik Jørgensen, Antje Wiener, *The Social Construction of Europe*, SAGE Publications, London 2001.
- Simona Colarizi, Agostino Giovagnoli, Paolo Pombeni (a cura di), *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi*, vol. III, Istituzioni e politica, Carocci, Roma 2014.
- Richard Collins, *From Satellite to Single Market. New communication technology and European public service television*, Routledge, London 1998.
- Michele A. Cortellazzo, Arjuna Tuzzi (a cura di), *Messaggi dal Colle. I discorsi di fine anno dei presidenti della Repubblica*, Marsilio, Venezia 2007.
- Maurizio Cotta, Pierangelo Isernia, Luca Verzichelli (a cura di), *L'Europa in Italia. Élite, opinione pubblica e decisioni*, il Mulino, Bologna 2005.
- Piero Craveri, Antonio Varsori (a cura di), *L'Italia nella costruzione europea. Un bilancio storico (1957-2007)*, FrancoAngeli, Milano 2009.
- Roberto Dainotto, *Europe (in Theory)*, Duke University Press, Durham and London 2007.
- Marco D'Eramo, *Il selfie del mondo. Indagine sull'età del turismo*, Feltrinelli, Milano 2017.
- Jaime De Andrade, *Raza: anecdotario para el guión de una película*. Ediciones Numancia, Madrid 1942.
- Alberto De Bernardi, *Un paese in bilico. L'Italia degli ultimi trent'anni*, Laterza, Roma-Bari 2014.
- Marcello De Cecco, *L'oro di Europa. Monete, economia e politica nei nuovi scenari mondiali*, Donzelli, Roma 1999².
- Pol Defosse (dir.), *Dictionnaire historique de la laïcité en Belgique*, Éditions Luc Pire, Waterloo 2005.
- Maurizio degli Innocenti (a cura di), *Giovanni Pieraccini la politica e l'arte*, Piero Licaita editore, Manduria-Bari-Roma 2016.
- Gerard Delanty, *Inventing Europe. Idea, Identity, Reality*, St. Martin's Press, New York 1995.
- Celestino Del Arenal, *La política exterior de España hacia Iberoamérica*, Editorial Complutense, Madrid 1994.
- Id., *Las Cumbres Iberoamericanas, 1991-2005: logros y desafíos*, Siglo XXI de España Editores, Madrid 2005.
- María del Pópulo Pablo-Romero Gil-Delgado, *La Exposición Universal de Sevilla 1992. Efectos sobre el crecimiento económico andaluz*, Universidad de Sevilla, Sevilla 2002.
- Renaud Denuit, *Politique culturelle européenne*, Éditions Bruylant, Bruxelles 2016.
- Emidio Diodato, *Il vincolo esterno. Le ragioni della debolezza italiana*, Mimesis, Milano-Udine 2014.

- Lee Edwards, *Mediapolitik: How the Mass Media Have Transformed World Politics*, CUA Press, Washington 2001.
- Wendy Everett (ed.), *European Identity in Cinema*, Intellect Books, Bristol 2005.
- Mary Farrell, Stefano Fella and Michael Newman (eds.), *European Integration in the 21st century Unity in Diversity?*, Sage, London 2002.
- Kevin Featherstone, George Kazamias (eds.), *Europeanization and the Southern Periphery*, Routledge, New York 2014².
- Kevin Featherstone, Claudio Radaelli, *The Politics of Europeanization*, Oxford University Press, Oxford 2003.
- Antonio Fernández Sánchez, *La enseñanza de la historia a través de los textos escolares (1975-2000): historiografía, metodología y formación de identidades*, tesis doctoral, Universidad Complutense de Madrid, 2015.
- Gianni Ferracuti, *Profilo storico della letteratura spagnola*, Trieste, Quaderni della cattedra di Letteratura Spagnola - Università degli studi di Trieste, 2007.
- John Field, *European Dimensions: Education, Training, and the European Union*, Athenaeum Press, London 1998.
- Filippo Focardi, *La guerra della memoria, La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2005.
- Filippo Focardi, Bruno Groppo (a cura di), *Politiche e culture del ricordo dopo il 1989*, Viella, Roma 2013.
- Rosario Forlenza, *La Repubblica del Presidente. Gli anni di Carlo Azeglio Ciampi 1999-2006*, Diabasis, Reggio Emilia 2011.
- Lewis Friedland, *Covering the World: International Television News Services*, 20th Century Fund Press, New York 1992.
- Fernando García Sanz (comp.), *Españoles e italianos en el mundo contemporáneo. I Coloquio Hispano-Italiano de Historiografía Contemporánea*, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Madrid 1990.
- Emilio Gentile, *La Grande Italia. Il mito della nazione nel XX secolo*, Laterza, Roma-Bari 2011.
- Marco Gervasoni, *Le armate del Presidente. La politica del Quirinale nell'Italia repubblicana*, Marsilio, Venezia 2015.
- Alfredo Gigliobianco, *Via Nazionale. Banca d'Italia e classe dirigente. Cento anni di storia*, Donzelli, Roma 2006.
- Paul Ginsborg, *L'Italia del tempo presente. Famiglia, società civile, Stato, 1980-1996*, Einaudi, Torino 1998.

- Javier Gomez-Montero (ed.), *Memoria literaria de la Transición española*, Iberoamericana-Vervuert, Madrid-Frankfurt 2007.
- Pedro González Martín, *Euronews: la primera cadena paneuropea multilingüe dedicada a la información continua*, Icaria, Barcelona 1995.
- Antonio Gramsci, *Quaderni del carcere*, edizione critica dell'Istituto Gramsci, a cura di Valentino Gerratana, Einaudi, Torino 2014⁴.
- Riccardo Gualdo, Maria Vittoria Dell'Anna, *La faconda Repubblica: la lingua della politica in Italia (1992-2004)*, Manni, San Cesario di Lecce (LE) 2004.
- Román Gubern, *Razza. Un sogno del generale Franco*, Edizioni Dedalo, Bari 1981 (ed. or. Ediciones 99, Madrid 1999).
- John Hargreaves, *Freedom For Catalonia? Catalan Nationalism, Spanish Identity and the Barcelona Olympic Games*, Cambridge University Press, Cambridge 2000.
- Piero Ignazi, *Dal PCI al PDS*, il Mulino, Bologna 1992.
- Virgilio Ilari, *Storia militare della Prima repubblica, 1943-1993*, Widerholdt Frères, Inverio (NO) 2009.
- Carlo Jean (a cura di), *Morte e riscoperta dello Stato nazione*, FrancoAngeli, Milano 1991.
- Id., *Geopolitica del mondo contemporaneo*, Laterza, Roma-Bari 2012.
- Rubén Juste, *IBEX 35. Una historia herética del poder en España*, Capitán Swing, Madrid 2017.
- Wolfram Kaiser, Antonio Varsori (eds.), *European Union History. Themes and Debates*, Palgrave Macmillan, New York 2010.
- Stratos V. Konstadinidis (ed.), *A People's Europe: Turning a Concept into Content*, Routledge, New York 2018².
- Silvio Lanaro, *Nazione e lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia 1870-1925*, Marsilio, Venezia 1979.
- Ariane Landuyt, Daniela Preda (a cura di), *I movimenti per l'unità europea 1970-1986*, il Mulino, Bologna 2000.
- Aloïs Larcher, *Le drapeau de l'Europe et l'hymne européen, La genèse de deux symboles*, Conseil de l'Europe, Strasbourg 1995.
- Jacques Lenoble, Nicole Dewandre (dir.), *L'Europe au soir de siècle. Identité et démocratie*, Éditions Esprit, Paris 1992.
- Lucio Levi, Sergio Pistone, *Trent'anni di vita del Movimento Federalista Europeo*, FrancoAngeli, Milano 1973.
- Annabelle Littoz-Monnet, *The European Union and culture: between economic regulation and european cultural policy*, Manchester University Press, Manchester 2007.

- Massimo Luciani, Mauro Volpi (a cura di), *Il Presidente della Repubblica*, il Mulino, Bologna 1997.
- Richard Maddox, *The Best of all Possible Islands: Seville's Universal Exposition, the New Spain, and the New Europe*. State University of New York Press, New York 2004.
- Marco Maffioletti, *The ideal enterprise between factory and community: an intellectual biography of Adriano Olivetti. Architecture, space management*, Université de Grenoble, Grenoble 2013.
- Giandomenico Majone, *Rethinking the Union of Europe Post-Crisis. Has Integration Gone Too Far?*, Cambridge University Press, Cambridge 2014.
- Edward Malefakis, *Southern Europe in the 19th & 20th Centuries: An Historical Overview*, Estudio/Working Paper, Madrid 1992.
- Giuseppe Mammarella, Paolo Cacace, *Le sfide dell'Europa : attualità e prospettive dell'integrazione*, Laterza, Roma-Bari 1999.
- Eduardo Maura, *Los 90. Euforia y miedo en la modernidad democrática española*, Akal, Madrid 2018.
- Santo Mazzarino, *Il pensiero storico classico* (vol. I), Laterza, Roma-Bari 2011³.
- James G. McGann, R. Kent Weaver (eds.), *Think Tanks and Civil Societies. Catalysts for Ideas and Action*, Routledge, London-New York 2017².
- Juan Pan Montojo, *Más se perdió en Cuba. España, 1898 y la crisis de fin de siglo*, Alianza, Madrid 1998.
- Francesc Morata, Gemma Mateo (eds.), *España en Europa, Europa en España (1986-2006)*, Fundació CIDOB, Barcelona 2007.
- Nigel Morgan, Annette Pritchard, Roger Pride (eds.), *Destination branding: creating the unique destination proposition*, Elsevier, Oxford 2004².
- Roberto Moro (a cura di), *Europa, cultura, sviluppo: atti del convegno, Firenze, 8-9 novembre 1991*, SIPI, Roma 1992.
- Andreas Moschonas, *Educational and training in the European Union*, Routledge, New York 2018.
- Marco Mugnaini, *Le Spagne degli italiani. La «Penisola Pentagonale» tra politica internazionale e storiografia*, Giuffrè, Milano 2002.
- Peter Niedermüller, Bjarne Stoklund (eds.), *Europe. Cultural Construction and Reality*, Museum Tusulanum Press, Copenhagen 2001.
- Matthias Niedobitek, *The cultural dimension in EC law*, Kluwer Law International, New York 1997.
- Javier Noya, *La imagen de España en el mundo. Visiones desde el exterior*, vol. 1, Tecnos, Madrid 2013.

- Joseph S. Nye, *Soft power. Un nuovo futuro per l'America*, Einaudi, Torino 2005.
- Viviane Obaton, *La promotion de l'identité culturelle européenne depuis 1946*, Institut européen de l'Université de Genève, Genève 1997.
- Roberto Olla, *Riflessioni giuridiche sul sostegno europeo all'industria dei programmi audiovisivi*, tesi di dottorato, Istituto Universitario Europeo, 2001.
- Giovanni Orsina (a cura di), *Storia delle destre nell'Italia repubblicana*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2014.
- Małgorzata Pakier, Bo Stråth, *A European Memory? Contested Histories and Politics of Remembrance*, Berghahn Books, New York 2010.
- Simone Paoli, *Il sogno di Erasmus. La questione educativa nel processo di integrazione europea*, il Mulino, Bologna 2010.
- Daniele Pasquinucci, Daniela Preda, Luciano Tosi (eds.), *Communicating Europe: journals and European integration, 1939-1979*, Peter Lang, Bruxelles 2013.
- Guido Passalacqua, *Il vento della Padania. Storia della Lega Nord 1984 - 2009*, Mondadori, Milano 2009.
- Luisa Passerini (a cura di), *Identità culturale europea. Idee, sentimenti, relazioni*, La Nuova Italia, Firenze 1998.
- Kiran Klaus Patel, *The Cultural Politics of Europe. European capitals of culture and European Union since the 1980s*, New York, Routledge, 2013.
- Pierfranco Pellizzetti, *Italia invertebrata. Personaggi e argomenti nel processo di decadenza del dibattito pubblico*, Mimesis, Milano 2017.
- Franck Petiteville, Damian Helly (dir.), *L'Union européenne, acteur international*, L'Harmattan, Paris 2005.
- Massimo Piermattei, *Crisi della repubblica e sfida europea. I partiti italiani e la moneta unica*, Clueb, Bologna 2012.
- Falk Pingel, Luigi Cajani et al., *L'immagine dell'Europa nei manuali scolastici di Germania, Francia, Spagna, Gran Bretagna e Italia*, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, Torino 1994.
- Sergio Pistone (a cura di), *I movimenti per l'unità europea 1945-1954*, Edizioni Universitarie Jaca Book, Milano 1992.
- Id. (a cura di), *I movimenti per l'unità europea 1954-1969*, Atti del convegno internazionale (Genova, 5-7 novembre 1992), Università di Pavia, Pavia 1996.
- Silvio Pons, Adriano Roccucci, Federico Romero (a cura di), *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi*, vol. 1, Carocci, Roma 2014.

- David Puttnam, *The Undeclared War. Struggle for Control of the World's Film Industry*, Harper Collins, New York 1997.
- Evangelia Psychogiopoulou (ed.), *Cultural Governance and the European Union. Protecting and Promoting Cultural Diversity in Europe*, Palgrave Macmillan, New York 2015.
- Giulia Quaggio, *La cultura en transición. Reconciliación y política cultural en España, 1976-1986*, Alianza, Madrid 2014.
- Vanessa Roghi (a cura di), *Massimo Fichera. La Fondazione Adriano Olivetti dal 1962 al 1975: il contesto, le contraddizioni, i temi*, Fondazione Adriano Olivetti, Roma-Ivrea 2008.
- Raffaele Romanelli (a cura di), *Storia dello Stato italiano dall'Unità a oggi*, Donzelli, Roma 1995.
- Santi Romano, *Lo Stato moderno e la sua crisi*, Vannucchi, Pisa 1909.
- Sergio Romano, *Guida alla politica estera italiana. Da Badoglio a Berlusconi*, Rizzoli, Milano 2006³.
- Bob Reinalda, Ewa Kulesza, *The Bologna process. Harmonizing Europe's higher education*, Opladen&Bloomfield Hills, Budrich 2006.
- María Elvira Roca Barea, *Imperiofobia y leyenda negra: Roma, Rusia, Estados Unidos y el Imperio español*, Ediciones Siruela, Siruela 2016.
- Giovanni Sabbatucci, Vittorio Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia*, vol. VI, *L'Italia contemporanea dal 1963 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1999.
- Pilar Sánchez Millas, *La Europa soñada, la Europa creada. Idea y acción del PSOE en la CEE (1982-1992)*, Tesis doctoral, Universidad Complutense de Madrid, Madrid 2016.
- Giulio Sapelli, *Southern Europe Since 1945. Tradition and Modernity in Portugal, Spain, Italy, Greece and Turkey*, Longman, London 1995.
- Monica Sassatelli, *Identità, cultura, Europa. Le «Città europee della cultura»*, FrancoAngeli, Milano 2005.
- Ead., *Becoming Europeans. Cultural Identity and Cultural Policies*, Palgrave Macmillan, New York 2009.
- Ismael Saz (ed.), *España: la mirada del otro*, Marcial Pons, Madrid 1998 (si tratta del trentunesimo numero, monografico, della rivista *Ayer*).
- Salvatore Setta, *L'Uomo Qualunque 1944-1948*, Laterza, Roma-Bari 1975.
- Pietro Scoppola, *La repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico 1945-1996*, il Mulino, Bologna 1997².
- Giovanni Spadolini (a cura di), *Nazione e nazionalità in Italia. Dall'alba del secolo ai nostri giorni*, Laterza, Roma-Bari 1994.

- Elena Sergi (a cura di), *Guida europea dell'insegnante – edizione italiana 1959*, Associazione Universitaria di Studi Europei, Padova 2016.
- James J. Sheehan, *L'età post-eroica. Guerra e pace nell'Europa contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 2009 (ed.or. Houghton Mifflin Company, 2008).
- Cris Shore, *Building Europe. The Cultural Politics of European Integration*, Routledge, London 2000.
- Cris Shore, Susan Wright (eds.), *Anthropology of Policy. Critical perspectives on governance and power*, Routledge, London 1997.
- Giuliano Tardivo, *Los socialismos de Bettino Craxi y Felipe González ¿Convergencia o Divergencia?*, Fragua, Madrid 2016.
- Mariasilvia Tatti (a cura di), *Italia e Italie. Immagini tra rivoluzione e restaurazione. Atti del Convegno di studi (Roma, 7-9 novembre 1996)*, Bulzoni, Roma 1996.
- Tobias Theiler, *Political Symbolism and European Integration*, Manchester University Press, Manchester-New York 2005.
- Javier Tusell, *El aznarato. El gobierno del Partido Popular 1996-2003*, Aguilar, Madrid 2004.
- Antonio Varsori, *L'Italia e la fine della guerra fredda. La politica estera dei governi Andreotti (1989-1992)*, il Mulino, Bologna 2013.
- Michèle Vessillier-Ressi, *La condition d'artiste: regards sur l'art, l'argent et la société*, Maxima, Paris 1997.
- Jaume Vicens Vives, *Aproximación a la historia de España*, Editorial Vicens-Vives, Barcelona 1962.
- Birte Wassenberg, *Histoire du Conseil de l'Europe*, Editions du Conseil de l'Europe, Strasbourg 2013.
- Lauso Zagato, Marilena Vecco (a cura di), *Le culture dell'Europa, l'Europa delle culture*, FrancoAngeli, Milano 2011.
- Laura Zittrain Eisenberg, Neil Caplan, *Negotiating Arab-Israeli peace: patterns, problems, possibilities*, Indiana University Press, Bloomington and Indianapolis 2010².

2.2 Articoli in riviste scientifiche

- Bruno Ackermann, *Les Rencontres Internationales de Genève, 1946*, in «Revue suisse d'histoire», n. 39 (1989).
- Carlo Avetta, *La politica culturale dell'Unione europea nel settore del patrimonio culturale. Il programma Raffaello e le azioni preparatorie del Programma "Cultura 2000"*, in «Notiziario del Ministero per i Beni e le Attività Culturali», n. 62-64 (settembre 2000).

- Jean-Michel Baer, *L'exception culturelle. Une règle en quête de contenus*, in «En temps reel», cahier 11 (octobre 2003).
- Olivier Baisnée, Dominique Marchetti, *The economy of just-in-time television newscasting. Journalistic production and professional excellence at Euronews*, in «Ethnography», vol. 7 (2000).
- Julien Barroche, *La subsidiarité chez Jacques Delors. Du socialisme chrétien au fédéralisme européen*, in «Politique européenne», n. 23, (2007).
- Oriane Calligaro, *Quelle(s) culture(s) pour l'Europe ? Les visions contrastées du Conseil de l'Europe et de l'Union européenne de 1949 à nos jours*, in «Politique européenne», n. 56 (2017).
- Umberto Campagnolo, *La pace, un'idea rivoluzionaria*, in «Civiltà delle macchine», n. 4 (1970).
- Daniel Capella, *Euronews, una televisió sense presentadors*, in «Capçalera: revista del Col·legi de Periodistes de Catalunya», n. 38 (gener 1993).
- Andreu Casero-Ripollés, *Televisió paneuropea i construcció de la identitat europea. El cas d'Euronews*, in «Formats: revista de comunicació audiovisual», n. 3 (2001).
- José Gregorio Cayuela Fernández, *1898, más allá del Centenario*, in «Historia contemporánea», n. 24 (2002).
- Richard Collins, *Public service broadcasting by satellite in Europe: Eurikon and Europa*, in «Screen», n. 34 (July 1993).
- Cristina Delano, *Contesting the capital of culture in Antonio Muñoz Molina's Los misterios de Madrid*, in «Romance Quarterly», vol. 63 (2016).
- Jacques Delors, *Europe and Culture*, in «EuroDialog», n. 0 (1997).
- Charles F. Delzell, *The European Federalist Movement in Italy: First Phase, 1918-1947*, in «The Journal of Modern History», vol. 32 (september 1960).
- Susana Durão, *From a political anthropology to an anthropology of policy: interview with Cris Shore*, in «Etnográfica. Revista do Centro em Rede de Investigação em Antropologia», vol. 14, n. 3 (outubro de 2010).
- Mario Fiorillo, *Verso il patrimonio culturale dell'Europa unita*, in «Rivista telematica dell'Associazione italiana dei costituzionalisti», n. 4 (2011).
- Marco Galeazzi, *L'integrazione europea (rassegna storiografica)*, in «Passato e Presente», n. 86 (2012).
- Beatriz García, *Deconstructing the City of Culture: The Long-term Cultural Legacies of Glasgow 1990*, in «Urban Studies», vol. 42, may 2005.
- Costanza Geddes da Filicaia, *La Spagna nello Zibaldone*, in «Quaderns d'Italià», n. 12 (2007).
- David T. Gies, *Spain 1992: notes from a survivor*, in «Virginia Quarterly Review», vol. 69 (spring 1993).

- Piero Graglia, *L'Associazione Federalisti Europei di Firenze (AFE) ed il I Congresso Federalista di Venezia (gennaio 1945 - ottobre 1946)*, in «Storia contemporanea», n. 4 (agosto 1993).
- Jonas M. Grant, “*Jurassic*” *Trade Dispute: The Exclusion of the Audiovisual Sector from the GATT*, in «Indiana Law Journal», vol. 70 (Fall 1995).
- Giovanni Invitto, *L'Italia come non-Nazione nello “Zibaldone” di Giacomo Leopardi*, in «Segni e Comprensione», n. 76 (2012).
- Santos Juliá, *Anomalia, dolor y fracaso de España*, in «Claves de Razón Práctica», n. 66 (octubre 1996).
- Wolfram Kaiser, *Negotiating Europe - EU Promotion of Europeanness since the 1950s*, by O. Calligaro (review), in «Journal of Common Market Studies», vol. 53, n. 3 (2015).
- Ruth Keeling, *The Bologna Process and the Lisbon Research Agenda: the European Commission's expanding role in higher education discourse*, in «European Journal of Education», vol. 41, n. 2 (2006).
- Nicoleta Lașan, *Article 128 in the Treaty of Maastricht: harbinger of a new European cultural policy?*, in «The Public Administration and Social Policies Review», vol. 13 (December 2014).
- Paul M. G. Levy et Paul Martin, *Un drapeau pour l'Europe*, in «Saisons d'Alsace», n. 3 (1950).
- Jesús Sebastián Lorente, *La idea de Europa en el pensamiento político de Ortega y Gasset*, in «Revista de Estudios Políticos», n. 83 (enero-marzo 1994).
- Richard Maddox, *The Politics of Space and Identity in a Europe 'Without Borders': Cosmopolitan Liberalism, Expo '92, and Seville*, in «Irish Journal of Anthropology», n. 4 (1998).
- Francesco Mancuso, *Il federalismo democratico di Umberto Campagnolo*, in «Federalismo e società», n. 2 (1996).
- Fabrizio Maronta, “*Legati da simpatica indifferenza*” (intervista a Fernando García Sanz), in «LiMes - Rivista italiana di geopolitica», n. 4 (2012).
- Françoise Massart-Piérard, *La communication de la commission européenne: d'une rationalité technocratique à une stratégie de mobilisation citoyenne?*, in «Communication et organisation», n.17 (2000).
- Maria Grazia Melchionni, *Denis de Rougemont: la persona, l'europeismo, la politica*, in «Rivista di Studi Politici Internazionali», vol. 75, n. 2 (aprile-giugno 2008).
- Gabriele Morelli, *Miguel de Unamuno sul fronte italiano: mito e propaganda della Grande Guerra, tra aristocrazia intellettuale e ceti popolari*, in «Revista de Historiografia», n. 24 (2016).
- Joseph S. Nye, *Soft power*, in «Foreign policy», vol. 80 (1990).
- Catherine Neveu, *Becoming Europeans (review)*, in «American Ethnologist. Journal of the American Ethnological Society», vol. 38, n. 2 (may 2011).

- George Newth, *The Movimento Autonomista Bergamasco and the Lega Nord: continuities and discontinuities*, in «Modern Italy», vol. 23 (august 2018).
- María Luz Morán, *La cultura política y la interpretación de las transiciones a la democracia. (Notas sobre el caso español)*, in «Política y Sociedad», n. 20 (1995).
- Valeria Motta, *Arte e politica della cultura nella rivista «Comprendre», 1950-1983*, in «Quaderni della donazione Eugenio da Venezia», n. 18 (2009).
- Valentina Odda, *Ad Ovest dello spaghetti western. L'asse Italia-Spagna nelle coproduzioni del western all'italiana*, in «Quaderns de cine», n. 8 (2013).
- Jordi Osúa Quintana, *El deporte en la literatura montalbaniana*, in «Cuadernos de Estudio Manuel Vázquez Montalbán», n. 2 (2015).
- Gabriel Pere, Enric Ucelay Da Cal, *El impacto de la historiografía contemporánea italiana en la española*, in «Spagna contemporanea», n. 1 (1992).
- Massimo Piermattei, *L'Europa mediterranea nell'integrazione europea: spazi e culture, economie e politiche*, in «Officine della storia», n. 1 (2014) .
- Rafaella Pilo, Gianluca Scroccu, *Persistenze, transizioni e problematiche storiografiche tra Spagna e Italia (secc. XVI-XXI). Una relazione che dura un'eternità?*, in «Società, mutamento, politica», n. 11 (2015).
- Giulia Quaggio, *Política cultural y transición a la democracia: el caso del Ministerio de Cultura UCD (1977-1982)*, in «Historia del presente», n. 17 (2011).
- Ead., *1992. La modernidad del pasado. El PSOE en busca de una idea regenerada de España*, in «Historia y política», n. 35 (enero-junio 2016).
- Julio Sanz López, *Las conmemoraciones del V Centenario y su valor internacional para España en 1992*, in «Cuadernos de Historia contemporánea», n. 40 (2018).
- Philip Schlesinger, *“Europeanness”- a new cultural battlefield?*, in «Social Sciences Research», vol. 5, (1992).
- Id., *From cultural defence to political culture: media, politics and collective identity in the European Union*, in «Media, Culture and Society», vol. 19 (1997).
- Antonio Sema, *Cannone di carta. Parole e immagini come arma di persuasione*, in «Bollettino della Lega Nazionale», Anno III, n. 8.
- Francisco Sevillano Calero, *El “mito del 98” en la cultura española*, in «Pasado y memoria. Revista de Historia Contemporánea», n. 3, 2004.
- Cris Shore, *Inventing the “People's Europe”: Critical Approaches to European Community “Cultural Policy”*, in «Man. Journal of the Royal Anthropological Institute», vol. 28, n. 4, (1993).

- Id., *Transcending the Nation-State?: The European Commission and the (Re)-Discovery of Europe*, in «Journal of Historical Sociology», vol. 9, n. 4 (1996).
- Id., *Inventing Homo Europaeus. The Cultural Politics of European Integration*, in «Etnologia Europaea», n. 29, (1999).
- Cris Shore, Marc Abélès, *Debating the European Union*, in «Anthropology Today», vol. 20, (april 2004).
- Richard Swedberg, *The Idea of "Europe" and the Origin of the European Union -A Sociological Approach*, in «Zeitschrift für Soziologie», n. 23 (oktober 1994).
- Id., *A Europe of Nations-or the Nation of Europe?*, in «Journal of Peace Research», vol. 30 (1993).
- Anthony D. Smith, *National Identity and the Idea of European Unity*, in «International Affairs», vol. 68 (january, 1992).
- Sheri Spaine Long, *Recasting Madrid and Its Characters in Muñoz Molina's Los misterios de Madrid*, in «Hispania», Vol. 92 (September 2009).
- Tobias Theiler, *Viewers into Europeans?: How the European Union Tried to Europeanize the Audiovisual Sector, and Why it Failed*, in «Canadian Journal of Communication», n. 24 (1999).
- Liza Tsaliki, *The Construction of European Identity and Citizenship through Cultural Policy*, in «European Studies», vol. 24 (2007).
- Howard Tumber, *Marketing Maastricht: the EU and news management*, in «Media, Culture and Society», vol. 17 (1995).
- Giovanni Turra, *"Denigratore delle forze armate italiane". Le corrispondenze di guerra dalla Spagna di Indro Montanelli*, in «Rassegna iberistica», vol. 40 (dicembre 2017).
- Rafael Utrera Macías, *Raza, novela de Jaime de Andrade, pseudónimo de Francisco Franco*, in «Anales de literatura española», n. 21 (2009).
- Enrica Varese, *La politica culturale europea: cronaca di una storia*, in «Economia della cultura», vol. 1 (aprile 2000).
- Stephen Wood, *"Building Europe": Culture, History, and Politics*, in «Journal of Historical Sociology», vol. 11 (September, 1998).
- Stuart Woolf, *Europe and its Historians*, in «Contemporary European History», vol. 12, n. 3 (2003).
- Gad Yair, *"Unite Unite Europe". The political and cultural structures of Europe as reflected in the Eurovision Song Contest*, in «Social Networks», n. 17 (1995).

2.3 Pubblicistica

- Umberto Campagnolo, *Repubblica Federale Europea. Unificazione giuridica d'Europa*, introduzione di Lorella Cedroni, Rubettino, Soveria Mannelli (CZ) 2004 (ed. or. L'Europa Unita, Milano 1945).
- Id., *Petit dictionnaire pour une politique de la culture*, Editions de la Baconnière, Neuchâtel 1969.
- Id., *Verso una costituzione federale per l'Europa. Una proposta inedita del 1943*, a cura di Mario G. Losano, Giuffrè, Milano 2003.
- Guido Carli, *Intervista sul capitalismo italiano*, a cura di Eugenio Scalfari, Laterza, Roma-Bari 1977.
- Luciana Castellina, *Eurollywood. Il difficile ingresso della cultura nella costruzione dell'Europa*, ETS, Pisa 2009.
- Joaquín Costa, *Reconstitución y europeización de España (Programa para un partido nacional)*, Imprenta de San Francisco de Sales, Madrid 1900.
- Ramón Cotarelo, *La desnacionalización de España. De la nación posible al Estado fallido*, Tirant Humanidades, Valencia 2016².
- Michel J. Crozier, Samuel P. Huntington, Joji Watanuki, *La crisi della democrazia*, con prefazione di Gianni Agnelli, FrancoAngeli, Milano 1977 (ed. or. New York University Press, New York 1975).
- Gianluigi Da Rold, *Assalto alla diligenza. Il bottino delle privatizzazioni all'italiana*, con introduzione di Giulio Sapelli, Guerini e Associati, Milano 2012.
- Salvador de Madariaga, *Portrait of Europe*, Roy Publishers, New York, 1955.
- Marco Guidi, *La sconfitta dei media. Ruolo, responsabilità ed effetti dei media nella guerra della ex-Jugoslavia*, Baskerville, Bologna 1993.
- Antonio Fadda (a cura di), *Per una formazione europea degli insegnanti*, AEDE-Gruppo di Cagliari, Cagliari 1993.
- Ernesto Galli della Loggia, *La morte della patria. La crisi dell'idea di nazione tra Resistenza, antifascismo e Repubblica*, Laterza, Roma-Bari 1996.
- Nino Isaia, Edgardo Sogno, *Due fronti. La grande polemica sulla guerra di Spagna*, Liberal Libri, Firenze 1998.
- Ida Magli, *Contro l'Europa. Tutto quello che non vi hanno detto di Maastricht*, Bompiani, Milano 1998.
- Silvano Marseglia, Antonio Fadda, *L'AEDE dalle origini ad oggi*, Edizioni AEDE, Roma 2011.
- Hans-Peter Martin, Harald Schumann, *The global trap. Globalization and the assault on democracy and prosperity*, Zed Books, London 1997.

- François Mitterrand, *Jean Monnet*, Fondation Jean Monnet - Centre de recherches européennes, Lausanne 1989.
- Ludovico Incisa di Camerana, *Il modello spagnolo. Come don Chisciotte è diventato manager*, Fondazione Liberal, Firenze 2000.
- Enrico Letta, *Euro sì. Morire per Maastricht*, Laterza, Roma-Bari 1997.
- Id., *Contro venti e maree. Idee sull'Europa e sull'Italia*, il Mulino, Bologna 2017.
- Il Pedante, *La crisi narrata. Romanzo dei capitali e crepuscolo della democrazia*, con prefazione di Alberto Bagnai, Imprimatur, Reggio Emilia 2017.
- Piero Ottone, *Saremo colonia? O forse lo siamo già*, Longanesi, Milano 1997.
- Marcello Pacini (a cura di), *La Padania, una regione italiana in Europa*, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, Torino 1992.
- Paolo Peluffo, *Carlo Azeglio Ciampi. L'uomo e il presidente*, Rizzoli, Milano 2009².
- Id., *La riscoperta della Patria*, con prefazione di Giuliano Amato, Rizzoli, Milano 2012².
- Giovanni Pieraccini, *Catalogo del Romaeuropa Festival '97*, 28 giugno-11 dicembre 1997.
- Romano Prodi, *Governare l'Italia. Manifesto per il cambiamento*, Quaderni di Micromega, Donzelli, Milano 1994.
- Gian Enrico Rusconi, *Se cessiamo di essere una nazione. Tra etnodemocrazie regionali e cittadinanza europea*, il Mulino, Bologna 1993.
- Eugenio Scalfari e Giuseppe Turani, *Razza padrona. Storia della borghesia di Stato*, Feltrinelli, Milano 1974.
- Oscar Luigi Scalfaro, *Una scelta di civiltà*, in «Dossier Europa», n. 20 (marzo 1998).
- Antonio Selvatici, *Prodeide. Biografia non autorizzata di Romano Prodi*, Il Fenicottero, Bologna 2000.
- Umberto Serafini, *Scritti sull'Europa dal 1957 al 2002*, Fondazione Adriano Olivetti, Roma-Ivrea 2012.
- Paolo Sylos Labini, *Saggio sulle classi sociali*, Laterza, Roma-Bari 1975.
- Giulio Tremonti, *Bugie e verità. La ragione dei popoli*, Mondadori, Milano 2014.

2.4 Narrativa e memorialistica

- Guido Carli, *Cinquant'anni di vita italiana*, in collaborazione con Paolo Peluffo, Laterza, Roma-Bari 1993.
- Umberto Cicconi, Luciano Consoli, *Umberto C. Dalla borgata all'archivio Craxi*, Edizioni Memori, Roma 2008.

- Francesco Cossiga, *Per carità di Patria. Dodici anni di storia e politica italiana 1992-2003*, a cura di Pasquale Chessa, Mondadori, Milano 2003.
- Giacomo Leopardi, *Zibaldone di pensieri*, edizione critica e annotata a cura di Giuseppe Pacella, v. II, Garzanti, Milano 1991.
- Giorgio Napolitano, *Dal Pci al socialismo europeo. Un'autobiografia politica*, Laterza, Roma-Bari 2006.
- Beatriz Navas, *Y ahora, lo importante*, Caballo de Troya, Madrid 2018.
- José Ortega y Gasset, *Obras completas, Tomo I (1902-1915)* Instituto Universitario Ortega y Gasset, Taurus, Madrid 2004.
- Antonio Paolucci, *Museo Italia. Diario di un soprintendente-ministro*, Sillabe, Livorno 1996.
- Fernando Sánchez Dragó, *Gárgoris y Habidis. Una historia mágica de España*, Peralta, Pamplona 1978.
- Id., *Y si habla mal de España... es español*, Planeta, Barcelona 2008.
- Id., *La canción de Roldán. Crimen y castigo*, Planeta, Barcelona 2015.
- José Saramago, *La zattera di pietra*, Feltrinelli, Milano 1988 (ed. or. Editorial Caminho, Alfragide 1986).
- Altiero Spinelli, *Come ho tentato di diventare saggio*, Mondadori, Milano 1993.
- Manuel Vázquez Montalbán, *Sabotaje olímpico*, Planeta, Barcelona 1993.
- Id., *Lo scriba seduto*, Frassinelli, Milano 1997.